SRL
URL

MICHELE CALÌ

LA SICILIA

NEI CANTI

di

LIONARDO VIGO

ACIREALE
TIPOGRAFIA FRATELLI DONZUSO
1881.

78108

PROPRIETÀ LETTERARIA
dell' Editore Rosario Donzuso

SRLF
URL
PQ
4734
V667Z5c
1881

A

GIUSEPPE DE SPUCHES

ONORE DI SICILIA

QUESTE UMILI PAGINE

IMPRESSE

NEL NOME DI SICILIA E DEL SUO POETA

RISPETTOSAMENTE OFFRE

MICHELE CALÌ

AL LETTORE

Pubblicando questa prima parte sulla — Sicilia nei canti di Lionardo Vigo — *è stato nostro scopo, quello di rendere un' omaggio a quasi tutte le città insulari, e ad un tempo associare il loro nome e le loro notizie storiche, al nome d' un Poeta, che per quanto dotto e vigoroso, e per quanto amò d' immenso, inestinguibile amore la Sicilia, altrettanto non è riverito, secondo dovrebbe suggerire un sentimento di gratitudine ed un sincero tributo al suo grande merito ed al suo caldo patriottismo.*

Le nozioni storiche intorno le città siciliane, sono tracciate pressochè in modo corrispettivo ai versi del Vigo, dei quali offrono il comento. Giovandoci dell'autorità dei più riputati scrittori e storici, spesso abbiamo interrogato il Vigo medesimo, ed abbiamo inserito quant' egli scrivea per illustrare e monumenti e città di Sicilia.

Alle principali, sono state subordinate le città di seconda classe, tenendo in considerazione la topografia di queste ultime, in ordine alle città primarie ed a quelle, di cui più diffusamente parla il Vigo.

Nella nostra rassegna, abbiam avuto sotto gli occhi tutte le poesie del Vigo, tanto liriche che epiche, pubblicate in varie edizioni ed in varii tempi. Le quattro edizioni della sua Lirica *ed il suo* Ruggiero, *occupano il*

primo posto. Così il Lettore, potrà aversi un' idea completa dello stile e della figura poetica del Vigo.

In questa prima parte, sarebbe stata fuori del nostro argomento, la critica di tali poesie; ci riserbiamo eseguirla nella seconda parte, dove sarà compiuto il prospetto storico della — Sicilia nei canti di L. Vigo — *e dove c' intratterremo:*

1. Del mare di Sicilia
2. Dell' Etna
3. Degli uomini illustri
4. Dei Monarchi e delle loro leggi
5. Della Sicilia nella sua storia e nella sua civiltà.
6. Del Ruggiero e della Lirica di L, Vigo.

Il cortese lettore saprà compatire il tenue lavoro.

Giugno 1881.

Nacque sull'Etna; amor cantando ed armi
Ebbe cor pari al suo natio vulcano;
Alla patria sacrò gli affetti e i carmi.

Chi non lo piange non ha cor sicano!

De Spuches — in morte di L. Vigo

I.

L. VIGO

Non conosciamo poeta moderno, che più del Vigo abbia raccolto in una sintesi vivace ed imaginosa, tutta la storia d' un popolo, nella sua mitologia, tradizione, leggi, statuti, vicende, città e monumenti. Non conosciamo chi più di lui, abbia fecondato una compreensione artistica così grandiosa e vasta, da riflettere come in uno specchio la *Sicilia,* quando fu abitata dai Ciclopi e percorsa dalla fiaccola di Cerere, fin quando divenne emula di Atene e di Roma; allorchè nella notte del medio-evo fu luce all' Europa colla sapienza dei suoi Parlamenti e lo splendore della sua letteratura; quando finalmente tradita ed oppressa dai suoi tiranni, seppe alimentare la scintilla della libertà, bandire lo straniero, e fare appello alla emancipazione ed alla riscossa.

La *Sicilia* è veramente per sè stessa poetica; e dovea riuscire anche più poetica per Vigo, il quale nato alle falde dell' Etna, potè contemplare fin da fanciullo da quelle aeree sommità, lo spettacolo della natura e del tempo; il sorriso del cielo, il tiepore dei campi, il mare di fuoco che spesso inonda le lussoreggianti pianure, i ruderi di famose città, ormai sepolte nella polvere e nell' oblío. Di tutto questo egli si forma un' ideale, che nudre con amore di patria e con assidui studii; e dilata, ritrae, colora, con potente e febrìle imaginativa.

La scuola cui venne educato rinvigoriva efficacemente quest' impulsi della giovinezza, e le sciagurate condizioni politiche, contribuivano a diffondere nell' animo del Poeta l' ineffabile malinconia della sventura, le inspirazioni e le querimonie della elegìa sociale.

La *lirica* fu per Vigo il primo campo delle sue peregrinazioni poetiche, ed egli vi si rivelò in tutte le vibrazioni dell' animo suo concitato e spesso iracondo. L' intonazione dei suoi canti lirici, è forte, gagliarda, aspra anche qualche volta, ma sempre viva e calda di sentimenti patriottici, e più precisamente, ci si consenta la parola, di *sicilianismo*. La sua lirica, malgrado nel-

la parte estetica segua il perfezionamento dei suoi studi, e le varie fasi della poesia italiana, pure in queste modificazioni di tinte, di luce, di plastica, porta sempre un' impronta, è indelebile il suo *carattere*, è sempre la stessa *Musa* che l' inspira e l' infiamma, la *Sicilia*. Sia che egli inneggi all' amicizia ed all' amore, sia che palpiti sulla salute dei suoi cari e pianga sulla tomba dei grandi uomini, è sempre attorno alla *Sicilia* che raccoglie il volo, è sempre la *stella tricuspide dei mari*, che rischiara la mente del poeta.

Un concetto organico, collega ed armonizza i canti lirici del Vigo. Vi predomina disegno e struttura, che accennano ad una sintesi, ad una coordinazione di idee, ad un sistema, che l' A. intende concretare nelle forme poetiche, animarlo ed infondergli la realità della vita. Egli canta *Aci — Messina — Catania — Siracusa—Girgenti—Trapani—Palermo— Archimede — Ruggiero I. Re—Giovanni di Procida—La donna siciliana—La legazia apostolica—L' Angelo custode di Sicilia—Il Mare di Sicilia—L' Etna—La Sicilia*. È appunto quel concetto organico, che il poeta meditava per sviluppare in una concezione artistica, grandiosa, drammatica, epica. Era il *Ruggiero* ch' egli meditava, proponendosi

svolgere un' azione epica, che nell' *unità* del poema tracciasse tutta la storia del popolo siciliano principalmente in quell' epoca memoranda, nella quale il *Vangelo* lottò contro il *Corano*, la libertà politica contro il servaggio straniero, ed il potere ecclesiastico diede la mano al potere civile, per fondare l' autonomia d' un popolo, ed elevarlo al grado di *Nazione*, con uno *Statuto* che armonizzava tutti gli elementi di quella età, ed era pegno d' incivilimento e di progresso.

Non era facile l' impresa, ed il Vigo lavorò intorno questo poema molti anni, e vi esaurì la lunga sua lena, e la tempra robusta della sua tavolozza poetica. Il *Ruggiero* è l' opera d' una vasta intelligenza, d' una ricca erudizione, d'una imaginativa copiosa. Il *poema* nel suo metodo e nel suo sviluppo, è imitativo, non c' è dubbio. Segue ed imita i precetti della scuola, malgrado tenti alquanto allontanarsene; e più che altro si propone a modello, *La Gerusalemme Liberata*, chiamando a contributo tutte le risorse del classicismo, e le più felici inspirazioni degli epici anteriori. È sotto l' aspetto letterario, una solenne espressione della scuola classica. Sotto l' aspetto politico, la più poderosa protesta contro l' usurpazione delle franchigie costituzionali autonomi-

che, tanto connaturali al popolo siciliano, e contro il dispotismo predominante.

Ma le mutate condizioni della letteratura e della poesia, le nuove aspirazioni politiche, tolsero al poema l'effetto vivo, attuale, pratico, e lo resero nient'altro che un componimento artistico ed archeologico. L'A. non potè rinunziare dopo tanti anni di lavoro e di studio, all'amor proprio di pubblicarlo, e lo pubblicò nel 1865, disilluso e convinto, che il suo poema era già alquanto fossile. Volle giustificarne *l'anacronismo*, ma questo si rivelava da tutte parti, ed egli medesimo senza accorgersene l'ebbe confessato, quando in ordine al congegno letterario nella sua avvertenza al *lettore* disse: « *Oggi o non avrei dettato il Ruggiero, o l'avrei architettato in modo assai diverso da quello che è.* » Quando nel canto VIII e nel XI, si studiò pennelleggiare il risorgimento d'Italia unificata, auspice la Monarchia subauda, con Roma Capitale.

È nel canto VIII—83, che egli raffigura le provincie italiane, insieme unite sotto unico Re.

« *In fondo in fondo, si vedea un Gagliardo*
Spiegare in campo d'or candida croce;
E Re d'Italia, il calabro, il lombardo,

Proclamarlo, l' allobrogo feroce,
E quanti son dall' Etna al S. Bernardo,
I popoli d' Ausonia ad una voce;
E di ferrea corona ornar la chioma,
Plaudendo intero l' universo, in Roma. »

Così nel canto XI — 37 etc. — *Uriele,* scioglie l' inno del vaticinio all' *unità d' Italia.*

« *Vide dall' alto la città latina,*
Di quant' orbe scoperse occhio mortale,
Da pria col brando, or con la fè, regina,
Vincitrice dei secoli, immortale;
Spirante maestà nella ruina,
E dell' infranto scettro imperiale
Fattane croce, imporla sulle cime
De' tempii, e accanto ai re starsi sublime.
E allo sguardo di lui, fu manifesta
Per l' etere, una mistica ghirlanda
Di dieci stelle luminose intesta,
Che all' Alpe e al mar un' aquila accomanda;
Ma l' assale da borea, e la molesta
Un mostro, che sovr' essa assiduo manda
Procelle di discordia, ed ale e rostro
Tarpa all' insanguinata aquila, il mostro.

Ma un' ingenita forza la congiunge
E unifica; e domata la procella,
Novella luce nel suo disco aggiunge,
Tal che un sole, si fa ciascuna stella:
Essa tende ad unirsi, e la disgiunge
Malefica una forza al ben rubella,
E tra sè la nimica e fa discorde
Quando Dio la creava, Una e concorde.
Ma al guardo d' Uriele, era palese
Sorger dopo otto secoli, un Possente;
E cessate per lui le mutue offese,
Tornarla Una di nome, e braccio e mente
. . . .

Era l' età novella, che richiedea imperiosamente al poeta civile, le sue inspirazioni ed il suo carme in lode della unificazione italiana. Il poeta non potea nè sapea ritrarsene, ed intarsiava quà e là di frange moderne il vecchio edifizio delle sue idee. Tentava inframettere nel castello medio-evale, lo stile della moderna architettura. Ciò che a vero dire, disarmonizza molto coll' euritmìa del concetto.

Come nel *Ruggiero*, così nella *Lirica*, si osservano queste sovrapposizioni o mezze tinte dell' *Italia* nuova.

Talchè mentre nel 1857, cantava ai Giovani.[1]

In cielo Dio, la patria
In terra vi sia Nume,
Il petto ogni sua lagrima
V' armi, vi scuota, allume:
Ed è la patria vostra
Questa, che ondunque mostra
I fianchi opposti al mar:
Che fra tre capi e il pelago
Locò di Dio la mano,
E fe' suo propugnacolo
I mostri ed il vulcano;
E perla d' oriente
La salutò la gente,
Di Dio giardino e altar.

Nel 1861,[2] si modificava in questo senso:

Se v' è dolcezza attingere
Ogni civil costume,
In cielo Dio, fra gli uomini
La patria a voi sia Nume:

---

(1) V. Prolusione 1875.

(2) V. Lirica — 4.a Ediz.

Nè questa è patria vostra,
Ma quella, a cui son chiostra
L' alpi giganti e il mar.
Le fan corona l' isole,
Che instellan l' oceàno.
Partonla i monti, e illumina
Un triplice vulcano,
. . . .

E nell' *Ode* a Palermo, la vetusta Capitale di Sicilia, che per — *Ottocent' anni al tempio* — guidava il *Sir sicano, Di laticlavo e d' infula, L' ornando di sua mano,* egli con un sentimento quasi di rassegnazione, aggiunge:

Ma al comun meglio, o Martire,
Si rinnovella un' èra;
Venta sui tuoi pinacoli
L' italica bandiera;
Vasto da Po ad Onobola
Un giuro si fermò.
Odi ? I novelli Vesperi
La Gancia ha omai suonato,
Conclama intera l' isola
Al cittadin scettrato.
Nel nome di Vittorio
Pugnando trionfò !

Coll' *Inno all' Italia* nel 1861, intese esprimere il suo nuovo programma di fede politica. Intese disciplinare il suo estro a novelle idee ed a novello scopo; e cantava.

Sorgete dall' urne, spezzate gli avelli,
Dall' Alpe al Plemmirio, dinasti ed eroi:
Nel pubblico osanna venite fra noi,
La terra dei morti regina tornò.

. . . .

Per venti centennii d' inganni, spergiuri,
Viltà, fratricidi, torture, anatèmi,
Fu martire Italia; ma dietro i supremi
Due vindici sacri del popol latin,
Unanime assurge pe' cicli maturi,
Di luce emisperio la monda ed investe;
In pallio tramuta d' ancella la veste,
E già in Campidoglio trionfa Quirin.

Ma avea troppo costruito, per potere demolire ad un tratto. Le linee della sua figura, erano troppo profondamente scolpite nel passato delle sue opere, per poterle facilmente sbiadire o cancellare; e giungea troppo tardi negli anni e troppo tardi negli avvenimenti, per potere anche egli appartenere a quella schiera di poeti nazionali, che prelusero all' *unità d' Italia.*

Vigo è il Cantore dell' autonomia siciliana; in lui si concreta l' epoca, nella quale percorse la miglior parte della sua lunga vita. In lui si concreta il concetto della Sicilia, risorta ai tempi migliori della sua gloria e possanza.

Mentr' io dall' Etna all' Erice
Numero i fasti suoi,
Suscito la sua polvere,
Ch' è polvere d' eroi,
E tra la gioja e il pianto,
Sciolgo commosso un canto,
Ch' eco dovunque avrà.
Fugando e spettri e lemuri,
Che della madre morta
Dispolpano il cadavere,
Sì, la vedrò risorta,
Come ne' dì, che vinse
Punici, greci; e spinse
Nell' onde lo stranier. [1]

Egli anelava a divenire il poeta della rivoluzione e del risorgimento siciliano, ma i nuovi tempi lo sovrastarono, ed è rimasto il poeta dell' istoria; il poeta dell' autonomia. *Coloro*, attoni-

(1) Ai Giovani — V. Prolusione 1857.

to dicea, *cui Dio concede non breve l'esistenza, e più in questi tempi elettrici, sono attori o testimoni di crisi, che in antico per isvolgersi abbisognavano d'un ciclo secolare.*[1] E fu testimonio appunto di una di queste *crisi*, più meravigliose e singolare evoluzione, la quale realizzava ciò che le menti più elette ed i più fervidi patriotti siciliani, riputavano *isterismo. Utopìa.* Val quanto dire, attuava l'idea dantesca nella *Unità di Italia.*

Il sistema politico del Vigo, fonte della sua personalità poetica, fu vinto dal plebiscito italiano, e di esso altro non prevalse che il concetto costituzionale, caldamente propugnato da lui in tutte le sue liriche, ed in special modo nel Ruggiero canto XIX.

Laonde noi studieremo il Vigo, come poeta storico, illustrando coi suoi canti le memorie più gloriose della Sicilia, poichè non crediamo che si possa scegliere un migliore comento alla Sicilia storica e monumentale.

Cammineremo in via analitica, dalle città e ricordi parziali, per venire all'idea complessiva ed alla Sicilia in genere.

---

(1) V. al Lettore Rug.

II

CITTÀ E MONUMENTI



Acireale

L. *Vigo* vi nacque nel 1799, ed appena nel 3° anno di sua età, moriva la madre. « Ohime! per sempre e di tre anni tu mi lasciavi, genitrice amatissima; l'ultimo tuo pensiero era il figlio, e non potevi confortarmi dell'ultimo amplesso.»[1]

Tu cadevi: e il quart' anno ancor segnato
Non avea, per sentier di vepri pieno.[2]

Fu questo un luttuoso avvenimento, che lo agitò per tutta la vita, e ricongiunse in un' ideale d'amore, l'affetto della madre a quello della città, in cui avea aperto gli occhi alla luce, e quasi gli avea tenuto luogo di madre.

Qui folleggiai fanciullo, e qui loquaci
Colsi sul sen materno amplessi e baci,

---

(1) V. Relazione generale.

(2) V. Lirica 2, Ediz.

Qui appresi a un guardo a favellar d' amore.

. . . .

Qui prime udiva di virtù parole,
Che m' aprivan del ciel la dubbia strada;
I precetti bevea, come rugiada
Fior, che il calice schiude a' rai del sole.[1]

Con vero trasporto e sentimento di figlio, egli amò *Acireale*, ingegnandosi in tutti i modi di renderla storica e rinomata.

Giovinetto ancora, cominciò a spiegare il più vivo interesse per la sua patria, e nel 1815 riusciva a rianimare il movimento letterario, ripristinando l' *Accademia dei Geniali*, di cui avea letto le memorie nel Mongitore e nello Scinà. Fu un primo passo a stabilire nella sua mente un ordine di idee, un progetto di studi municipali, che conferissero alla sua città, una tradizione, un' importanza, nella storia di Sicilia. Ed egli s' abbandona con fervore a vivificare tutti gli elementi utili allo incivilimento, ed a ricercare e coordinare le *Notizie storiche della sua Acireale*.

Da lui le più feconde iniziative, nel 1820 propose al *Decurionato* una scuola di *mutuo inse-*

---

(1) V. Lirica 2, Ediz.

gnamento, che non tardò molto ad essere instituita, sotto il nome di *Scuola di Lancaster*. Nel 1821 propose la ripristinazione dell'Accademia degli Zelanti, e vi riuscì nel 1832 avvalorato dall'opera di altri egregi suoi concittadini.

Nel 1836 pubblicò in Palermo, le *Notizie storiche della città di Acireale*, distribuendole in quattro sezioni. La prima dedicava alla moglie, *Carlotta Vigo nata Sweny*. « Accogli, o benedetta, queste pagine custodi degli antichi cittadini fatti della mia terra nativa, che sopra il tuo marmo depongo. » [1]

. . . alla donna che mi diede Iddio,
E ritrasse anzi tempo a lui d'accanto,
L'antica storia del terren natìo,
Bagnata offrii d'inconsolabil pianto.[2]

Vi si occupa delle opinioni degli antichi storici sul *vero sito della vetusta Sifonia*, per concludere che appunto la *vetusta Sifonia*, fiorì in prossimità della presente Acireale. La seconda dedicava allo zio Salvadore Vigo,

---

(1) V. Notizie storiche — Dedica.
(2) V. Lirica 3, Ediz.

D' Aci, le nove gesta al vecchio zio
Porsi, quand' egli m' era esempio e vanto,
Chè, sol l' affetto inspira il pensier mio,
Sciolto si svolga o l' armonizzi il canto.[1]

Vi traccia gli avvenimenti di Acireale, dalla conquista normanna fino al 1836.

La terza, intitolava alla Madre.

D' Aci, alfin surta delle Muse altrice,
Le glorie, a specchio dell' età presente,
Dall' avello accoglica la genitrice.[2]

S' intrattiene della biografia degli uomini illustri, nati in Acireale. Nella quarta ed ultima, che forse è rimasta inedita, si proponea studiare la topografia del territorio acese. « È insensibile al dolce nome di patria, egli dicea,[3] chi non procura eternarne la memoria, divulgando la rinomanza degli uomini insigni da lei dati alla nazione, ed i suoi fasti illustrando: adempie in conseguenza il dovere di buon cittadino, e si rende

(1) V. Lirica 3, Ediz.
(2) V. Lirica 3, Ediz.
(3) Notizie storiche — Prefaz.

benemerito dei suoi, colui che si adopera ad esporre la serie delle principali vicende della sua terra. » Con questi intendimenti egli studiava sulle memorie della sua patria, e fu a costo di molte fatiche, e di acerbe, infedeli, ingrate lotte, che riuscì a formulare un concetto storico sulla città natìa.

Il Vigo comentando *Diodoro* e *Strabone*, con sagace critica affermava, che la vetusta Sifonia fu esistita sul Capo dei Mulini, estendendosi fin presso il luogo dove sorge la moderna *Acireale*. Era questa l' opinione di tutti gli eruditi, sino al 1619, nel quale Cluverio suscitò il dubbio e le disopinioni, collocando *Sifonia* vicino *Agosta*. Vigo nella prima sezione delle sue *Notizie storiche* discusse l' argomento , obbiettando contro Cluverio e Gemmellaro, ciò che destava vivace polemica, e dava luogo al suo *Esame archeologico dell' origine e sito della vetusta Sifonia* [1].

Una quistione simile e che si connette con *Sifonia*, era nata già nel 1835, quando le esigenze del commercio di quell' epoca, aveano reso vivissimo il desiderio d' un *Porto* tra Agosta e Messina, e si contendea presso il *Monarca* sul luo-

(1) Palermo 1847.

go, in cui questo *Porto* si sarebbe dovuto costruire. Alle ragioni tecniche, si volea anche aggiungere il titolo storico, e Vigo autore della *Memoria del Sindaco patrizio di Acireale, per dimostrare l'utilità e convenienza di costruirsi un Porto sopra il Capo dei Molini* [1] facea seguire le sue ricerche *sul luogo dove esistette il Porto d'Ulisse,* per dimostrare che al *Capo dei Molini,* l'antico promontorio *sifonio,* non già a *Lognina,* si riferiscono le descrizioni omeriche, accolte da Euripide, Virgilio, Plinio, Vibio, Stazio. Ivi tutta la poesia del mito omerico. L'isoletta, gli scogli, il fiume Aci. « È or mai tempo, dice il Vigo, di domandare agli scrittori, i quali sostengono essere stato a Lognina il porto Ulisseo, ov'è colà l'isoletta, ove gli scogli dei *Ciclopi,* ove il fiume Aci, ove il promontorio, e come a quella baja possono appropriarsi le altre località da Omero e Marone descritte »[2]

« Il solo dir di Polifemo, del suo antro, del suo gregge, della sua dimora, determina tacitamente il sito del porto d'Ulisse, sul promontorio Sifonio; avvegnachè ivi il Ciclope abitava, ivi ac-

---

(1) Palermo 1835.

(2) V. pag. 78.

ceso d'amore per la bella Nereida, spense il pastorello Aci, che in fiume cambiato, oggi fra gli aspri macigni del vulcano serpeggia. Tutta questa strettissima catena di fatti, non puossi slegare o fingere altrove. Chi diede nome a quel Porto? Ulisse. Or, sapere ove s'avvenne in Polifemo l'Itacense, sapere ove abitava il Ciclope, ove s'innamorò di Galatèa, ed Aci uccise, ove scorre quel fiume, ove scagliò i tre massi al Laerziade, ove esistevano ai tempi di Plinio, ed ancora esistono i faraglioni, ove sorge l'isoletta all'imboccatura del Porto... è lo stesso che sapere il sito del *Porto d' Ulisse*; e tutte queste topografiche specialità si riuniscono sul *Capo dei Mulini.* »[1]

Così nel Canto XV del Ruggiero, stanze 32 etc. Vigo descrivendo la sicurezza che offre ai naviganti quel seno di mare, e la sua topografia, raccoglie tutte le memorie della mitologia ed i riflessi storici, per descrivere il *Porto d' Ulisse.*

Sembiante lago, il porto apre le braccia
A' combattuti pini a ricovrarse,
Che pon' del mare sull' immobil faccia
Senza gomene ed ancore posarse;

---

(3) V. Vigo — Porto di Ulisse.

Etna da borea, d' austro il franca e abbraccia
Delle rupi ciclopiche cosparse
Fra l' onde la catena, e la silvestre,
Fulgida di cristalli, isola alpestre.
Qui il Laerziade ondivago sostenne
Da' lotofagi il corso, e qui prostrato
A' ginocchi d' Enea la vita ottenne
Da' Ciclopi, Achemenide campato;
Terror del Tebro, Annibale, qui venne
Di cento pini e cento schiere armato;
Qui spense Aquilio i servi, e accenna il sasso
Che qui fermò l' istesso Giulio il passo.
Qui i primi vati ombrando il ver di fole,
Disser starne gli incanti e le Sirene,
Gli aurati armenti, s' aderbar, dal sole,
Sciolti vagando in queste piagge amene;
Qui a Galatèa parlò d' amor parole
Aci, che volte in linfa ha le sue vene,
E di Piracmo, Sterope e di Bronte
Locar gli antri di foco in cima al monte.

Il comento di questi versi sta in gran parte nella tradizione omerica, descritta nella Odissèa, e seguìta da Virgilio nell' Eneide.

Il figliuolo di Laerte, Ulisse, allontanatosi dalle sponde dei Lotofagi, narra ad Alcinoo che pervenne presso la terra dei Ciclopi.

A' Ciclopi di contra nè vicino
Troppo, nè lunge, un' isoletta siede

. . . .

Che del porto dirò? non v' ha di fune
Nè d' ancora mestiere, e chi già entrovvi,
Tanto vi può indugiar, che de' nocchieri
Le voglie si raccendano, e secondi
Spirino i venti etc.[1]

E Virgilio nel L. 3.

Eravam lassi, e 'l vento e 'l sole insieme
Ne mancar sì, che del viaggio incerti,
Disavvedutamente a le contrade
De' Ciclopi approdammo. È per sè stesso
A' venti inaccessibile e capace
Di molti legni il porto, ove giugnemmo,
Ma sì d' Etna vicino, che i suoi tuoni
E le sue spaventevoli ruine,
Lo tempestano ognora. [2]

In questi luoghi si fa innanzi — *un non mai visto altrove, Di strana e miserabile sembianza, Scarno, smunto, e distrutto, una figura*

---

(1) V. Odissèa.

(2) V. Caro. Traduzione. — Eneide L. 3.

Più di mummia che d'uomo. Era Achemenide che *a' piedi Ne si gittò.*

. . Itaca è patria mia:
Achemenide il nome. Io fui compagno
De l'infelice Ulisse.

E lo stesso Virgilio: Lib. 8.

Giace tra la Sicania da l'un canto,
E Lipari da l'altro, un' isoletta
Ch' alpestra ed alta, esce da l'onde e fuma.
Ha sotto una spelonca, e grotte intorno,
Che di feri Ciclopi, antri e fucine,
Son dai lor fochi affumicati e rosi.
. . . . è la casa, ove qua giù s' adopra
Vulcano . . . .
. . Stavano ne l'antro allora,
Sterope e Bronte e Piracmone ignudi,
A rinfrescar l'aspre saette a Giove.[1]

È la mitologia omerica, che ha vita nella *terra dei Ciclopi*, e si colliga alla personificazione di Polifemo, delle Sirene, di Aci e Galatèa, e

(1) V. L. 8 Traduz. Caro.

dei loro infelici amori. Nè la *terra dei Ciclopi,* potrebbe essere altra che quella, la quale viene bagnata dal mare sul promontorio Sifonio, s'adorna dell'isoletta d'Aci Trezza, e vi si estollono i così detti *faraglioni.*

A queste reminiscenze poetiche, s'aggiungono alcune verosomiglianze e ricordi storici, donde i versi. *Terror del Tebro, Annibale, qui venne etc.* *Diodoro* nei frammenti del libro 22, e con più particolarità nel 5, narra che *Annibale,* quando fervea la guerra fra i Romani ed i Cartaginesi sbarcò con sue truppe a *Sifonia.*

Nell'epòca delle guerre servili, si crede che il Console Aquilio, avesse sottomesso i servi rubelli presso *Sifonia.* Da ciò la città di Sifonia si chiamò *Aquilia* fino al 1642.

Finalmente è probabile, ciò che afferma Fazello, essere stato *Giulio Cesare* più volte in *Sifonia.*

Quanto abbiam cennato, valga ad illustrazione dei versi del Vigo, ed a ricordo delle patrie memorie.

La quistione sul *Sito di Sifonia* rianimava il calore della polemica, allorchè A. Holm pubblicava la sua *Geografia dell' antica Sicilia.*

Il Vigo vi lesse ripetuta l'opinione del Cluverio, ed invitò Holm ad una lunga discussione

sul proposito, avvalorato nelle sue primitive deduzioni storiche, dalla scoverta sulla faccia dei luoghi di monumenti e di musaici. « A distrurre radicalmente l'errore di Cluverio, Natale, Holm, la stessa *Sifonia*, alzò frattanto il capo dalle sue macerie. Mostrò il marmoreo sepolcro di Glicera, i blocchi delle colonne dei suoi monumenti, quindici musaici coevi a quelli di Pompei, e parecchie reliquie di sua esistenza, gentilezza e magnificenza ».[1]

Fu uno scambio di lettere tra Vigo ed Holm, lungo e dotto; ed è stato pubblicato nel 1877, insieme al discorso dell'archeologo *Grifi*, tenuto nell'*Arcadia* il 1876, e nel quale si dichiara conforme all'opinione del Vigo, stimando che Sifonia non già presso S. Croce, ma esistette presso il Capo dei Molini, secondo la più esatta interpretazione storica, e le testimonianze dei classici. Il quesito venne completamente studiato e svolto. Vigo vide prevalere la sua opinione, e nei tardi anni della vita, fu lietissimo poter tramandare alla sua città l'illustrazione della prisca origine.

---

(1) Avvertenza 1877.— *Origine e sito della vetusta Sifonia.*

« Col discorso del Prof. Grifi, è asaurito l'esame del vero sito della vetusta Sifonia. Esso ha avuto tre periodi. Il primo capitanato dal geologo Carlo Gemmellaro, i di cui dubbi risolsi nelle *Notizie storiche* di Acireale al 1836. Il secondo dallo storico Vincenzo Di Natale, i di cui argomenti dileguai nel 1847. Il terzo dal Prof. A. Holm, che contradissi con un lungo epistolare carteggio dal 1872 al 1875, collegatosi a mia difesa l'insigne Prof. Grifi. Costui scelse a sua palestra l'Arcadia il 1. Giugno 1876. Ivi accorse il fiore dei dotti romani e stranieri. Il trionfo del Grifi fu pieno. Lo Avv. Michele Calì, colà presente, ne lasciò perpetuo ricordo.[1] »

Vigo nel canto XV del Ruggiero stanza 27 etc. ricorda *Sifonia*, e descrive la plaga ridentissima dove essa fiorì, ed ora vi sorge la sua Acireale.

Così dalla tempesta e dall' ostile
Agguato, innoltra incolume il Pastore,
Cui fidò Pietro dell' agnel l' ovile,
Scorto dal Messo del superno amore.
L' onde rompendo l' agile navile,
Ove estende Sifonia *a' flutti fuore*

(1) V. Vigo.— Conclusione Sifonia.

L' altero promontorio, il vol rattenne,
Sciolse i remigi e disarmò le antenne.
Inaspettatamente al guardo appena
Disvelò dell' Apostolo di Dio,
Nello svoltar del capo, in lieta scena
Guglie, archi e tempi, il lido a me natìo,
E impomar la feconda aura serena
De le convalli il florido pendìo,
Sentì in core un' insolita vaghezza,
Di quei campi all' incanto, alla bellezza.
Appiè dell' Etna sorge in mezzo a rivi
Gelidi e bruni, che pe' colti lieti
Aci diffonde, e a ubertosi clivi
Folti di gelsi, vigne ed aranceti:
I be' poggi ghirlandano gli ulivi,
L' erte, le querce e i resinosi abeti,
E azzurreggiano di vivida verzura,
La canapa ed i lini la pianura.
Di cerulo zaffir dipinta l' etra,
Ventilan l' aure con le penne d' oro;
Diretro sta, minace, immensa, tetra,
Etna; e a mancina il rabido Peloro;
Vasta innanzi Calabria in ciel s' arretra,
Bagnando il piè nel pelago sonoro;
E a destra in mare allungasi e dechina
Di Megara e d' Ortigia la marina.

La seconda *Sezione delle notizie storiche,* corre dal 1092 al 1640, e da quest'epoca al 1836. In essa sono posti in luce gli avvenimenti più singolari, che segnano lo sviluppo storico di Acireale. Acireale percorse le vicende della feudalità, e della baronìa. Ottenuta da Carlo V, nel 1530 la emancipazione, ebbe « il privilegio delle prime e seconde cause, con il diritto di non potere essere gli Acitani sottoposti a forestieri giudici. Le tre Corti, civile, criminale e di appello, furono composte ».[1]

Il tremuoto del 1169, allontanò gli abitanti dall'antica lor sede, e diede nascimento ai Comuni *Aci Patanè, Aci Bonaccorsi, Aci Scarpi* oggi *Aci Catena, Aci Galcina* oggi *Aci S. Filippo, Cubisia, Maugeri, Finocchiari, Battiati.* Tra cui il più popolato rimase il quartiere *Aci Aquilia,* sulla *Reitana,* dove scorrono le acque del fiume *Aci.*

L'eruzione del 1329, spostava altra volta questi centri di abitazione, talchè nel 1340 da *Aci Aquilia,* un numero di famiglie vennero a stabilirsi nello altipiano, dove oggi esiste Acireale, ed il novello sito di abitazione si chiamò *Aquilia*

(1) V. pag. 400.

nova; e le era poscia riconfermata la *fiera franca* accordata da Alfonso nel 1422.

Questa *fiera franca,* ebbe una grande importanza, nelle condizioni economiche e commerciali di quell'epoca. Essa avea luogo dagli 11 ai 26 Luglio annualmente, e sino al 1615, le fu assegnato il campo *S. Venera del Pozzo.* Dal 1616 cominciò a celebrarsi dentro la città.

In virtù del privilegio della *fiera franca,* poteasi nei giorni indicati esercitarsi in Aci un commercio d'importazione ed esportazione di tutti i generi, senza pagamento di dazio.

Alfio Grassi nella sua *Carta turca* [1], così descrive questa *fiera franca.*

« Ciascun anno all'avvicinarsi della festa della città havvi una fiera, che ha nome di essere una delle più ricche di Europa, e dopo quella di Lipsia, Francforte, Bucaria, Sinigaglia, viene quella di Acireale. Vi concorre grande numero di inglesi, francesi, alemanni, greci e sian anco turchi. Ivi s'adunano le più rare mercanzie di lusso di tutte le parti di Europa, ed ancora dell'Asia, le coloniali derrate similmente abbondano in questa *fiera.* »

---

(2) Notizie storiche pag. 105.

Adunque dal secolo XVI, comincia in Aci quello sviluppo intellettivo, commerciale ed industriale, che, come suole addivenire, gradatamente progredendo, costituisce e completa le città ed i Municipii. Da quest' epoca ha origine e si viene aumentando la fondazione di quegli instituti, che rappresentano gli elementi sociali, e sono i fattori della civiltà.

Nel 1542 viene elargata la Chiesa principale, cui per la crescente popolazione fu bisogno ampliare sempre più, instituirvi l'amministrazione dei Sacramenti, che per l' innanzi faceasi dalla Chiesa di S. Filippo Galcina, e fondarvi il Canonicato. Oggi è ormai Cattedrale. Vi s' ammirano le pitture del Vasta e del Filocamo, e vi si nota eziandio il Mausoleo di Ottavio Branciforti dei Butera, in giovani anni Vescovo, prima di Cefalù e poscia di Catania, amico di Filippo IV, Urbano VIII, Innocenzo X, e morto di apoplessia in Aci, dove si ebbe ospitalità e conforto.

Nel 1656 fu eretto il tumulo, con l' effigie dipinta da Giacinto Platania.

Nel 1548 viene fondato l' *Ospedale*, e si vengono edificando alcuni Conventi.

Nel 1615 Filippo III, nel Parlamento convocato in Palermo, accorda ad *Aquilia nova* il ti-

tolo di *città*, e così essa dimette quello di *terra*. Concede che la carica di *Fisco* fosse vitalizia, e si desse al più meritevole; ed al Sindaco eletto dalla città, conferisce il diritto di mettersi in esercizio, senza bisogno di conferma Vice-regia.

Se bene nel 1640, i Quartieri di *Aquilia nova* ottenessero la propria comunale autonomia, pure essa non ne scapitò molto, e camminò sempre nel suo progresso. Nel 1642, abbandonato il nome di *Aquilia nova*, pigliò quello che oggi porta, cioè di *Acireale*.

Nel 1645, sotto il Vice-regnato di Pietro Fuxando, il Magistrato urbano di Acireale, fu creato *Capitano d' armi*, e la città fu eretta a *piazza d' armi*.

Nel 1669 fu in grado di offrire a Catania, minacciata dalla terribile eruzione, tutti quei soccorsi che in simile funesta congiuntura, il dovere ed il sentimento di sincero affetto, sapeano suggerire verso una città tra le più belle che coronano l' Italia, contigua ad Acireale, la cui gioventù in quel *Ginnasio*, che ricorda i tempi ed il nome di Caronda, ha percorso gli studi della dottrina, ed ha raccolto l'alloro della scienza.

E de' ginnasi, che largìa Caronda
Alla sicana gioventù fiorente,
Ne' palladî cimenti Aci gioconda
De' mille figli suoi l'avida mente:
Ivi il manto de' sofi. Ivi la fronda
Coglie, che l'alma addestra e fa possente,
E del suo radiar nella celeste
Luce perenne, s'inzaffira e veste.

L'eruzione del 1669 è tra le più famose del gigante vulcano, resa tanto maggiormente storica e rinomata, quanto essa sparse lo sgomento ed il terrore lungo una vasta zona di centri popolosi; circondò e fu per sepellire la città di Catania. Il secolo XVII è memorabile per le frequenti eruzioni dell'Etna, ma tra tutte la più celebre è quella di cui parliamo.

« Il secolo XVII é quello che dall'epoca storica ci presenta l'Etna in una straordinaria attività. Nè prima nè dopo ha presentato minore intermittenza di eruzioni, e si può dire che dal 1603, al 1638 spazio di 35 anni, i suoi fuochi non ebbero quasi interruzione, e mentre s'aspettava che dopo tanto sviscerato materiale, e dopo quello che versò nel 1643 e poi nel 1646 e nel 1651 sino al 1654, l'Etna cessasse o diminuisse

almeno i suoi fuochi, la tremenda e vastissima eruzione del 1669 ebbe luogo. Nè pur con essa acquietossi, chè per cinque altre volte, pria che finisse quel secolo, aprì i suoi fianchi ad altre eruzioni.»

« Fra tutte le eruzioni dell' Etna, quella che ebbe maggior rinomanza, fu al certo quella del 1669. Ed in verità la sua estensione, la durata, i danni arrecati a tante borgate ed alla stessa città di Catania, il numero degli scrittori che ne lasciarono memoria, tutto contribuiva a renderla più che altra famosa »[1].

Le onde del fuoco, che rigonfiando di giorno in giorno aveano invaso e ville e fiorenti pianure, s' appressarono agli *Albanelli*, contrada appena due miglia dalla città di Catania, all' occidente. Riempirono una vasta estenzione, dove era un lago deliziosissimo, appellato — *Gurna di Nocito* — e superando le mura, ed ingojando gli avanzi di antichi monumenti, circondavano la città da occidente ad oriente, alle ore due della notte del 23 Aprile, ed il fuoco sboccò nel mare « e s'introdusse per più d'un miglio di lunghezza, formando un promontorio di due miglia di fron-

(1) V. Gemmellaro.— Vulcanologia pag. 101.

te, nel cospetto di Catania, ed a più di 15 miglia dalla sua sorgente »[1]. L' eruzione s' estinse l' 11 Luglio, essendo perdurata circa 4 mesi e 3 giorni.

È stata tale eruzione, ricordata da tutti gli storici, e descritta da Tedeschi, Mancini, Guarneri, Magrì, Winchelsen, Monaco, Massa, Murabito, Gravagno, e specialmente dall' insigne Alfonso Bonelli. Questi nella sua diffusa descrizione[2] ricorda il coraggio e la sagace operosità di due cittadini di Acireale. Il dotto Saverio Musmeci. Il pittore Giacinto Platania. I quali insieme a Fra Diego Pappalardo, abitante in Pedara, s' ingegnarono arditamente deviare il mare di fuoco, che minacciava inondare Catania.

Insomma Acireale, concorse con tutti i mezzi, in ajuto della prossima città. « Un braccio di lava, verso Catania prende la via e l' inevitabile ruina, il terrore in tutti gli animi mettendo, frettolosi i cittadini l' abbandonano col pianto sugli occhi. Così le vergini claustrali al loro sacro asilo volgendo le spalle, in Aci dal Vescovo sono condotte. Però i signori Saverio Musmeci, Diego

---

(1) V. Ferrara — Descrizione dell' Etna p. 108.

(2) V. Borelli — Hist. incendi Ætnæ.

Pappalardo, Giacinto Platania, per poco sì la salvarono, il torrente vulcanico dal suo cammino deviando, con la costruzione di alcune mura di pietra, senza calce, che volgarmente a crudo, sono denominate, e con tirare per via d' uncini di ferro la liquida lava, in un nuovo canale da loro con molta fatica iscavato »[1].

Vigo inspirato a questi ricordi, nel 1845 in risposta al *saluto di Riccardo Mitchell* ad Aci e Catania, cantava:

E quando le voragini schiudea
Questo vulcano , a noi vita e sgomento,
E in mar di foco la campagna ardea,
Che a vigne, messi, a fior dava alimento,
Attorneggiata dalla fiamma etnea
Catania, *pianto e prece era l' accento.*
Chi dall' incendio la traea, chi tetto
Le proferiva con fraterno affetto?
Pietosamente coi disciolti crini,
Le Verginelle qui fuggian tremanti,
Qui orando sacerdoti umili e chini,
Nell' arche riducean l' ossa dei santi.
Liberale ai fratelli cittadini,

(1) V. Cordaro — Storia di Catania v. 3 p. 64.

Questa sorella *di soccorso e pianti*
Rompea il pan dell' ospizio, e seco a gara
Stancava il Sempiterno appiè dell' ara.
Provata al tribolar della sventura
D' una lagrima irrora il casto viso
Nella purezza del voler sicura
Sovra Catania *il mesto sguardo à fiso.*
A *Lei* sorella *nel dolor si giura*
Il volto irradiando d' un sorriso,
Ma minore sorella, *e l' ama e inchina,*
Una e Palermo ed alla tua Messina [1].

Nel 1671 Bonadies, fondava l' Accademia degli Zelanti, che spenta col cadere del secolo XVIII, venne ripristinata dal Vigo nel 1832.

« Allora Acireale sciollasi da cento e più anni, dalla pastoja della feudalità, florida per la *fiera franca,* per agricoltura e commercio, arricchivasi di uomini votati al sapere, e fra tante vantaggiose instituzioni mancare una scientifica e letteraria colleganza di dotti, era mostruoso. Il progresso la chiedeva, il progresso la ottenne... Così nacque questa nostra ormai celebrata Assemblea, e l' anima mia gioisce nel ritornare al

(1) V. Lirica 3, Ediz.

1671, quando timidi, inesperti, volenti, irrisi e derisi dalla moltitudine, che non tramutando andazzo spregia e spregerà ciò, che non l'abbacina e non intende, congregavansi » [1].

Nel 1700 comincia la fabbricazione delle molte chiese, e di varii istituti di beneficenza e di educazione. Così nel 1722 viene fondato il reclusorio detto di *S. Venera*, e nel 1750 quello dell'*Angelo Raffaele*, entrambi educandarii di educazione, e di istruzione femenile. Nel 1756 l'insigne filantropo P. Patanè, ottiene da Carlo III, l'autorizzazione per creare *l'Oratorio del Neri*, che ebbe un grande sviluppo, ed una storia singolare tra i più rinomati colleggi-convitti di Sicilia.

Nel 1781 dopo svolta in modo ammirabile l'industria della seta, vennero offese al vivo le facili gelosie economiche di quell' epoca. Ed intervenne Tanucci, colla sua mente aperta alle più liberali riforme, per derimere la quistione del *privilegio* e concederle il diritto libero di quell'industria. Su questo riguardo gli storici *Ferrara e Cordaro* incorsero in erroneo concetto, che l'ab. *Ragonisi* con lettera diretta al *Ferrara*, e presentata all'Accademia degli Zelanti nel

(1) V. Relazione generale.

Gennaio 1836, si proponea di emendare.

Il *Ferrara* nella sua storia di Sicilia T. 7, p. 275 dice: « Nel 1778 Aci cittá piena d'industria e di attività offrì al *R. Erario* la somma di 12 mila once, implorando dal Re la grazia di poter travagliare la seta, come era stato conceduto a Catania ad essa vicina. L'affare interessante a Catania per la perdita ad Acireale per l'acquisto, fu lungamente trattato nel Tribunale del patrimonio, per indi umiliarsi al re, il risultato delle imparziali considerazioni. Catania vinse in Palermo ed in Napoli ».

Ed il Cordaro nelle sue osservazioni sulla storia di Catania T. 4, p. 649, scrive che « Acireale nel 1778 aspirò anch'essa alla libertà di travagliare la seta. Però il Senato (Catanese) le prerogative sue fè valere, e tali petizioni nè in Palermo, nè in Napoli, ove la pendenza agitossi furono ammesse ». Solchè si consulti il real dispaccio del 24 Marzo 1781 si vedrà evidente l'inesattezza dei due riputati scrittori. Esso si esprime in questi termini: « S. M. fatto esaminare il tenore delle enunciate consulte, e le altre carte umiliatesele per parte delle mentovate due città, che l'occorrente, riguardo al sistema e polizia di codesto regno, intorno allo opificio della

seta, come altresì quello che più convenisse stabilirsi per l'aumento e perfezionamento delle manifatture di seta, in vantaggio del commercio, utilità dello Stato e bene dei fidelissimi suoi sudditi. Ha di resulta determinato e comanda la M. S. che restino li tre Regi consolati della seta che esistono in codesta Capitale, in Messina ed in Catania, e che così nella città di Acireale, come in ogni altra città e luogo del regno, vi sia piena libertà di tenersi filatori, telerie, tutt'altro che si richiede per fabbricarvisi le manifatture di seta »[1].

Erano velleità municipali, che ritraggono epoche infelici della storia di Sicilia, e che l'incivilimento ha dissipato del tutto, riannodando i vincoli di affetto tra le singole città.

Come nella peste del 1743, così nel tremuoto del 1783, Acireale sovvenne d'aiuto e conforto la diletta Messina.

Nel 1788 il giureconsulto Michele Amico, fondava l'accademia dei Geniali, che fu la prima palestra municipale, in cui Vigo fece prova del suo giovane ingegno, e che nel 1815 ritornava in vita, col mutato nome di Dafnica.

---

(1) Comunicato ai Giurati di Acireale 5 Aprile 1771.

Nel 1800 Ferdinando invertiva le rendite già legate ai gesuiti, per diffondere l'istruzione, e fondava invece un liceo, essendo stata la compagnia di Gesù abolita da Clemente XIV. Questo liceo fu eretto sulle norme universitarie, con cattedre di anatomia, medicina, teologia, le quali cessarono nel 1825, rimanendo soltanto un corso liceale completo.

Così abbiamo tracciato brevemente lo sviluppo storico di Acireale, per cui è venuta riacquistando quelle proporzioni e forme di città, che la rendono non ultima tra le cento città d'Italia.

E Vigo nel 1838, colmo il cuore di gioja, inspiravasi ai seguenti affettuosi versi, salutando la sua patria.

Salve, o patria, gl' industri tuoi figli
Dal vulcan circuiti e dal mare,
Nella guerra, nei patrii perigli
Han d' un braccio e d' un core virtù.
Prestan l' arti crescenti e l' altare,
Vita e norma alla tua gioventù.

. . . .

Dio t' è fausto. Del ben di natura
Sovrabbondi, di dotte palestre.
Popol folto tua possa sicura.

Mari e terre ti accrescon valor.
Afforzata di libere destre,
Della patria t' accenda il dolor. [1]

Secondo che dicemmo, nella 3.ª Sezione della sua storia di Acireale, Vigo s' occupa degli uomini illustri che vi sono nati. Di essa possono riguardarsi come complemento, i molti elogi funebri e biografie di suoi compatriotti, tra i quali furono singolarmente illustri — Vincenzo Geremia, Mariano Leonardi, Pietro-Paolo Vasta, Alfio Grassi.

Vincenzo Geremia di cui il Mongitore ha detto: *Vincentius Heremia clericus acensis,* poeta *clarus, mathematicis disciplinis dicatus, sui opinionem excitavit. Fuit et machinator egregius, cujus opera usus est Clemens* X. *pont. max, ideoque magnum sibi nomen comparavit. Obuit apud suos octuagenarius 1680.* Di lui si conserva ancora in Acireale il cannone, che giovò molto nel 1674 alla difesa contro i francesi. Questo cannone attesta, per l' epoca in cui fu costruito, dell' ingegno di Geremia, ed è tutto contesto a fili di ferro.

(1) Ad Aci v. Ruggero.

Mariano Leonardi, al quale Scinà dedicava due pagine della sua storia, chiamandolo: *il piccolo S. Tommaso, per la perizia nelle lingue dotte, per l'acume ed ampiezza della sua mente, onde trasse in ammirazione di sè tutta Sicilia, per la interpretazione dei canoni e pel suo dissertare. E De-Cosmi l'appellò: Apostolo de' suoi tempi, luminare della Sicilia*[1].

Il *Leonardi,* ebbe versatilità incomparabile di dottrina e d'intelletto, ed oltrechè nella teologia e nei sacri canoni, di cui fu professore in Girgenti, egli diè prova della sua poderosa intelligenza in altre scienze. Volgarizzava l'opera del Castrone, sulle fortificazioni militari, e la intitolava a Michelangelo Blasco, ingegniere del re. Leonardi moriva a 38 anni, il 26 Ottobre 1745.

Pietro Paolo Vasta, caposcuola della pittura in Sicilia nel secolo XVIII. Egli dimorò in Roma 17 anni, ritornato in patria fu maestro per qualche tempo del rinomato Vito d'Anna, e di lui s'ammirano sopratutto i pregevolissimi affreschi che decorano in Aci le Chiese di S. Sebastiano, dei Crociferi, e di S. Maria del Suffraggio. Nacque in Acireale il 31 luglio 1697, vi moriva il 28

(1) V. Vigo — Relaz. p. 50.

Novembre 1760. Vigo di quest' illustre artista, diffuse la fama, pubblicandone le *Memorie storiche nel 1825*,[1] che possono riguardarsi come un quadro storico della pittura in Sicilia nel secolo XVIII.

Alfio Grassi. Valoroso soldato e profondo scrittore, nato in Acireale nel 1766 e morto in Parigi, dopo avere scampato il patibolo pei suoi ballori rivoluzionari; dopo essere asceso in Francia a distinti gradi militari, ed essere stato ascritto alla *Legione d' onore*. Di lui sono a stampa opere di grave argomento.

L' arte della Guerra pubblicata nel 1815. [2] *La Carta turca, o l' organizzazione religiosa, cicile e militare dell' impero ottomano*,[3] seguita da alcune riflessioni sulla guerra dei Greci contro i Turchi.

---

(1) Palermo — Reale stamperia.

(2) Extrait historique sur la milice romaine, et sur la phalauge greque et macèdonienne. Avec une table d' applications, qui demonstre que nous devons aux Romains et aux grecques, ce qu' il y a de plus essentiel, et de plus important dans notre milice. Suivie d' une courte notice sur l' invention de la poudre à canon. Paris 1813.

(3) Charte turque, ou organisation religieuse, civile et militaire de l' empire ottoman etc.

La Santa alleanza,[1] gli *inglesi* ed i *Gesuiti.* Vigo ne scrisse la biografia, intitolandola al suo carissimo *Gregorio Romeo,* morto in terra di esilio. « Tu mi chiedevi, anima benedetta, a che a te intitolassi i miei lavori intorno A. Grassi, perchè il tuo, il suo, e il mio nome, almeno nella stampa vivessero congiunti, e perchè amavi e veneravi quello illustre nostro concittadino, di cui ereditavi i bollenti spiriti, e di cui divisavi imitare le marziali virtù »[2]. Alfio Grassi, egli dice, « fu il più illustre e dimentico cittadino di Acireale, che sia vissuto nello scorcio del secolo passato, e nei primordi del presente.»

A questi preclari uomini, che hanno legato il loro nome ad opere insigni, si debbono aggiungere *Atanasio da Aci,* ed *Antonio Pennisi.* Il primo rinomato, come colui che ugualmente ai cronisti del *duegento,* scrivea in dialetto la sua relazione della *Vinuta di lu re Japicu a Catania.* Il secondo sifattamente ammirevole per la sua dottrina, che gli storici si credono in dovere ricordarlo tra i dotti più illustri del secolo scorso in Sicilia.

---

(1) La Sainte Alliance. Les anglais et les Iésuites etc.
(2) V. dedica.

« Atanasio da Aci, cassinese del monastero di S. Niccolò in Catania, scrisse nel 1287 una relazione in dialetto siciliano, la quale ha per titolo: *La vinuta di lu re Japicu a Catania*, fu trovata per caso nell'archivio di quel monastero, ricco di antichi manoscritti al 1640, ma restò inedita sino al 1760 nel quale anno fu pubblicata nel t. 4.° degli *opuscoli di autori siciliani*, e poscia dal Gregorio *nella Biblioteca degli scrittori delle cose aragonesi*. Della quale relazione io parlo, non solamente perchè in sè stessa ha qualche importanza storica, narrandovisi fatti dagli altri storici trascurati e dal solo Bartolomeo da Neocastro appena accennati, ma eziandio per dimostrare, che come in Napoli ed in Firenze, Matteo Spinelli e Ricordano Malespini scriveano i primi in questo secolo le loro cronache, quegli in dialetto napoletano, questi in uno linguaggio assai più colto, in Sicilia altresì contemporaneamente, o qualche anno dopo, il nostro *Atanasio* scrivea la sua relazione.

Matteo Spinelli comincia la sua cronaca al 1247 e secondo il Costanzo la continuò sino ai tempi di Carlo II, angioino, che prese a regnare in Napoli il 1285, comecchè quella che ci resta giunga al 1268. La storia del Malespini giunge al 1281

in cui morì, e dal nipote di lui Giachetto Malespini con istile somigliantissimo, fu condotta sino al 1286. Atanasio dunque scrisse sei anni dopo Ricordano Malespini, e quasi contemporaneamente a Giachetto ed allo Spinelli.»[1]

« *Antonio Pennisi* da Acireale, che dotato d'ingegno avea conosciuto la vanità della scolastica, e ristretto s'era col Melchior Caino, coll'Estio, e coi più sinceri teologi, insegnava nel Seminario dei Chierici (nella città di Catania) la teologia con gran lode, e dichiaravala con eleganza in latino. »[2]

Vigo inchinavasi riverente alle virtù dei suoi insigni concittadini, e con fervore ingegnavasi perpetuarne la memoria, e trasfondere nei superstiti l'amore che nudrivano per la loro terra natìa. Volgendosi ad Acireale, dice:

Tu figli avesti a te devoti, e accesi
La mente del tuo nome,
Uni in voler, grandi in poter, le chiome
Cinti di quercia, ed al tuo meglio intesi
. . . .
Tue storie io vergo, avvivo e inalzo io Vasta.[3]

---

(1) V. San Filippo, v. I, stor. lett. p. 162.
(2) V. Scinà v. III, stor. letter. p. 403.
(3) V. Lirica 2, Ediz.

Il Vigo nei giovani vedea sempre la speranza della patria.

« È generale lamento in Italia e più in Sicilia, di penuria di ottimi cittadini; ma come averli tali, se non li solleviamo dal primo nascere per giungere a tanta altezza?

« Peccato dei padri se i figli degenerano. L'epoca nostra è epoca d'incubazione, e quindi ogni speranza pubblica s'affida nelle età che seguiranno, e se non si coltivi la gioventù, l'età ventura sarà più inferma della presente.»[1]

Egli volse la mente perchè la loro educazione, fosse guida alla dottrina ed alla civiltà, disciolta da quelle pastoje, alle quali era avvinta da una malagurata protervia nei vecchi, infecondi, gelidi metodi, per nulla conformi alle esigenze della savia pedagogia, e che cristallizzavano, per così dire, la mente ed il cuore della gioventù, ne intristivano i più bei giorni, ne martirizzavano il corpo, e non di rado invece di schiudere la carriera della vita, scoperchiavano innanzi ora la tomba.

Lottò e scrisse molti anni per svecchiare dalle diviete usanze, gli Instituti educativi della sua

(1) V. Prolusione 1858.

città. Conobbe, come la gloria è il più efficace incitamento allo studio ed al lavoro.

« La gloria, stimolo, pascolo, aureola dei grandi, deve insinuarsi, instillarsi con assidua cura dalla età prima nell'animo dei giovanetti; e l'educatore ben distinguendola dalla vanità, deve di quella far oggetto di amore, di questa oggetto di disprezzo e di abbominio dei teneri cuori, che egli guida ed afforza. Primo elemento della gloria, è l'emulazione, e questa ha scoglio nell'invidia: è un progredire tra le sirti egli è vero; però è mestieri confidare il difficile compito della educazione ad abilissimi maestri. Non ogni arsafatto, deposta la marra, o gli strumenti fabbrili, e indossata una zimarra, può farsi educatore » [1].

Fondava quindi concorsi, invitandovi i giovanetti a parteciparvi, incoraggiandoli colla sua calda parola e premiandoli di sua mano.

Il vate non ha cantici
Pe' maceri o gl' ignavi,
Cui fa spavaldi il conio
Od il blason degli avi,

---

(1) V. Prolusione 1837.

Onde il nefando spregio,
A chi di proprio fregio
Brilla davanti al sol.
Provvido amico a' giovani
Non giudice severo,
Li guida della gloria
All' immortal sentiero;
Ove possenti d' ali,
Pe' fulgidi viali
Spiegan fidenti il vol.
Della pensosa patria
La giovinezza è speme,
Desìo di caste vergini
D' eccelse piante seme;
Chi in lei non si rintegra,
Non ha vecchiezza allegra
Di fede e di virtù.
O fortunati, o invidia
Di cento e cento madri,
A voi de' premi il giubilo,
O vincitor leggiadri;
A voi quest' inno, e un core,
Che sa infiammar d' amore
La strenua gioventù.[1]

(1) V. Lirica 4 edizione.— Prolusione 1857.

Centro dei concorsi, egli facea l'Accademia dei Geniali.

« Volgiamo il pensiero a consolarci della nominanza meritata da Acireale, la quale come se fosse l'Olimpia degli antichi greci, o la Tolosa dell'Europa del medio-evo, dischiude la palestra dell'umano intelletto, premiando i generosi, e ne proclamando i nomi, ovunque si diffonda l'eco della stampa. Ciò che le pianure dell'Elide, e le sempre verdi rive dell'Alfeo erano alla forza fisica degli elleni, sono alla nostra forza morale, o giovanetti, quest'aula accademica, e i margini dell'Aci, che Ovidio erbifere appellava.»[1]

Nella canzone per *Niccolò Musmeci*, Direttore del Collegio più importante di Acireale, ed uno dei primari dell'isola, cioè l'Oratorio degli ex PP. Filippini, il Vigo manifesta il suo concetto educativo, secondo il quale si sarebbero dovuti avviare i giovani.

Prega non sia tardigrada
Nel secolo che vola,
Dell'arti e della patria
La gloriata scola:

(1) V. Prolusione 1858.

Scelesto chi non chiama
Ad opre eccelse, a fama,
La strenua gioventù.
Prega si tempri l' animo
Di verecondi affetti,
Non siano loro incogniti
I civici diletti;
Concedan parca usanza
D' armi, teatro e danza,
Tra i sofi e tra l' altar.
Destrier che nei presepi
Chiudi, se rompe il freno,
L' armento invade, calcitra,
Nitre dall' igneo seno,
Non sa che giova o nuoce,
Sdegna l' amica voce
E va tra i balzi a dar.[1]

Il Vigo non tralascia luogo, bellezza, monumento, di cui è dotata la sua patria, e ne perpetua col canto la ricordanza. Così descrive il *Belvedere*, sito meravigliosamente incantevole che domina il burrone di sette lave, su di cui Acireale s' inalza, e donde l' occhio si spazia sull'orizzonte interminato del mare.

(1) V. Lirica 3 edizione.

I più illustri naturalisti, hanno in ogni epoca studiato questo maestoso ciglione di lave preistoriche, e l'una sull'altra sovrapposte da formare un'immensa trincèa, che l'opera del tempo e la mano dello agricoltore hanno al possibile fertilizzato sino a fiorirvi il fichidindia, la vite, in qualche parte anche il melarancio. Su di essa torreggia Acireale; ed il suo lembo si adorna del Villaggio di Santa Maria la Scala, dove dimorano gli umili pescatori, e dove nei mesi estivi si raccoglie buon numero di doviziose famiglie, per bagnarsi nelle cerulee acque del mare.

« Presso Acireale, passando per Santa Maria la Scala . . . . la costa che guarda il mare, presenta una scoscesa, tagliata quasi a picco, nella quale possono noverarsi da sei a sette strati distinti di lave, di cui talune cellulari nella struttura, contengono cristalli articolari di arraganite, ma la maggior parte sono compatte, scoriforme alla superficie ed intercalate di strati poco patenti, e detrito alluviale » [1]

« Nei contorni di Jaci la Reale in Sicilia, il Can. Recupero, riconobbe sette scanni di lava, alternati con un certo terriccio. L'inglese Brydone

(1) Gemmellaro, vulcanologia pag. 7.

nel 1773 nel viaggio per la Sicilia e Malta, argomentò, che a formare un tal letto vegetale, occorrono almeno 2 mila anni. »[1]

Da quel sito eminente, che il consenso spontaneo del popolo, chiamò *Belvedere*, si scopre la Calabria, e dallo altro lato l'Etna gigante. Esso si offre in verità alla poesia ed all'idilio. Lo fiancheggia la chiesuola dedicata a Madonna dell'Indirizzo, e poco discosto si vede l'altra chiesuola incastonata in una grotta di antiche lave, e dove nel Natale, vi si imbottiscono i pastori, e vi si espone il Presèpe. La ferrovia s'addentra nella rupe, di cui fa parte la stessa Grotta.

Alberi di ogni maniera, ombreggiano questi luoghi, e da quell'altura si scopre la via costruita nel 1670, « per la quale si comunica dalla città alla marina, parte intagliata nei sette strati di lava formanti il balzo, sopra cui sorge Acireale, parte elevata sopra archi e baluardi. Essa ha sette fughe, in capo ad ognuna delle quali è un pianerottolo con sedili, e somiglia alla *Scala* per cui salendo il Pellegrino vassi al santuario di S.ª Rosolia. »[2]

---

(1) Cantù — v. 1. *St.* Italiani.

(2) Vigo — Notizie storiche pag. 121.

Tutto ha una pittura nella descrizione del Vigo.

Qui proscenio è la marina,
Dal Pachin sino a Messina;
La Calabria senza velo
Par dall' onde alzarsi al cielo;
Qui sublime è il rimirar,
L' Etna in fiamme e cheto il mar.

. . . .

Nei levanti e nelle sere
È un' incanto il Belvedere.
Fra i colori azzurri e ranci,
Fra le pergole e i naranci,
D' Etna al gaudio, e al mormorar
Del soggetto ondante mar.
Pioppi, acacie ed alianti,
Infra i tulipi e le rose,
Dalie, ortensie ed amaranti,
Le corolle rugiadose,
Apron liete a profumar
Di lor fiati e cielo e mar.
Nel burron di sette lave
Sulla Scala a picco pende,
Come poppa ampia di nave
Che l' immenso oceano fende;
Ed all' uom rapìto par

Sopra un' astro il ciel solcar.
È l' Indrizzo a manca: è rotta
Nel macigno ad ampie volte
Del Bambin la sacra grotta,
Mentre in otto piazze e svolte
D' alti pioppi opaca appar
L' ampia via, che guida al mar.
Bello quanto allor che imbruna,
E tra lievi aure tranquille
Bacia gli alberi la luna,
O al rintocco delle squille
Si confonde col pregar,
La canzon del marinar! [1]

È nel *Belvedere*, che il Poeta colloca la scena di una breve *romanza*, tra *Venere* ed *Alberto*.

Ove frondeggiano nel sollione
Le acacie e i platani lungo la via,
E al mutar vario della stagione
Velan le zolle di fiori e ombrìa,
Venere all' orlo del balzo assisa
In veste candida le lunghe sere,
Del mar gli specchi, le chine affisa,
Dal Belvedere.

---

(1) Lirica 4 Edizione 1861.

Or canta, or lagrima l' inconsolata,
Continuo palpito le turba il core,
E il rosignolo della vallata
Risponde a' gemiti del suo dolore:
Mazzi di fiori le fan corona,
Le venta il zeffiro le chiome nere,
Ed essa estatica lagrima e suona,
Dal Belvedere.
Alberto *mormora la flebil voce:*
Qui l' ultim' ora lo strinse al petto,
E d' amor tessera, l' aurata croce
L' è sol rimasta del giovinetto.
Ivi lo attende. Se ode una ruota,
O un pin sull' onde giugne a vedere,
Corre, e ahi delusa, silente, immota,
Sul Belvedere [1]

Un' altra *romanza* in tre scene, il Vigo descrive nel luogo chiamato *Grotta delle Colombe,* dove sul mare, che bagna il villaggio della *Scala,* s' inalzano i famosi basalti, che danno una idea della grotta di *Fingal.*

« Merita particolare attenzione la grotta detta delle *Colombe,* la quale essendo scavata nella

(1) V. Lirica 4, Edizione.

lava, offre le pareti ed una volta di prismi regolari e distinti . . . l' ultima volta che mi portai in compagnia del Duca di Buchingam, del Prof. Franc. Luna, di Cambridg e del Conte Buffa, la gente della barca del Duca, che accompagnato avea l' anno prima quello scienziato all' isola di *Staffa* ed allo argine dei *Giganti* gridò: « ecco *Staffa.* » Tale è la regolarità e disposizione dei prismi nella *Grotta delle Colombe.* »[1]

. . . .

Della luna il raggio imbianca
I basalti arcati in mare;
Della grotta le latebre
Son velate di tenebre.
Solitaria, sospirosa
De' scheggioni or sui rialti,
La colomba l' ala posa,
Or nel fesso de' basalti,
A' suoi gemiti risponde
Lento il murmure dell' onde.

Acireale è tutta per Vigo una voluttà, un' in-

(1) V. Gemmellaro — Prospetto di una topografia fisica dell' Etna.

canto, un' Eliso di ineffabile dolcezza, e l' esalta e l' inneggia.

Salve o perla dei floridi clivi,
Ch' Etna impoma, che il mare carezza:
Fonti, aranci, vigneti ed ulivi,
Inghirlandan tua vergin beltà:
Qui profumo di rose l' orezza,
L' etra specchio all' opima città. [1]

—

Fonte d' Achive fole, Aci vetusta,
Ove il Ciclope ardente
Il fulmin tempra, Encelado muggente
Crolla ivi chiuso la montagna adusta;
Tu Galatea sulla notante conca,
Presso al bosco ove Cerere mietea
I pini accesi alla fornace etnea,
Accogli nella placida spelonca. [2]

Ed altrove, in occasione della condotta delle acque potabili da Aci-Catena in Acireale, 1852, il Vigo coglica argomento a celebrare le bellezze della sua patria, che l'antichità eternava nel mito di Aci e Galatea.

---

(1) V. Ruggero

(2) V. Lirica 2 edizione.

Etna, immane gigante, in suo furore
Eternalmente ricopria d' enormi
Massi le uberi rive,
Che dell' Aci inverdian l' onde sonore,
Lungo argomento delle fole argive:
Del florid' Aci alfin le deiformi
Membra, della Nereida eterno amore,
Pollar timide o sparte, appien conformi
Di luce a liste, che a traverso i nembi
Guizza, ed inaura alle nuvole i lembi.

E ove una fonte, ostelli ed are; e i clivi
D'Etna, che amico uscendo il sole irraggia,
Si rammentar gremiti,
Nella pompa de' fior, d' aranci, ulivi,
Poma di tutti i climi e gelsi e viti,
Dall' erte intonse alla pescosa spiaggia,
Allor nomarsi i popoli festivi
Dal fiume, che fra lor nasce e viaggia.

. . . .

Ma quest' inclita sede, ultima nata,
N' è cinta, e la vitale onda ha negata.[1]

Il Poeta inneggia al salutare avvenimento della condotta delle acque.

---

(1) V. Lirica 3 4 edizione. (L' acqua)

Esulta o patria. Questa gemma eletta
Mancava alle tue chiome, e omai vi splende
Com' astro, che l'empiro
Di vita e luce in sua beltà saetta.
Esulta, esulta: il secolar desiro
Pago la generosa alfin ti rende;
Quantunque bene l' avvenir comprende
Esulta; e gl' inni il cittadin cantore
Contempri a gratitudine ed amore.
Canzon, là dove l' Etna eterna piena
Porge di risonanti acque, tributo
All' ospital Catena,
D' Aci arreca la festa, e il mio saluto. [1]

E a proposito di Aci-Catena, dobbiam ricordare la bellissima cantica in versi sciolti, intitolata *Galatea,* che il Vigo dettava per le giovani di Aci-Catena

Aci-Catena — volge a sud-ovest, contigua ad Acireale, ed è profumata dall' olezzo delle zagare, dei giardini e degli aranceti, che tutta la circondano. L' acqua vi fluisce in copiose onde, ed irrigua e feconda gli ubertosi campi.

Vi si nota ancora il grandioso palazzo, che

(1) V. Lirica 3 4, Edizione.

Luigi Riggio Principe di Campo Fiorito, vi innalzava, reduce in Sicilia dalla Francia, dove era stato inviato in legazione.

Carlo II, nel 1681 dava a Luigi Riggio il titolo di Principe di Catena, ed a lui successero Stefano e Luigi II, il quale nel 1708 facea dono di tal titolo al Questore del Regno Antonino Riggio.

Vigo nei suoi sciolti, che non disdegnerebbero nè Pindemonti nè Foscolo, tratteggia un'episodio mitologico, della morte del pastorello Aci, dei più teneri e passionati, ed in Aci-Catena mette l'ultima scena della favola.

Galatea . . .
Poichè fero rotò sul fioriscente
Aci, il Ciclope l'enorme macigno,
E corse il sangue per la verde china
Ad insolcar di rivoli le zolle,

trepida e nel suo dolore tutta raccolta, fuggiva seguendo il corso del fiume, in cui Aci era stato dagli Dei convertito; e

. . . . lenta lenta, e lagrimosa
Alla fatal sorgiva, il passo intese.
Sotto il burrato di novella rupe,

Bruna si devolvea l' onda sonora
Limpidissima e ghiaccia, e la velava
Il salce babilonico co' sciolti
Piangenti crini, di baciarla in atto
Per la pietà dei vedovi imenei.
Ivi fermò sua stanza ... ed alla nona luna
Fidò a Lucina una sì rara e bella
Bimba, che tutto innamorò l' Olimpo.

E questa Bimba — Alesia la dissero i celesti, e Catena gli umani — Essa colla sua bellezza i cuori più scabri affascina e catena, ed i santi numi Ferne con invidia dono alla leggiadra d' ogni bel di natura.

. . . Chi mai può dir di quante
Parti di mondo in quest' ampia convalle,
Arboscelli assembrò la deiforme
Alesia? Di suo cenno argentei, orati
Grappoli il tralcio, i viridi frutteti
Mettean splendide poma. Il melograno
Di vitali rubini s' incorona;
Di nettarea dolcezza il pampinoso
Fico, e con lui profondono le chiome,
Tempestate di lor gemme natìe,
Il ceraso, che sol cede all' arcana

Voluttà dell' ambrosia, e col susino
La rosea pesca, e l' albicocco armeno,
Fra cui s' eleva, sempre verde, e sempre
Di fior, di frutta, olente, l'acquidoso
Arancio, degli esperidi verzieri
Ornamento e monarca, a cui die tutto,
Quanto è in poter di Dee, Flora e Pomona.
Tal di fragranza e d'ogni sorta fiori,
Vestì Alesia le rive de' paterni
Flutti, e le inghirlandò d' ombre perenni
Del sol rivali, pendule dal lâto
Crin delle piante, fra le cui conserte
Trecce, gli uccelli e i zeffiri aliando
Mescean canti ed odori . . .
La divina fanciulla il primo lare
Su questa piaggia cresse, e dal suo nome
Alesia i sempiterni, ed i mortali
La nova sede nominar Catena.

Come si vede, il Poeta non tralascia occasione per dipingere con vivaci colori, l' incanto di cui la natura dotò e circonda il suo dolce luogo natìo.

Il Vigo non potea trasandare un monumento, che raccoglie in sè tante memorie, ed è testimonio di tante vicende: vogliam dire la *Rocca Saturnia*, o *castel d' Aci*, che ancora maestoso si

eleva in quella terra da cui trassero origine tutti i quartieri di *Aquilia* che portarono il nome di Aci, e che l'antico motto appellò *Acensium foecunda parens*.

Il *Castello d' Aci* si eleva sopra un immensa rocca che viene bagnata dal mare, e donde si schiude un meraviglioso orizzonte. « La rupe di Aci Castello è tutta di basalto globulare e peperino color lionato [1] A fianco, in breve distanza, stanno gli scogli dei *Ciclopi* e l'isoletta *Lachèa* o di *Aci Trezza*; gli uni e l'altra oggetto di studî e di osservazioni ai naturalisti, i quali in quell'isola ricercano le varie direzioni del basalto, ed oltre alla massa di *marna* e dovizie di *analcime*, vi discoprono ogni giorno dei nuovi minerali; e anche in quel mare di zaffiro e di luce ritrovano la conchiglia così detta *Panopèa*, la quale principalmente in esso fa sua stanza [2].

Il Poeta nel canto XV del Ruggiero, trae argomento a descrivere questo celebre Castello,

---

(1) Gemm. vulcanologia dell'Etna.

(2) Absque ullo dubbio mare mediterraneum habitat, sed satis rara et in litore Siciliae unice, inter la Trezza et Acireale captatur. (Enumeratio molluscorum) Siciliae — R. Philippi.

quando Urbano vi giunge, e vi alberga prima di pervenire in Catania.

A picco nella rupe erge il Castello
Gli aerei merli, a piede il mar gli freme,
Di consoli e di re vetusto ostello
Lotta col tempo, che lo rode e preme;
Orrido, oh quanto, e nell'orror più bello
Di greche e lazie forme unite insieme!
Con stridor di catene i ponti abbassa,
Sorgiunge Urbano, benedice e passa.

Ma è nella concitata canzone contro *la vandalica* demolizione della porta di Aci Castello, che egli ricorda le memorie gloriose del Castel d'Aci.

Salve solenne ostello,
D'alte memorie in te l'anima assorta,
Svolge il libro degli anni e s'indesira
Nell'età, che a sublimi opre conforta,
E dell'avite gesta il petto inspira!
Ma ov'è d'Aci Castello,
Ove la negra memoranda porta,
Ch'era macigno a' vili, e storia, e santa
Pagina a' pochi generosi?... È infranta!

Il Castel d'Aci figura come uno dei più saldi propugnacoli nelle lotte Angioine, quando il ve-

scovo di Catania nel 1296 lo dona a Ruggiero Lauria, dopo che questi à tradito la patria e coopera con ignominiosa fellonia, perchè Carlo si impadronisse di Catania. Lauria come riconoscimento di dominio si obbliga ogni anno il 5 Febbraio, festività di S. Agata, pagare al vescovo onze 50 di oro. Bonifazio VIII conferma la concessione, e sottopone Lauria a riconoscere la S. Sede e presentarle una chinea ed un falcone il giorno di S. Pietro.

Il Castel d'Aci fu ultimo ad essere espugnato, dopochè Giovanni Lauria nipote dell' ammiraglio, avea perduto i castelli di Francavilla, Castiglione e Novara. Colla sua resa, venne spenta in Sicilia la ribellione dell'ammiraglio.

« Il Castello d'Aci, fortissimo sur una roccia che bagnasi in mare, tenne contro gli assalti dei Catanesi. Ma venutovi Federigo dopo la resa di Castiglione, fece costruire una torre di legname, alta a paraggio delle mura, mobile su ruote interne, congegnate con un sottil ponte che si addimandava cicogna, la quale appoggiata, ad una picciola gettata di mano fé tosto calare il presidio ad arrendersi. E così fu spenta in Sicilia la ribellione dell'ammiraglio. La dedizione del Castel d'Aci è da porsi nel mese di Novembre 1297 per-

chè non andò guari dopo quella di Castiglione, ma in fino al 18 Novembre sapeasi in Napoli che tenesse quel castello, come si scorge da un diploma pubblicato dal Testa » [1]

Nel 1323, nelle guerre tra Federigo e Roberto di Napoli, Beltrando del Balzo assediava Catania con 80 navi. Beltrando era spedito da Federigo, per conquistare la Sicilia. Egli bruciava il territorio di Aci, e dopo ch'era già incenerito, il cielo versava copiose pioggie e nevi, donde il motto, che corse e vive ancora per tutta Sicilia: *dopo che Aci arse nevigò.* » Il re Roberto a fine di indurre la Sicilia al suo partito, determinò di inviare ogni anno l'armata a depredarla. Perciò spedì Beltrando del Balzo conte di Monte Scaglioso suo cognato, con 80 galee. Il quale dato il guasto alle campagne tra Solanto e Termini, e presa Ciminna, ripiegò il corso entrato pel faro nel Canale di Messina, e smontato nelle piazze orientali si inoltrò per terra fino a Lentini, tentando la fedeltà dei Siciliani. Abbruciò la città di *Jaci*, e onusto di preda guadagnata con queste scorrerie si ritornò a Napoli » [2].

(1) V. Amari, I Vespri — Firenze 1851,

(2) V. Aprile Cron. pag. 171.

Nell'insurrezione dei Chiaramontani, Catania, Aci, Paternò, Mineo, Piazza, tennero le parti regie, e furono per *Ludovigo,* al qual Pietro II avea lasciato il regno, essendo appena nell'età di anni 5, sotto la reggenza del duca Giovanni, Vicario generale del regno. Ludovigo morì nel castello di Aci nell' età di anni 17, ed il suo cadavere con grande pompa di funebri esequie, fu trasportato e tumulato in Catania « seguì particolarmente nelle campagne di Catania, l'infestazione delle locuste di straordinaria grandezza e d'incerta origine, le quali divorando tutte le erbe sino alle radici, indi dal vento portate alle spiaggie orientali, cagionarono una infezione mortale in tutta l'isola per tutto il mese di Luglio, tempo il più pernicioso a dilatarla. Vi morì Federigo d' Aragona fratello cugino del re, duca d'Atene e marchese di Randazzo. (I suoi stati furono conferiti dal Re all'infante Federico, che poscia fu re, e così si unirono alla corona di Sicilia) e Matteo Sclafani Conte d'Adernò. Il re si ritirò in Jaci, indi in Mascali, finalmente in Messina. Cessata quell'infezione ritornò a Catania, e di là per ricreazione alla città di *Jaci,* dove a 16 Ottobre dell'anno 1355, lasciò la spoglia mortale in età di anni 17, duodecimo del suo regno. Condotto il cadavere nella

città di Catania, fu sepellito in quella Cattedrale.»[1]

Questi ricordi storici, siano di chiosa ai seguenti versi del Vigo.

Di retro a te, Lauria
Pugnò contro un'intera oste sovrana:
Di del Balzo su te fiammanti faci,
In suo furor lanciò la destra insana,
Fu incendio, piovve, ed era cener Aci!
Nell'arce tua morìa
Re Ludovico, e a nero la sicana
Baronìa trasse la compianta bara,
Dalle tue rocche di Catania all'ara [2]

Ludovico non lascia eredi legittimi, ma due figli naturali, l' uno chiamato Antonio, che prese moglie in Aragona, l'altro di nome Ludovico, che dal re Martino ebbe in dono la baronìa della terra di Tripi.

Laonde alla sua morte succede nel regno il fratello Federico, detto il *semplice*. « Al re Ludovico, defunto senza lasciare prole legittima, suc-

(1) V. Aprile Cronologia Sicilia. Fazello, Carrera, Bonfiglio etc.

(2) V. Lirica 3, 4 ediz.

cedette il fratello Federigo, terzo di questo nome tra i re di Sicilia, e diciottesimo nell' ordine dei regnanti, in età di anni 13, mentre ancora era infermo in Messina. Dove radunatosi il Parlamento generale del regno, al quale intervennero i baroni e gli Ambasciadori delle città reali, fu egli acclamato re, e di suo consenso e del real Parlamento, costituita reggente, o come allora diceasi, Vicaria del Regno, la sorella Eufemia, non ostante essere ancora Abbadessa del Monastero di Santa Chiara, nella città di Messina » [1].

Sotto Federigo III, si riaccende più che mai viva la lotta cogli angioini, e nella terra d'Aci, Artale d'Alagona li combatte energicamente e li vince, e Federigo per gratitudine concede ad Artale il Castello « Quattro galee andavano e venivano da Messina, alla spiaggia di *Aci*, per portar viveri, macchine, e quanto abbisognava di nemici. Accadde che uno di quei giorni, vennero in Catania due galee ed un legno minore di pirati catalani, i quali s'offersero a servire il re. D. Artale di Alagona, saputo che il giorno stesso erano venute in Aci le quattro galee nemiche, fatto armare all'infretta due legni, che erano in Ca-

(1) V. Aprile, Cronologia.

tania, unitili alla piccola armata catalana, salitovi su, corse alla spiaggia di Aci. Vi giunse prima dell' aurora. Misero i suoi galeotti il grido « Aragona e S. Agata » e diedero addosso ai legni nemici. Coloro che sopra vi stavano, dormivano ancora, quando furono desti dal grido e dall' impreveduto assalto. Tentarono invano difendersi. Molti ne perirono in mare, cercando salvarsi a nuoto ; anche più ne furono messi a fil di spada, e furono fatti prigioni. » [1]

Però morto Federigo, rimane erede del regno la figlia Maria, la quale sposa il duca di Monblanco, che piglia il titolo di Martino I. Or essendosi il Papa rifiutato di riconoscere queste nozze, ciò che invece fu fatto dall'Antipapa Clemente VII estimato in Aragona come legittimo Pontefice, si suscitò ardentissima la quistione religiosa, e nel Parlamento di Castronovo, molti baroni protestarono nel modo più vivace e solenne contro Martino, dichiarando il loro ossequio al vero Pontefice, ed a Ladislao re di Napoli.

Fra Simone del Pozzo vescovo di Catania, messinese, dell'ordine dei Predicatori, Inquisitore contro gli Ebrei, ed Artale di Alagona, furono tra i

(1) Palmeri p. 351.

più tenaci dissenzienti, e combatterono palmo a palmo il nuovo re.

Alagona si fortificò nel Castel d'Aci, che venne assediato da Martino con numeroso esercito, ed intimando con sue lettere, date in Catania 14 Marzo 1395 fin anco il servizio baronale [1]. Fu lungo e malagevole l'assedio, finchè Artale volontario s'arrende, consegna a Martino le chiavi del Castello, ed emigra dal regno, mentre il Vescovo del Pozzo viene arrestato.

Quanto abbiam cennato, valga di comento ai versi qui inseriti.

Vincesti: alle tue soglie
Depose Angiò le lacere bandiere:
Ma nova guerra al tuo conquisto aduna
D'Artal lo sdegno, e già le regie schiere
Vengon pugnando all'ultima fortuna;
Nè quante insegne accoglie
Sicilia, or che Martin qui le rauna,
Sforzar ti ponno, e le vetuste sedi
Volontaria non vinta al re concedi. [2]

Come alla *Porta di Aci Castello,* così alla *Por-*

(1) V. Surita.
(2) V. Lir. 3, 4 ediz.

ta del Capo, Vigo scioglie il suo Canto inspirato da amor di patria, e compreso di nobile sdegno, per essere anch'essa caduta infranta sotto i colpi di chi avrebbe dovuto con gelosa cura custodirla.

La *Porta* del *Capo* ricordava la famosa rivoluzione di Messina del 1672, quando questa città rivolgeasi a Luigi XIV, allora in guerra colla Spagna, per darsi in braccio ai Francesi, contro Carlo II. I francesi comandati dal Marchese di Valevoir e dal Duca di Vivonne occupano Messina, la flotta francese veleggia per la costa orientale dell'isola, ed ha luogo nel mare tra Siracusa ed Augusta, la rinomata battaglia navale in cui cadde il celebre ammiraglio Ruiter, che comandava la flotta della republica di Olanda alleata della Spagna.

Se ne togli Messina ed il *Segreto* di Augusta, la quale dopo sette ore di combattimento dovette arrendersi ai Francesi, la Sicilia non favoriva nè punto nè poco l'occupazione francese, nè per conseguente la rivoluzione di Messina. Laonde i francesi, trovavano dovunque ostacoli, lotta e resistenza.

Ed i cittadini di Acireale in questa congiuntura, coraggio ed ardimento addimostrarono nel

combattere e premunirsi contro i francesi, quando il Duca di Vivonne insignoritosi di Scaletta e di Calatabiano, s' avanza nel territorio di Mascali e intende venire innanzi fino ad Acireale, per approssimarsi sempre più a Catania, cui volea stringere di assedio.

I cittadini di Acireale, guidati e diretti da *Alessandro Biviera* insigne poeta, matematico e valoroso soldato, come dalla parte di terra innalzarono fortezze e baluardi, così dalla parte di mare sul promontorio Sifonio, opposero la più gagliarda resistenza contro il naviglio francese, erigendo e fortificando varie torri lungo il littorale. La flotta francese dovette allontanarsi, ed in memoria di quest'avvenimento fu impressa in marmo nella *Porta* del *Capo* la seguente inscrizione, che oggi conservasi nel portico del Palazzo senatorio

D. O. M.
Ut Caroli II Regi catholico
Acensium vivat æternitatis æmula fides
Marte bello sæviente
Hostium insidiis
Hæc propugnacula opposuere
Spect Dni Patriæ patres
D. Alexander Grassi Baro Briveræ
D. Carolus Fichera, Bernardus
Barabini I. Franc. Continella
Anno Dni. 1677.

Il poeta non potea essere freddo spettatore di

queste sacrileghe rovine, e dava sfogo alla sua fiera rampogna, ed alla sua desolata elegia.

E ancor nove ruine! e non vi basta
Della muraglia del Castel, l'antica
Porta, frantumi e polve, e la Cosmana
Svelta dall'ime basi! Ahi la nemica
Destra un'altra ne spiana,
Che al tempo da duegento anni contrasta.
D'Anfione la lira
Esulta di magnanime melodi,
E dalla man dei prodi
Tebe consurse dalle sette porte.
La mia piange e sospira

. . . .

È macerie il Castel, presidio e stanza
Di Monarchi e d'eroi: le terme antiche,
Che di tepide linfe e di profumi
Inodoràr le vergini pudiche,
Sozze di stabbio e dumi,
Rendon delle scadute alme sembianza;
Di vostra propria mano
Le Porte, degli avi orgoglio e vanto,
Svelto avete ed infranto:
Che, che vi resta? Demolire i tempî,
Ma non l'osate, che non fia lontano

Il vindice di Dio fulmin su gli empi.

. . . .

Tali nel lago mi fremian del core,
Di sdegno e di pietà liberi carmi;
Quando patrizia man svellea l'altera
Lapide, che lottò col tempo e l'armi;
E Alessandro Biviera
Alzò dei prodi a memorando onore.
Ei ben due volte, in terra e in mar respinse
Dei Vespri ricordevole, la lancia
E l'antenne di Francia etc. [1]

Nel cenno storico superiormente fatto,è la chiosa di questi versi. Le *terme antiche*, di cui il Poeta parla nella stanza 2. *Che di tepide linfe e di profumi, Inodorâr le vergini pudiche*, sono quelle, di cui ancora s'osservano i ruderi nel campo nominato *Pozzo di S. Venera*, dove è la scaturigine di acque sulfuree, cui la terapia attribuisce delle speciali doti medicamentose, e che nel 1868 il Bne. di Floristella conducea in Acireale, inalzando un grande stabilimento balneare, sopra disegno dell'Architetto Falcini, e che si inaugurava il 1 Maggio 1873.

---

(1) V. Lirica 3, 4 edizione.

Vigo ricorda queste terme, anche nel canto Galatèa.

. . . . *Appressò il fonte*
Delle solfuree linfe, ove col tardo
Volger dei muti secoli, il Quirite
Levò sue terme; di pietade antica,
Già specchio, e or mostra di civil vergogna [1]

Le antiche terme sono senza dubbio dell'epoca romana, e costruite sui precetti di Vitruvio. Tutto accenna che in prossimità di queste terme, fossero esistite ricche abitazioni; ed i musaici disotterrati pochi anni sono e quelli che si conosce di essere sepolti, ne forniscono prova evidente. Vigo studiò con passione questi luoghi, ed in modo energico ed assiduo, vi richiamò l'attenzione dei suoi concittadini, della Commissione d'Antichità ed anche del Governo. Lui morto, L'Accademia di scienze ed il Municipio di Acireale, dovrebbero preoccuparsene, poichè non fa onore abbandonare sotterra quei cimelii, che potrebbero essere molto importanti all'archeologia, e sono di certo utilissimi alla storia municipale e siciliana.

---

(1) V. Lirica 3, 4 ediz.

Ponendo fine al capitolo intorno Acireale, è d'uopo ricordare che, com'è nostro proponimento, ci siamo limitati a delineare la storia in rapporto alle poesie del Vigo. Sarebbe stato fuori del nostro compito, parlare del Vigo in ordine ad Acireale, e raccogliere tutto quanto egli operò nel bene della sua patria, che amava con vero entusiasmo.

Egli non potea esserne lontano, senza tenerne viva la memoria, ed affrettarvi il ritorno.

Ave, terra natale. Io ti saluto
Sin dai nebrodi monti,
Appena scuopro le nevose fronti
D'Etna, che s'alza orrendamente muto.
Ansii la mente e il core impennan l'ale,
Ed a te lungi ancora, in te mi credo,
I noti volti e i noti tempî vedo:
Pace ti chiedo, o terra mia natale.
. . . .
Godo alfin l'aure dei paterni lari;
Il domestico avello
Abbraccio, ove perdei Madre e fratello [1]

È in Acireale che il Poeta disfoga tutti i suoi

(1) V. Lirica 2 edizione,

affetti: è ad essa che egli chiede la pace dei suoi studi e l'onore della tomba

Fiorirai del Cantore la pietra,
Gioirà dei tuoi gaudi l'avel[1].

. . . .

. . *dall'erta sorrisa, in cui si piace*
Etna inverdir la vigna ed i giardini,
Sul mare, ove il terren natìo si giace,
Lieti accorrean i miei concittadini,
Che quando queste frali ossa avran pace,
All'avello verran pietosi e chini,
Forse di lauro a cingermi le chiome,
E n'avran caro e benedetto il nome.[2]

Il Vigo moriva in Acireale, 14 Aprile 1879, nè ancora una tomba condegna chiude le sue ossa; nè ancora un monumento che ne ricordi il nome.

Vogliamo augurarci che la dimenticanza, non offenda più oltre la gratitudine dei suoi congiunti e dei suoi concittadini. E se il sepolcro dei Poeti dovrebbe essere custodito dal lauro e dal mirto, non crediamo che fosse luogo più accon-

---

(1) Ad Aci: Rugg.
(2) Rugg. XX 5 39.

cio al sepolcro del Vigo, di quel che è la *Chiesuola della Grotta*, sul ciglione della rupe dove egli descrive il *Belvedere*, e dove riposerebbe nel sonno della Morte — *la lira muta e la voce.*



Messina

Appellata dai siculi *Zancla*, secondo Polibio e Tucidide, perchè si delinea in forma di *falce*, è rinomata per le vicende della sua antica istoria, ed illustre per i grandi uomini cui ha dato i natali, non che per le virtù civili, delle quali ha fatto in ogni tempo la più splendida prova.

Dai Messenii fu detta *Messina*, ed al tempio di Nettuno, s'aggiunsero quelli non meno famosi di Ercole, di Castore, Polluce, e di Esculapio. Essa nei gloriosi giorni della Sicilia greca, fu il luogo agognato dai contendenti, e nelle guerre puniche fornì ai Romani il suo valido ausilio.

Nei tempi più moderni, il suo nome è congiunto all'eroica difesa contro gli Angioini, ed a quello di Maurolico, ristauratore della scienza ed emulo di Copernico e di Galileo.

Dopo Acireale, parliamo di Messina come la città, in cui il Vigo ricevette la sua prima educazione, e vi diede in giovanissimi anni prove non dubbie del suo bello ingegno.

Egli ricorda con gratitudine questi primi stadi del tirocinio educativo, trascorsi nel Collegio Calasanzio di Messina, diretto dal P. Nolo « Poichè,

il Calvi, amico del Metastasio, avea lasciato quel Collegio nelle ultime deche del settecento, era esso caduto dall'estimazione comune. Nella seconda del presente secolo, assumendone le redini Giuseppe Noto, rinacque in fama . . . . . . Giuseppe Noto avea cuore e mente, era una peregrina eccezione. Per lui ci fu consuetudine la gentilezza, la franca parola, l'altezza di animo, e ci fu legge il ballo, la pantomima, il teatro, e l'adusarci al consorzio del gentil sesso; quindi nei pubblici ritrovi, nelle dotte adunanze, un'eletta di convittori non mancò mai. Per così fatto rinnovamento radicale apportato dal Noto al Calasanzio, questo divenne il migliore educandario dell'isola, e quantunque non vi s' apparasse che la gramatica, le umane lettere, la filosofia del Soave, e le prime nozioni del calcolo, fu immenso il beneficio ottenuto, perchè il Noto seppe con l'esempio, con l'emulazione e coi premi, innamorarci dei piaceri morali, e della meditazione, talchè non è sol uno di quanti furono da lui educati, il quale oggi non benedica al di lui nome con memore gratitudine. » [1]

E nell'avviamento d'una così savia educazione,

---

(1) V. Elogio P. P. Nicolosi — Catania 1864.

il Vigo non ancora trilustre, ottenea onore ed ammirazione dagli uomini dotti di Messina, e quell'insigne Accademia, gli schiudea l'aringo della sua nobile palestra, invitandolo a leggervi i giovanili componimenti poetici, che estimava degni di pubblicarli nelle sue collezioni. Era il ramoscello di lauro, che l'Accademia peloretana, presaga dell'avvenire, offriva a quel giovinetto, il quale dovea essere il Cantore delle glorie siciliane.

Nel c.XX del Ruggiero st.26 egli si richiama con contento e con riconoscenza a questi anni, precursori della sua riputazione letteraria e poetica.

Galatti e Stagno, del gentil Peloro
Gloria novella, e il tenero Saccano
Del lazio eloquio, splendido decoro,
Caramente prendendomi per mano:
Tu sei nostro, fra noi festi tesoro
Di quanto itali e achivi han di sovrano;
E ancor trilustre, del Cammaro all'onda,
Zancla ti cinse la parrasia fronda.

E nel medesimo poema, ricorda di frequente la gloriosa città, appellandola col nome or di *Zancla* or di *Messina*, volendo quasi accennare ai suoi periodi storici, e distinguendola col titolo di

invitta. [1] Egli ne esalta il valore, che segna nelle pagine della storia, i fatti più memorabili del suo coraggio e della sua civile virtù; che scuote indomita il giogo dei tiranni, e sa lottare e difendersi contro i loro assalti.

Nel canto alla *Donna Siciliana*, il Vigo compendia l'eroismo di Messina, nella celebre difesa contro Carlo d'Angiò, e nel valore dalle sue illustri donne, *Dina* e *Clarenza*.

Carlo d'Angiò stringe di lungo e tenace assedio Messina, proponendosi ridurla agli estremi per difetto di vettovaglie. Ma i Messinesi sopportano ogni disagio, e si fortificano contro gli angioini, accorrendo con gara di caldo patriottismo, donne, vecchi e fanciulli per inalzar mura e baluardi in quei luoghi, donde più temevano l'assalto — « Il re Carlo. . . . la volea per affanno e per forza di dificii, e per assedio asseccarla di vivanda e vincere. Ma al fallo della guerra incontanente v'è la disciplina e penitenzia apparecchiata. Per lo detto modo stette lo re con suo oste intorno a Messina da due mesi, e dando la sua gente alcuna battaglia dalla parte ove non era

---

(1) V. C. XI 59—C. III 10 77—VI 55—VII 30—XIII 67—XVI 34—XVIII 29 etc.

murata, i Messinesi colle loro donne, e coi loro figliuoli piccoli e grandi, subitamente in tre dì feciono il detto muro, e riparava francamente agli assalti dei Franceschi. E allora si fece una canzonetta che disse:

Deh com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina.
Dio gli dia briga e travaglia,
Chi Messina vuol guastare etc. »[1]

« Ritentando i francesi a notte scura l'assalto della Capperrina, superati chetamente i ripari, abbattonsi in una delle donnesche guardie. Dina e Clarenza, donnicciuole, di cui l'istoria ingiusta ne tramanda appena il nome, salvarono allora la patria. E fu prima la Dina a gridare allarme, facendo insieme rotolare un masso che atterrò parecchi soldati; l'altra a martellare a stormo le campane, onde il romore si leva, si spande » alla Capperrina il nemico « altro il popolo non sa, e nel buio, nel rovinìo, non misura il periglio, sì il

---

(1) V. G. Villani L. 7. C. 68.

cerca. Sugli attoniti e delusi nemici piombò col suo fortissimo Alaimo, nè solamente ricacciolli, ma saltando fuor del ridotto, borghesi i nostri e a piè, incalzavano fin sotto il padiglione di Carlo, quei fanti vecchi spalleggiati da cavalli . . . . . .
. . . . donne cresciute in delicatissimo vivere, d'ogni età, d'ogni taglio, fur viste a gara sudar sotto il peso di pietre e calcina; e lì tra il fioccar dei colpi, recarne ai lavoranti, girare per le mura dispensando pane e polenta, dissetandoli d'acqua, mescendo vini; e più di belle parole confortavanli « animo cittadini! . . . Nel nome della beata Vergine, durate alle fatiche. Vi serbi alla patria Iddio. Egli il vede e difenderà Messina » . . . Crebbe la virtù dei Messinesi con l'uopo e co' rischi, durò tutto l'assedio, e più valida ogni giorno rendea la difesa » [1]

. . . . Pende
L'estremo fato su Messina, manca
Il poter nelle schiere isvigorite
Da fame e morte, allorchè tra crescente
Folla di donne, d'ogni etade e grado,
Comparver Dina e l'inclita Clarenza,

---

(1) V. Amari — Vespri p. 142, 143.

E in questi accenti rianimar la pugna,
Dalla Vergine-Madre il petto accese.

DINA

D'armati e d'armi ondeggia la pianura,
Di abeti il mare ondeggia,
Che il provenzal vessillo
Spinge alla cerchia delle rotte mura,
Degli oricalchi al concitato squillo:
Fra l'urto delle macchine guerriere,
Le rinterzate schiere
Rinnovellano l'assalto,
E già l'odiata insegna è sullo spalto.
E chi salva Messina? Oimè, Messina
Miseranda cittade,
Dal lungo assedio e dalla fame afflitta;
Di scheltri inanimata,
Cui dalle destre cadono le spade,
Fra tante stragi ancor fidente e invitta,
Spregiando e morte e fame,
Impavida periglia
A salvamento del sican reame.
E noi donne frattanto
Invan nei tempî accolte,
In lagrime disciolte,
Ausilio le porgiam di preci e pianto?

Pugniam sorelle, e il femenil ardore
Desti l'inno dell'armi e dell'amore.
Ma prima, a te del ciel Vergin reina,
Nude le piante, immacolato il core,
Si accomanda, o Maria, tutta Messina.
Pace no: sul giogo infranto
Della lacera mia terra,
Del suo popolo nel pianto,
Fra gli acciari, fra' perigli,
Giura guerra — la città.
Pe' cadaveri de' figli
Palma spera, e palma avrà.
Sono esanimi le schiere,
Langue il prode e non combatte,
Avrà cibo il nostro latte;
Madri e figlie le bandiere
Pianterem sui franchi petti
Con indomito valor.
Il più puro degli affetti
Della patria il santo amor.

CLARENZA

Saran fascia queste chiome
De' gagliardi alle ferite;
Di Sicilia al dolce nome
Tutte in armi, o donne, uscite:

I macigni, la calcina,
Delle mura alla ruina,
Questo braccio arrecherà.
Finchè noi non sarem dome,
No: la patria non cadrà.[1]

E la famosa poetessa *Nina* scioglie l'inno di guerra, e precede le ardite schiere, incitandole alla vittoria, col suo virile e patriottico carme.

« *Così affermo, e voglio ognor che sia* »
Alla testa del popolo commosso
Esclamò Nina, peloriade Musa,
Amor di Dante da Majano. Al suono
Di quella voce, unanime clamore
Di guerra, guerra, *squarciò l'aria, e un guizzo*
Di fulgide, nudate armi, l'accese.
Qual dall'abisso delle rotte gole
Dell'Ellesponto, nell'ampie convalli,
Che quinci Europa, e quindi Africa infrena,
Immenso, irrefrenabile, sonante
Piombò l'Eusino, tutta quanta a un'ora
Fuor delle porte, si versò Messina,
E l'urlo dei tremuoti era il suo grido.

---

(1) V. Rugg. (donna siciliana).

Là precedea, novella ara del patto,
Dell'auspice di Dio Madre, il sacrato
Chirografo, cui fea corona e scudo
Stuol di vergini eletto, e in cotal forma
Inondò il campo e sfece i franchi. [1]

Così la poesia s'associa intimamente alla rigenerazione ed alla difesa della patria, trasfonde negli animi amore, speranza e coraggio; scalda i cuori ed arma il braccio a difenderla contro lo straniero oppressore, e liberarla dal tiranno.

L'età in cui Nina visse, ed i suoi amori con Dante da Majano, resero illustre negli annali della letteratura questa donna, che è forse la prima poetessa italiana. « La Nina siciliana, che per l'amore che avea per Dante da Majano, poeta fiorentino . . . da lei però non mai veduto, faccasi chiamare la Nina di Dante, e che è forse la più antica fra le poetesse italiane.» [2]

« Viene comunemente appellata *Nina di Dante da Majano*; e questo varrà a far vedere primieramente, come alla Sicilia si addice anche la gloria di essere stata la cuna della prima poetessa italiana, e poscia che la lingua dell'uno e del-

(1) V. Rugg. (donna siciliana).
(2) V. Tiraboschi. V. IV, p. 230.

l'altra sono della medesima indole e natura. Era in Toscana un Dante nato a Maiano presso Firenze, il quale preso dalla fama delle virtù e del valore nella poesia onde la Nina era celebrata, le indirizzò un sonetto, al quale essa rispose con altro sulle stesse rime, non però con le stesse parole.»

« *La lode e il pregio e il senno e la valenza,*
Ch'aggio sovente audito nominare
Gentil mia donna, di vostra plagienza
M'han fatto coralmente innamorare,
E misso tutto en vostra conoscenza
Di guisa tal, che già considerare
Non degno omai, che far vostra voglienza,
Sì m'ha distretto Amor *di voi amare!*
Di tanto prego vostra signoria
In loco di mercede e di pietanza,
Piacciavi sol ch'eo vostro servo sia.
Poi mi terraggio, o dolce donna mia,
Fermo d'aver compita la speranza,
Di ciò che lo meo core ama e desia.»

E monna Nina risponde:

« *Qual sete voi, che cara profferanza*
Sì fate a me, senza pur voi mostrare?
Molto m'agenseria vostra parvenza
Perchè 'l mio cor potessi dichiarare.

Vostro mandato aggrada a mia intenza,
In gioia mi conteria d'udir nomare,
Lo vostro nome che fu profferenza
D'essere sottoposto a me onorare,
Lo core meo pensar non si savria
Alcuna cosa che sturbasse amanza:
Così affermo e voglio ognor che sia.
L'udire a voi parlare è voglia mia,
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro cuore, od è tra lor resia » [1]

Vigo con felice imagine assegna alla poetessa Nina un'arduo ministero civile, e fa che il suo canto, come quello di Callino e di Tirteo, eccìti i Messinesi contro gli Angioini.

Il poeta saluta Messina col carme del patriottismo, il quale unifica nel medesimo intento e nelle medesime aspirazioni Palermo e Catania, che concordi dirigono la loro opera ed i loro voti a rendere immune e gloriata la Sicilia. Non è congiuntura o triste o lieta, in cui le tre città sorelle non si afforzino di unico vincolo e di unica brama. E Vigo ne' suoi canti trasfonde il sen-

(1) V. San Filippo, let. V. 1, pag. 223.

timento della concordia, che sola nelle epoche del dispotismo e del servaggio, potea far conseguire lo scopo della emancipazione e della libertà.

« *Te dell'Erta dai culmini appella,*
La città di Sicilia regina;
Nelle feste, ne' lutti sorella
I tuoi fati al suo fato giurò.
Nè Catania sull'Etna sta muta,
Che sorella d'amor ti saluta:
A *quell'ave rispondi, o Messina,*
Più solenne per noi non suonò:
Di tre serti lor capo s'abbella,
E ciascuna a Sicilia il sacrò.
D'una terra derivano l'onde,
L'Amenano, l'Oreto e il Cammaro,
Son tre flutti, ma un mar li confonde,
L'inargenta e vivifica un sol.
Pari il voto, il bisogno e la mente,
In tre clivi di fiori una gente,
In tre schiere di petti un riparo,
Vario il nome, ma siculo il suol:
Il fratello al fratello risponde,
Con lor gioia fan partecipe il duol.

Il poeta giammai si stanca di tener viva l'idea

della concordia; di ricordare i comuni legami di sventure e di glorie, e di unificare la vita e gli impulsi delle tre principali città della Sicilia, al nobile fine della sicula palingenesi.

E la storia dovea essere maestra, a dimostrare sempre più la verità di questo concetto, ed il salutare compito che si proponea il Poeta civile. La storia segna ne' suoi più luttuosi avvenimenti, quelli che furono determinati e compiuti dalla discordia, che suscitava di continuo l'occupazione straniera. E Messina fu non di rado vittima di questi avvenimenti, tra cui è notevole quello accaduto sotto il conte di S. Stefano. Messina fu oppressa dalla più desolante tirannide; esautorata dei suoi privilegi, spogliata e depauperata della supellettile più preziosa dei suoi archivii. « Nel ritorno che fè il duca di Vigliena in Palermo, considerandosi la grave spesa che era necessaria per trasportare a schiena di muli e di cavalli le innumerevoli casse, che contenevano le scritture dei detti archivii, fu risoluto di mandarli per mare, e fra le altre barche che furono impiegate a questo trasporto, vi fu anche la grossa nave palermitana, che era del duca di *Feria*, chiamata per la sua grandezza *l'Arca di Noè*. Questo legno che portava tanti tesori in una tempe-

sta urtò, si conquassò e con esso caddero in mare senza potersi ricuperare le casse di scritture.» [1]

« Il colpo più fatale che allora soffrissero quei cittadini (messinesi), fu appunto quello di vedersi spogliati di tutti i privilegi, i di cui originali credeano di possedere sotto la torre del campanile della Cattedrale, dove stava conservato l'archivio della città. Il consultore Quintana, d'ordine del conte di S. Stefano, andò a visitarlo, alla presenza dei più cospicui ministri. Vi trovò molte casse ripiene di carte pecore scritte in antichi caratteri, inoltre in alcune cassette erano i privilegi col nome di quel re o imperatore, che li avea concessi . . . Vi si trovò ancora una sella ed il bastone di comando dell'augusto Carlo V; e finalmente l'intera raccolta di manoscritti greci, che il Senato comprato avea dal celebre Costantino Lascaris.» [2]

Messina impresse nella storia il suo carattere di energia e di valore, e fu chiamata *indoma* e *magnanima*. Essa combattè l'invasione degli Arabi e fu ultima a cadere sotto il loro dominio:

---

(1) V. Di Blasi, storia cronologica dei Vicerè etc, pag. 277.

(2) V. Di Blasi, Op. cit. pag. 416.

combattè e lottò contro gli Angioini, siccome abbiam riferito, e battezzò i suoi figli col sangue nella eroica difesa contro i Borboni: si rinnovarono le gloriose gesta dei Vespri. « Si videro donne e fanciulle, educate al lusso ed agli agi, emulare le donne messinesi del Vespro, e miste al popolo alzar barricate e ripari, ed attraversare le vie armate di fucili e di carabine » [1]. Essa fu *incenerita non vinta,* e con queste parole venne annunziata la sua perdita alle Camere siciliane di quell'epoca. [2]

Messina « che sorge come in anfiteatro con a a destra il curvo braccio di S. Rainieri, alla sinistra il Peloro, e a tergo una catena di amenissime colline, tra le quali van prime l'Oliveto, la Guelfonia, la Caparrina, il Tirone » [3] ha aperto in ogni tempo il suo porto alle industrie e ai commerci; e Vigo in una sintesi assai imaginosa esprime le doti della natura, le sue consuetudini religiose, la sua virtù patriottica.

« O Messina, se l'aura t'impoma,
Se sorrisa ti vela la luna,

(1) V. La Farina, Rivol. sic. 48 49 vol. 1 p. 356.
(2) V. La Farina, idem vol. 2, p. 1.
(3) V. Annotaz. al diz. Top: Amico vol. 2, p.94.

Se nei flutti diffondi la chioma,
Se ti imbalsama il fiato d' un dì;
Se di navi gremita è la riva;
Se dei cieli festeggi alla Diva;
Se i tuoi colli Morgana vestì;
Non città più magnanima e indoma,
Non più bella Sicilia sortì. [2]

Il Vigo trova fondo alla sua poesia descrivendo il bosforo zancleo, dove fin dai tempi di Orione a scendere in giù sino ad Ulisse ed agli Eolidi, si cumulò la personificazione del mito; i Poeti vi spaziarono la loro imaginativa, cui la natura stessa apprestava il substrato di meravigliosi fenomeni. Scilla e Cariddi, sono nei luoghi più poetici dell'Odissea e dell'Eneide; ne parlano gli antichi scrittori, geografi e naturalisti da Strabone e Cluverio a Spallanzani e Scinà. Oltrecchè allo stretto di Messina si riannoda la tradizione, che la Sicilia fosse un tempo congiunta al continente italiano, e che un tremuoto abbia rotto quel legame, facendola divenire un'Isola. Virgilio, Strabone, Plinio, raffermano questa ipotesi, cui il Vigo accennava nel c. XV. s. t. 12, quando dicea:

(2) V. Lirica IV ediz.

. . . . . Forse l'Eterno unite
Dal caòsse l'estrasse e le divise.

Tra Scilla e Cariddi, il fluir e rifluire delle onde, che dà luogo alla cosidetta *reuma*, descritta con tanta evidenza da Dante

Come fa l'onda là sopra Cariddi,
Che s'infrange con quella in cui s'intoppa

Sono i famosi fili reflui, sui quali i naturalisti hanno tanto studiato per rendersi ragione di tale fenomeno, e che Scinà é riuscito a spiegare con maggiore dimostrazione, assegnandone la causa alle correnti sottomarine, le quali s' incontrano dal mare Jonio e dal Tirreno.

« Nel canale che separa la Sicilia dal vicino continente, il mare si muove con una corrente, che alterna la sua direzione giusta il periodo della marea, ora verso settentrione ed ora verso mezzodì.

« In più punti dello stretto, le acque pigliano un movimento tumultuoso, su cui l'imaginazione degli antichi poeti favoleggiò di Cariddi e di Scilla, e gli storici parlarono d'un vortice, che girando, tutto ingoja e dentro sè assorbisce.

« Spallanzani dissipò la fallace credenza del vortice, ma non giunse a spiegare i moti tumultuosi

delle acque. Scinà lo spiegò in questo modo.

« A parte della corrente principale, che i Messinesi additano col greco nome di *remo*; chiamandola *rema* discendente, allorchè viene da settentrione, e *rema* montante allorchè entra da mezzogiorno, si osservano sempre non lungi delle spiaggie più fili di acqua, che veloci si muovono a traverso o pure in senso contrario della corrente.

« La causa fisica di questi fili, che egli chiamò *reflui*, la pose nelle sponde stesse del canale, le quali vicinissime alla Punta del Faro, si slargano successivamente, come procedono verso Messina, e mostrano i loro contorni pieni di sinuosità.

« Ora le acque della corrente, che s'imbattono obliquamente in una cavità, si riflettono e danno origine ad una corrente secondaria, che incontrandosi colla principale può produrre un movimento vorticoso. Ed egli è chiaro che il medesimo filo d'acqua imbattendosi successivamente in più sinuosità per le successive riflessioni, inclina sempre più colla direzione primitiva, in sino a concepire un movimento direttamente contrario. Questo suo pensamento cercò di afforzare per mezzo delle osservazioni, e venne a spiegare i fenomeni di movimento che presenta un na-

viglio, allorchè inavvedutamente s'imbatte in taluno di quei vortici » [1].

Ma sopratutto è nel Bosforo Zanclo che si colora e si dipinge, quel famoso miraggio, che *Iride Mamertina o Fata Morgana* s'appella

. . . . le scene magiche create [2]
Dal Bosforo Zancleo sull'onda pura.

Il Poeta descrive in tutta la sua bellezza questo sorprendente fenomeno, quando la nave di Urbano è giunta fra *Sicilia e Calabria,* si svela nel suo incanto il lido di Sicilia; ed all'occhio del Pontefice spiegasi una scena sorprendente di colori e di luce.

. . . .
. . . .

Affisava l' attonita pupilla,
Il vaporar del promontorio aprico,
Che al Ciel salia coi fremiti del mare
Dal mondo che è di Dio sgabello e altare. [3]
Urban riguarda, e candido d'odori
Vide incenso aliar tutto fragranza,

---

(1) V. Fed. Napoli—elogio Scinà—Atti accad. palermitana.
(2) V. Rug. C. XIV.
(3) V. Rug. C. XV. S. T. 9.

Dalle piagge cui piove i suoi tesori,
Dall'inesausto grembo l'abbondanza;
Quasi canestri di virenti fiori
Starsi i giardini in florida sembianza;
E fra i cedri, le vigne e i pingui ulivi,
Tripudiare i popoli giulivi.
Placidissima l'onda al par di lago,
Che non lambe leggiera ala di brezza,
Come in specchio fedel riflessa imago,
Riverbera dei lidi la bellezza,
E questi e quei confondonsi con vago
Errore, che il disio siegue e carezza.
E pel Ciel vaporoso ergesi un lento
Effluvio, come nuvola di argento.
Il sole oriente dei purpurei strali
Obliquamente l'irida di luce,
E delle spiaggie e dei marini sali,
Le imagini riflette e riproduce
Di città, boschi, navi ed animali
Per l'aria le sembianze accresce e adduce,
Succedenti, multeplici, distinte,
Moventisi, a color mille dipinte.
Urbano contemplò la mamertina
Iride, che il sican bosforo veste,
Tra i profumi dell'aura mattutina,
Di vaghe scene il tenue vel celeste;

Che ognor dell'uom la mente a fole inchina
Credea da Fate incolorite e deste.
Ivi Scilla, Cariddi, e le Sirene,
E di Morgana vaneggiando or viene. [1]

Dopo Messina ed il suo Bosforo, il poeta a grandi tocchi descrive il litorale che si svolge a mezzogiorno, e dove si ammirano le bellezze della natura; e monti, e fiumi; ruderi di vetuste città, torri e castella del medio-evo. Il viaggiatore, ne rimane sorpreso, ed il naturalista vi trova grave argomento ai suoi studi « Chi recasi per diporto da Catania a Messina, confessar debbe che viaggia per la più amena e deliziosa spiaggia di Sicilia . . . . . . « Il paesaggio che offre la comune di Giarre è senza nulla esagerare uno dei più belli dell' isola. L' Etna imponente a sinistra che distende in giù le sue falde a formare la fertile piana di Mascali, il feudo ed i terreni di Piedimonte, la pianura di Fiumefreddo che finisce nella spiaggia di Riposto col mare, il quale stendesi a destra sino all' ultimo promontorio della Calabria: in fronte ergonsi a qualche distanza le montagne di monte Ve-

(1) V. Rug. C. XV. 17 20.

nere e di Taormina, che cadono a perpendicolo nel mare; ed in ultima veduta scorgersi l'alto ciglione ove è fabricata la comune di Forza, e lo scoglio di S. Alessio. Inoltrandosi verso Caltabiano cessa il suolo vulcanico, e nuove scene si presentano ogni momento nelle sovrastanti e minaccevoli colline de' Giardini, nell'alpestre e singolar situazione della piccola comune della Mola, nella massa della roccia di Capo S. Andrea, nella pittoresca veduta di Latojanni, colle più alte montagne della Forza, e del castello di S. Alessio, ammirabile per la sua pericolosa costruzione.

« Quale comparisca da questo punto il tratto della spiaggia di Savoca sino al capo di Alì, non intendo io descrivere; ma chi lo vede ne resta incantato a ragione. Alle naturali bellezze, si sono aggiunti da pochi anni in quà i vantaggi di una continua abitazione, formata dalle genti di quelle comuni che, ne' barbari tempi delle guerre intestine e delle invasioni de' pirati, eransi stabilite sopra i ciglioni delle più alpestri ed erte montagne. Gli abitanti quindi della Forza, di Mungiuffi, di Savoca e di Alì scendono tutto giorno ad abitare sicuri un'amena spiaggia, che la via rotabile consolare ha reso più nobile e profittevole ».

. . . . « La strada pel tratto del rinomato Dromo di Messina è una continuazione di dilettevoli vedute; sia che si guardano i villaggi che succedonsi quasi senza intervallo, sia che si volga lo guardo alle strette e romantiche vallate delle imminenti montagne, in mezzo alle quali scorgonsi i campanili e le abitazioni di piccole comuni, sia che l'occhio si rallegri nelle deliziose ville de' messinesi: e termina questo corso di ben dieci miglia colla città di Messina, che può a buon dritto situarsi fra le più belle d'Italia pe' suoi fabbricati, e fra le prime d'Europa pel suo famosissimo porto. Ma chi recasi per la stessa via in Messina osservando attentamente la geognostica costituzione de' terreni che calca, non dà che uno sguardo passeggiero alle scene d'incanto che lo attorniano, e trova di che occuparsi con vero profitto scientifico.

« L'impero del suolo vulcanico, che senza interruzione lo accompagna da Catania sino alla pianura di Callabiano, cessa in quel punto, ed una sola corrente incontrasi lungo il mare sino al capo Schisò, tagliata in mezzo dal fiume Onobola.

« Un resto del suolo terziario, (*terreno talassico di Brogniart*, o *Tritoniano, di O. d' Hal-*

loy) di arenaria e calcario grossiere pettenifero si ammonta in colline sopra Caltabiano, estendesi pel Miloscio sino a Castiglione: e dall'altro lato del fiume, appoggiasi alle falde delle rocce secondarie dei monti sopra Francavilla.

La valle ove scorre l'Onobola, separa questa formazione dalla giurassica di Taormina. Il sabbione dei torrenti, che da qui innanzi succedonsi spesso, detti fiumare, rotola fra il resto dei tritumi, pezzi di rocce primitive di varia mole, ma tutti sferoidi, misti a de' calcarii ed arenarie. Il letto di queste fiumare è propiamente il terreno *alluviale fluviatile del periodo Gioviano* dei moderni francesi, ed ha quasi tutte le sue differenti modificazioni, val quanto dire il fango, i depositi arenari, il sabbione, i depositi di ciottoli, i grossi massi e le rocce conglomerate. Il più spazioso di questi letti è quello della fiumara di Agrò.

« La formazione giurassaca presenta da Gagi sino ai Giardini, una serie di colline di marna biancastra, a piè della quale si cumula di quando a quando una roccia di una pudinga siliceo-calcarea che racchiude massi di graniti, di gneiss: di micascisto, di scisto argilloso, e di grawacca, presso i Giardini e lunghesso per tramontana

questa roccia vi sovrasta con *declivio murale* e par che minacci di precipitarsi sopra le abitazioni. De' massi immensi ne sono qualche volta caduti, e moltissimi scogli han formato lungo il tratto di quella spiaggia, che per vulcanici si prenderebbero ad una certa distanza.

« Dietro questa pudinga siegue la marna calcarea di Taormina, di color biancastro, e scistoidea. Essa è interrotta e traversata da filoni di rottami calcarei angolari, in mezzo ad un tritume più o meno fino rossastro della stessa roccia, che vi stanno a guisa di piccole frane, de' veri *eboulis del terreno detritico* de' moderni. Questa marna sta appoggiata al calcareo venato di spato, la così detta e conosciuta pietra di Taormina, varia nel colore e di encriniti di belemniti e di ammoniti, da cui tutte le formazioni che ne contengono sono state *ammoniane.* »

« Girando pel capo di S. Andrea questa calcaria scorgesi traversata da grandi filoni di scisto argilloso, che s'internano nel cuore della roccia; come si osserva benissimo in fondo alla valle piena d'alberi e canneti detta S. Antonio, e che intersica la salita orientale di Taormina, oltre a quegli altri moltissimi scoverti dal taglio della roccia per la costruzione della strada, ove un

gran filone di grawacca si scorge nel piccolo avvallamento che termina alla spiaggia della *Pagliara.*

« Mentre ricomincia a fianchi per questa parte la marna a comparire, scopresi inferiormente, un gres grigiastro e denso di cui si lavorano nella spiaggia di Latoianni gli stipiti, gli architravi e le soglie delle finestre e delle porte, e questo ha tutto il carattere del gres del terreno antracifero. Tostochè la marna che lo ricuopre, va accompagnando il calcario e lascia a nudo quel gres, esso si va scorgendo alternante collo scisto argilloso che si framezza al calcario di Taormina. Questo scisto però è a lamine minute, friabile, facile a decomporsi, e di colore grigio assai tendente al nero, e poco dissimile da una ampelite. Ma dal lato della spiaggia, finita la marna riproduconsi le colline della puddinga, in masse però maggiori di quelle di Giardini, ed estendonsi per lungo tratto sino alla base del calcario di S. Alessio sempre però nelle vallate dello scisto argilloso. La parte superiore di queste rocce di Taormina, Letojanni e S. Alessio è occupata dall'ultimo calcario giurassico biancastro, compatto, ruvido, che va formando le alte vette delle montagne di Venerella (M. Venere)

della Mola, di S. M. della Rocca, di Monte d'Oro ecc. ecc. e dalla parte di S. Alessio forma la montagna della Forza, braccio di quelle che sieguono a correre sopra Mungiuffi, Savoca, Alì, verso M. Scuderi. Il calcario eolitico di questa formazione non osservasi nella parte del promontorio: ésso rinvienisi nell'interno della roccia sopra le montagne a N E. di Gagi. »

« A S. Alessio il calcario è stato soggetto, per quanto appare, a grandi catastrofi, mentre alterna da una parte colla pudinga e collo scisto argilloso, e dall'altra verso levante colla roccia istessa ed un filone di grawacca a pasta di scisto argilloso rosso.»

« La natura dello scisto alternante col calcario, è simile a quello dell'altro di Taormina: ed il gres grigiastro si va scoprendo ove lo scisto argilloso, dopo di avervi alternato cessa nella spiaggia e si interna verso la montagna di Limina »

« Tra S. Alessio ed Alì, avvi una estesa vallata e una spiaggia pianissima, attesocchè le montagne formano un semicerchio come un anfiteatro, occupato nell'aria da un'arenaria terziaria, che sarebbe quella del *terreno proteico* di Brogniart nel suolo *Tritoniano*: ammontasi presso Savoca in solide rupi mista a grossi resti di

rocce primitive. Ma in generale però tutto è occupato da una arenaria sciolta e biancastra, e fiancheggia il tratto della spiaggia sino il capo di Alì.»

« Il taglio della rupe di questo promontorio per più centinaia di piedi di altezza, offre all'osservatore un curioso incontro di grawacca, di calcario compatto e di vero scisto argilloso: questi nella parte superiore contengono qualche vena metallifera di rame, di cui gli esemplari conserva il chiarissimo Sig. Gioacchino Arrosti, e furono osservati mentre eseguivasi quel taglio.

« Lo scisto poi sopra fiume di Nisi, prende il carattere di aluminifero *(alaunschiefer)* e contiene l'allumina solfata, che diè già il nome al contiguo villaggio di *Rocca Allumiera.* Il periodo di transizione quindi è in questo luogo innegabile, e pare che da qui innanzi continuasse nell'interno, ancorchè la formazione dello scisto argilloso sia considerevole, e si presenti solo nella costa: e tolte le alternanze con quel calcario presso Scaletta, e sovra le colline del vallone della *Scava,* esso appoggia immediatamente sopra il micascisto, che dalla Scaletta sino a Dinnamare solo signoreggia. »

« La grawacca (traumante del sig. d'Aubisson) è in pochissima quantità nei piccoli avval-

lamenti a levante e al ponente di Capo-grosso: scorgesi tuttavia essere in posto, per la giacitura non solo, ma per la sua pasta ancora, costituita dell'istesso scisto argilloso rossastro, di quella formazione del terreno *ardesiano* del sistema *Emilisiano* dei moderni.

« In mezzo alle vallate del micascisto, e precisamente nella fiumara di Runci, trovasi una grawacca più grigia: ma non avendone osservato che pezzi distaccati, non saprei per ora assegnare il vero suo sito. Finalmente la estesa formazione dello gneiss di Dinnamare forma tutte le montagne che attorniano Messina. »

Abbiamo inserito la descrizione geognostica, che il dotto Carlo Gemmelaro facea della costa che da Messina si distende fino a Callipoli, donde l'osservatore può inoltrarsi sino a Randazzo e Bronte. Il Vigo nel canto 3 S. t. 10 ecc. dà un rapido cenno di tale *costa*. che egli ben a ragione chiama *ubere*.

Del Conte a maturar l'eccelsa idea,
Lasciando addietro la messenia sede,
Roberto in quella coi suoi prodi avea
Posto, sui monti peloriadi il piede.
D'alto gli eolei scogli, la scillea

Latrante rupe, la Calabria, e vede
Le cupe valli, i monti e le colline,
Che cingon del tirren l'ampie marine.
  Gallidoro varcò, lascia a mancina
Del mare a specchio su l'aeree cime
Dei monti, la turrìta Taormina,
E le acquidose sue campagne opime.
D'Etna al norte trà i balzi s'incammina,
Dove nereggia e mostrasi sublime
Randazzo, tra le lave a Bronte allato,
Ch' è di selve selvaggie incoronato. [1]

Gallidoro (Gallus aureus) così chiamato perchè si credette che da vicino vi fosse stata una miniera d'oro, oggi s'appella Letoianni; e fu sino al 1632 compreso tra i municipii di Taormina. Secondo alcuni scrittori, negli andati tempi l'ebbe in signoria *Nicola Crisafi* Strategoto di Messina. Indi fu comprato da Francesco Reitano, che si ebbe il titolo di Marchese, ed in seguito fu dai Regii consultori trasferito nel 1678 ai Vigos.

Taormina — Famosa nelle antiche istorie col nome di *Tauro-Menio*. Si estolle sulle colline del monte Tauro, e di essa parlano Diodoro e Strabone. Tiene un posto importante nelle guerre tra Siracusa e

---

(1) V. Rag. C. XV. S. T. 9.

Roma, ed abbattè la statua di Verre, quando questi fedifrago violando i patti, la spogliava delle sue immunità.

Nella rigenerazione del Cristianesimo, Tauro-Menio ebbe per suo primo vescovo Pancrazio, i di cui successori sono illustri per santità e dottrina. Tra questi è rinomato Teofane, che il Vigo ricorda nel c. XV.

Taormina nel senno si riposa
Di lui, ch'ogni saper sublima e aduna.
Teofan, di Sofia parli o del Nume,
Spande di vero indefettibil fiume [1]

Negli antichi tempi Tauro-Menio si illustra dai nomi di Andromaco, che può riguardarsi come il secondo fondatore della città; di Filea, che tanto si distinse nelle arti meccaniche, e finalmente di Timeo, quell'insigne istorico, che seppe lottare contro la tirannide di Agatocle, e di cui Diodoro dicea « Timeo fu diligentissimo nello stabilire le epoche dei tempi; e certamente travagliò assai per acquistarsi varie e copiose notizie di fatti. » [2] E Cicerone « per quanto giudicare io ne possa, è sommamente a pregiarsi per l'abbon-

(1) V. Rug. XV s. t. 63.
(2) V. Diod. bibl. ist. lib. IV cap. I.

danza di sua erudizione e delle cose che ei dice, non che per la varietà delle sentenze e la forbitezza dello stile. Egli fè mostra nello scrivere di grande eloquenza » [3].

Nell'epoca moderna in Tauro-Menio ebbe i natali Giovanni di Giovanni, autore, fra le altre, delle celebrate opere — *la Sicilia diplomatica* — e *L'ebraismo in Sicilia*, e contro del quale disfogò tutto il suo veleno l'invidia ed il fanatismo.

Magnifici monumenti tuttavia esistono in Taormina, testimonio dell'antico splendore. Le *cisterne* che « per la magnificenza, la grandezza loro, meritano essere annoverate tra i più considerabili pezzi di antichità della Sicilia » [1]. Gli acquidotti « che con replicate arcate cavalcano le valli, e porzione camminano nella viva rocca magistrevolmente tagliata. Un'opera così grande e dispendiosa, potrà fare comprendere quale sia stata l'opulenza dell'antica Taormina » [2]. E finalmente il Teatro « che da una banda offre il clivo scendente fino al mare Jonio, dall' altra la

---

(1) V. Cic. d. orat. bl. II.

(2) V. viaggio per tutte le antichità della Sicilia, descritto dal Principe di Biscari-pagina 17.

(3) V. idem.

pendice che sale al fumante Etna . . . Non altro della cavea rimane in piedi che il podio, e parte delle mura dei portici; i sedili e le gradinate non più vi conservano il loro antico sito.

. . . . « La pianta del teatro è degna di profonda attenzione, poichè mostra indubitatamente doversi ai Greci l'origine dell'edificio.» [1]

« Si chiamerà contento il Viaggiatore della sofferta fatica nel suo viaggio, quando osserverà il maestoso Teatro tauromenritano, sì per la sua situazione, essendo edificato in un sito così ameno, che offre la più piacevole distesa veduta, che possa mente ed occhio umano mirare, ed imaginarsi; sì ancora per vedersi in gran parte il corpo della sua Scena, in niun'altro Teatro così visibile. Magnifica dimostra essere stata la sua struttura, essendo tutti i sedili posati sopra la viva rupe; ed erano coronati da doppia galleria, della quale se ne conoscono i vestigi molto apparenti. La interna galleria sostenuta da colonne, posava sopra alla zoccolatura la quale è adorna di 36 nicchie, che contenevano forse statue; e avanti a questa si osserva il precinto, che sovrasta ai sedili, che si stendono fino alla più

(1) V. annotaz. diz. Amico v. 2 p. 565.

bassa platea, a' quali si comunica per dieci scale, che facevano capo nella galleria superiore: e ad essa galleria si saliva per larghe e comode scale esteriori. Se tra questi scalini fossero stati dei precinti non se ne osserva vestigio, per lo che varie sono state le opinioni di coloro, che di questo Teatro hanno data relazione.[1] »

Il Teatro di Taormina, richiama l'attenzione dei dotti, e ridesta nell'animo le più venerande memorie dell'antichità e della storia.

E tu ancor da lunghi anni, o taciturno
Teatro, or più nei dì della sventura
Non serbi orma di socco o di coturno.
Di Tauro-meno onor; mostran tue mura
Quant'ogni altro teatro è a te secondo;
Chè da l'ampiezza il bel non si misura. [2]

Il Vigo visitava spesso i monumenti di Taormina, li cercava con amore ingegnandosi di studiarli e illustrarli sempre più. E queste ricerche, e questi studi, davano luogo alla scoverta da lui fatta di una epigrafe greca, sulla quale si con-

(1) V. P. Biscari op. cit. p. 16.
(2) V. Lud. di Bav. Elegie.

tendevano con dottrina l'interpretazione, tra gli altri, i valorosi ellenisti G. De Spuches e professor Camarda « Non è tra i dotti chi ignori esistere a tramontana di Taormina, e proprio all'uscire di Porta Messina, un tempio greco dai cristiani convertito in chiesa di San Pancrazio, primo Vescovo di quella città. Intorno a quel tempio sono varii basamenti di edifizii, di diverse epoche, in uno dei quali era murata la lapide su cui fu scolpita l'epigrafe, che io trovai caduta e capo-volta sul terreno . . . . « D'allora sin oggi quell'epigramma elegantissimo à ricevuto otto illustrazioni, e una forte polemica è surta per esso fra due dei nostri più periti ellenisti. Primo il Galati pubblicava la sua versione a me dirigendosi. Poco dopo il Prof. Nicolò Camarda, negando che in Sicilia fosse stato il culto di Serapide, impugnava la versione del nostro amico. Intanto il Barcia, con altra lettera a me diretta, producea la sua illustrazione ed al pari del Galati, riconoscea intitolato a Serapide il culto ed il tempio. Il Galati con immensa copia di erudizione, in una seconda lettera distruggea quanto era stato asserito dal Camarda. Ma costui risorgendo come Antèo, sosteneva non solo quanto aveva detto, ma imputava al Galati perfino er-

rori grammaticali. Il Galati con una terza lettera e con maggiore abbondanza di dottrina, riconfermava e dava miglior luce a quanto avea annunziato. E a riscontro il Camarda, raccogliendo novelle forze tornava alla lotta col suo invincibile antagonista, e si dirigeva con una sua lettera all'insigne ab. Amedeo Peyron, famoso traduttore di Tucidide. Alla quale finalmente rispondea il Galati, portando alla massima evidenza la fedeltà della sua traduzione » [1]

Con queste parole il Vigo mandava a Michele Amari, l'epigrafe da lui trovata e tradotta in questi versi:

Di presso a queste soglie il tempio sorge
Di Serapi. La casta ara vi pose
Carneade Barceo, figlio d'Eucrite
Ed ei, che n'è custode, e la consorte
Pizia, e la figlia loro Eraso, in una
Che l'eccelse compian case di Giove,
Prospera e calma godono la vita.

E tali studi sull' epigrafe Greca, per i quali venne affermato il culto di Serapide in Sicilia.

(1) V. Vigo di una Epigrafe Greca trovata in Taormina, lettera di *L.* Vigo a M. Amari, giornale Gioventù Firenze V. III Maggio 1863.

furono dal Vigo coordinati alle sue osservazioni sulla *Necropoli Egizia di Nasso*, esposte con lettera all'ab. G. di Marzo. [1] Per Vigo non era dubbio che delle intime relazioni esistessero tra la Sicilia e l'Egitto ed avessero esercitato in Sicilia la loro influenza « Siccome non può dubitarsi della calcidica origine di Nasso, nulla osta a credere di Egizia origine il popolo sepellito in quei loculi. E ciò fosse più probabile per gli stretti vincoli religiosi e politici, che legavano la Sicilia all'Egitto, come è certo dall' istoria non solo per l'amicizia dei nostri e di quei dinasti, ma sì pure pel concorso dei Siciliani alle feste religiose colà, e per gli scambievoli doni, tra cui è famosa la nave, opera di Archimede inviata da Gerone a Tolomeo » [2] Il Vigo invitava i componenti la Commissione di antichità e belle arti, a comprare quella Necropoli « spiegarne le iscrizioni, stabilendo o indagando quanto si potrà dalla forma dell'alfabeto adoperato o della scrittura, l'epoca loro ricavandola dal parallelismo della epigrafia greca e meglio siciliota. Giovarsi quanto si potrà dell'uso della Triquetra; paragonare questa

---

(1) V. lettera Aci Gennaio 1875.

(2) V. lettera idem.

Necropoli egizia con quella greca di Nasso che le è vicina; e, se si vorrà, con altre fabbriche di quella città, per conoscere da quelle costruzioni la loro priorità.— Connettere con solidi studii e basate argomentazioni il tempio di Serapide di Taormina, l'ara, la statua d'Eraso, l'epigrafe, i freschi colà scoperti e quanto è ivi attorno, con la nostra Necropoli, talchè se ne possa produrre una monografia ricca d'incisioni o fotografie da decorare il bullettino della Commissione, che presiede alle sicule antichità» [1].

Nasso, che venne fondata da Teocle circa l'anno 736 a. C. e fu demolita dal vecchio Dionisio l'anno 403, non è oggi che un ricordo, e giace sepolta nella pianura ora chiamata di *Schisò*. Essa fiorì tra il mare, l'Onobola e i colli di Taormina, e le sue più antiche medaglie che sono giunte fino a noi, rappresentano la testa di Bacco, ed un grappolo di uva. Le più recenti una testa di Apollo, nel rovescio Sileno e il nome di Procle. Circa un chilometro da Nasso è la Necropoli di cui parla il Vigo che alla distruzione di Nasso associa anche i monumenti, che rinvengonsi sul monte così detto *Spogliamassaro* al di là

(1) V. lettera. Idem

della *Cerrita*, fin'oltre le *Fontanelle*. « Il monte Spogliamassaro è alto , isolato, ripido per ogni verso; è così nominato dai montanari, perchè il vento quasi continuo lo batte e lima, e la semente della segale annualmente ivi sparsa, o non germina o è svelta appena comincia ad elevarsi , e quasi mai giunge a granire, e perciò il massaro resta spogliato. Passeggiando e frugando pel ripiano del monte, tanto io quanto le persone che mi accompagnavano, trovammo poche monete di Nasso e Taormina; una lucerna e 70 frammenti di vasi, in tre dei quali le iscrizioni seguenti di elegantissima grafia, scritte in nero sopra argilla rossa *Do Pel Che* » Volendo penetrare nelle tenebre dell'antichità,suppongo che allorquando Dionisio maggiore per tradimento di Procle vinse e rase Nasso 403 anni a. C. e 346 dopo la fondazione di Roma, i Nassii fuggirono e si dispersero pei monti al di quà e al di là dell' Onobola, un gruppo di quel popolo forse si asilò sull'alto dell'Etna, sopra *Spogliamassaro*, ove convisse nell'estate, e venuto l'inverno in Taormina, Castiglione , Randazzo o in qualche altro vicino Comune ricoverossi, lasciando colà ciò che non gli giovava trasportare, o per qualsiasi causa ab-

bandonò trasferendosi altrove. »[1] Poliano dà dei pregevolissimi particolari sulla città di Nasso, la quale fu condannata a non risurgere mai più.

Callipoli. È di essa che anche fa menzione il Vigo. Sebbene il suo sito si è incerto, pure secondo la testimonianza di Erodoto, è più verosimile che fosse esistita tra Nasso e Catania [2], ed il Vigo accoglie questa opinione. Erodoto ne parla in più luoghi, e nelle guerre sostenute da Ippocrate egli dice « Ippocrate le armi portò contro Panezio tiranno dei Leontini, ed impadronitosi di questa città intimò la guerra a quei di Callipoli e di Nasso, forse perchè essendo calcidici, e collegati coi Leontini, eransi impegnati entrambi alla loro difesa (3). »

Così il Vigo da Zancla a Callipoli tratteggia la costa, nominando le città, i fiumi, i monti che essa ricorda e di cui s'adorna

Ma come il sol crescea grande e sublime
Per la fervida curva, il vago aspetto
Non più il vapore colorato esprime,
E il ciel racquista il suo nativo aspetto;

---

(1) V. lettera agli accademici Zelanti.
(2) V. G. B. Caruso mem. ist. p. 35.
(3) V. Erod. lib. 7

Crinite o brulle scoprono le cime
I monti, e torna vero ogni altro oggetto;
E ver l'isola salvo il pino accosta,
Rasentando di lei l'ubere costa.
Spinto dalla volubile corrente,
Che a fili reflui dal Peloro scende,
Zancla saluta, e supera il fremente
Argenno, che di marmi e d'auro splende,
Nasso, e Tauro dai balzi ardui pendente;
L'Onobola, che il mare accresce e fende;
L'Asine al tatto ghiaccia, e la frondosa
Callipoli, che in vetta ai colli posa [1]

---

(1) V. Rug.-XV-25-26.

Argenno.=Promontorio tra Messina e Taormina, oggi appellato di S. Alessio.

Asines.—Fiume oggi appellato *freddo*, che dà il nome al vastissimo territorio donde prende origine.

Onobola. Fiume volgarmente detto *Cantara*, *Alcantara*, o di *Calatabiano*. Viene ricordato da Appiano. Guer. civ. lib. 5. « Trasferitosi Cesare in Taormina, fè precedere la dimanda della resa, e non ammettendola il presidio, oltrepassato il fiume Onobola ed il tempio di Venere approdò ad Archagela, e pregato il Nume e posti quivi gli accampamenti, stette ad oppugnare Taormina. »

(V. Amico Diz.)

Il Poeta inoltrandosi da Callipoli per i monti Nettunei, ricorda Randazzo, Castiglione, Bronte, Mistretta, Castro, Maniace, Mile, Tindari, Alesa, Rametta.

Randazzo fu città reggia, e dal titolo del suo ducato si fregiavano gli infanti regali fin dall' epoca di Federico II. Il Vigo visitò Randazzo e se ne occupa di proposito nelle sue *lettere* a F. Malvica, pubblicate nelle *effemeridi scientifiche e letterarie* per la Sicilia [1]; e ci giova colle sue parole dare un cenno della storia di Randazzo « È credenza dei Randazzesi essere state qui di presso *Tyracia* o *Tryracia, e Tiracina* sorta dalle sue rovine nella contrada di *Ciarambella*; *Sissa* di cui sopra vi ho detto; *Demna* o *Demona* da cui fu il valle cognominato presso il feudo di Guzzardo; *Alesa o Alesina* mediterranea, ov' è *Randazzo nuovo*; *Tricola* anche nel territorio di *Demna bianca e Turano*; il suo teatro era intatto sino al 1420, quando fu da Alfonso donato a' frati di S. Maria di Gesù.

« Nella terza guerra servile furono tutte distrutte, e nella nova Tricola riuniti i dispersi popoli da Cesare Ottaviano. Origina Filoteo il nome

(1) Anno III Gennaio, Febbraio e Marzo 1834.

della città da *Tiracia* altrimenti *Tiracium*, donde *Randacium*: ma son certo che i nostri arabisti lo troverebbero di etimologia saracena. Tricala ebbe vescovi forse fin dal primo, ma certo dopo il quarto secolo dell'èra. Quì in *diebus illis* per la fortezza del sito, per la vicinanza di Messina, per le foreste di Mongibello, i principi nostri quasi tutti ebbero temporanea sede, le più illustri famiglie domicilio, e la nazione si è in parlamento adunata. Gl' imperiali di Carlo V lasciati nella Goletta nel 1539, fuggitisi in arme, saccheggiarono Randazzo, gli archivi ne incesero; la moria negli anni 1575, 76, e 77, le tolse 36 mila abitanti; il tempo, e più l'ignoranza con tutta la genìa, che la siegue, e serve, l'han ridotto uno scheletro; ma per darle il dovuto, devesi confessare essere le sue ossa ancor degne di altissima considerazione . . . . Come passeggiando Pompei ritorniamo la mente ai tempi di Roma, percorrendo Randazzo, ne par essere a quei del mille o 1300; e solo mancarvi gli uomini armati di daghe, e vestiti di pelle e di osso, come Bellincion Berti, e le insegne dei Bianchi, e dei Neri a crederlo vero; poichè gli edifizî, pochi tranne, son tutti di quella forma e stagione. Ondunque scudi con armi gentilizie di antichi baroni,

archi-acuti nelle volte, nelle porte, nelle finestre puntellate da colonnette sottilissime cilindriche a spira con capitelli, di svariate sveltissime forme i lavori di traforo, iscrizioni coeve alle case, e così via. Le mura della città sono del mille rattoppate in seguito, ma oggimai abbandonate affatto ,

« Randazzo si tenne fedele alle parti regie, contro le tentate suggestioni del fellone Lauria , ed il popolo si levò in' armi contro i fautori di lui. Federico per gratitudine e premio della sua fedeltá, rimeritava Randazzo con *alcune franchigie nelle dogane di terra e di mare, per diploma del 15 Giugno 1299 pubblicato dal Testa.*[1]

« La casa che servì di stanza ai nostri Monarchi, ove dal secondo Federico nacque Guglielmo , il quale assunse primo il titolo di Duca di Ran dazzo: La basilica di S. Nicolò ove quei gloriosi convocavano la nazione in general parlamento; e la chiesipola che nei primi secoli valse di Cattedrale ai Vescovi di Tricala , meritano un guardo ed un sospiro » [2].

Castiglione figura in prima linea nella insurrezione dei Lauria.Nel suo castello Giovanni Lauria si

(1) V. Amari Vespri N. pag. 400.

(2) V. Vigo op. cit.

fortificava, inalberando il vessillo della guerra contro il legittimo re di Sicilia « Giovanni Lauria nipote dell'ammiraglio e cresciuto da lui come figliuolo, ancorchè carissimo a Federico, lasciava improvviso la corte, per levar l'insegna della guerra in Castiglione » [1] Tra le castella dell'ammiraglio, fu il baluardo e la rocca, in cui egli ed i suoi si fortificarono contro Federico; e Federico in persona si pose a campo sotto Castiglione, stringendo di assedio quella fortezza; ciò che è dimostrato dal diploma del 27 Agosto 1297, *dato nel campo sotto Castiglione e publicato dal Testa, vita di Federico.* « Federico strigne di assedio le fortezze feudali dell' ammiraglio; ponendosi ei medesimo a campo a Castiglione, importantissima tra tutte per esservisi chiusi con Giovanni Lauria, Giugliemo Palotta, quel valoroso del ponte di Brindisi, Tommaso di Lentini, e molti altri guerrieri di nome, congiunti o clienti dell'ammiraglio. Indi con assai sangue ma non lungamente, si travagliò quest'assedio nella state del 97; finchè oppugnato da tre bande il castello, crollato dai tiri delle macchine fuor di speranza

(1) V. Amari Vespri p. 400.

di aiuto di là dai mari, Giovanni si arrendè, salve persone ed averi » [1].

Bronte siede alla base del monte Etna, e da questa sua topografia, ebbe dagli antichi il nome di uno di quei tre Ciclopi, che il mito addice alla fucina di Mongibello.

Bronte diede i natali ad uomini insigni, che hanno onorato la Sicilia, tra cui *Ignazio Capizzi*, che con fervore evangelico consacrò la sua vita in opere di filantropia e di educazione, e fondò in Bronte il rinomato Seminario. Vi ebbero i natali *Niccolò Spedalieri*, il celebre autore dei *Diritti dell'uomo*; ed il di lui nipote *Arcangelo Spedalieri*, che illustrò la scienza medica [2]. Il Vigo professò ossequio ad Arcangelo Spedalieri, ed a lui dedicava la sua cantica *L'eruzione etnea dei 27 Maggio 1819* » L'ultima eruzione dell'Etna, il più meraviglioso Vulcano che esista, forma il subbietto della cantica che ho l'onore di consacrarvi. Mi hanno a ciò fare determinato, tanto l'a-

---

(1) V. Amari *Vespri* p. 400.

(2) Sono opere di Arcangelo Spedaliere 1. Analogia che passa tra la vita dei vegetabili e quella degli animali. 2. Riflessioni patologiche sulla rottura dello stomaco. 3. *Medecinae praxeos compendium.*

ver voi sortito i natali in una città che sulle spalle di quel monte s'inalza, quanto l'esservi sommamente familiari le opere di quei sovrani intelletti, che ne hanno analizzato cantando i fenomeni[1]. « E nel canto X del Ruggiero, in cui egli descrive la pestilenza che miete il campo normanno, l'autore con poetico anocronismo, nel nome e nella virtù di Spedalieri e dell'altro famoso medico siciliano Galvagna, personifica la scienza congiunta all'amore verso il prossimo infermo.

. . . .

Stansi d'Etna tra i boschi e i molli prati,
Bronte e l'etnosia terra, ellenie sedi,
'Ve di Sicilia i popoli affollati
A far tesoro di salute ir vedi;
Ch' ivi Galvagna e Spedalier beati.
Ministran potentissimi rimedi,
E lor tributi mercano e rispetto,
L' ampie dottrine, il venerando aspetto.
Fervidi sol della comun salute,
Appena il Conte li richiama al campo,
Quei sublimi cultor dell' arti mute,
Volar dell' egra umanitade a scampo;

(1) V. Poesie e Prose di L. Vigo Palermo 1823.

Tentan d' ogni erba la vital virtute,
Che opponga al corso della morte inciampo:
Di farmaci e di speme i sofi invitti
Prodighi, in lor consiglio, ai derelitti.
Ambo di forma maestosa e bella,
Altera fronte tra brinate chiome;
Sol d' alti sensi si fiorisce e abbella
Lor mente eccelsa, che di morte ha dome
Le forze, per cui l' isola l' appella
Di salvatori col diletto nome;
E accorron ambo, ove del morbo edace
Sofia percossa mortalmente giace.[1]

Bronte fu concesso in ducato al vincitore di Abouchir. « Per onorare lord Nelson, fu ordinata in Palermo festa magnifica in una sala della reggia, rappresentante il tempio della Gloria; dove entrando l' ammiraglio, incontrato dai reali, era dalla mano del Principe di Salerno coronato di alloro. E al punto istesso gli dava il re spada ricchissima e foglio, che lo nominava duca di Bronte, con l'entrata annuale di sei mila once (Lire settantacinque mila).»[2]

---

(1) V. Rugiero C. 10 st. 55, 56, 57.
(2) V. Colletta v. 1. p. 282.

Mistretta.— Dal Cluverio giudicata identica a *Mutistratum* o *Mytistratum*, è città molto antica, che il conte Ruggiero concesse insieme al castello ed allo intiero territorio, al monastero della Trinità di Milazzo. *Matteo Bonello* si diè il titolo di Signore di Mistretta, e nel suo castello si fortificò e difese. Sotto gli Svevi fu concessa a Corrado d' Antiochia, ed in seguito se l' ebbero gli Alagona, e re Martino, malgrado avesse stabilito di annettersela per sempre al regio dominio, pure la concesse ad Ugone di Balbo, e nel 1396 a Giacomo di Campolo, e poscia venne nelle mani di Franc. Vincibella, e fu data in pegno a a Sancio Ruis, finchè da Re Filippo fu venduta al genovese *Gregorio Castello*, dal quale i cittadini s'emanciparono pagando il prezzo della vendita. [1]

Castro — *Castrum regale*, s' eleva sul vertice d'un colle rimpetto Milazzo. Vi si osservano del-

---

(1) V. Amico Diz. top. Viene appellata nell'antico nome *Amestratam* da Plinio, Cicerone, Berkelio. *Amestratus* da Cicerone, Apollodoro, Stefano Bizantino. A*mastra* da Silio Italico, Briezio, Goltzio, Maurolico, Arezzo. A*mastras* dal Riccioli. Nel nome moderno poi *Mistrecta* da Arezio, Baudrand etc. v. annotaz. id.

le notevoli fortificazioni, e si ricordano ancora i molti privilegi, dei quali arricchivalo Federico II.

La terra *Crizina o Cristina*, da cui trasse origine dovette essere sul colle, e Federico II nei diplomi del 1324 ne fa menzione dicendo « considerando la fede, l'obbedienza universale, la fedeltà della gente della terra di Cristina nella piana di Milazzo... il castello, la fortezza, e la stessa terra Cristina, che per maggior pianezza e salvamento di tal nostra gente fedele, di nuovo costruirsi provvedemmo »

Essa si comprende nella provincia e territorio di Messina ed il suo colle « presenta una varietà ammirevole di terreni conchigliari e madreporici, quindi alluviali, e trovaronsi fin anco alcuna volta delle pietrificazioni di pesci. Eziandio s'osservano tuttora delle grotte incavate all'intorno e nel centro della città all'uso moresco » [1].

Maniace. Venne fondato da quel Maniace rappresentante in Sicilia dell'Imperatore Michele, ed il quale avendo riportato completa vittoria sopra i Saraceni, volle a testimonianza di essa erigere questa città circa il 932.

Mile. È città rinomata nelle antiche istorie, e

(1) V. Annotaz. Diz. Amico.

Gerone II combattendo contro i Mamertini la costrinse alla resa, cedendola poscia ai Romani; in seguito Sesto Pompeo vi si fortificò contro Augusto, e nel suo porto ebbe luogo la famosa battaglia navale. Nelle persecuzioni contro i cristiani, Mile ebbe dei martiri illustri. I Goti le recarono nocumento; i Saraceni la devastarono; la restaurarono i Normanni, finchè sotto gli Aragonesi acquistò incremento e splendore.

Tindari — Per questa vetusta città, che un tempo fiorì maestosa, ed oggi non è che un ricordo ed una memoria, ci giova inserire quanto il Duca di Serradifalco scrivea nella sua opera delle *Antichità della Sicilia, esposte ed illustrate* [1].

« Sorgeva la città di Tindari sulla spiaggia settentrionale della Sicilia, cinque miglia lontana da Patti, sulla vetta di un monte che ritiene tuttavia l'antico nome. Amenissima è la sua situazione, volta a settentrione ed oriente. Guardando a sinistra miransi le isole Eolie, e volgendosi a destra l'intiero golfo di Olivieri, quindi la penisola di Milazzo, e al di là dell'istmo, la spiaggia sinuosa di Spadafora sino al capo Rasicalmo,

(1) V. vol. V. pag. 52.

cui sovrasta la catena dei monti Nettunei che stimasi parte degli Appennini. Una prospettiva ancora più amena ci si offre dall'opposto lato. Verso scirocco si erge un monte a guisa di piramide, a metà del quale sta Tripi, l'antico Abaceno, e sulla vetta la moderna Novara. Soprastanno a questo i monti Erei dietro a' quali torreggia l'alta cima dell'Etna. Finalmente gli ondeggianti declivi delle colline coverte di ulivi, che stanno dal territorio tindaritano a quel dell'antico Abaceno, accrescono bellezza a questo delizioso paese.

« Era la città tutto all'intorno cinta di mura, gli avanzi delle quali veggonsi ancora a quando a quando afforzati da torri quadrate, all'infuori dell'angolo tra mezzogiorno e ponente, ove la rupe tagliata a picco ne faceva le veci, precisamente a fianco dell'antico santuario della Madonna del Tindaro. Sono tuttavia visibili le rupi che una volta formarono il suolo di questa parte della città, e che si avvallarono nel disastro ricordato da Plinio storico. Però dalle osservazioni da noi fatte sul luogo, risulta apertamente che Plinio avesse esagerata quella catastrofe, ove dice che il mare si trasse *dimidiam Tindaridas urbem*; perciocchè essendo molto breve il trat-

to rovinato fra mezzo alle mura esistenti, mostra di leggieri che non la metà, ma solamente una qualche parte di Tindari fosse andata in ruina.

« Fra gli avanzi dei monumenti, alcuni, già noti da un pezzo, sono divenuti meglio osservabili per gli ultimi scavamenti, ed altri di recente sono stati discoperti. Fra essi sono notevoli il teatro, un grande edifizio arcuato, un pavimento a mosaico, un sepolcro romano, due porte della città, la seconda delle quali metteva ad un cammino coperto; ed in fine verso settentrione nella punta più sporgente del promontorio, e propriamente sulla famosa grotta di stalattiti che addimandasi *Donnavilla* alcuni indizii di un antico sepolcreto.

« Nel lato della città fra mezzodì e ponente, e poco dalle mura discosti, stanno gli avanzi dell'antico Teatro. Posto secondo l'antica usanza, in un sito eminente, e addossato alla rupe, dominava esso dalla cavea la città e il mare.

« Per gli scavamenti di recente eseguiti, si sono scoverti gran parte de' sedili, le otto gradinate, ed alcune costruzioni del pulpito e della scena: dalle quali cose si è potuto rilevare, 1. che la cavea divisa in nove cunci, era priva di precinzione intermedia, 2. che trovandosi la fronte

della scena sulla tangente del circolo, sia l'edificio da riferirsi all'arte ellenica. Nè saranno di ostacolo a questa congettura le costruzioni del proscenio, che spingonsi verso l'orchestra, entro il quadrato indicato da Vitruvio per la pianta dei teatri greci; perciocchè non essendo a dubitare che anche il teatro di Tindari fosse continuato a sussistere nel tempo della dominazione dei Romani, i quali con una loro colonia accrebbero di popolo la città, dee ragionevolmente supporsi che eglino adattandolo alle loro costumanze, per le quali richiedeasi un'orchestra, meno spaziosa ed un pulpito più vasto, vi avessero aggiunto opere novelle. Ed in prova di ciò, noi veggiamo, che mentre l'edifizio, compresa la base della scena, è tutto fabbricato con massi squadrati di pietra arenaria, egli è solamente nel fabbricato che si inoltra verso l'orchestra, che esistono opere laterizie indicanti la maniera romana. L'interno diametro è di pal. 251, 8; quello dell' orchestra di palmi 96, 4.

« Esistono inoltre due vasti pavimenti a mosaico, il di cui campo di pietruzze bianche è contornato di meandri gentilmente colorati di rosso, di giallo e di azzurro. Nulla rimane dell' edifizio al quale si appartenevano, se non un qualche a-

vanzo di piccole mura laterizie, dalle quali non può cavarsi alcun costrutto.

« Tra i pochi monumenti che però rimangono della nostra città, meritano certamente un' attenzione particolare gli avanzi di un vasto edificio arcuato. L' ab. Francesco Ferrara lo attribuisce al ginnasio rammentato da Cicerone: noi non crediamo però, che ciò che ancor ne rimane sia bastevole ad indicare l'uso cui veniva destinato, e quindi non volendo, secondo il nostro costume, avventurare congetture prive di fondamento, ci restringeremo a dire che la sua grandezza lo palesa assegnato a pubblico uso, siccome la maniera onde si vede costrutto lo dimostra opera romana.

« Questo gran monumento è di forma rettilinea, diviso in tre gallerie, la media delle quali è delle altre più vasta. Veggonsi queste gallerie decorate internamente da pilastri con capitelli, sui quali impostavano archi a pieno centro, il tutto di pietre squadrate. Aderenti all' estremo muro della galleria, a ponente del prospetto, si osservano gli avanzi di una scala ascendente, e quindi una specie di celletta rettangolare con in fondo una nicchia.

« Negli scavamenti da ultimo eseguiti, si rin-

vennero di mezzo alle gallerie alcuni tronchi di colonne di pietra arenaria, ed altre mezze colonne di marmo bianco aderenti a' pilastri. »

Alesa — Esistette non lungi dal fiume di questo nome, e fu rinomata e cospicua. Diodoro nel l. 14 ne attribuisce la fondazione ad Arconide « Raccolta dunque la gente accupò un colle ben otto stadi discosto dal mare, dove gittò le fondamenta di Alesa, ma essendovi altre città dello stesso nome in Sicilia, cognominolla Arconide dal suo. Ci han, poi di coloro che credonla fabbricata in prima dai Cartaginesi, nel tempo in cui si segnò la pace tra Amilcare e Dionisio.»

Cicerone nella 3ª delle Verrine ne fa lusinghiero elogio « molte sono le città di Sicilia, dove c'ha fior di ornatezza e di onestà, delle quali fra le prime è da annoverarsi Alesa, poichè nessuna più fedele, più ricca, più autorevole ed imponente ne rinverrai. » S'ignora l'epoca certa della sua distruzione.

Rametta, o Rimecta « terra di nome latino, e però antica, ancorchè non se ne faccia ricordo da storici e geografi innanzi il nono secolo; terra limitata dal sito a mediocre prosperità; forte asilo in tempo di guerra. Così ancora per tutto il corso del decimo secolo il nome di Messina

s' udì poco, quel di Rametta fu famoso per battaglie ed assedii; finchè la città del Faro, non molto innanzi il conquisto normanno, ripigliava l'antico lustro, e Rametta tornava alla condizione assegnatale dalla natura. Da cotesta vicenda parmi si debba argomentare, che dopo l'ottocento quarantatrè i principali cittadini di Messina e gran parte del popolo, si tramutassero in quelli aspri gioghi per vivere liberi; e che Messina, mezzo abbandonata, rimanesse come porto ed emporio, Rametta divenisse l'Acropoli dell'antica patria. »[1]

All'alba ottava ne chiamò Rametta,
Poi Tindari che il vinto afro, abbandona,
Milazzo, Castro, Randazzo, Mistretta,
E le Marche e città, che fan corona
Del bifronte Nettunio all'ardua vetta,
Ch'or del nome del Conte echeggia e suona,
E chieggon indi alle nostre armi pace,
Castiglione, Gallidoro e Maniace. [2]
Veniangl' incontro dechinando a destra,
Le eolie, stanza di perenne foco;
Tindari e Mile, splendida palestra

(1) V. Amari. I musulmani in Sicilia. v. 1 pag. 327.
(2) V. Rug. c. III-85.

D'arti e pugne, e di Alesa il nudo loco;
E i Peloriadi dalla schiena alpestra,
Come onde immense, che de' venti gioco
S'estollono, s'avvallano per l'etra,
Dalla voce di Dio mutate in pietra. [1]

(1) V. R. c. XV-10.

Catania

Questa città confonde la sua origine nelle epoche primitive della storia siciliana, allorchè i Siculi cacciati dagli Opici, Pelasgi ed Aborigeni, vennero ad occupare le coste orientali della Sicilia, circa l'anno del mondo 2700. secondo Tucidide e Dionigi d'Alicarnasso.

I Siculi estesero sempre più il loro dominio nella regione etnêa, e giunsero fino ad allontanare i Sicani dalla loro sede, chiamando per essere governati i figli di Eolo, che avea il suo regno nelle isole Efestiadi; famoso conoscitore delle perturbazioni meteorologiche, ed al quale la mitologia assegna un'origine celeste, riputandolo figlio di Giove e di Segesta.

Tra i sette figli di Eolo, Xutho ebbe il governo delle contrade etnèe, ed a quest'età, in cui la storia non rinviene che baleni di luce, s'associa la *leggenda dei fratelli Pii* — che esprime nel senso più nobile ed eroico un momento decisivo, in cui prevale a tutti gli altri affetti, ed anche all'impulso per la propria conservazione, il sentimento dell'amore verso i genitori, accasciati dal peso degli anni e deboli a trarsi in salvamento.

Una terribile eruzione già inonda le sottoposte

campagne, ingoja e mandre, e capanne ed abituri; « e chi può salvarsi si salvi » è il grido degli attoniti ed ansanti pastori. Tutti si studiano sottrarre al fuoco sè medesimi. Ma i due fratelli *Anapia* ed *Anfinomo*, nient'altro pensano che salvare i loro vecchi padri. Li sovrappongono alle loro spalle, e si mettono in cammino, mentre il fuoco da tutte parti si dilaga, e già li raggiunge e li circonda. La natura, s'inchinò alla natura. Il fuoco rispettò la *pietà* di quei figli; ne rimasero circondati ma incolumi.

La tradizione del pietoso avvenimento, prevalse tanto, che divenne simbolo e culto. Ne parlano quasi tutti gli antichi scrittori, e Virgilio par abbia tolto da essa l'episodio del l. 11. Eneide, dove narrando Enea l'incendio di Troja, allorchè . . . . . *Avea già il foco appresa La città tutta*: e *già le fiamme e i vampi Ne ferian da vicino*: Enea disse al padre . . . *Caro mio padre, adunque* . . . *com' è d' uopo, in su le spalle A me ti reca, e mi t' adatta al collo Acconciamente, ch' io robusto e forte Sono a tal peso, e sia poscia che vuole Chè un sol periglio, una salute sola, Fia d' ambedue* [1].

(1) L. 11. Caro-Eneide.

Are, tempî, imagini, furono inalzate, incise e scolpite in onore dei *Pii fratelli*, secondo la testimonianza di Pausania. Il luogo del loro sepolcro fu chiamato *Campo dei fratelli Pii*, e parecchi storici l'indicano a settentrione di Catania, non molto discosto dal tempio di Cerere.

Questo tempio eretto a *Cerere* in Catania, fu grandioso e magnifico. La Dea dell'abbondanza, dei colti, delle messi, del grano, figlia di Saturno e di Opi, come dice V. Massimo, non poteasi avere miglior sito alla sua religione, di quella città che siede in mezzo agli ubertosi campi, e dove si feconda e ribocca il grano ed ogni maniera di cereali. Ne parlano Diodoro, Ovidio, Cicerone, che uguaglia la *Cerere* catanese a quella ennense, ed in Catania a questa Dea si celebravano le feste, secondo i riti e le consuetudini più solenni. In novembre, nel tempo della seminagione, avea luogo la festa detta *proerosia*, ed in giugno nel tempo della messe, quella che si dicea *thesmophoria*, consacrata anche a Proserpina. Le donne inalzavano cantici alle dee, ed in processione recavano i libri sacri.

Nè solamente a Cerere, ma anche a Galatea, fu dedicato un tempio, per significare sempre meglio la fertilità delle campagne catanesi, e pres-

so Catania interrogavasi e si supplicava l'oracolo dei *Palici*.

Lungo al Simeto, u' l'ara di Palico,
Tinta non come pria di sangue umano,
Più pingue e più placabile si mostra [1].

Venute le colonie calcidesi, Catania s'accrebbe di grandezza e di splendore, e cominciò in essa quel meraviglioso sviluppo della civiltà greco-sicula, di cui ancora a solenne testimonianza ci avanzano i monumenti.

L'ippodromo e la naumachia, nel primo dei quali si celebravano le feste in onore di Bacco, introdotte dai Greci, nell'altra s'eseguivano dei combattimenti navali, ed esercitavansi nelle corse delle barche. Di entrambi la lava del 1669 sepelliva i ruderi, che osservavansi ancora fino ai tempi di Fazello, di Balano, di Carrera di Grosso.

Le terme, costruite presso il tempio di Bacco, e perciò chiamate *dionisie* od *achillee*, erano adorne e ricche di colonne, di busti, di statue, e complete nella loro distribuzione, cioè comparti-

(1) V. Virg. l. IX.

te, nell' apoditerio, efebeo, coricèo, conisterio, frigidario, eleuterio, laconico.

Il *Teatro* grandioso e magnifico, non era secondo, anzi forse superava quelli di Siracusa, Taormina, Segesta, Agirio. Vi stava di presso l'Odèo, dove si apparecchiavano i concerti musicali da eseguirsi nel teatro. Nè mancavano la curia, la basilica, i pubblici granai, le armerie, la zecca.

Ma più che altro, non mancava il *Ginnasio*, dove i giovani s' esercitavano nella giostra, e dove Caronda instituì l' Accademia degli *Omosipii*, sodalizio di uomini insigni dediti alla scienza ed alla virtù, e vi fondò le pubbliche scuole per la educazione dei giovani, a qualunque classe s' appartenessero.

Caronda sapiente e legislatore, che meritò le lodi dei più illustri filosofi della scuola greca, siede accanto Solone e Dracone: riempie di gloria la città di Catania, dove trasse i natali.

Egli, che secondo alcuni scrittori nacque circa il 660, secondo altri circa il 654 a. C. mentre parecchi lo reputano anteriore a Pitagora ed altri di Pitagora discepolo, dettò leggi alle città calcidiche, Catana, Leonzio, Callipoli, Nasso, Eubea, Mile, Imera, Zancla, Reggio. Promosse l' istru-

zione della gioventù e si rese vittima delle sue medesime leggi, secondo che attesta Platone [1].

L'Accademia fondata da Caronda, si illustrò del nome di Stesicoro, il quale sebbene non fosse nato in Catania, pure in essa trovò ospizio e conforto, quando venne cacciato dagli Imeresi. In Catania dimorò fin oltre l'ottantesimo anno di sua vita, poetò e scrisse; vi ebbe ossequio, onori e sepolcro. Così ancora fu quest'Accademia resa celebre dal nome di Pitone, poeta ed oratore esimio, segretario di Filippo il macedone, e che s'ebbe le lodi di Demostene.

Essa acquistò rinomanza pari all'Accademia di Rodi e di Gnido, e fu asilo e palestra di filosofi, di oratori e di poeti, come Senofane da Colofone, Eschilo, Pindaro, Epicarmo, Simonide, Bacchilide, Platone.

Nei tempi più recenti la dottrina della scuola catanese, venne bandita dalla celebre Università, fondata da re Alfonso il 1434, dal quale venne dichiarata *Siculorum Gymnasium* — *Studio universale di Sicilia*; ciò che fu riconfermato da Papa Eugenio IV - nel 1444 - attribuendole i privilegi delle primarie e più vetuste Università d'Italia.

---

(1) Platone de leg. l. 10, t. 2.

Per la qual cosa il Tasso dicea:

Catania, ove ha il sapere albergo.

Ed il Vigo:

Chi la vide gli arcani misteri
Della terra spiando e del ciel,
Trar dall' ombra gl' incogniti veri,
Cui cortina fa d' Iside il vel?
Fatta specchio all' incerto futuro
La scienza degli anni che furo,
Bilanciate speranze e perigli,
Tra Dio posta ed il mar dell' età,
Sacerdoti consacra i suoi figli
Di vittrice immortal verità. [1]

La sapienza è sorgente di civile libertà; e Catania ha con valore ed eroismo, combattuto contro la tirannide, e contro lo straniero.

Laonde il Vigo, poetava:

Vieni e vedi — che festa prepara,
Tanti fiori e tant' arme perchè?
Di Sant' Agata approssima all' ara
Federico, e il proclama suo re.

---

(1) V. Lirica 4 ediz. A *Catania.*

Di Sicilia sublime colonna,
In usbergo ha converso la gonna;
Di Gelone impugnata la spada,
Giura morte, e s' affretta a pugnar;
Le sorelle le sgombran la strada
Dio le cinge di morte l' acciar.
Viva fonte di vive dottrine
Che Sicilia di gloria vestì,
Vergin astro, che imporpora il crine
Nella rosea scintilla del dì,
Qual pei portici omai d' Academo
Inno echeggia, ond' io palpito e fremo?
Odi? È l' inno, che inanima i prodi;
Della patria fu salvo il confin.
Nel candor delle patrie melodi,
Tu quell' inno fioristi, o Bellin. [1]

Così Catania nella remota età, è cospicua per tradizioni, monumenti, uomini sommi, ed il Vigo riassume tutte queste glorie nei seguenti versi:

Nel mar si specchia, e tra sativi campi
Appiè dell' Etna Catana torreggia;
Bagna il Simeto, e il sol di schietti lampi
Feconda i colli, ove la messe ondeggia;

---

(1) V. Lirica 4 ediz. A *Catania.*

Culla d' eroi, d' altere rocche ed ampi
Delubri, splende del saper la reggia,
E, meraviglia alle stupite genti,
Serba d' Ellade e Roma i monumenti.
Qui dischiudeva liberal palestra
Caronda, alle gentili arti, a Sofia;
Qui dei venturi popoli maestra,
Scola ed esemplo il deiforme aprìa;
Del teban vate, nell' elea palestra,
Vittorioso proclamar s' udia
Il nome dell' augusta, alle cui mura
Stesicoro ebbe ospizio e sepultura.
Di Palermo or sorella e di Messina,
Un dì di Siracusa e d' Agrigento,
Come najade in riva alla marina,
Di odei, teatri, di lavor portento,
Di terme eccelse, ove il terren dechina,
Cui prestano vitali acque alimento;
D' obelischi s' abbella e di trofei
A' sofi, ai sommi eroi, sacri agli Dei.
Salve palladia terra! Il cor tremante
Nella vergogna d' esti tempi imbelli,
Fra gioja e speme abbraccio alfin le sante
Are, sacre all' amor dei Pii Fratelli;
Quante e qual voce in te parlan le infrante
Colonne, gli archi. i rovesciati avelli!

E or l'afro, ahi l'afro, i lauri oltraggia e sfronda
Di Pitone alla patria e di Caronda! [1].

Catania nell'epoca romana, soggiacque a quella funesta decadenza, di cui fu vittima tutta Sicilia; le sue ricchezze, i suoi monumenti, le sue statue, furono preda agli spoliatori proconsoli.

Però anche la conquista s'inchina riverente dinanzi la veneranda maestà della storia, e Catania ebbe dai Romani, per quanto comportassero quei tempi e quelle vicende, ossequio ed onore. Marcello ristaurò il ginnasio, racconciò l'acquidotto, che da Licodia conduceavi le acque; si diede alcunchè pensiero del suo benessere, e reputasi che in segno di gratitudine, Catania avesse inalzato a Marcello un arco di trionfo.

Augusto si mostrò benefico a Catania, ricostruì il teatro, edificò quell'anfiteatro, che nella sua ampiezza potea raccogliere più di 30 mila persone, e fu a dovizia ricco di ogni ornamento. In onore di Augusto ci sopravanzano molte medaglie.

Nell'apostolato del cristianesimo, Catania ebbe in S. Berillo il suo primo Vescovo, consacrato dal medesimo S. Pietro, e nei suoi martiri illustri

(1) V. Ruggiero c. XIII — st. 65, 66, 67, 68.

ricevette l'affermazione di quei salutari principî, che il Vangelo diffondea colla sua luce purissima. Alle feste del paganesimo, seguì il rito ed il culto ai precursori del novello incivilimento, ed alle solennità di Cerere si sostituirono quelle a S. Agata, l'illustre concittadina, che impavida suggellò col sangue la sublime verità del Vangelo, e venne martirizzata sotto il proconsole Quinziano l'anno 252.

Trascorsi i periodi fatali dei Vandali e dei Saraceni, Catania risentì i benefici effetti della dominazione normanna, ed il Conte Ruggeri, dava opera a costruire il magnifico duomo, a riorganizzare il Vescovado, chiamandovi a reggerlo Augerio, britanno di nazione e priore del monastero benedittino di Santa Eufemia in Calabria. Gli assegnava per diocesi, « Aci, Paternò, Adernò, Motta S. Anastasia, Centorbi, Castrogiovanni, Iudica, cogli interi rispettivi territori e pertinenze, mettendo fine al fiume Salso ed ai limiti di Girgenti, Traina, Siracusa, Messina, ed arricchendolo d'immensi poderi, della giurisdizione civile e criminale, e di tutti i diritti che a lui spettavano sui campi, selve, mare, fiumi, e sul monte Etna, non che sulle famiglie saracene, di Catania e del Castello di Aci, cedutegli in vassallaggio, a cui

poi Ruggeri ne unì la Conlea di Mascali, confermandone con sua bolla la nuova fondazione il Papa Urbano II, » [1].

Vigo descrive in un' ottava, la ricchezza e la latitudine della diocesi di Catania, concessa ad Augerio.

Di questo, che il nimboso Etna protegge
D' orezzo e paschi, di rugiada e sole,
Che valli e poggi ingombra, ubere gregge,
Va cinto Augerio delle sante stole;
E con la manna di fraterna legge
I velli ne molliplica e la prole,
E del sitìre in lui spegne la brama
A' fonti, onde Catania al mondo ha fama. [2]

E volendo raffigurare la virtù, la vita ed il portamento esemplare di Augerio, allorchè personifica il Tradimento, imagina ch' esso per meglio acquistar fiducia, assuma le sembianze del penitente Augerio.

In penitenti lane, umile accento,
Curvo, canuto, da digiuni affranto

(1) V. Ab. Vinc. d' Acio—Cenni storici sulle Chiese delle due Sicilie, p. 175

(2) V. Ruggero c. XV — st. 61.

Sacerdote del popolo redento;
Viveasi Augerio, e voce avea di santo;
Di lui finse l'aspetto, il truculento
Mostro; l'incesso, la parola, il manto;
E la città delusa, alla mentita
Veste, lo salutò eremita. [1]

Catania, è stata non di rado spettatrice e vittima di violenti tremuoti e di terribili eruzioni. La storia segna varie epoche di questi fatali avvenimenti, che hanno recato lo sconforto, il lutto, ed anche la rovina all' *eccelsa* città.

Si ricorda con dolore il tremuoto del 4 Febbrajo 1169, nel quale perirono miseramente circa 15 mila cittadini, non che il Vescovo Ajello, e 50 di quei frati e sacerdoti, che dentro il Duomo erano intenti agli uffici sacri per le feste di S.ª Agata. [2]

I tremuoti del 1181, del 1543 e quelli terribili del 9, 10 e 11 Gennajo 1693, che riscossero per tutta l' isola, e sovvertirono principalmente nelle valli di Noto e di Demone.

« Tempo scorrendo, in tutta l'isola e v'è più nelle valli di Noto e di Demone, la sera del 9

(1) V. Ruggero c. IX — st. 46.
(2) V. Cord. v. 2, p. 43. Pirri — Grosso etc.

Gennajo 1693, verso le quattro ore e mezza, non mai inteso scotimento di terra tutte le fabbriche venne sconquassando, e sbigottì gli abitanti, i quali le loro case lasciando, nelle piazze e nelle prossimane campagne pernottarono, laddove le tenebre della notte, lo spavento ivano aumentando.

« L' indomani ad ore sedici, mentre i Catanesi innanzi alla loro concittadina S. Agata pregavano, replicò altro tremuoto: però questi due non furono che i forieri di quel terribile, il giorno 11 ad ore 21 meno un quarto accaduto. In tal modo sessanta paesi crollarono, e Catania un cumolo di pietre addivenne: le tre grandi cappelle della cattedrale, le chiese del Salvatore e della Rotonda, la casa del Cav. Bonaiuto e poche altre, perchè ben fondate, rimasero in piedi soltanto.

« Parimente Noto, Lentini, Augusta, Ragusa, Mineo con impeto rovinarono, ed in Malta ed in Lipari questi tremuoti furono anche notabili. Sessanta mila siciliani in queste catastrofi mancarono; e Catania che una popolazione di venzette mila abitanti conteneva, ad un solo terzo si ridusse. Doloroso fu per quei miseri sbigottiti, vedersi innanzi loro rovesciar le mura, abbattere gli abituri, schiantare i palagi, avvallare i tempi, crollare gli edificì, mentrechè tra quello irreparabi-

le sterminio avvolti, prima sepelliti caddero che estinti. Contuttochè lo scrosciare d'una subita grossa pioggia dopo quel disastro sopravvenuta, dal morire, soffocati dalla polvere, molti cittadini salvasse, questa però la perdita di tutte le carte e scritture che sotto le fabbriche trovaronsi produsse. Quindi i giuntatori dai villaggi vicini, di tal disgrazia venendosi accorgendo, a Catania portaronsi, non per soccorso porgere agli afflitti cittadini, ma onde far sua ingiustamente la roba altrui, mutilando quei meschini che sotto le ruine erano tuttavia, a levar loro le anella dalle dita, e dagli orecchi i gioelli. Il che ben nonostante, le principali città della Sicilia, come Palermo e Messina, la fecero a gara nel soccorrere i superstiti catanesi, di viveri provvedendoli, di legname ed altro.

« Similmente il Vicerè Uzeda, di tratto il Duca di Camastra, Giuseppe Lanza, spacciò come Vicario generale nelle valli dei Demone e di Noto, altri Commissari specialmente destinando a Lentini e Siracusa, ma al momento che Camastra a Catania giunse il 4 Febbrajo, all'azienda provvide, alla sicurezza dei cittadini, i furti impedendo: altresì spogliò i ladri delle robe involate, ai padroni restituendole, e se mai costoro fossero

morti, al pubblico le iva donando. Di più i Catanesi, da qualunque sorte di dazi andarono esentati. Ma erano a tal segno i nostri antichi atterriti, che abbandonar questo sito volevano, e a Carlo-Lentini sue stanze trasferire, credendo tale infortunio effetto dell' Etna, poichè questo vulcano in punto che i tremuoti seguivano, gran quantità gittò via d' arena, sino al mese Novembre, la quale dai venti in Malta, Messina, Calabria venne portata! Bensì il Governo a volerli da questo proposito distoglierli, Pietro Cappero spedivvi per commissario.

« Intanto il tesoriere Celestri insieme a Pietro Moncada, il solo senatore in vita rimasto, a riunire i cittadini dispersi, a disotterrare i morti, a riavere gli archivi ingegnossi. Nulladimeno passato quel primo sbigottimento, il Duca di Camastra, le principali vie della città segnò ». [1]

Non meno che i tremuoti, sono state terribili quelle eruzioni, le quali hanno da vicino minacciato la città di Catania, arrecando sventura e sgomento. Dalla tradizionale eruzione, così detta dei Fratelli Pii, a quella del 1669 di cui parlammo nell' cap. *Acireale*, le brace del gigante vul-

(1) V. Cordaro, stor. Cat[illegible]

cano, hanno in varie epoche circondato Catania.

Ma essa dalla sua stessa sventura, è risurta più bella e più splendida; talchè il Vigo cantava:

Chi la vide sull' Etna domato
Carezzata da' fiotti del mar,
Sotto un ciel di splendori dorato
Di sue glorie su' fasti posar?
Per un clivo di messi, vigneti,
Lave, fonti, giardini, uliveti,
Sull' antica dagli anni sepolta,
Grandeggiar la stupenda città?
Cadde, sparve, rinacque altra volta,
Coronata di nova beltà.
Chi la vide di palpiti attrita
Fisar muta l' aperto vulcano,
Che di lava precipite, ignita,
Sepellisce quel florido pian?
Chi a sussulto ondeggiante la terra,
Se palagi e basiliche atterra,
Fra gli incendi ed i ruderi mesta,
Ma fidente l' impavido cor?
La fa gaja e splendente la festa,
Ma sublime la rende il dolor.[1]

---

(1) V. Lir. 4a ediz. a *Catania.*

Catania è la città, in cui s'armonizzano le più singolari bellezze. Il Vigo la chiamava eccelsa[1]. *Varia di natii carmi immensa fonte*[2] e le dedicava questi vivaci e pittorici versi:

Chi la vide fra musiche e canti,
E donzelle sull' alba d' amor;
Chi la vide fra cocchi volanti,
Ricca d' ambra, di porpora e d' or?
Puro il celo di luce e zaffiro,
Gioja e festa de' mille il desiro,
Una, ardente del popol la voce,
Un sol nome adorando invocar,
E in man d' Agata posta la croce,
In Eliso Sicilia mutar?
Chi non vide di novi portenti
Quest' altrice indefessa, e del ver,
Venga, e chiegga alle varie sue genti
L' opulenza, la gloria, il saper.
Del tebano con gl' incliti canti
Ne ripeta gli ellenici vanti;
Quindi meco armonizzi la cetra,
Ammirato all' eterna beltà:

---

(1) V. C. XV—44.
(2) V. C. XX—18.

Ha tre stelle sul fronte Triquetra,
Ma chi ecclissi quest' una non ha. [1]

Catania — corona di sua beltà, la feracissima zona, che si distende alle falde dell' Etna, cui l' industre agricoltore ha reso fonte inesauribile di ricchezza, ed alla quale la natura prodigava le sue più feconde doti.

In tre si parte
Zone il vulcano. All' arti cittadine
Sacra è quella, che il mare abbraccia e bacia.
Di popoli festiva e di verzieri;
L' altra è di vigne e di foreste altrice,
E tra' buffi di zolfo, e vampe, e tuoni,
Regna il Tremuoto la superna zona.
Quanto eccelso e difforme! Alla mancina,
Di sua vergin beltà l' altera pompa
Spiega Catania; a ritta alza l' industre
Aci le guglie de' suoi tempî: e cento
Le careggian città d' arti, e di nova
Cittadinanza, e di commerci opime.
Ovunque intendi l' avida pupilla,
T' ammaga e innebbria d' ogni bello il riso.
Una tenue d' effluvî ali-odorosa

(1) V. Lir. 4a ediz. a Catania.

Feconda brezza, volita pel folto
De' giardini beati; imparadisa
Il viator, cui fa vere le fole
Delle fatate esperidi; cotanta
Dalle diverse di natura e forma,
E fragranza e color, roride poma
E fiori e fronde, e dall' aereo canto
Degli augelletti spandesi soave
Una delizia, che l' anime eleva
Alla requie d' un' estasi serena,
Che il cor si gode e non confida al labbro.
— Ovunque intendi l' ammirato viso,
Fu mar di foco: l' uom di ferro armato
Lottò con la natura, e vinse; il campo
Mancò al desio; non una gleba, un sasso
Ignoto è al dente della vanga, e lieto
Quest' eliso verdeggia.— Oh! gl' inarati
Siculi campi, ove la prima colse
Arista un Dio, se pari alle petrose
Giogaie d' Ètna, nè di assidui ingegni,
Nè fallisser di braccia, omai diserto
Di popoli, di messi, e armenti e vele
Non vedremmo il tuo grembo, o madre mia.
Madre, delusa da delusi figli!
Quei cento colli, che d' eterni nomi
Il tempo impresse, e con gradevol cerchio

Fasciano il monte, fur crateri igniti,
Polle di foco, ed or li adombra e impoma
Di verdi interminabili tappeti
Lussureggiante la pampinea vigna,
Che ingemmasi di quante il mondo aduna
Melate frutta ne' difformi climi [1].

Leonzio — Oggi *Lentini*, la quale fiorì nella più fertile terra, che bagnano i fiumi Simeto e Pantagia, venne fondata da Teocle circa l'anno I, della XIII Olimpiade, allorchè egli alla testa dei Calcidesi, cacciò i Sicoli da quelle doviziose contrade, e nella pianura così detta dei *Lestrigoni*, eresse *Leonzio*.

Questa città è illustre, per i grandi avvenimenti dell'antica istoria, che le si riferiscono, e tra le città greche fu quella che più direttamente sperimentò le fatali conseguenze dell'ambizione di Siracusa e della rivalità dei Dori, quando Siracusa distrutta Trinakia, agognava al dominio dell'intera Sicilia, facendo suo primo scopo di conquista le città calcidiche.

Ed in vero Siracusa, tentò togliere l'autonomia a Leonzio, che avea avuto leggi proprie e propri tiranni. Nel secondo anno dell'Olimpiade LXXXVIII,

(1) V. Lir. 4.a ediz. *Una notte sull' Etna.*

i Siracusani cominciarono ad aggredire i Leontini, i quali ben conoscendo di non potere tener fronte alle preponderanti forze siracusane, si sollecitavano inviare ambasciadori in Atene, per ottenere dagli Ateniesi soccorso.

Le condizioni politiche di quell'epoca; le mire degli Ateniesi sulla Sicilia; l'interesse che s'aveano a tenere occupati i Siracusani, acciò non potessero mandare i loro rinforzi nel Peloponneso, ed anche l'eloquenza di Gorgia, furono tutte cagioni, perchè gli Ateniesi accogliessero di buon grado la proposta, e non mettessero tempo in mezzo ad inviare in Sicilia, per difesa dei Leontini, venti triremi sotto il comando di Lachete e di Careade.

E poichè abbiamo nominato Gorgia, è uopo ricordare che basterebbe quest'insigne oratore, per dar rinomanza alla città di Leonzio sua patria. Egli discepolo di Empedocle, perfezionò in sommo grado l'arte del dire, ed in quell'epoca n cui la retorica avea tanto predominio, s'ebbe dalla Grecia plauso ed onore. Gli fu eretta una statua in Olimpia ed un'altra in Delfo.

Fu anche da Leonzio, Erodico celeberrimo medico, fratello di Gorgia; e Pitagora il restauratore dell'arte scultoria.

Polibio, che visse 200 anni a. C. così descrive la città di Leonzio: « La città se poni mente all'inclinazione di tutto il luogo, pende verso settentrione. In mezzo poi alla città stendesi una tal quale piana convalle, nella quale è la curia del magistrato, la sede dei giudizî e finalmente lo stesso foro; circondano i lati di questa, colli asprissimi e con precipizî continui; ma la pianura che è nelle vette di questi colli, è ingombra di case e di tempî. Due sono le parti della città, una che dalla estremità meridionale della sudetta convalle mena a Siracusa, altra che dalla estremità opposta a settentrione viene nei campi che dicono Leontini, ed in territorio addetto a cultura. Un ruscello che appellano Lisso, scorre oltre la ruinosa rupe d'un'altro colle, quella cioè che guarda occidente. Stendesi sotto la ima rupe, una serie continua di molte case che in pari intervallo distano tutte dal fiume, tra queste poi ed il ruscello è interposta la via di cui si disse »[1].

Leonzio, come dice Cluverio « fu sempre una fortezza per Dione, Timoleonte ed altri, che guerreggiarono con Siracusa » in essa fu ucciso Ieronimo figlio di Gerone, e la città venne occupa-

(1) V: Polibio 1. 7.

ta da Marcello. Nelle persecuzioni contro i cristiani, Lentini ebbe i suoi martiri, ed il proconsole Tertillo, vi sparse il sangue dei fratelli guasconi, Alfio, Filadelfio e Cirino.

Ed oggi che cos'è Leonzio?

« Stupirà il Viaggiatore in pensare, come una città di sì gran nome, circondata dai più fertili terreni della Sicilia, abitata un tempo da popolo sì numeroso e ricco, e non mai restata senza popolazione, sia arrivata in sì miserabile stato di decadenza, che qualche picciolo misero avanzo della medesima, altro non merita che compassionevoli sguardi.

« Ricerchi e troverà egli sopra elevata collina, chiamata di Gerone, qualche avanzo d'una torre ottangolare, composta di riquadrate pietre, ed'un'altra non troppo distante di forma triangolare, e nei contorni riguardanti l'Occidente alcuni pezzi d'acquidotti e cisterne. Qualche pezzo s'osserva delle antiche muraglie fabbricate di grossissime quadrate pietre, che accennano la leontina magnificenza; e qualche meschino avanzo potrà vedersi di una delle sue parti se pur tale è, presso la quale credesi che fosse stato ucciso il re Geronimo. Diversi sparsi sotterranei ancora restano in varie parti, ed il tutto in stato così

deplorabile, che ad altro non servono che ad additare. *Qui fu l' antico leontino* ».[1]

« *Lentini* è nell' antico sito, poco più d' un miglio ad oriente dal fatale *Biviere*. Occupa il fondo e i lati d' una valle, com' è descritta da Polibio. Era abitata dai Sicoli, quando Teocle 8 anni dopo del suo arrivo da Nasso, vi venne con molta gente e l' occupò cacciandone gli abitanti. Ricca, illustre, importante, ebbe sempre a soffrire dai Siracusani, che di origine corintia anche in Sicilia odiavano gli Ateniesi. Cadde col tempo colle altre città, e finalmente la malaria l' ha ridotta a pochi abitanti che tirano una corta malsana e miserabile vita, in mezzo ai più belli e fertili campi della terra, dove come attesta Diodoro, veniva anche spontaneo il grano.

« Sull' alto piano della vicina montagna, Carlo V per avere anche un forte, essendo a poche miglia dal mare ed a un miglio da Lentini, vi eresse Carlentini, invitandovi i Lentinesi anche colle immunità dei dazî. Non vollero andare in un' aria migliore, perchè non vollero lasciare Lentini, dove sono sepolte le ceneri dei loro antenati ».[2]

---

(1) V. Biscari — Viaggio etc.

(2) V. Ferrara — Guida p. 66.

Il territorio leontinese è ubertosissimo, come già abbiam detto, e Diodoro, ed Aristotile, e Cicerone ne fanno il più lusinghiero elogio. Laonde il Vigo scrivea:

. . . . de' primi monti in su per l'erta
. . . . ove il ferace
Leonzio siede . . . . [1]

Caltagirone — Malgrado può estimarsi incerta l'origine di questa città, pure il Vigo accoglie la poco fondata sentenza, che reputa Caltagirone l'antica *Calacta* edificata da Ducezio, e restaurara da Gerone. Quella medesima, che Cicerone difendea contro le vandaliche usurpazioni di Verre. In questo il Vigo segue la congettura di Arezzo, il quale così s'esprime: « Opulentissima e molto prospera è la città, appellata oggigiorno Caltagirone, situata in un'alto monte, e servendoci d'una congettura, crediamo essere stata Calatta o Calinatta, fabbricata da Ducezio ». Mentre i più riputati scrittori avvisano, seguendo Erodoto, che la Calatta di Ducezio fosse stata in riva al mare, come l'etimologia greca della sua stessa parola significherebbe.

(1) V. Rug. c. XII — st. 43

Calatta esistè presso Caronia « sebbene alcuni opinano che sia esistita mezzo miglio sopra la Rocca chiamata *pietra di Roma,* ed altri presso la torre delle acque dolci »[1].

Quindi nella sua *Visione* per M.r Amorelli, assunto al Vescovado di Caltagirone, disse il Vigo:

Qui torreggiare d' ardue mura cinta
La ve' per opra di Ducezio, e al suolo
La scorgi infranta, e da ritorte avvinta.
Poi dal Plimirio uscir solerte stuolo
Ti par, duce Geron, di prodi, e alzarla
A nuova vita ed a secondo volo.
Guati indi Verre a strage e morte trarla
Con le man ladre, e quei che campò Roma
Col franco dir, magnanimo camparla[2].

Il G. Conte Ruggiero in quei dintorni riportò campale vittoria sui Saraceni e fu accolto in Caltagirone, la quale ha per suo stemma un' aquila che ghermisce un gigante.

Laonde il Poeta:

Qui appar la maura forza oppressa e doma
Da quei, che primo diè scettro a Triquetra,
In tron la pose, e le fregiò la chioma.

---

(1) V. La Monaca — Città antiche.
(2) V. Lir. 2 ediz.

Per gioja par che dal rio pasto arretra
L' aquila il rostro, che il gigante fere,
E sciolga le fosche ale a vol per l' etra[1].

Adernò — Chiamata in antico *Adranum*, ricorda un' origine vetusta, ed il Siculo Diodoro stima che fosse stata costrutta dal tiranno Dionisio. « Dionisio egli dice, fabbricò una città sullo stesso monte Etna, detta da lui *Adrano* da un famoso tempio »[2].

Ed in vero era famoso per tutta Sicilia il nume Adrano, al quale fu inalzato il tempio che diede nome alla città, ed in cui Timoleonte offriva olocausto di ringraziamento, dopo vinta la battaglia contro i Icete. Plutarco, nella vita di Timoleonte, tiene parola di questo tempio.

« Abitavano, scrive, gli Adraniti una terra piccola è vero, ma consacrata al Dio Adrano, venerato in tutta Sicilia »[3]. Ed Eliano così si esprime: « ci ha in Sicilia, dice Ninfodoro, la città di Adrano, dove sorge un tempio al nume indigeno, che afferma magnifico »[4].

---

(1) V. Lir. 2 ediz.
(2) V. Diodoro lib. 13.
(3) V. Plutarco—Vita Timoleonte.
(4) V. Eliano—Degli Anim. lib. II. cat. 20.

Silio Italico, novera gli Adraniti tra quei popoli che apprestarono soccorso al console Marcello. Inoltre attestano la rinomanza di Adrano le sue antiche monete, colla leggenda *Adranian*, nelle quali da un lato è un'aquila che col rostro dilacera una lepre, e dall' altro lato un cancro cui sottostà un pesce; come ancora vi ha di altre monete, in cui si osserva il capo di Apollo o di Adrano con una lira e l' epigrafe *Adraniton*.

Fiorì Adrano nell' epoca Saracena, come dimostrano le iscrizioni Arabe. Fu rinomata nell' epoca Normanna; ed Adelasia nipote del Conte Ruggiero, prese il titolo di Contessa di Adernò, quando reputossi inalzata quella torre gigante, di cui ancora si osservano gli avanzi. In seguito gli Sclafani ed i Moncada tra gli altri, portarono più singolarmente il titolo di Conti di Adernò.

Il Vigo che nel 1846 visitava Adernò, ed encomiava il nuovo teatro ivi costruito, con queste parole riassume la storia della famosa città. « Qui Ruggiero elevò il fortilizio che ancora saldo si vede, abbellito di dipinture; qui Matilde sua figlia, qui Adelasia, gli Sclafani, i Moncada operarono mirabili gesta, che ampio soggetto avrebbero fornito all' artefice; ma quei cittadini con pari saviezza e altezza di animo, non solo disde-

gnarono le epoche minori e alle greche si attennero; ma in queste non Dionigi, non Iceta, odievoli nomi, ne mostrarono, Timoleonte bensì. Noi viviamo nelle memorie per rivivere nei fatti; son esse le midolla della tigre e del lione, alimentatrici delle generazioni che sorgono e sorgeranno; e letterati e artefici debbon questi grandi esempi proporre alle genti, a cessare l'ignavia dei vivi. Sono specchio che rivela i vizj civili, e genera le nobili azioni. Ciancino a lor posta i forviati e i pusilli, gli Adornesi seguono più sublimi dettami. Timoleone da Reggio riparò a Tauromenio, dicea Diodoro; Andromaco principe di questa città lo accolse benignamente. In questo mentre Iceta con cinquemila uomini, fior di gente, era andato contro gli Adraniti e si era accampato presso la loro città. Timoleone avute alcune coorti da Tauromenio, ne partì conducendo seco non più di mille uomini in tutto; prese a marciare all' imbrunir della notte, e il dì seguente fu presso Adrano, ove giunto addosso alla gente d'Iceta che nulla si aspettava di ciò, ed allora era intesa a mangiare, più di 300 uomini ne uccise e 600 ne fece prigionieri. E rientrato Timoleone, dicea Sangiorgio Mazza seguendo Plutarco, con i prigionieri in Adrano, vi fu acclamato

con voci di giubilo *padre* e *liberatore* dei popoli oppressi, e recossi immantinente al tempio per tributare i voti di loro religione al Dio Adrano 1. Viene ricordata nel Rugg. C. III. stor. 85, e nella Lirica a C. Cosentini.

Paternò. — Varie sono le opinioni sulla sua origine, poichè alcuni stimano che Paternò fosse stato fondato dal G. C. Ruggero, altri invece che il G. C. abbia soltanto eretto la rocca, mentre la città preesisteva, come dimostrerebbero le iscrizioni ed i sarcofaghi in varie epoche scoverti.

Comunque si fosse, è certo però che il G. C. attribuì a Paternò il titolo di Contea, e lo concesse alla moglie Adelasia, venendo in seguito ad essere costituito in dote alla figliuola *Flandrina*, allorchè togliea a marito *Enrico Langobardo.*

Nelle consecutive dominazioni siciliane, Paternò subì le vicende della feudalità. Venne dato in dono a vari principi; comprato e ricomprato secondo le esigenze delle successioni dei Re, e delle congiunture.

Il territorio è ubertoso oltre modo; è rinoma-

(1) V. L. Vigo sul teatro di Adernò, Messina 1846.

to per le acque salutari e di varia natura, che vi sgorgono.

Vigo ricorda Paternò nel C. III, st. 85, e nel C. XVI, st. 30 del Rug.

Recalbuto. — Stimasi da parecchi scrittori, che fosse fondato sulle rovine dell'antico *Amaselo*. Altri lo dicono d'origine saracena, e dividono in etimologie saraceniche il suo nome, in quanto che *Rajel* importerebbe *Casale*; e *Bulho*, sarebbe il nome di colui che tenea la signoria di detto *Casale*.

Recalbuto, è la patria dall'illustre Giovanni Filippo Ingrassia, che protomedico di Filippo II, re di Spagna, è celebre nella storia della medicina, per la sua scienza.

Vigo di Recalbuto fa cenno nel C. IX, st. 8, e nel C. XVI, st. 30.

Agira — *Agyrium* — È la città che prima sacrificò ad Ercole, e quindi ritrae tanto nella notte dei tempi la sua origine, da confonderla col mito.

Diodoro dice, che Ercole per dimostrare la sua gratitudine ai cittadini di Agira, abbia discavato una fossa di quattro stadi e formatovi un lago;

inalzato un tempio a Gerione ed altro al nipote Jola, e che ad Ercole in ogni anno erano consacrati i giuochi e la palestra. Laonde Cluverio parlando di Agira, « ne è si antica l'origine che fu mentovata tra le favolose imprese di Ercole ».

Sotto i Romani ebbe nome di città ricca ed illustre, e credesi fabbricata dai Saraceni la sua fortezza.

È la patria di Diodoro, ed in tempi recenti del dotto e filantropo Minèo, il quale facea dono al pubblico della sua ricca biblioteca, per la di cui inaugurazione il Vigo scrivea:

Sull' alte sedi, che Triquetra ammira
Chinando i rai possenti,
Diodoro passeggia, e vive e spira,
Empie di sè, e scalda e indìa le menti;
Ei che le argive gesta, e il senno acheo
Raccolse in dotte carte; e il cuor allegra,
E di speme il rintegra
L' opra in veder dell' inclito Minèo [1].

Il Poeta parla di Agira nel Rug. C. IV, st. 9, e C. XIV, st. 39.

---

(1) V. Lirica 2a ediz.

« S. Filippo d'Agirò l'antica *Agira*, patria del gran Diodoro siculo, nulla offre fuorchè il sito sulla sommità di un'altissima montagna.

. . . . . Città antichissima, poichè accolse Ercole nel suo viaggio per la Sicilia, ed ivi presso la città vi scavò un lago, e v'operò tutti quei prodigi, e vi acquistò tutti quelli onori, di cui Diodoro come argirese così dettagliatamente, e con tanta devozione racconta. È un'errore di Fazello, e degli altri, che abbia preso il nome di *Argirion* da una vicina miniera di argento; il nome non è greco, poichè la città era esistente prima assai che vi fossero arrivati i Greci, e nelle antiche monete della città si legge *Agirinaion* e non *Argirinaion*. Ebbe i suoi re. Agiride fece alleanza con Dionigi. Apolloniade fu cacciato dal gran Timoleonte, che accrebbe la città d'una colonia di Greci. Diodoro loda il teatro, il più bello che esistesse allora in Sicilia dopo quello di Siracusa. Ricca ed illustre era al tempo di Cicerone. Oggi non vanta che il solo Diodoro, in essa nato come egli stesso assicura nell'introduzione.

Viaggiò presso tutte le nazioni, e molto in Egitto, ed in trenta anni formò la sua famosa biblioteca storica, della quale non ce n'è arrivata

che una parte. Visse al tempo di G. Cesare e di Ottaviano »[1].

Lionforte. — Siede sopra un colle in amenissimo sito, in cui fluiscono a larga copia limpidissime acque, e dove è sempre verde l'albero delle esperidi; fiorisce abbondante l'ulivo, ed a dovizia ricolma il frumento.

Lionforte è di recente fondazione, essendo stata eretta nei primordi del secolo XVII, da *Placido Nicola Branciforti.*

Enna. — La città famosa che s'inalza nel bel centro della Sicilia, quasi come simbolo della vetustà delle sue memorie e della feracità della sua terra. Cerere e Proserpina v'ebbero loro stanza; e la Dea dalle bionde spighe, vi dettò le leggi dell'agricoltura, e ricevette nel suo tempio culto ed onore. Enna è la città dell'abbondanza e dell'amore. È l'ideale dei poeti. É l'Olimpo d'ogni bellezza.

Enna, dice Cicerone[2], è *sita in un luogo altissimo e nel di cui vertice é una pianura e*

(1) V. Ferrara Guida.

(2) V. Ver. 6.

perenni acque. Tutta poi la città s' apre in aditi. La sua fondazione si riannoda ai primi abitatori dell' isola. Sotto i Sicani s' accrebbe. I Sicoli la occuparono; ed in Enna si condusse una colonia di Siracusani.

Sotto i Romani fu depredata principalmente dalle usurpazioni di Verre, il quale ne trasportava i famosi simulacri, che adornarono il tempio di Cerere, la cui religione si diffondea per tutta Sicilia ed anche per tutte le altre nazioni.

Soffrì più che altra città, le conseguenze delle guerre servili; ed è celebre la oppugnazione che vi fecero i Normanni.

Il lago *Pergo* o *Pergusa,* accresce i colori poetici alla mitologia ennense; ed Ovidio e Claudiano imaginano che presso quel lago fosse stata rapita Proserpina.

S' apre non lungi dall' ennèa muraglia
Eccelso un lago, cui Pergusa è nome;
L' acque incorona opaca selva e i lati
Ne son ricinti; amico rezzo i rami
Rendon d' intorno, e l' umido terreno
Di vario-pinti fiorellini è sparso [1].

---

(1) V. Ovid. Met. lib. 3.

E Claudiano:

Di là non lungi il lago si distende,
Pergo *appellato dai Sicani. È cinto*
Di densi boschi nelle verdi ripe [1].

Vigo nelle sue liriche e nel suo poema, solleva spesso il canto alle mitiche, gloriose tradizioni di Proserpina; di Cerere; di Enna.

Ecco l' Enna spighifero: da' fianchi
Sporgono ripide balze, onde spumante
Piomba rio mormorevole, che frangesi,
E irrorando la valle, al cheto lago
Va a stagnar di Pergusa, ove di Tisbe
L' albero cresce, i di cui verdi rami
Sporgono folti. Di muscose pietre,
Di trofei spesso è il campo: in copia Flora
Lo smaltò; vario-pinse. Ivi ai nemici
La sicula belligera possanza
Fiaccò l' insano ardir: turbine in guerra
Fu il Genio d' Enna; astro propizio in pace.
Or fievol langue. Ah! di perduto bene
Nobile, e acerba ricordanza!

---

(1) V. Claud. lib. 4.

A noi
Chi mai s' appressa? Come Giuno incede
Per la stellata volta. A lei d' inante
Piegansi i molli fior; il bianco seno
Appar fra i bianchi lini: e grazie e vezzi
La cingon, qual di luce aurata striscia:
Move suoi passi lenti e misurati
La peritosa vergine; le ride
In su la fronte maëstosa il guardo
Intemerato. Intorno a lei leggiadre
Mille ninfe si stan; brilla la gioja
Negli atti, ne' sembianti, e varie danze
In giri celerissimi ripetono.
La Dea nel comun giubilo, rassembra
Diana in mezzo alle minori stelle,
Che amore e nimistà muovono in cielo.
Al contesto di spighe aurato serto,
Retaggio della Madre, io ti saluto,
Proserpina leggiadra: e prati e fonti
Della tua dèità senton la possa
Ricrëatrice, e te vezzeggia un riso
Dell' Universo [1].

E nel canto alla *Donna siciliana*, poetando

(1) V. Lirica 2a ediz. Il ratto di Proserpina.

sulla civiltà che diffonde l'agricoltura, la quale compartecipa agli uomini abbondanza e benessere, personifica Cerere come legislatrice dei precetti agronomici, in quell'isola dove nacque spontaneo il grano, e dove Cerere vide al suo altare chinarsi i conquistatori del mondo, dal quale, dopo compiuta la sua missione, venne assunta nel pianeta che porta il suo nome.

Ovunque
Sulla terra stendean le arboree felci,
L' ellera e le vermene, alle giganti
Roveri inteste, opaco tetto: gelide
Serpi le inveleniano, e il fecond' occhio
Del sol l' era niegato. Irto di pelli
Ferine, l' uomo quasi belva, senza
Lare per la boscaglia interminata
Randagio, al dente contendea dei bruti
Radiche e ghiande.
A così basso stato
Lo tolse una leggiadra oceanite,
La tesmofora Ceri. Essa dal ceppo
D' Atlante surta, per le vaste chiane
Che di poi di Leonzio ebbero nome,
Vide imbiondir del tritico le ariste,
Senza uman magistero, e i preziosi

Grani discelse e propagò. Dovunque
L' orma volgesse, i popoli ammirati
Iniziava a' suoi misteri, il sacro
Seme moltiplicando, e con assidua
Vigil cura, invertendolo in farine,
Ed in candidi pani. Abiti e vitti
Largì all' uomo benigna: i boschi incese,
Tramutandoli in campi, e posto in Enna
L' augurale sacrario, ad Aristeo
I nettarî alveari; a Trittolemo
L' aratro e i bovi; e confidò a Pomona
Di quante varie poma il sol matura
La dia ricchezza. Il Partenon fu visto
E il Campidoglio, offrir ostie divote
All' ara ennense: quante genti accolse
La madre terra, gratuir festive
Cerere. Ornò il peana il santo nome,
Omero primo, e quindi i minor vati,
Sciolsero l' ala agl' inni, e della bionda
Proserpina nel mito, di Plutone
Nel rapimento, e nei pietosi errori
Della madre, per quanta gleba abbraccia
Il mar d' Elle e di Gade, ei, del frumento
Le arcane metamorfosi adombrate,
Ne diffuser benigni ingegni e riti.
Poichè donò di leggi, e d' inusati

Geoponici studi il popol rude,
Sicelide fenice, ella si trasse,
Per ritornare a novel nascimento,
Nel bel pianeta, cui largì la luce, [1]
E nomò del suo nome.

Nel *Ruggiero* Enna è fatta centro della azione. Il Poeta la ricorda in vari canti [2]. Nel C. VI, descrive la resa fatta a Ruggiero da Camuto, e nel C. X, la peste della quale sono affetti i cristiani.

Enna, ove colse le primiere ariste
Cerere, ed ove di viole e rose
Liete ghirlande a mille fior commiste,
L'incolpabil Proserpina compose.
Ove le viti superbir fur viste
Dall'aureo carco dei racemi ascose;
Dar mele i faggi, e l'aure e gli usignuoli
Intrecciar fra' mirteti il canto e i voli;
Enna, ohime! di Sicilia e centro e spiro,
Di cui Pachino, Lilibeo, Peloro
Son braccia, di ferventi alme desiro,
Dolce cuna dell'uomo al secol d'oro,

(1) V. Alla donna Siciliana R. C. XX.

(2) V. Cant. III-100. IV-6. V-61, 62, 66. VI-4, 38, 48. VII-1, 3, 18, 39, 56, 51, 71. XIII-34. XV-78. XVI-31.

D' argive e lazie fantasie sospiro,
Gioja alle cetre, e meta ai carmi loro,
Nido d' amori e riso, or mesta e scura
Siccome spalancata sepultura ! [1].

Calascibetta. — Credesi fondata da Roberto e Ruggiero normanni, i quali la fortificarono di mura, ed operarono il suo incremento.

S' inalza sopra un' alto monte, in mezzo ad un territorio fertilissimo, e Pietro II, la sceglica per sua villeggiatura.

Alimena. — È un villaggio, nel quale si rinvengono dei ruderi, quasi vi fosse esistita qualche antica città.

Filippo IV, l' elevò all' onore di marchesato.

Caltavuturo. — Dai saraceni detta *Calatavutur,* apparteneva ai Duchi di Ferrandina, e s' estolle sopra un colle, dove s' osservano avanzi di mura e di rocca.

Il Vigo così trascorre da Paternò a Caltavuturo.

Di Paternò saluta i verdi colli
Col mite vesperar del primo giorno;
Di Recalbuto i clivi aprici e molli,

---

(1) V· C. X. st. 4. 5.

Quando il sole nel ciel facea ritorno.
Poi dove sulle balze ardue ti estolli,
Di Diodoro un dì cuna e soggiorno,
Stanza a' sofi diletta, inclita Agira,
Posa, e i vetusti monumenti ammira.
Ombratile vallea d' ellere e rose,
A' coniferi aranci intorno attorte,
D' acque cadenti o in rivoletti ascose
Fra' fiori e l' erbe, vide in gionforte:
A destra dechinò dalle famose
Ennensi rocche la fatal coorte;
Calascibetta aggiunge, e i gioghi sale,
Ove s' ingemma in bianco e azzurro il sale.
Di burrone in burron, di scena in scena
Procede, e boschi varca e piani e monti;
Tra i Nebrodi selvaggi ecco Alimena,
Irte Caltauturo alzar le fronti;
Dei cristiani all' irruente piena,
Nè attesi pur da lungi i primi affronti,
Al nome sol dell' armi in Dio vittrici
Torri e città disertano i nemici [1].

È questa una zona, in cui la natura a mille doppi largì la feracità e l' abbondanza, per cui il Vigo scrivea:

---

(1) V. Rugg. XVI. st. 30, 32, 31.

Varcò pingui di risi e di frumenti
Vastissime pianure esterminate,
Sembianti mare, che aliando i venti
S' increspi folto di tremoli ondate;
Di ricche mandre gremite e d' armenti
Errabondi pei poggi e le vallate,
'Ve le scinte bobolche ed i pastori
Del ricolto alla speme apriano i cori[1].

Centuripe. — Di cui oggi appena sopravanza il sito, fu illustre e famosa per antichità e per vicende. Tucidide l' annovera tra le città sicule, « gli Ateniesi ritornati in Catania ed ivi fatta raccolta di frumento, con tutte le truppe portaronsi in Centuripe città dei Sicoli, dove giusta il patto entrati, incendiate le biade degli Inessèi e degli Iblei, si partirono ritornando in Catania »[2].

L' alleanza di Centuripe fu ricercata da Nicia e da Dionisio. Ne parlano Palibio, Pomponio, Tolomeo, e Silio Italico, accennando al suo sito eminente dice:

E l' Erice sublime e di Centorbi
L' *eccelsa vetta*[3].

(1) V. Rugg. C. IX. st. 53.
(2) V. Tucid. lib. 6.
(3) L. IX.

Cicerone ne celebra la gloria e lo splendore, la chiama fedele al popolo romano, e Centuripe nella guerra di Pompeo, apprestò non lieve ajuto ad Augusto, il quale secondo Strabone la beneficò e la restaurò a titolo di gratitudine. « Augusto ristorò Siracusa, similmente Catania, come anche Centuripe, la quale città di grande ajuto gli fu in debellar Pompeo » [1].

I Centuripini furono rinomati nell'arte dello incidere e dello scolpire, e Plinio elogia il croco di Centuripe.

Acquistò importanza sotto i Normanni, ma Federico per essersi a lui fatta rubelle la tolse dalle fondamenta.

Oggi non s'osservano che un cumulo di rovine.

Vigo ricorda non di rado Centuripe nel suo poema [2].

Centorbi inespugnabile per sito
Ed arte.

Asaru—Assoro. — Città sicula, secondo la più riputata sentenza; sta sul dosso del monte della *Stella,* e si glorifica nelle più venerande memorie.

---

(1) V. Strab. lib. — 6.

(2) V. Rug. C. IV. 5. VII. 76, 83, 94. VIII-50

Diodoro dice che gli Assorini solamente, non si resero ai Cartaginesi, ma entrarono in patti con Dionisio.

Cicerone afferma che gli Assorini adoravano il Crisa, vicino fiume. « Il Crisa è un fiume che scorre pei campi degli Assorini, dai quali s'ha per un Dio, e con somma religione si venera; ne è il tempio nella via stessa dell' agro, per cui da Assoro si viene ad Enna, con un simulacro marmoreo del Dio, d'insigne scalpello » [1]. Verre non osò rubare questo simulacro, e del tempio in cui s'adorava, i cimelii s'ammiravano fino ai giorni di Fazello, il quale scrive « tre grandi archi e nove porte rimangon di questo tempio alle radici del monte Assoro, in monumento di antichità » [2].

Nelle antiche monete di Asaro, sta impressa la figura del fiume Crisa, il quale nella destra tiene un' orciuolo e nella sinistra il cofano dell' abbondanza.

Nel medio-evo Asaro subì le concessioni feudali, venendo in mano or d' uno or d' altro Signore.

Vigo la ricorda nei Canti IV. e IX. del Ruggiero.

---

(1) *V.* Civ. *Ver.* 4.

(2) *V.* Faz. — l. 10 dec. 1.

Cerami. — Vi si combattè una delle più formidabili battaglie contro i Saraceni, nella quale Serlone diè prova del suo sommo eroico valore, e nella legenda vive ancora la memoria della miracolosa apparizione di S. Giorgio, il quale intervenne a favore dei cristiani per compiere la terribile strage dei Saraceni.

Qualunque sieno le opinioni degli eruditi sull'origine di Cerami, e se mai nel suo sito fosse esistita Erbesso, Cerami non per altro titolo è rinomata, che per le battaglie combattutevi vittoriosamente dai Normanni.

Vigo colla battaglia di Cerami, esordisce il suo poema:

Imporporava le selvagge creste
Di Mongibello, il primo fior del giorno;
E le schiere normanne all'armi preste
Avea destato delle scolte il corno:
Di Cerami le rupide foreste,
E il vasto pian, splendea gremito, adorno
Di padiglioni, macchine guerriere,
Di fonti, corridori, aste e bandiere[1].

---

(1) V. Rugg. C. I. st. 1.

Di Cerami per l' erte e le pendici,
Che s' imbiondian festanti al novo sole,
Scinte l' armi, le pie schiere vittrici
Al franco modo intessevano carole;
D' attorno alle donzelle in gruppi amici,
Odi sulla mandola amori e fole
Di streghe e cavalieri, e quei feroci
Or sol di gioja e di tripudio han voci[1].

Troina. — Acquista importanza nell'epoca normanna, quando Ruggiero vi costituisce il vescovado, eligendo a primo Vescovo Roberto.

Vigo imagina che vi si metta il campo, dopo la battaglia di Cerami, ed il Duca Roberto vi si unisce col fratello Ruggiero.

Disse, applausero i prenci, e grazie rese
Ubaldo al capitan dell'impromessa:
Il Conte a rinfrancar le schiere offese,
All' ardue rocche di Troina appressa:
Alla partita la prim' alba attese,
A Calvello, Cerami in pria commessa;
Fugge, l' oste guidando alla montagna,
Della pugna la squallida campagna[2].

---

(1) V. Rugg. C. II. st. 38. C. III. 1, 99. V. 34. VI. 43, 55. VIII. 44, 31.

(2) V. Rugg. C. II. st. 72.

Etna rimasto addietro, ove si posa
Il sol tra' monti, quando lascia il mondo.
Quei gagliardi affrettar la faticosa
Marcia, or su' poggi or delle valli in fondo:
Con cupid' occhio la città giojosa
Dimesso affatto di sue cure il pondo,
Con fochi e insegne, che per l'aria muta,
I federati battaglion saluta.

D'una macchia da lungi, indi d'oscura
Nebbia, che sul pantan l'auretta inalza,
Poi di matura messe avea figura
L'esercito ascendente in su la balza;
D'un bosco indi di canne alla pianura,
Che l'alba ingemma, e inaura il sol che s'alza,
E le schiere parean, quando toccaro
Troina, un popol d'uomini d'acciaro [1].

Tacque, e unanimi tutti ai casti ovili
Dispensarono i campi ed i pastori,
Che in tanta gloria, riverenti e umili
Cingean le tempie di celesti allori:
A Roberto, che ancor desta i senili
Giorni al vigor di giovanili ardori,
Dier le città tra' monti e la marina,
Locato il tabernacolo in Troina [2].

(1) V. Rugg. *C.* III st. 14 15.
(2) V. Rugg. *C.* XV. st. 60.

Siracusa

Riempie del suo nome le antiche istorie, e si sublima nei canti dei Poeti, e negli avvenimenti più gloriosi, che ricordano le epoche felici della civiltà cartaginese, greca, romana.

Siracusa compendia la Sicilia, in quell'età nella quale il suo intervento politico e militare, era desiderato e richiesto dalle più potenti nazioni, ed in cui i filosofi di Atene discutevano nella corte dei suoi principi, e l'ode di Pindaro inalzava la sua gloria ed il suo splendore. Siracusa esprime tutto un'incivilimento. Una sintesi.

Essa surta dalla piccola Ortigia, la quale secondo la tradizione venne fin dagli anni 2028, inanzi di G. C., abitata prima dagli Etoli, e poscia dai Feaci e dai Sicoli, prese il nome di *Siracusa*, allorchè 758 anni avanti G. C. Archia discendente dagli Eraclidi, esule da Corinto, espulse i Sicoli ed occupata Ortigia vi fondò una città, che dalla prossima palude, veniva appellata *Siracusa*. Questa città di giorno in giorno s'estese in latitudine ed in popolazione, e dalla primitiva Ortigia elargò il suo perimetro fino a venirsi ampliando e completando in Tica, Acradina, Neapoli di cui verremo partitamente a parlare.

Ortigia fu la prima città di Siracusa, e secondo Diodoro, Dionisio dopo la cacciata di Trasibolo la cinse di mura. In Ortigia furono tra gli altri, i famosi tempi di *Diana* e di *Minerva*.

Diana, la Dea che diffuse il suo culto e la sua religione in Siracusa, secondo Diodoro al quale si conforma Pausania, diede il nome ad Ortigia. A Diana le Dee dedicarono l'isola siracusana, che gli oracoli e gli uomini da essa appellarono Ortigia.

Le Ninfe per vie meglio acquistarsi la sua stima, fecero sgorgare un grande fonte, cui diedero il nome di Aretusa [1].

E Diana dal suo culto in Ortigia, ebbe i soprannomi di *Patamia* e di *Alfea*.

Del suo insigne tempio, s'ammiravano gli avanzi fino al 1562, quando nuovi edifizii vi furono sovrapposti, ed essi andarono o coperti o distrutti.

Minerva, la Dea della *sapienza*, e che fu anche appellata *Nice*, *Cranea*, *Pallade*, *Thana*, ebbe in Ortigia il suo grande tempio, d'ordine dorico, con 40 colonne rilevate, che oggi nell'insieme si conserva, convertito in cattedrale del cattolicismo.

---

(1) V. Diod. bibl. hist. lib. V.

La magnificenza, l'arte, il lusso di cui risplendea questo tempio, destarono l'ammirazione degli antichi scrittori, i quali non aveano parole corrispondenti a poterne fare la descrizione e l'elogio.

Le mura interne del tempio, eran vestite di preziose tavole, in cui vedeansi con perfezione dipinte le imagini dei re e tiranni di Siracusa: la battaglia equestre del re Agatocle, e secondo asserisce Plinio[1], vi era anche dipinto quel Mentore siracusano, che avea tolto al leone la spina infittagli nel piede.

Le sue porte erano istoriate con eccellenti rilievi d'oro e d'avorio, e vi stava scolpita Medusa, col capo cinto di serpenti.

Cicerone attonito, parla della bellezza e della maestà di questo tempio, per cui invoca la testimonianza dei Greci, e di quegli ottimati romani, che fossero stati ad ammirarlo. Egli accusando Verre, che con mano sacrilega avea osato degradarlo, ricorda che il Console Marcello, s'era inchinato a quella sublime maestà, e ne avea rispettato gli ornamenti e le ricchezze.

È nell'isola il tempio di Minerva, che Marcel-

---

(1) L. 8. C. 16.

lo non osò violare, e lasciò ricco ed ornato com' era.

Questo tempio, da Verre fu così spogliato e derubato come da barbaro predone piuttosto, anzichè da mano nemica, la quale anche nella guerra custodisce e rispetta la religione dei diritti e delle consuetudini.

Oggi, come abbiamo cennato, questo tempio è Cattedrale, e fin dall'epoca del Vescovo Zosimo, nel secolo VII, dedicato alla Vergine. I Saraceni nell'anno 878 lo saccheggiarono, dopo averlo depredato.

In Ortigia era eziandio il tempio di Giunone[1], di cui parla Atenèo, e nel quale Eliano dice, che era la statua di Gelone, in quell' attitudine ed in quell' istante solenne, quando il Gran re dopo la vittoria riportata in Imera sopra i Cartaginesi, si presentava al popolo raunato nel Foro, addimostrandosi tutto ignudo, per significare che egli era spoglio di ogni ambizione e di ogni tendenza di dominio, e che al popolo s' appartenea il sovrano potere. Gelone dopo avere sconfitto in Imera i Cartaginesi, soggiogò tutta Sicilia. Poscia nudo nel Foro andato disse, voler ridonare ai cit-

(1) Nel collocare in Ortigia il tempio di Giunone, abbiamo seguito Capodieci.

tadini il governo della cosa pubblica, per lo che la sua statua nel tempio di Giunone ignuda fu collocata [1].

Era anche in Ortigia la *Rocca di Dionisio*, la quale comprendea la magione di questo tiranno: i giardini, la zecca, la Fortezza costruita in luogo eminente, munitissima contro ogni assalto o tumulto. Molte statue decoravano il portico ed i meandri, fra cui la statua di Mercurio, che, secondo Laerzio, fu in molta riverenza del filosofo Senocrate, il quale venuto in Siracusa con Platone, offrivale in tributo la corona di oro regalatagli da Dionisio.

Vuolsi che in seguito vi sia stato instituito il Ginnasio e l'Accademia, e che ai tempi di Timoleonte questa così grandiosa costruzione, sia stata adeguata al suolo. Ciò principalmente deducesi da quanto scrive Plutarco nella *Vita di Timoleonte* dove, descrivendo i funerali dice: « il feretro essere stato trasportato per la regia di Dionisio, di già demolita ».

Indi il palazzo di Gerone II, fu costruito sulle rovine della *Rocca di Dionisio*, ed allorchè Siracusa cadde sotto il dominio romano, questo

(1) V. Eliano lib. VI. C. XI.

palazzo divenne l'abitazione dei Pretori e dei Proconsoli, come afferma Cic. « nell'isola (Ortigia) è il palagio che fu del re Gerone, e di cui i Pretori sogliono giovarsi per loro dimora »[1].

Cajo Verre, dentro il detto palagio, per otto mesi continui chiamò numerosi artefici, e fece fondere tutto l'oro che avea derubato in Siracusa ed in Sicilia, ed in gran parte trasformarlo in vasellame.

Altre fortezze, recinti e baluardi contornavano e custodivano l'isola di Ortigia, e T. Livio ricorda che dopo la morte di Ieronimo ultimo re e tiranno di Siracusa, vennero tali fortificazioni demolite dai Siracusani « quella parte delle mura, che divideva e circondava l'isola dal rimanente della città, giovandole di grande fortificazione, per consenso di tutti venne demolita »[2].

Ma anche più dei monumenti, di cui abbiamo parlato, rende celebre l'isola Ortigia il fonte *Aretusa*, al quale si riferisce l'idilio della mitologia, e ad esso vicino stava la statua di Diana, cui erano consacrati i pesci che nel detto fonte si conteneano.

---

(1) V. Cic. in Ver. lib. 4.

(2) V. T. Liv. dec. III. lib. IV.

Di Aretusa parlano Pindaro, Teocrito, Mosco, Virgilio, Ovidio, Silio Italico, Cicerone, Plinio; e dalla porta vicino Aretusa, entrava Marcello, come scrive Tito Livio.

Il tremuoto del 1100 ed i sussecutivi, hanno intorbidato e fatto diminuire le acque nel fonte Aretusa.

Aretusa ed Alfeo sono congiunti nell' idealismo mitologico; ed il fiume *Alfèo* insegue Aretusa e vi confonde le sue acque.

Così Pausania riferisce il mito « Alfèo fu un cacciatore, che amava Aretusa, la quale da suo canto era anch' essa cacciatrice, e ricusando le nozze con Alfèo, trasmigrò nell' isola di Ortigia, in Siracusa, dove venne cambiata in fonte, ed Alfèo ivi anche andato, per amore s' immutò in fiume » [1].

Acradina. — Seconda città di Siracusa, decoravasi del tempio di Giove Olimpico, che come scrive Diodoro venne alzato da Gerone II, nel periodo dei 54 anni del suo governo, e che Cicerone appella *egregio. Templumque egregium Jovis Olympii* [2]. Il detto Gerone II, ornava que-

(1) V. Pausania lib. V. p. 298.

(1) V. Cic. in Verr. lib. IV

sto tempio delle spoglie dei Galli e degli Illirici, offertegli dai Romani vincitori.

L' altare della Concordia, intorno al quale si teneano le concioni ai popoli, ed innanzi cui venne a prostrarsi Ducezio re dei Sicoli, chiedendo il perdono e la vita, stava anche eretto in Acradina.

Vi erano eziandio il *Pritanèo,* la *Curia,* il *Foro,* la *Palestra.*

Il *Pritanèo,* secondo la testimonianza di Aristotile e di Platone, era quel luogo in cui si radunavano a pranzo a spese del Governo, coloro i quali aveano prestato servigi speciali alla Repubblica od al Principe.

Le città cospicue della Grecia, e Siracusa come la più nobile delle città greco-sicule, aveano il loro Pritanèo. « In Acradina, seconda città di Siracusa, sono il Foro massimo, il bellissimo portico, l'ornatissimo Pritanèo ».

La *Curia* era quel luogo, dove convenivano i Senatori. E nella *Curia* di Acradina, entrò Cicerone, quand'egli difendeva la Sicilia contro Cajo Verre. In suo onore si rizzarono in piedi tutti i Senatori « entrammo nella Curia. E per farci onore, il Senato si levò in piedi, e noi a sua preghiera sedemmo ».

La *Curia* di Siracusa era vastissima, e da potervi sedere 600 Senatori.

Il *Foro* può assumersi in diversi sensi. Ora per luogo di commercio e di traffico. Ora come piazza. Ora come il luogo, dove si trattavano le cause. Si pronunciavano e si eseguivano le sentenze.

Del Foro di Acradina, parlano Livio e Cicerone, quest'ultimo più di frequente nelle sue accuse contro Verre, quando gli fa la fiera rampogna di avervi tolto e rubato tutte le statue.

La *Palestra o Ginnasio* — Che secondo i più riputati critici vale tutt'uno, erano gli stabilimenti dove la gioventù s'ammaestrava principalmente negli esercizi del corpo. Ed in Acradina, dovettero questi istituti essere grandiosi e magnifici.

Tica. — La terza città di Siracusa, viene rinomata pel *Tempio della Fortuna,* che in essa sorgea, e dal quale s'ebbe il nome di *Tiche.* L'attesta Cicerone « è una terza città, la quale perchè in essa fu l'antico tempio della Fortuna, fu appellata Tiche » [1] ed il titolo di *antico,* che Cicerone dà a questo tempio, fa ben dedurre che sia diverso da quello alla medesima Dea dedicato da Timoleonte.

---

(1) *V. Cic.* in Ver. lib. IV.

E nella stessa *Tica*, furono molti gli altri tempi di cui s' ignora il nome, e vi fu un' *amplissimo Ginnasio*, secondo le parole di Cicerone « in *Tica* è un Ginnasio amplissimo e molti tempi sacri » [1].

Neapoli. — Fu l' ultima città fabbricata, e pertanto chiamata *Neapoli*, ed in essa sorgea il tempio di Cerere « è la quarta città, la quale perchè venne ultima edificata, si è chiamata *Neapoli*: nell' alto sta il Teatro Massimo; ed inoltre vi sono due tempi l'uno di Cerere l' altro di Libera [2].

Nel tempio di Cerere, il tiranno Agatocle prestò giuramento di non opporsi al Governo popolare, giuramento che poscia violava come riferiscono Diodoro, Giustino e Valerio Massimo. Vi giurò anche Callippo, che non avesse giammai ordito insidie contro l' amico Dione, quel Callippo che del sangue di Dione si lordava poscia le mani.

In questo tempio Aristotile narra, che Dionisio Maggiore radunò tutte le donne vestite dei più preziosi ornamenti, e poi le dispogliava, asserendo che Cerere gliene avesse dato il comando.

---

(1) V. Cic. id.

(2) V. Cic. in Ver. l. IV.

Sifatto tempio di spergiuro e di delitto, venne saccheggiato da Imilcone, capitano dei Cartaginesi.

Il tempio di *Libera*, del quale parla Cicerone, non potea essere che il tempio di Proserpina, poichè secondo gli eruditi *Libera* e *Proserpina* valgono il medesimo.

In Neapoli era il *teatro* di Siracusa, quel teatro di cui fanno le maggiori lodi Diodoro, Cicerone, Silio Italico; esso fu il più maestoso di quanti ne furono in Sicilia, e forse il più vetusto, come fu certamente il più onorato di sapienti cospicui spettatori.

Il teatro di Siracusa nel suo complesso, si può bene osservare ed ammirare anche oggi; fu costruito secondo l'archetipo dei teatri greci e vi si sono rinvenute delle iscrizioni, tra cui le ormai rinomate di Filistide e di Nereide, intorno alle quali hanno tanto discusso gli eruditi.

Nè *l'anfiteatro* mancò in Siracusa, e precisamente in Neapoli, anzi vi fu magnifico e chiamato il *Coliseo*. Non si può stabilire l'epoca certa della sua fondazione, ma se ne conosce la sua importanza tanto che, secondo riferisce Tacito, Nerone con apposito *Senatusconsulto*, concedea ai Siracusani di aumentarsi nel loro anfi-

teatro per un singolar privilegio il numero dei gladiatori.

Tra la città di Acradina e Neapoli, nelle porte così dette *Agrigiane*, era un gran numero di *sepolcri*, tra cui il sepolcro di quell'uomo sublime, che basterebbe da solo a rendere immortale Siracusa, vogliamo dire il sepolcro di Archimede. Cicerone ebbe la gloria, che fu sommo disdoro pei Siciliani, di scovrirlo tra i rovi e le spine, segno evidente di una fatale decadenza in cui giaceva Siracusa, già morta alla scienza ed all'amore della patria, tanto da dimenticare la tomba di colui, che unì in grado eminente un'intelletto eccezionale e scientifico, ad un cuore che nudriva il più fervido sentimento di amore alla patria.

« *M'accorsi di una piccola colonna, che appena si sollevava dai rovi e delle spine, e nella quale stava impressa la figura della sfera e del cilindro. Immantinente dissi ai Siracusani, e con me v'erano degli ottimati, che credeva aver ritrovato, quant'io cercava. Colle falci fu il luogo disgombro, e reso accessibile, ci fu facile leggere i versi di uno epigramma, sebbene quasi dimezzati. Così quella nobilissima città della Grecia, un tempo dottis-*

sima, avrebbe ignorato il monumento del suo cittadino unico per acume di intelligenza, se non l'avesse conosciuto per mezzo d'un' uomo d'Arpino »[1].

Per tutte le quattro città di Siracusa, erano le *latomie* o *litotomie*, così dette dalla parola greca, che significa *pietra tagliata*; poichè dalla mano dell'uomo, si tagliavano a grande profondità le rocce di viva pietra, della quale si costruirono le grandiose fabbriche siracusane. Queste *latomie* attestano il lavoro della schiavitù, e le crudeli sofferenze dei prigionieri e dei detenuti. Esse sono un testimonio vivo, eloquente, di quel che ci lasciò scritto Tucidide e Plutarco. Quando la mano delle tirannide pesava sul capo dei sapienti, erano le *latomie* il luogo di tortura e di martirio, e Plutarco narra che Dionisio mandò nelle *latomie* il filosofo e poeta Filosseno, allorchè non volle lodare le sue poesie. Or nella *latomia* così detta del *Paradiso*, è il tradizionale *Orecchio di Dionisio*, che par sia stato un carcere speciale pei reati di maggior momento. *Carcer ille, qui est a crudelissimo Tyranno Dionysio factus Syracusis*[2].

(1) V. Cic. Top. l. V
(2) V. In Ver. lib. V.

Alle quattro città siracusane, di cui abbiamo fatto menzione, sovrastava l'*Epipoli*, quel luogo di fortezza e di difesa, che ancora rende attoniti, e che era un risultato dei poggi, i quali alla loro volta formavano fortezza e castello; cioè del *Labdalo, dell' Esapilo dell' Eurialo*

Tucidide parla a lungo degl' *Epipoli*, e dice che il loro circuito era capace di contenere 50m. Ateniesi. Fu dalla sommità degli Epipoli, che Marcello, dato uno sguardo alla immensa città, divenuta mancipio di Roma, pianse — *partim gaudio tantae perpetratae rei, partim vetusta gloria urbis*[1].

É dall' *Epipoli*, che il Vigo fa contemplare Siracusa a *Ruggiero*, allorchè vi giunse e vi pose attorno le tende. Non potea scegliere luogo migliore, per vivificare della sua imaginativa le memorie gloriose, che da quel sito eminente si sollevano allo sguardo; parlano al cuore, ed inondano l'animo di ineffabile mestizia.

Oltre i gioghi d' Atlante il sol cadea,
Quando all' ampia cittade era vicino
L' esercito crociato, e vi giugnea

(1) V. T. *Liv.* dec. III, lib. IV.

Lucchesi per il liquido cammino;
Attorno dell' Epipoli ponea
Ruggier le tende, accosto al saracino;
Ivi la notte, e col novello sole
Venne alla cima dell' eccelsa mole.

Eh ahi, che scorse dell' aerea vetta,
Ond' era il Magno fra' suoi duci asceso!
Nella grama pianura a lui suggetta
Del gigante il cadavere prosteso;
Dagli anni, da barbarie, da vendetta,
In ogni membro mutilo ed offeso,
E solo le macerie e la rovina
Mostran Tica, Neapoli, Acradina.

Qual amorosa conca, careggiata
Dall' agitar delle crespe del mare,
Vide Ortigia di molli onde cerchiata,
Cui di contro il Plemmirio immenso appare,
Ove ancor di Gelon, di Demarata
Sorge il sepolcro, come tronco altare;
L' ellenie rocche vide, e il tempio, dove
Apresi il porto, dell' Olimpio Giove.

Fioriva il sol di vergini zaffiri
I clivi aprici e l' acquidose chiane,
Ove fluivan con sonanti giri
I vortici d' Anapo e di Ciane,
Che criniti di tremuli papiri

Carezzano le sirache fontane,
E i lucidi lavacri l' Aretusa,
Eco immortal della tebana musa.
Vide i teatri torreggiar sublime
Fra i portici, i ginnasi e i vasti fori,
E sopra quelli sollevar le cime
Di marmo, i tempi degli Dei maggiori;
Vide i sepolcri, su cui l' orme imprime
Il tempo, e ne rinverde i sacri allori;
Le mille, e case e vie, cui fan cintura
Per venti miglia le massicce mura.
E gli parve veder lungo le arene,
Che qui Napoli vallano e là Tiche,
Di Roma, di Cartagine, d' Atene
Novamente accampar l' osti nemiche;
Dal Trogilo al Plemmirio a vele piene
Fender l' aperto mar le navi antiche,
E pe' rupidi dossi e per le valli,
Pugnar guerrieri ed annitrir cavalli.
Dal culmin dell' Epipoli, infinita
Parte di mari e terre il guardo attinge,
E più rimira, più a mirar l' invita
L' insolita beltà che lo ricinge;
In dolce estasi è l' anima rapita,
Le prische gesta fantasia le pinge
Palpitanti di vita, e al ciglio intanto

Per la viltà presente abbonda il pianto.

Da quell' altezza un dì piangea Marcello,
Bugiardo pianto, il misero tuo fato,
O Siracusa, nè ancor fatto ostello
T' avea di schiavi lo stranier soldato;
Ancor tuo nome formidato e bello,
Il tuo sen da' nemici inviolato,
E della mente eccelsa il deiforme
Archimede, segnava eterne l' orme.

E misurò Ruggier da quell' altezza
Dell' etra il riso, il tuo funebre aspetto,
L' abisso di tue pene e la bellezza
Ond' hai tributo d' universo affetto;
Chè l' inno e il colmo della tua grandezza
Destan l' orbe, ed han eco in ogni petto,
Ond' ei cessar giurava il tuo servaggio,
E amor suonò quel giuro e non oltraggio[1].

---

(1) V. Rug. C. XIV, st. 9, 17.

Anapo e Ciane — Il P. Massa scrive « L' Anapo riconosce il suo principio dal fonte Bufaro sopra la terra di Buscemi, e secondo i vari luoghi, pei quali passa, accresciuto da molte fonti muta più nomi, finchè entrando nel territorio di Siracusa viene appellato Anapo, e qui mescola le sue acque con quelle del fonte Ciane, detto presentemente Pisma. La sua foce, s'apre

Laonde *Siracusa,* fu emula di Cartagine e di Atene; si distese per vasta latitudine; fu popolata da numerosa gente; s' arricchì ne' commerci; si nobilitò nelle scienze e nelle arti. Furono illustri e sapienti i suoi tiranni, e di loro la storia ricorda esempi magnanimi e gloriose gesta. Gerone e Gelone vivranno eterni nel nome di Siracusa, quanto eterni saranno le invenzioni di Archimede ed i canti di Pindaro:

---

nel seno del porto maggiore di Siracusa. È navigabile con piccole barchette.

Nelle sue rive germoglia la pianta del *papiro,* simile a quello dell'Egitto.»

Trogilo — È un porto piccolissimo, che prese il nome dal vicino villaggio, chiamato *Trogilo.* Lungo questo porto si vedea la torre appellata *Galeagra* = E Livio 1, 26, dice « *opportunus locus ad Portum Trogilorum, propter turrim quam vocant Galeagram.* »

Plemmirio — Antichissimo castello, sopra un promontorio dello stesso nome — E Tucidide nel 7 « Pareva a Nicia, che gli fosse ben fatto di fortificare Plemmirio, il quale è un promontorio, che sporgendo in fuori fa l'entrata del gran Porto stretto. Virgilio nel 3. *Sicanis praetenta sinu, jacet insula contro Plemmirium undosum.* »

O Siracusa, o d' inclite
Cittadi alta Reina,
E tempio di Gradivo armisonante;
O nudrice divina
Di procellosi alipedi,
E di guerrier dall' asta fulminante:
Lieto a te vengo, e meco
Oggi da Tebe mia, quest' inno io reco,
Nunzio della vittrice
Quadriga della terra scotitrice.
Ivi sedendo impavido
Auriga il tuo Gerone,
Ottenne in Delfo trionfal mercede;
E cinse di corone
Lungefulgenti Ortigia,
In cui Diana fluvial risiede;
E col favor non vano
Di quella Diva, egli con agil mano
Dedaleo fren reggea,
E i corsieri anelanti a vol spingea [1].

Chi contempla oggi la vasta plaga, dove un tempo grandeggiarono ed archi, e tempi, e tea-

(1) V. Pindaro, Pitie Od. II. Versione di A. *Mezzanotte.*

tri, e basiliche; monumenti di ogni maniera e di ogni bellezza; dove si combatterono sanguinose battaglie; dove albergarono uomini magnanimi, filosofi, principi e re generosi, non può che chinare la fronte dinanzi la solenne maestà d'un cadavere, e dinanzi la legge inesorabile del tempo, che nelle sue fortunose vicende tutto travalge e dissolve.

È il cadavere d'un gigante, che si offre allo sguardo dell'osservatore; e come gigante prosteso nella polvere descrive il Vigo la Siracusa d'oggigiorno.

Vetusta di Trinacria imperatrice,
Miseranda città, che Atene, Roma
E Cartago vedesti, a te vittrice,
Ornar di lauro trionfal la chioma;
Omai diserta, esanime, infelice,
Più che dagli anni, da sventura doma,
Lo scettro infranto, lacera la vesta,
Dell' antica possanza, ahi che ti resta?!

Il nome appena, e le macerie! Polve
Sono i tuoi grandi, e poca polve mira,
Chi fra le tue rovine il passo volve,
Suora di Babilonia, e di Palmira:
Ma fra' ruderi tuoi, che il tempo solve,
Maestoso, terribile s' aggira

Un gigante, che Libia e Italia abbraccia,
Fisa gli occhi sul Tebro, e ancor minaccia.

Come le scene magiche create
Del bosfero zancleo sull' onda pura;
Come monte di nuvole aggruppate,
Che di mostri e dirupi hanno figura;
Del gigante le membra ismisurate,
D' uniforme, molliplice natura,
Che di mille e mille esseri l' eterna
Destra formollo, e una vita il governa,

Di torri, archi, delubri si compone,
Odei, teatri, flotte, armate, schiere,
Scettri, pugnali, cetere, corone,
Ceppi, trionfi, incendi, aste, bandiere,
Tirannidi e repubbliche in tenzone.
Vati, pugili, sofi e feste altere,
E, alto collegio, sul suo fronte han sede,
Gelon, Timoleonte ed Archimede.

Ei vivrà quanto il moto, e più s' adima
La terra, che gli è cuna e lo sostenta,
Più possente s' aderge e si sublima,
Chè di gloria e sventura ei s' alimenta:
Cadde Ilio, e vive nell' eterna rima;
E ancor che vuoto, il nudo avel sgomenta
Del briareo di Cirno, e sol del nome
Fa dal Nilo alla Tana alzar le chiome.

Gigante Siracusa, io ti saluto,
E sulle pieghe del regal tuo manto,
Col cuor dilacerato, il labbro muto,
Segno i tuoi fasti, e mi prosciolgo in pianto:
Di lagrime rendea sacro tributo,
L'anglico bardo al Partenone infranto;
Ma sui ruderi tuoi bella fremia
Del bavaro monarca[1] *l'elegia*[2].

Il Vigo nella conquista normanna, riconosce la rigenerazione di tutte le città siciliane, ed un'e-

(1) Vigo ricorda l'elegia a Siracusa di Ludovico 1, Re di Baviera, che studiò la Sicilia con intenso amore; ed alle sue antiche città, ai suoi monumenti, dedicò il mesto di lui canto:

Qual mi offre di vicende immensa scena
Questo, ove aggiro, angusto cerchio, il passo,
Che qui fu Siracusa accenna appena!
Di portici, di templi, un'orma, un sasso
Non resta; copre la città reina
Di rotte pietre un polveroso ammasso! *

(2) V. Rug. C. XIV.

(*) V. Elegie di Ludovico 1 Re di Baviera, recate dal tedesco da T. Gargallo—Siracusa—Elegia IV.

poca novella di progresso e di rinnovamento. Quindi in Ruggiero, egli esalta un precursore di civiltà, ed un'apostolo di beneficenza.

Così, allorchè il Duce s'approssima a Siracusa, il poeta rivolto alla vetusta città, esclama in questi versi:

E tu dimetti i ceppi e lo squallore
O gloriosa, Agatocle non viene,
O Dionigi a tribuir l'amore
D'un popolo d'eroi, d'onta e catene;
A tua salvezza di Gelon col cuore,
Mosse, invocato, dalle franche arene,
Il generoso, cui trionfo è solo
Mutarti in pianto d'allegrezza, il duolo.

Ecco aggiunge alla soglia; oh lo festeggia
Di quante hai voci e cetre! Il giusto impera
Pari a lui, che sposò popolo e reggia;
Dopo la trionfal pugna d'Imera:
Di forza e leggi i liberi francheggia,
Alla sua fede ti commetti e spera:
Pe' secoli dispetto, oscena fama
S'avrà, chi non t'onora, e chi non t'ama [1].

---

(1) V. Rugg. C. XIV. st. 106 etc.

Siracusa fu madre di uomini eccelsi nelle sublimi sfere della scienza: tra cui si glorificano.

Iceta — quel sommo, che assai prima di Copernico e di Galileo, conobbe e sostenne la rotazione della terra attorno il sole.

Ecfanto — che dopo Empedocle, fu il più sapiente della scuola pitagorica, e promulgò le dottrine più eque e più temperate sul governo dei popoli.

Diocle — che quando s' avvide della decadenza, alla quale propendevano i Siracusani, dettò quel corpo di leggi chiamata *Dioclee,* colle quali si proponea ritemprare la lassitudine degli animi e dei costumi.

Corace e Tisia — grandi oratori, che stabilirono le prime leggi dell' *arte* del *dire.*

Teocrito, Mosco e Bione [1], che ringentilirono gli animi, colla dolcezza della poesia pastorale; e se furono sempre imitati, non furono giammai superati e vinti. E Vigo li ricorda C. XIII, 36.

Prima che qui sorgesse il primo lare,
Boschi e fiumi echeggiar di ridde e canti;

---

(1) È controverso se *Bione* fosse nato in Siracusa; se bene è certo che in questa città ebbe educazione, e diede prove del suo ingegno.

E per l' isole attorno ed oltre il mare,
Ne mercava il sican, tessere e vanti;
Quindi fu Dafni, e ripetean le amare
Sue canzoni le ninfe in dolci pianti;
Poi Stesicoro, Mosco, Alcaman, Bione,
Cui sacrò Grecia marmi, are, corone.

Sofrone Formo e Filemone — Insigni nell'arte drammatica, che tanto cooperarono ai progressi dei componimenti rappresentativi e del teatro.

Antioco, Filisto, Callia etc. — storici famosi.

Temistogene, quello scrittore insigne, al quale con fondate ragioni, s' attribuisce la *Spedizione di Ciro*; *Anabasi o ritirata dei dieci mila.*

Ninfidoro — che fu il Pausania della Sicilia, avendo descritto in pagine storiche, tutto quanto alla Sicilia riferivasi.

Ed *Archimede,* sopra tutti, di cui la fama durerà quanto il moto lontana.

E tra i reggitori di popoli e condottieri illustri, sono immortali *Gelone* ed *Ermocrate.* Quegli, che colle sue sapienti leggi moderò i costumi dei Siracusani, i quali volgevano ogni dì più a decadenza; questi che debellò i nemici della patria, e rese formidabile il valore siracusano.

Entrambi nella gioja della vittoria, furono umani e prudenti verso i prigionieri ed i nemici. E

Gelone, con esempio memorando ed unico in quelle epoche, dopo la battaglia d'Imera, nel trattato coi Cartaginesi altro non stabilì, se non che s'obbligasse e giurasse Cartagine, di non più sagrificare vittime umane a Nettuno.

Ed il canto dei carmi di Euripide, ottenne grazia e perdono ai disfatti Ateniesi, allorchè Ermocrate ne ruppe in campo le schiere.

Nel divo sodalizio, ecco primiero,
Sterminator dei punici, Gelone,
Che nel trionfo, umilemente altero,
Proficue al vinto impone
Leggi—nè i pini in mare,
Nè insanguini l'altare;
Immolando le vergini e i fratelli.
Francò la patria, al domo
Peno saccorse, all'uomo,
E al popol rese, giunto a' patri ostelli,
L'acciaro e il serto del comun comando;
E dal popol riebbe e serto e brando.
Ermocrate di presso a lui ne viene,
Onde dei ferri cittadini al lampo,
In mar le navi sparvero d'Atene,
E le falangi in campo:
La consanguinea terra

Ella costrinse a guerra,
Ma solenne vittoria ebbe Triquetra:
Dimessi ardire ed armi,
Fur vita al vinto i carmi,
Che fiorivan d' Euripide la cetra;
Nè diniegò, dell' eliconie al suono,
La magnanima, a' supplici perdono[1].

. . . .

Qui di punico sangue i flutti Imera
Tinge, e Gelon con poche spade ha palma
Di ben tre volte centomila: e vinta
Cartago, vince la vittoria, insigne
Benefattor dei supplici, cui vieta
Far d' umani ai superni empio olocausto.
Il sole stesso, che disperso ai piedi
Delle ventose Nebrodi scorgea
Il fedifrago peno, in Salamina
L' aste schiarava, che perdean la luce
Nelle vene del perso, ed una notte
Fu ad ambe l' osti, tomba. E domar ivi
Ortigia vedi la superba Atene,
Che di navi, d' armati e di baldanza
Spoglia, d'innante al Labdalo, le giunte
Palme a' siculi ferri allunga e trema[2].

(1) V. Vigo, Lirica *ai Salvatori* di Sicilia.
(2) V. A. V. *Bellini* Lir. 4 ediz.

Siracusa è per Vigo, un genio che l'ispira e l'infiamma; un'estro, una poesia d'alte memorie e di sublimi ricordi:

Salvete, o sedi eccelse, o sacre mura,
Terra, polve d'eroi, d'eroi palestra,
Eterna Siracusa,
Vincitrice di popoli e maestra:
E salvete o fontane
D'Anapo e di Ciane,
Dolc'eco agli inni dell' Argiva Musa!
Tal sublime aura e pura
Vien da queste rovine e da quest'onde,
Che inebria il petto, e un foco gli trasfonde,
D'antica gloria e cittadin fervore,
Che chi no 'l sente non ha patria o core.
Qui dal Labdalo ovunque ad Acradina,
Tutto ricorda le solenni gesta,
Quando in campo Triquetra
La straniera baldanza ebbe calpesta,
Qui d'olimpie corone
Sacràr Cromio e Gerone,
E scioglieva il Tebano i carmi all'etra;
Sicilia ancor regina,
Roma non anco avea varcato il seno,
Onde l'africo vien contro il tirreno,

E ancor sonava spaventosa e fiera,
Del Crimiso la fama e dell' Imera[1].

Così, al dire d'un' insigne scrittore « la potenza e la gloria di Siracusa scotevano, eccitavano gli animi di tutti i Sicoli, come un dì la gloria e la potenza di Roma eccitò i petti romani. Ivi l'arte eccelse sublime, e i resti informi dei siracusani monumenti tel mostrano. Ivi i Principi aprivano ospitali le porte delle loro reggie, ed il secolo di Gelone e di Gerone, per Sicilia tutta, non che per Siracusa, fu secolo di potenza e di civiltà. Perciocchè lo splendore, che da quelle corti partiva, per ogni angolo dell'isola si spandeva. I principi, coi quali governavasi la gente siracusana, faceansi specchio sulle altre sicule città, le quali tutte più o meno in grandezza ed in opulenza venivano » [2].

Megara — Antica e celebre città, di cui parlano Erodoto, Tucidide, Plutarco, Strabone; venne da Gelone espugnata, ma poscia per la fertilità del suo territorio, dai siracusani medesimi ricostruita.

(1) V. Ad *Archimede* Lir. 4 ediz.
(2) V. Malvica—Ricordi v. 2 p. 240.

Essa fu ostile a M. Marcello, il quale la rase dalle fondamenta; in seguito riedificata ed atterrata nuovamente dall'ira di Pompeo, venne da Augusto rifatta e ripopolata nel luogo, dove oggi fiorisce Augusta.

Il sito n'è incantevole, e tale lo descrive il Vigo C. XII, st. 42.

Già dalla landa fumigante e avara,
Ne' giurati al Vangel tanto fatale,
L'ottavo dì fra' cantici ripara
A' monti, ov'è più schietto il ciel vitale;
Ivi a specchio del mar sorse Megara,
Ivi i zefiri vaghi agitan l'ale,
Or al rezzo de' lauri ed or dei fiori,
Empiendo il rugiadoso aere di odori[1].

Tapso — Oggi detta *Magnisi* — è una penisola che Virg 1. 3, chiama *giacente.*

Ed oltre scorre le sassose foci
Del Pantagia, e i seni Megaresi
E la giacente Tapso.

E Tucidide così ne parla: « È poi Tapso una

---

(1) Il Vigo fa anche menzione di *Megara* nel Ruggero C. V, 69. XIII, 6, 76, XV, 30.

penisola stendentesi sul mare, per angusto istmo, non lungi da Siracusa o venir si voglia dalla terra o dal mare ».

Il Vigo nomina Tapso nel C. XII, st. 45, e nel C. XIII, st. 15.

I pini, che di poi seguono estremi,
Ove l'umile Tapso il mar pareggia etc.

Ibla — Nome che in Sicilia appartenne a più d'una città, e che distinse principalmente quell'*Ibla megarese*, dove i poeti simboleggiarono i loro idilî e le loro egloghe, e dove l'ape lavorava il miele più puro e più dolce del mondo, ed il timo spargea l'aere di fragrante odore.

Son questi i gioghi d'Ibla, e le vallate
Folte di mandre, messi e fonti chiari,
'Ve le api dalle tenui ali dorate,
Ricolmano di mele gli alveari: etc. [1]

. . . .

Appena in cielo oria l'alba aspettata,
Ov' Ibla estolle florida la testa,
Di cedri e di palmigi incoronata,
Indisse il Conte la giojosa festa etc. [2]

---

(1) *V.* Rug. C. XII. st. 43.
(2) V. XIII st. 38.

Acre — É incerto il luogo dove fiorì questa città, se bene la più comune sentenza, come quella del Fazello, la collochi presso l'attuale *Palazzolo*.

Secondo Tucidide, *Acre* fu edificata nell'anno IV dell'Olimpiade XXVIII, 665 anni prima di Gesù Cristo.

Il suo sito era eminente, ed in questo tutti gli storici e poeti sono d'accordo. Vigo sulle colline, anch'egli la suppone.

Fra le colline d'Acre, il raggio estremo
Il sol posando etc. [1]

Noto — Chiamata *Nea*, antica e cospicua città tra le interne dell'isola. Vuolsi patria di Ducezio, il quale, secondo Diodoro, dal vertice dei monti la trasferì nella pianura, contribuendo così al suo maggiore benessere e sviluppo. « Ducezio, Principe dei sicoli, fornito di grandi tesori dal pubblico erario dei Sicoli, trasferì nel campo *Nea* che era sua patria, e presso il tempio dei Palici, costruì un'insigne città, che da quei Numi appellò Palice » [2].

---

(1) *V.* Rug. XV st. 105
(2) V. Diod. lib. 11.

Fu città alleata alle altre città sicule, ma poscia sottoposta a Gerone; e nella luttuosa epoca di Verre, sostenne con energia i suoi diritti, lottando contro le rapine e gli abusi dell'iniquo Pretore.

Vigo ne fa menzione al C. III, st. 10.

Camerina — Città illustre, che pigliava il nome dal fiume, presso la cui foce era collocata. La sua origine comunemente si determina nel III anno della XLIX Olimpiade, 172 anni dopo la fondazione di Roma, 528 A. C. Essa essendo divenuta forte di ricchezza e di popolo, si rese ribelle ai Siracusani, i quali nell'anno XLVI dalla sua fondazione, la demolirono, e poscia venne riedificata da Ippocrate tiranno di Gela, finchè fu di nuovo distrutta dal re Gelone, il quale in Siracusa trasferì i suoi abitanti, cui concesse la cittadinanza.

Camerina, fu patria del glorioso Psaumida, il quale meritò a sè medesimo ed alla sua città, le lodi di Pindaro; la ornò di edifizi, e ne accrebbe le industrie.

O bella Camarina,
Figlia del salso umor,
D' alta virtù divina

Ricevi il dolce fior,
Con mente lieta.
I serti abbi di gloria,
Che olimpia ne educò,
E i don della vittoria
Pel cocchio, che volò
Primo alla meta.
Già Psaumida felice,
Che ognor crescendo va,
Questa d' Eroi nudrice
Leggiadra tua città,
Piacque agli dei [1].

Oggi di Camerina, non rimangono che pochi avanzi del tempio, delle mura, dei sepolcri.

Finzia — o *Finziade,* città rinomata, che fu patria del tiranno Finzia, il quale disfece i Gelesi e di cui Diodoro dice « Solleva Finzia una città denominata Finziade dal suo nome, e vi colloca i Geloi espulsi dalla patria; è sita questa città al mare » [2].

Gela — Insigne città, che comunemente si colloca dove oggi è *Terranova* — Portò il nome

(1) V. Pind. Olimp. IV-V.
(2) V. Diod- lib. 22

dal fiume che vi stava di presso, e *Gela* l'appellarono, Erodoto, Tucidide, Diodoro, Plutarco. Tucidide, parlando della sua fondazione dice: « Antifemo da Rodi ed Entimo da Creta, adducendo colonie, fabbricarono Gela in comune opera, imposto il nome alla città dal fiume Gela, appellandosi *Lindii*, il luogo dove ora sorge e che già per l'innanzi era munito »[1].

Divenne popolosa e grande, talchè Virg. nel lib. 3 Eneide, la chiama *immane*. Essa fu in grado di spedire colonie. Venne governata da Cleandro Patareo, e poscia dal fratello Ippocrate, il quale fu potente e vinse anco i Siracusani. Gelone ne occupò il dominio, che di poi diede a Terone, finchè cadde sotto la tirannide del crudele Lampico. Timoleonte la ripopolò, con una colonia di Chiensi, finchè fu totalmente devastata da Finzia.

Furono celebrati i suoi monumenti, tra cui il bellissimo simulacro d'Apollo, che i Cartaginesi rapirono, e trasportarono in Tiro.

In Gela nacque Timagora, illustre filosofo, che in Grecia ebbe ossequio dalle scuole di Teofrasto e di Stilicone; e vi fiorì Apollodoro, che per

---

(1) V. Tucid, lib. 6.

le sue commedie, sta accanto Menandro e Filemone, come ancora Gela diede i natali a Pausania discepolo d'Empedocle, e rinomato nella medicina.

Ma più che altro, Gela è famosa, perchè ivi chiuse i suoi giorni il tragico Eschilo 467 anni prima di Gesù Cristo.

Vigo ricorda Camarina, Finzia, Gela, in vari luoghi del suo *Ruggiero*.

Tra Finzia e Gela, ove l'Imera scorre
Il pelago da' nebrodi selvosi,
I cavalieri con Giordano fe' porre
Or tra le selve, or dietro i monti ascosi;
Novello e Berametto argine a opporre,
De' siculi nell' armi i più famosi;
Diè il comando a Castello, e la marina
Gli fidò tra Pachino, e Camarina [1].

. . . .

Tutta intanto la sicula marina,
Baluardo cingea d' armi e d' armati,
Dall' ericee montagne a Camarina,
D'ira bollenti ed all' agon parati etc. [2].

(1) Rug. C. V, 68.
(2) Rug. C. VI, 3.

. . . .

Di Minoa, Gela e Camarina in poco
Di fiamme literali ardon le rive,
Che lago, valle o fiume non l' arresta,
E lor più viva luce il bujo appresta[1].

. . . .

Nel jonio orrisonante trabalzata
Di Melita alle sirti ormai vicina,
Correr la flotta, allor ch' una folata
Tra il Pachino la spinse e Camarina:
Quand' austro vinse Borea, e l' infocata
Ala la scorse accanto alla marina:
Alzando il franco il segno zareita,
Ad apportare, ed a morir l' invita.
Ma seguendo la foga e la procella
L' afro d' Imera sorvolò la foce;
Finzia rimasta addietro, alle castella
D' Agrigento vedea l' odiata croce[2].

. . . .

(1) V. C. VII. 23.
(2) V. C. VII. 25 26.

AGRIGENTO

Con tal titolo appellata dai Romani, la città d'*Agragas* tiene sepolta nelle tenebre la sua origine, quanto il suo nome vive illustre e splendido, nella più remota storia. Il mito le dà per fondatore *Agragante,* figlio di Giove e di Asterope, ma gli storici leggendo al possibile nel buio del passato, attribuiscono ad una colonia di Geloi la fondazione d'*Agragas,* presso il fiume del medesimo nome, nell'anno 3° della Olimpiade XLIX, malgrado che Diodoro sembra voler affermare, come nel luogo della nuova *Agragas*, prima dell'arrivo dei Geloi, esistesse la città chiamata *Camico,* opera di Dedalo, e stanza di Cocalo re dei Sicani.

Agrigento — Divenne in breve, ricca e popolosa. Le sue mura vennero ognor più acquistando d'estensione, e di latitudine; la sua popolazione, secondo Laerzio, giunse fino ad 800 mila abitanti [1]. A questo rapido progresso, contribuirono molto, l'ubertà del suo territorio; il sito poco discosto da Cartagine; l'industria dei suoi cittadini.

---

(1) V. Laerz. Vit. Emp. C. VIII.

Polibio, fa di Agrigento una particolareggiata descrizione [1], nei seguenti termini: « La città d'A-
« gragante, avanza la maggior parte delle altre,
« non solo nelle cennate cose, ma eziandio in
« fortezza, e sovratutto in beltà ed ornamento,
« imperciocchè è dessa fabbricata 18 stadi lun-
« gi dal mare, per modo che non le manca nes-
« sun vantaggio che da questo si trae.

« Il suo giro è per natura ed arte, molto as-
« sicurato, sendochè il muro sta sopra un'al-
« tissima rupe, e tutt'all'intorno scoscesa, parte
« per natura, parte per lavoro di uomini. È cir-
« condata da fiumi: al fianco naturale di essa,
« scorre quello che ha lo stesso nome della cit-
« tà, ed al fianco ch'è voltato verso le parti oc-
« cidentali ed il libeccio, avvi quello che s'ap-
« pella Ipsa.

« La rocca sovrasta la città, là dove sorge il
« sole la state; dalla banda esterna è attorniata
« da un burrone inaccessibile, e dalla interna
« una sola via guida dalla città. Sulla cima è
« fabbricato il tempio di Minerva e di Giove A-
« tabirio, siccome presso i Rodi ».

Come per tutta Sicilia, così per *Agrigento* pre-

---

(1) V. l. *IX* C. XXVII.

cipuamente, la battaglia d'Imera stabilisce un'epoca di splendore e di gloria. Agrigento si locupletò delle ricchezze cartaginesi, ed i numerosi prigionieri addisse alla costruzione di opere insigni, che superarono quelle della stessa Grecia. Furono inalzati tempî e sepolcri. Una piscina del circuito di sette stadi, e 20 cubiti profonda. Le magnifiche chiaviche, od acquidotti, che dal nome del loro Architetto ancor si ricordano, a titolo di sommo onore appellandosi *Feaci*. Furono insomma, eretti monumenti d'ogni maniera, da sopravvivere ai secoli, talchè Empedocle dicea: « Gli Agrigentini fabbricano, come se non dovessero morire giammai ».

Fra queste opere così meravigliose, delle quali si conservano ancora gli avanzi, sono:

Il tempio di Giove.

Gli acquidotti feaci.

I sotterranei del Camico.

Le ricchezze, affievolirono gli animi nell'ozio e nella dissolutezza, donde si produsse quella fatale decadenza, per cui s'abborrivano la disciplina e le consuetudini militari, e quel popolo che prima avea con grande valore respinto gli nemici e lo straniero, si rese imbelle e debole tanto, che fu facile ai Cartaginesi soggiogarlo;

distruggerne i tempî; e trasportare in Cartagine i più preziosi oggetti, fra cui il toro di *Fallari*. Della cospicua città, non altro rimasero, che poche case, dove poterono svernare i soldati di Amilcare, e che poscia andarono anch'esse distrutte.

Così *Agragas* sino all'anno 2° dell'Olimpiade CX, rimase un deserto, finchè Timoleonte, dopo aver disfatto al Crimiso i Cartaginesi, diede opera a richiamare in vita la vetusta città, e molte colonie, tra cui quella che dalla Elea condusse Megello e Feristo, accorsero a ripopolarla. E l'alleanza che stringea nell' anno 3° dell' Olimpiade CXVI coi Geloi e coi Messenii; l'accoglienza fatta ai fuorosciti siracusani; e la guerra che apparecchiava contro Agatocle, ben dimostrano quanto avea già riacquistato di forza e di potenza.

Ma dopo aver lottato contro i Romani, cadea anch'essa sotto il loro dominio, ed altra volta e per sempre la gloriosa città veniva rasa al suolo.

« Così la nostra città, per tante guerre dilaniata, da splendida e popolosa ch'ella era, in basso ed umile stato venuta, traea misera la sua esistenza; perlochè tanto scema divenne di abitatori, che al tempo del pretore T. Manlio, fu mestieri chiamarvi ad ingrossare il popolo molte colonie dai vicini castelli. Lo che diè motivo a sì

gravi discordie fra gli antichi ed i moderni abitatori, che P. Scipione dovè da Siracusa recarsi a comporre le controversie, stanziando, che nell' avvenire e gli uni e gli altri sedessero nel Senato. Ma le concussioni dei Pretori e dei Cavalieri romani; le guerre dei servi e le discordie civili, che negli ultimi anni della repubblica turbarono le cose di Roma, furono tali che ridussero le città tutte della Sicilia in estremo squallore; di guisachè nelle tenebre di quell' epoca sventurata, andò smarrito il nome di Agragante, nè più videsi risorgere nelle pagine della storia, che per segnare confuso alle altre città, i destini della Sicilia, passata successivamente sotto il governo dei Cesari, dei Saraceni, dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, e di quanti altri ebbero il dominio dell' isola nostra » [1].

Questi d' Agraga i campi, è questo il suolo
Lordo del sangue peno, e quì solenni
S' ergean delubri, e le volanti bighe
Moveano onuste della palma elea?
Sublime Agraga, salve; in te si arresta,
E lo stral del desio perde la punta:
Che dir degno di te? Da quelle auguste

(1) V. Serradifalco—*Agragante.*

Reliquie dell' età quando regina
Era Sicilia, e le ingemmava il manto
L' emula Roma, e l' animosa Atene,
Dieci secoli e venti alzan le fronti
Trionfatrici del furor del tempo,
E narrano a' presenti ed a' futuri
Le prische gesta; e dalle sue rovine
Più bello emerge d' Agrigento il nome.
Inclito nome, che il teban cantore
D' Ellade, salutò fra i lauri eterni.
Maestosi inghirlandano i meandri
Che cingon Ipsa ed Agragante, i dieci
Dorici templi, e di Teron la tomba,
Tra il folto degli ulivi in sù la china
Del vasto monte, d' ogni intorno chiuso
Dalla rupe e dal fiume, e che sovrasta
Al libico Nettuno. [1]

. . . .

Ma non è questo il vago
Suol dove Agraga alzosse?
Non quì dove Cartago
L' armi vittrici mosse?
Ov' or corre l' aratro
Non fu il foro e il teatro?

---

(1) V. Vigo — Le rovine di Agrigento. Lirica 3.a Edizione.

Quì intorno alle invocate
Are, stava Agrigento:
Di fiori ghirlandate
Movean quì le trecento
D' Esseneto splendenti
Bighe, al paro de' venti.
Quì con divi precetti
Domò Teron l' ardire
Dei contumaci petti:
Quì spense il fier desire
Fallari; e in questo foro
Ahi, muggì l' uom nel toro.
Ov' or la messe ondeggia,
Zeusi, dell' arte achea,
Infra i templi e la reggia,
Le dive opre porgea
Ai guardi avidi e intenti
Di quell' eroiche genti.
. . . .
Quasi città, che in larve
Splenda sù pinta scena,
Agrigento disparve,
N' ha il loco il nome appena:
Di Grecia e Roma l' opre
Alta macerie copre[1].

(1) V. Vigo—Lirica 3.a Edizione a G. Pannitteri.

Ma se la grande città, cadde e giacque sotto le leggi inesorabili delle umane vicissitudini, di essa rimangono i monumenti che, anche nei loro avanzi e nei loro ruderi, sono eterno testimonio del suo splendore.

E primo fra tutti il tempio di *Giove Olimpico*, rivela il supremo perfezionamento dell'arte, nelle sue più grandiose proporzioni. Storici ed Architetti antichi e moderni, hanno ammirato questo sublime edifizio del paganesimo

Allorchè gli Agrigentini lussoreggiavano nelle maggiori dovizie, tra l'Olimpiade LXXV e XCIII, vollero inalzare questo tempio, che dovea essere il più ampio e maestoso della Sicilia, e che prossimo al suo complemento, dovea rimaner senza tetto per la guerra dell'anno 3°. Olimpiade XCIII, nella quale Amilcare espugnava la città e ne degradava la potenza.

Polibio, malgrado dopo due secoli e mezzo, così scrivea di questo tempio: « Il tempio di Giove Olimpico, non è a dir vero perfettamente finito, ma per invenzione e grandezza, non dee riputarsi inferiore a qualsivoglia altro della Grecia »[1].

(1) V. L. IX, C. 27.

Diodoro, l'ammirava un secolo dopo, e potè lasciarne una descrizione più completa: « La costruzione dei varî edifici, e sopratutto il tempio di Giove, appalesa la magnificenza degli uomini di allora, perciocchè degli altri edifici sacri alcuni furono bruciati, ed altri del tutto demoliti, per essere stata più volte presa la città. Ma l'Olimpico già vicino ad avere il tetto, per la sopravvenuta guerra non l'ebbe. Da quel tempo demolita la città, non mai più valsero gli Agragantini a condurre a fine la costruzione. Tale è poi quel tempio, che ha la lunghezza di piedi 340; la larghezza di piedi 60 e l'altezza di piedi 120, escluso il basamento dello edificio. Essendo questo edificio il più grande di quelli che sono nella Sicilia, anche con quei di fuori, non senza ragione, si potrebbe paragonare, riguardo alla grandezza della struttura. Imperciochè quantunque non avvenne che l'impresa avesse avuto termine, non pertanto l'originaria distribuzione delle parti dell'architettura, ne è potente: chè mentre gli altri costruiscono i tempî o colle sole pareti, o circondano gli edifici di un colonnato, questo partecipa così dell'una che dell'altra di queste costruzioni, poichè le pareti furono costruite con le pareti al di fuori rotonde, ma che hanno poi

al di dentro del tempio la figura quadrangolare; e dalla parte di fuori la loro circonferenza è di 20 piedi, per la quale si può adattare nelle scanalature un corpo umano; e la parte di dentro è 12 piedi. Nei portici che hanno la grandezza e l'altezza stupenda, nella parte verso oriente vi fecero la battaglia dei giganti, lavoro distinto per la scultura, e per la bellezza; e nell'altra parte la presa di Troja[1].

Ed il Vigo nelle seguenti ottave compendia la descrizione del famoso tempio.

Ma nulla di più vasto e di sublime,
Del delubro di Giove il mondo ammira,
Siccome altero monte erge le cime,
E quanto dieci tempî attorno gira;
D'un popol di titani il tergo opprime
L'immensa mole, e sculta in marmo spira
L'alta pugna d' Flegra, e sull'esangue
Priamo, Troja che brucia in mezzo al sangue.[2]

E nella lirica con vivace imaginativa ritrae il tempio ammirando:

---

(1) V. Diod.—*L.* XIII, C. 22.
(2) V. Rugg.—C. *IV*, st. 14.

. . . . la divota
Città, del giorno e della notte al padre,
Delubro alzò, pari all' amor, che vivo
L' arde per lui; quindi il maggior del mondo.
Aprì il seno alla terra, alle montagne
Svelse, e surse di Giove il tempio augusto.
Signor dell' orbe il Tebro il vide, e n' ebbe
Onta; chè del Tonante alla possanza
Rispondea il sacro maestoso.
. . . . Or dove
È la sublime mole? Ahi, la ravviso
Di vetuste macerie in quest' ammasso!
Ahi, perchè tardi io nacqui, e al secol nostro
Non diede il cielo rimirar l' eletto
Edifizio solenne: oh come, quanti
Secoli piangeran nostra sventura!
Ma che veggio? Parmi fra il dubbio raggio
Delle placide stelle il colle scuotersi;
Ergersi le colonne, e su le basi
Ferree rizzarsi, e urtar massi con massi
Quasi abbian vita, e plinti, e capitelli
Svincolarsi, ed i portici innalzarsi,
E rintracciare le sbranate membra
Smisurati giganti, e sovraimporsi
Lievi da sè le scultte pietre, e adergersi
L' ara, e l' arcana cella, ed il marmoreo

Simulacro del Nume, onde risorge
Intero il templo, quale un dì rifulse.
In su la fronte orientale Alcide
Ruota la clava, l'egida fatale
Di Pallade fiammeggia, il brando Marte
Vibra ai Titani, ed il Saturnio scaglia
I fulmini, ed impor monte su monte
Tentan gl'umani, ed Ossa Pelio aggreva.
Ma chi contro i celesti? Ogige cade,
E Briareo centimano; si spacca
Etna ed inghiotte Encelado: e Agrigento
Il delubro del Dio, che li distrusse,
Gravò su loro, e chi tentò il tremendo
Telo rapirgli e l'inconcusso trono
Della sua gloria, la magion soffolce.
Su la fronte che il sol morendo irraggia
Vedi Ilion fiammante, e la pietosa
Prole di Cipria, fra il compianto e il foco,
Trasportar caramente il dolce padre,
Creusa, il figlio, le speranze estreme
De' Dardani, i penati e 'l foco eterno
Pensoso più di lor, che di sè stesso;
E coprirlo la Dea, che gli diè vita
D'invisibile nube, e a lui dar loco
L'armi, e smorzarsi al suo passar la fiamma.
Al padre innanzi inulti i prïamidi

Spirano, e sovra i morti figli, e innanzi
Le nuore, Ecuba, l'ara, e i Numi stessi,
Cade Priamo trafitto; e Pirro vedi
Ferocemente gavazzar nel sangue:
E plorare Alessandro, a cui fu campo
Il talamo; ed Elena in ira ai Numi,
D'ambo odiata, fuggir drudo e marito,
E Troja e Sparta, ed il frapposto mare.
Tale quel Magno, onde d'Argira il nome
Ha per confine il mondo, a' rinascenti
Secoli pinse il gergentino templo
Dell'olimpio signor: tale splendea
D'oro e di scolte gesta, allor che avverso
Non era il cielo alla gentile terra,
Che ne diè vita[1].

Somigliante agli edifizi dell'antica Grecia, il tempio di Giove Olimpico, avea la forma d'un *parallellogrammo* rettangolo, le di cui facce minori guardavano l'oriente e l'occaso.

Oltre il tempio di *Giove Olimpico*, signoreggiavano in Agrigento, i tempî di *Giove Atabirio* e di *Minerva*, di *Giove Polieo*, di *Ercole*, di *Cerere* e *Proserpina*, di *Esculapio*, di *Giunone*

(1) V. Lirica—Rovine *Agrigento* 3.a ediz.

Licinia, della *Concordia*, di *Castore* e *Polluce*. Tutti insigni per architettura, per tradizioni, per culto:

— Dal seggio d' Atabiri, alle sacrate
Celle dei Dioscuri e di Vulcano
Per le balze, che vallan la cittade
Ha una cerchia di tempî il monte e il piano;
Ivi le tombe degli eroi locate
A guardia d' Agrigento, e di lontano,
Dal mare e dalla terra, a' riguardanti
Somiglia un vallo a guardia dei giganti.
Anzi dei numi: e bello infra le auguste
Sedi di Giove, d' Ercole e Polluce,
Star l' are delle dee, quanto venuste,
Semplici, e le vestir candida luce;
Le colombe annidar fra le vetuste
Metope infrante, dove amor le adduce,
E vaporar d' incensi la marina
Di Ceri i candelabri e di Lucina [1].
Fra il cardo e i prischi monumenti arresta
Me, fuor di me, magnifico ed integro
Templo, che alla Concordia, *amabil diva,*
Che fa di cento lingue, e cento cori

---

(1) V. Rugg.—C. IV, St. 12, 13.

Un sol core e una lingua, in su le sponde
Fauste dell' Ipsa consacrò divoto
Il Lilibeo. Con libagioni e canti
Ogni sesso ed età, tutti i guerrieri
Deposto il ferro, e con amico amplesso
Stretti i fraterni popoli festanti,
Poser l' ulivo, che abbracciò profondo
L' ubere grembo della madre antica;
E perenne il cecropio arbore alzossi.
D' olii carco, tranquille volitando
Le tortore posârsi, e le colombe
Al dolce orezzo delle caste frondi:
Chè Giove accolse il voto, e fausto Giove
La pace eterna fia. Cadder le cento
Superbe moli agragantine, e sola
Quella or s' aderge alla Concordia *sacra.*

. . . .

Ma qual di sculti, rosi, infranti massi
Cumulo ingombra questo colle, e in mezzo
L' alta macerie, rizzasi colonna
Opra dedalea, e baldanzosa e indenne
L' ira degli anni insulta? Al certo è questo
Il tempio del più forte infra i superni
Prole d' Alcemena, e ancor di sua possanza
Un raggio vive e contra il tempo regge
L' alta colonna. Qui spirava il Nume

In eneo simulacro, e in sì celesti
Maschie sembianze, che l' ugual non vide
Roma od Atene. L' efferate voglie
Verre vi volge; di quiriti investe
Ampia schiera il delubro: èran di bronzo
L' effigiate porte, e il sonante impeto
Arrestano incrollabili; v' accorre
Per cento varchi il patrio amor; le grida
E il luccicar d' elmi e corruschi brandi:
Infrangono la notte, hanno le genti
Di Camiço, con sè Ercole. Ei drizza
Lor destre, e infiamma di coraggio i petti.
Chi ad Ercole non cede?
. . . . Il santo zelo
Del natio loco signoreggia i cori
Gentili, ed invincibile è la destra,
Che la religione arma, o la patria.
Fugge la schiera tiburtina, cede
Al valore la forza, e allor del Nume
S' agita e scuote la vittrice immago.
Ma ov' è la viva tavola in cui strozza
Bambino Alcide i colubri? con fredde
Spire annodano il Dio; vibran le bifide
Lingue fischianti, rabidi le braccia,
E il collo e il petto avvinghiano, e anelante
La madre ahi quasi non più madre! stanca

Con alte grida il ciel: l' usata voce
Ode il dormente pargolo, e si desta
A careggiarne il noto ilare volto.
Ed in vece di stringerlo materna
mente coi nodi delle care braccia
La genitrice disiosa, il cerchiano
Velenosi serpenti: allor divincola
Le poderose pargolette mani;
Li ghermisce; qual canape li infrange,
E ravviva chi a lui diede la vita.
O del pennello crëator di Zeusi
Opra miranda; a te molte arche offerse
D' oro e di gemme, Grecia, in pregio; e l' oro
Tu stimando minor dell' opra, e indegni
D'essa gli umani e ogni altra terra, a un Nume
La desti, e ad Agrigento: eran gli Dei
Soli, e Agrigento d' essa degni. Il tempo
Rase il delubro e la città; disperse
L' opre dell' arte, il tempo.
. . . . Avean di Leda
I gemini qui sede; avea Vulcano
Là tempio eletto: il passeggier sol vede
Le mozze basi e le colonne infrante,
Che ancor ne accennan la possanza argiva
E i danni dell' età. Movea ver Ilo
La nave carca della bionda Elena;

Il Priamide, e d' ira ardeano i Greci;
E voi nati da Giove, a trar dal sozzo
Talamo la sorella, accolser l' onde
Di Lesbo, e al lampo delle note spade,
Di Laomedonte s' agitò l' inulto
Cenere, ed il futuro aprì Cassandra.
Ma voi chiamò fra gli astri il Dio, che al braccio
Del Pelide serbò l' estremo fato
D' Ettore, e ai naviganti, auspice rese
Del vostro disco il raggio [1].

Tra i monumenti è ancora rinomato il sepolcro di Terone, il quale comunque abbia tolto le franchigie popolari agli agrigentini, pure fu un principe benefico, siccome di lui scrivea Pindaro « *esser più agevole contare i granelli dell' arena del mare, che il numero delle sue beneficenze* ».

Modi d' alta canzone,
La volante quadriga vincitrice
Risvegli al buon Terone.
Lui salutar nei carmi, oggi ne lice,
Ospite giusto e degno,

---

(1) V. Lirica.

D'Agrigento sostegno;
Signor d'invitte genti,
E onor di generosi avi possenti [1].

Egli soffocava l'insurrezione dei suoi congiunti, Capi ed Ippocrate; e si rendea più potente stringendo alleanze con Gelone, cui dava in moglie la propria figlia Demarata. Così Terone estese il dominio dei suoi Stati, e la sua morte fu segnata da un magnifico sepolcro, il quale rimase sacro nella tradizione del popolo; poichè quando Annibale per costruire baluardi ordinava di atterrare i sepolcri, ed i soldati cartaginesi erano intenti a demolire il sepolcro di Terone, un fulmine li percotea, talchè gli Dei diedero manifesto segno di voler punire quel sacrilegio; ed il sepolcro di Terone non fu più violato.

E quel sepolcro?
Di Terone il sepolcro. Oh, ch' io t' adori,
Pio, giusto, forte! — Le cruente piaghe,
Che al sen d' Agraga aprì dell' oste il brando,
Tu chiudevi operoso, e rabellivi
La natal terra. Te redendo al cielo,

---

(2) V. Olimpiche Od. 11 trad. Borghi.

Chiamò il popolo Dio; divini onori
T'indisse, e sopra il lagrimato avello
Giurar fur visti e magistrati e duci.
Al sacrilego peno il fulmin ratto,
Vietò del cener tuo turbar la quiete,
Chè il ciel dei giusti sulle tombe veglia.
Tu cadesti, Terone, e ancor s' aderge
L' alto tuo monumento, e salda hai vita
Nell' imo petto di coloro cui dolce,
È mite un sire; e nel passato esperti,
Odian la popolare idra furente [1].

Inoltre i sotterranei del *Camico*, richiamano l'attenzione dello storico e dell' erudito. Essi sono, come dicea il Serradifalco « monumento d'ampiezza meravigliosa, non ancora descritto ed illustrato abbastanza ». Presentano questi ipogei segue il medesimo archeologo, sopra un piano ineguale, un seguito innumerevole di gallerie, di cui talune sono centro a molte altre, che fra di loro irregolarmente comunicano, ed altre dirigonsi in diversi sensi entro alle viscere della rupe. Han questi la forma di tanti poligoni irregolari, di cui le pareti sono tagliate in una specie di

---

(1) V. Lirica

tufo calcare conchiliare, ora in piani verticali, ed ora ad angoli saglienti e rientranti, come i francesi direbbero a *zig-zag*, e giusto come nelle cave di pietra frequentemente s' osserva. Le volte quasi piane, poggiano sulle mura laterali, e veggonsi talvolta sorrette da certi piloni isolati, tagliati ugualmente nel vivo sasso, che raccorciandone le lunghezze, le rendono più adatte a sostenere il peso gravissimo che loro sovrasta, essendo di sovente oltre a 60 palmi sotto il suolo della città. E perchè riescano ancora più solide, sono spesso rafforzate, negli angoli, da due o tre scaglioni sporgenti che ivi fanno ufficio di mensole. »

« Era questo sotterraneo rischiarato di tratto in tratto, da lucenti quadrilateri incavati piramidalmente nella rocca, un gran numero dei quali rinviensi nelle particolari abitazioni della moderna Girgenti, ed alcuni fra questi, essendo meno guasti e ingombri di terra, apprestano oggidì l' ingresso ai sotterranei ».

« Le volte sono coperte di stallattiti dalla filtrazione delle acque della montagna, le quali siffattamente ci sovrabbondano, che giungono talvolta a formare dei piccoli stagni. . . . »

« Egli non è certamente cosa di lieve momento

il pronunziare un sicuro giudizio intorno all'uso, cui i nostri ipogei esser potevano destinati. Però, ch'eglino non sieno stati sepolcri, può facilmente argomentarsi dal non trovarvisi alcun vestigio di loculi, di sarcofagi, di candelabri, di vasi, d'inscrizioni e di ogni altra cosa che vaglia ad indicare un tal uso. D'altronde l'antichità, non offrendoci veruno esempio d'un sepolcreto costrutto sotto il suolo d'una città ».

« Tre sono le epoche più rimarchevoli dell'antica storia di Agragante, cioè la sicana, la greca, e la romana. Intorno alla prima, benchè non ci sieno noti nè il modo, nè il luogo ove i Sicani fossero usi di sepellire gli estinti, pure vedesi agevolmente che una popolazione poco numerosa, come quella che nei tempi di che trattiamo, abitava le città di Sicilia, non avea di certo mestiere d'un sepolcreto capace di contenere più milioni di cadaveri ».

« I Greci poi aveano costume di situare i loro pubblici cimiteri, fuori le città e verso il settentrione, ove osservasi tuttavia quello d'Agragante: nè mancavano mai di fornirli del solito corredo di vasi, di lucerne, di monete, e di ogni altra cosa che costantemente vi si rinviene ».

« I Romani finalmente costruivano i loro sepol-

cri sopra terra, e lungo le strade principali contigue alle mura delle città; nè mancavano di fornirli di loculi, di sarcofagi, di colombari, e dei soliti vasi, monete, lucerne, di che la medesima Agragante, ci offre non pochi esempi: le quali cose, se il nostro giudizio non falla, dimostrano pienamente, che altro si è stato il destino degli agragantini ipogei. Che eglino poi non servissero ad uso di pozzi o cisterne, apparisce evidentemente dalla medesima loro forma; e sebbene in taluna di queste gallerie si vegga raccolta dell'acqua, pure è chiaro ch'ella non sia bastevole ad un tale obbietto, essendo per altro sgombra la più gran parte ».

« Esaminando però attentamente questi ipogei, ne sembra, che la loro forma indichi da per sè stessa l'uso a che primitivamente si destinassero, essendo detto in tutto somiglianti alle ordinarie cave di pietra. Laonde non crediamo gir lontani dal vero, supponendo che i sotterranei del Camico fossero originariamente le cave, donde s'estrassero i materiali bisognevoli alla costruzione della città, siccome appunto furono da principio quelle tutte dell'Egitto, secondo che ne pensino il Iomard ed altri valentissimi uomini ».

« Egli è però molto probabile, che nello eseguir

quel lavoro, abbiasi voluto mirare a condur l'opera in modo, che i vani che s'andavano formando servir potessero a qualche altro bisogno, come quella di nascondersi, nelle cittadine vicissitudini, i tesori ed i più preziosi arredi; e nei casi d'assedio, rinchiudervi eziandio le mandrie, o conservarvi le provvisioni necessarie alla sussistenza degli abitanti, siccome avvenne probabilmente, allorquando dopo la morte di Minos, fu la città assediata dai Cretesi per lo spazio di cinque anni. Arrogi che nella rocca di Agragante non trovansi, all'infuori di queste grotte, altri pozzi o conserve destinate al cennato obbietto, siccome veggonsi in Selinunte, in Egesta, in Solunto, ed in altre antiche città. Nè la difficoltà di estrarre le pietre da quegli aditi ristrettissimi, pei quali si discende oggidì negli ipogei, sarà di ostacolo alla ipotesi che abbiam formata, imperocchè comprendesi agevolmente che verso le falde della rocca, od almeno in luoghi posti allo stesso livello dei sotterranei, esser potevano ingressi più facili e convenevoli ad un tal uso, siccome a nostro senno danno a divedere quelle grotte che osservansi fuori Porta di Ponte, e vicino ai bagni, ove il suolo giace più basso, le quali doveano indubitatamente mettere agli Ipogei

di che ragioniamo; essendo d'altronde manifesto, che le buche, per le quali oggi ci si scende, altro non sieno che gli aditi donde loro veniva l'aria e la luce ».

« Per le quali cose sembraci verosimile, che i sotterranei del Camico, siano stati originariamente a somiglianza di quelli di Egitto; semplici cave di pietre, convertite poscia in altri usi, per comodo degli abitanti e col decorrere del tempo ingrandite, secondo che richiedevale il bisogno [1].

Il Vigo così descrive questi meravigliosi sotterranei.

Sorge Agrigento, sopra immensa rupe
Che di Dedalo l' arte ancor dimostra,
Di mille balze tenebrose e cupe
Formata ell' è, la sotterranea chiostra,
Per vetustà minaccia che dirupe,
Notte vi regna, il sol giammai l' innostra;
La città la coperchia, e lieve un moto
Di sopra, par nel cavo un terremoto.
È fama ch' ivi Cocalo serbosse
Dagli assalti cretensi, allor che venne
La dittea gente a vendicar Minosse;

(1) V. Serradifalco—Agragante.

E duro assedio il sican re sostenne.
Le profonde vorago il sol percosse,
Finchè il popol dischiuse le mantenne,
Ricoperte fur indi e abbandonate,
Solo a cruento carcere serbate.
Rompe il silenzio or di quei ciechi orrori
Il vipistrello e il chiù, l' acqua che goccia
Lenta dal tufo, e pe' silenti algori
In grappi e fiori impietra a goccia a goccia;
Ed i pallidi spettri i novi albori
Fuggon negli antri dell' immane roccia,
I sibili a svegliar d' immonda biscia
Che pel pudrido fango a spire striscia.
Ne' torti giri; in varie parti sbocca,
Appiè del monte ha foce accosto al fiume,
Nel suo ciglion congiungesi alla rocca,
Presso al delubro del bugiardo nume;
Delle ferrate porte ad ogni bocca
Stan molte guardie, delle tede al lume,
Chè là dentro gli afflitti a Dio divoti
Son chiusi con le donne e i sacerdoti [1].

Il Vigo nel 1827 visitava i sotterranei di Girgenti, e li descrivea in una lettera diretta a N.

---

(1) V. Rugg. C. IV st. 53 etc.

Palmeri, della quale giova riprodurre i seguenti brani, che valgono di chiosa ai versi superiormente inseriti. « Li 17 Settembre 1827, insieme al dottore in medicina Sig. Giuseppe Serroy, tentai scendere nel laberinto da un'apertura, che vedesi nella casa del Sig. Pasquale Sclafani, ma era talmente da muriccia ostruita, che ne fu impossibile il penetrarvi. L'inutile tentativo raddoppiò il desiderio, e dalla casa dei Sig. Modica ficcandoci con fiaccole, fanali e corde per una grotta di fianco, e poi per una buca del diametro di mezzo metro, scendemmo con una scala di 10 gradini. Eravamo pallidi, e credevamo gran danno rischiare per curiosità la vita nei penetrali del monte: ma lì giunti animosi c'incaminammo l'un dopo l'altro. Ci voltolammo nel fango per un pertugio a precipizio, lungo metri 10 circa, e largo meno di mezzo metro. Il fumo delle torce a vento soffocava, e zuppi, affumicati e brutti di limo, ci rialzammo alla prima stanza, e mi reputai felice nel poter camminare carpone ».

« Nulla si potè ivi osservare. Passai ritto in una stanza seconda, e quel silenzio rotto dalle nostre voci echeggianti, dall'acqua, che lenta gocciava, il bujo dileguato dall'insolita luce, ed il sentirci una città intera di sopra, accrescevano il diletto

bizzarro di quella scena affatto nuova. Ogni stanza per lo più quadrilunga, comunica irregolarmente con altre tre o quattro, e queste con altre, talchè ognuna è centro a molte che la circondano. Ciascuna più o meno è alta da 2 in 3 metri, larga da 4 sino a 6. L'antico suolo ingombro dai caduti massi e dalla creta, è ineguale. Scende come la montagna, ed è coperto di stallammiti. Il tetto orizzontale lo è di stallattiti. Vedesi ancora nel tufo calcare il taglio dello scalpello che l'incavò. Le mura intermedie, sono grosse da uno a due metri. Le comunicazioni non si guardano; non havvi vestigio di porte. Ad ora ad ora, incontransi nel tetto delle aperture otturate dalla terra caduta, e che ha preso la forma d'un cono ».

« Così fidando nel mio filo d'Arianna, d'una in altra cavità passando, vidi grandi massi avvallati, ed altri che minacciavano precipizio. A 15 metri sotterra, fui chiuso dal monte e da uno stagno di acqua dolce e limpida. Chiunque sarebbe retrocesso; noi avanzammo.

Ma il *Cicerone*.

Nell' acqua maledetta fece un tonfo,
E come rana poi ne venne a riva.

Non posso tacervi ch'io avea sotto gli occhi Dante, che iva nella città *dolente*, e quelle bolge più presto che camere, e quelle rupi stesse cadute e cadenti, mi richiamavano alla memoria i divini carmi del Ghibellino, che il dottore Serroy declamava, scuotendo la fiaccola e stendendo la corda. Io consigliava il ritorno, temendo che si turasse l'uscita; erano sordi tutti e predicava al deserto, onde mi fu forza progredire, non sapea più in quale direzione si camminasse. Non da dove eravamo venuti, nè dove s'andasse. Le camere si ripetevano e gli incomodi non minoravano. A 50 metri vidi questa leggenda nel tufo: *S. Haovël 9 1776*. Quello scritto mi rianimò e volli percorrere oltre la meta, in cui Haovël s'era arrestato. Penetrai quasi altrettanto; ma il pericolo di restare schiacciato e la monotonìa mi fecero retrocedere ».

« La sortita fu più disagevole della discesa: solo con l'ajuto delle dita delle mani e delle punte dei piedi, aggrappate e puntellate nel fango, dal pertugio tondo, grondanti di sudore, ne rimettemmo come Dio volle, sotto la scala, *e quindi uscimmo a riveder le stelle* ».

« Da quante bocche si discende nel sotterraneo, nulla si mira. Il monte intero è curvato

in tutti i sensi, e dal ciglione, ov' è la cattedrale si va giù sino a *Vaddicaudi* e da *Porta di ponte* si va al *Mulino a vento*.—Il *Camico* oggi *Girgenti*, a dir breve è così pieno di stanze, sotto che sopra. Mi chiederete a che tant' opera sotterra? Io lo chiedeva a me stesso, ai girgentini, agli scrittori, i quali tanto hanno favoleggiato a proposito di quest' illustre città. Certo è parimenti degna di osservazione la coverta Agrigento, che la scoverta. Ma niuno per questo ha parlato chiaro e ha ragionato. Queste catecombe o *laberinto*, come quegli abitanti le denominano, sembrano a me ben più degne di esame dei rinomati *cripti* di *Maestrich*, ove sono periti parecchi frati e viaggiatori, i quali hanno smarrito la via del ritorno, e sono rimasti vittima della loro pietà cristiana o del loro amore del sapere. Qui non è meno pericoloso il percorrerle, per tema di sviarsi perdendo il filo, che ne guida nelle tenebre di quelle sotterranee girovolte, mentre noi colaggiù avevamo il monte sulle spalle, e per la possibilità di sfondarsi la volta in mille parti stesse, e per quella di sciogliersi o rompersi il filo, la tema di morire vivi sepolti per *lo dolore e pel digiuno*—ne piombava sul cuore. I *cripti* di *Maestrich*, forse più vasti, ma non sono più antichi dei nostri ».

Ma che deve credersi di questo esteso numero di camere? essere sepolcreto, pozzi, conserve di acqua o pure acquedotti?

« Gli antichi costantemente e con ispecialità i Greci, sepellivano i defunti fuor l'abitato ed al settentrione delle città. In Agrigento, colonia ellena, questa sana pratica non fu tradita, e lasciarono ai nostri secoli inciviliti il convivere coi morti, e mischiare all'incenso, alle preci, ed a ciò che abbiamo di più sacro, il lezzo dei cadaveri. Il Camico era abitato. Non puossi però supporre che ivi tenessero sotto gli estinti: Non sono ivi per altro loculi, o segni di sepolcri, e se una intera stanza si vuol supporre una tomba, non lo fu certo per uomini della nostra razza, ma solo per i giganti, i quali da molto tempo hanno perduto i devoti. Agrigento ebbe tre epoche memorande; la sicana, la greca, la romana. Io non so come i Sicani amavano di riposarsi dopo la morte, ma ogni ragione fa credere che un pugno di uomini non abbisognava d'un sepolcreto più vasto dell'attuale Girgenti. Quello dell'epoca greca si conosce e si cava. I Romani senza alcun'esempio in contrario, volevano i mausolei ed i carnai stessi, lungo le strade pubbliche ed alla vista di tutti. Mi sembra quindi

che quest' opera non potè a ciò servire in qualunque epoca s' alloghi ».

« Ma potrebbe essere stata fatta per uso di pozzi, o conserve di acqua? Nè l' uno nè l' altro. Un pozzo senz' acqua fa piangere nella siccità, ridere nella pioggia, e somiglia alla secchia delle Danaidi. Pozzo senza bocca, è cosa affatto nuova. Nè l' acqua, che in quei bassi penetrali s'aduna, viene da polla, bensì filtrasi dal tufo del monte. Manca inoltre la necessaria profondità. Chi ha visitato i pozzi di Acre, nettati dallo infaticabile barone Judica, conoscerà pienamente il vero da me esposto; e così pure chi ha visitato le conserve di acqua di Puzzuoli e di Taormina, entrambe mirabili per opificio, conservazione ed estensione, al sentir solo le grotte di Agrigento senza intonaco, in un masso ch' è spugna, senza chiusura di sorta, tutte comunicantesi con pendio irregolare d' alto in basso, si scorge aver dovuto servire a tutt' altro che a simil uso; se ciò fosse stato, l' acqua introdotta dalla cattedrale, sarebbe uscita a *Vaddicaudi* in piedi della montagna, invece d' esservi serbata ».

Ponendo a ciò mente, altri ha detto essere acquedotti, e leggendo in Diodoro avere Agrigento quelli di Feace, ha gridato: « *ecco gli acquidotti*

feaci ». Questa è l'opinione dei più in tutto il volgo ».

« Questi acquidotti mettean foce nella città, e più nella *piscina* posta, come s'opina, nella vallata fra il tempio di Vulcano e di Castore e Polluce, oltrepassato l'Olimpico: è vano quindi cercarli sul Camico. Il corpo della città d'Agrigento era presso a poco fra la *Meta* ov'è il tempio di Vulcano, il fiume, il recinto delle mura, l'acqua di *Bono murone*, il basso della rupe atenea, del Camico; e così scendeva a distendersi per la pianura. Non parlo dei borghi e sobborghi, che tanto la popolavano ed arricchivano, e da cui avea ogni pastume Cartagine. Or a chi vuole trovare in quest'area gli acquidotti feaci, s'offrono essi da sé, e nella villa del *Ciantro Pannitteri* appo S. Nicola, e nel giardino del Sig. Sala, ed alla *Meta* sotto la vigna di Sanzo, e nello Orticello della Sig.[a] Ficani e altrove. Sono alti per lo più metri 2, larghi 1, per meglio scorrervi l'acque nel suolo, hanno laterali rialti; sono regolari, uguali, s'introducano acclivi nel seno del monte, e ad onta della barbarie, dell'ignoranza e dei secoli, ancora fluiscono. Gli acquidotti greci e bellissimi, che s'ammirano sotto il teatro di Catania, e questi di Girgenti, molto si somigliano,

se non che quelli sono a riquadrati massi, e questi incavati nella rupe. Il sotterraneo del Camico a suolo ineguale senza comunicazioni dirette, senza un pendio seguito, esteso per tutto il monte; senza acque e senza poterne avere, non può essere acquidotto. È pazzia poi avere sott'occhio quelli di Feace, e sognarli ove non possono essere e non sono ».

Feace visse, secondo i più larghi calcoli, 500 anni prima dell'era nostra, e quel sotterraneo è più vetusto di 2300 anni ed ancora di 3000. È mestieri quindi cercarne le memorie e l'uso nei secoli più longevi. Narra Diodoro, come Dedalo per avere morto Talo, ricovratosi in Creta, e da lì per gli amorazzi di Pasife in Sicilia, fermossi con Cocalo, ed in Agrigento edificò nella rupe una città in quel luogo che si dice *Camico*. Finchè infierì la guerra fra Cocalo e Minosse, che la vita di quest'ultimo spense, Dedalo fu l'Archimede di Girgenti. Percorrendo le cavità di cui vi tengo parola, videsi netto non essere opera dei tempi della greca floridezza, ma bensì dell'infanzia dell'arte. Era dei popoli primi, il chiudersi nelle rocche in tempo di guerra, ed il vivervi quasi in assedio in pace, ed all'aspetto delle armi con le mandre, le greggi, gli armenti

serrarvisi. Non è quindi impossibile che la città di Cocalo, di cui fa molto lo storico, sia quella che io percorsi. A quest' uso potea ben servire, e le innumerevoli camere erano piene di gente, e le tante uscite, e le tante aperture superiori ce lo rendono probabile. La forma poi di un laberinto, e tutti gli andirivieni, che ivi sotto si scorgono, mi persuadono viepiù che vi s' addice quel nome, e che il lavoro svela l' ingegno di Dedalo. Il bujo da me rinvenuto mi fa pensare alla luce: volevano vivere a modo di talpe? Mai no: Circa a 10 aperture sono ancora schiuse, chi sa quante altre dalle fabbriche d' una città intera sono coverte?

V' ho replicato, aver io veduto delle buche nel tetto or dalla terra turate, e da queste e da quelle avevano luce. Aria non ne manca ora, ed è salubre molto meglio di allora. Non voglio io correr lancia per sostenere questa opinione. Se quelle grotte non sono la città ove abitò Cocalo e ripose le sue ricchezze, che saranno? E dove è ita quella reggia intera incavata nel sasso? Finchè non si scopre un' altro vetustissimo sotterraneo, che accusi l' epoca sicana; capace di migliaja di uomini, io crederò sempre questo, quel luogo in cui Dedalo adoprò la sua mano. Quel-

lo che io ho osservato è nel Camico, e la località stabilita topograficamente da Diodoro corrobora la mia credenza » [1].

In Agrigento ebbero i natali illustri uomini, tra cui *Feace*, che secondo Diodoro, cooperò alla costruzione del Giove Olimpico. Diresse la grande peschiera, che era la delizia degli agrigentini. Imaginò e costrusse le famose *chiaviche*, ed i grandiosi monumenti, che attestano del suo genio, e lo fan riputare quasi il creatore della scienza architettonica.

Polo — che ebbe le lodi di Platone, come autore insigne. Fu alla scuola di Gorgia, e si rese rinomato per tutta la Grecia.

Filino — che fu tra i migliori storici del suo tempo; scrisse sulla prima guerra punica, mostrandosi piuttosto amico dei Cartaginesi che dei Romani.

---

(1) Questo studio del Vigo fu pubblicato nelle Effemeridi, l'anno 1833, e poscia in appendice alla *memoria sulle antichità agrigentine* di N. Palmeri.

Il Serradifalco nel suo volume *Agragas* nota 32 lo cita con queste parole « Nell'anno 1827 questi ipogei sono stati visitati dal Sig. L. Vigo, il quale li descrisse in una bella lettera, che fa seguito alla memoria per le antichità agrigentine di N. Palmeri.

Dinoloco figliuolo o discepolo di Epicarmo, si rese insigne per la Commedia.

Senocrate che venne lodato a cielo da Pindaro.

Empedocle finalmente, che personifica, può dirsi, l'enciclopedia di quell'epoca, ed alle sovrane doti della intelligenza e della dottrina, riunì quelle virtù civili, per le quali dopo aver reso libera la sua patria, ricusava lo scettro che venivagli offerto, chiudendosi nella contemplazione e nell'arcana solitudine della scienza.

Il Vigo alle gloriose tradizioni agrigentine delle età greco-sicule, aggiunge quelle dell'epoca normanna, e singolarmente il ricordo della chiesa cattolica, che s'incarna e si concreta nel suo Vescovo *Gerlando*.

Questi, virtuoso e dotto, si fece apostolo della fede contro il Corano; e Ruggiero, che gli fu consanguineo, con diploma del 1093, lo chiamò a reggere la chiesa agrigentina.

D' Agragante le floridi pendici,
La terra dall' Imera al mar preclusa,
Univoco il concilio, al pio comando
Fidava dell' allobrogo Gerlando [1].

(1) V. C. XV st. 62.

Il Poeta in Gerlando simboleggia, la missione del sacerdote del Vangelo, principalmente in quelle epoche della chiesa militante, nelle quali alle virtù del cuore e della mente, s'univa spesso l'energia del braccio ed il valore del soldato. Malaterra e Gerlando esprimono nell'azione del poema del Vigo, questo tipo del sacerdozio, che coopera con tanta efficacia alla vittoria sui saraceni ed al trionfo del cattolicismo. Sacerdote e soldato, si compenetravano in quell'età, e rendeano più illustre il campione della fede.

Si compendia in questo concetto, l'idealismo sacerdotale espresso nel poema del Vigo. Egli infatti così descrive *Malaterra*.

Brulla la vasta fronte egli ha, solcata
Da rughe, e mozzo a tondo il bigio crine;
Grande e virile, virilmente guata,
Abbronzate le guance porporine;
Lunga la nera barba ed affoltata,
Croce e trafier del petto in sul confine.
Nella reggia, o nel claustro o in campo austero;
Penitente, filosofo, guerriero [1].

---

(1) C. III st. 44.

E Gerlando colla doppia qualità di guerriero e di sacerdote, ajuta mirabilmente il G. Conte nella sua impresa, e deposta la spada si fa interprete di pace e di amore; prega all'altare e s'inspira alle celesti visioni.

E Gerlando e Roberto e Malaterra
Sacri al Nume, a servir nell' uom giurati
Il Sempiterno, alla votiva guerra
Venian da Sacerdoti e da soldati:
Poichè di sangue impressero la terra,
Da fratelli i moslemi e i battezzati
Saccorrean dell' opra e della voce,
Deposto il ferro e tolta in man la croce [1].

Nel C. III, st. 2, 3, etc. Gerlando prega il perdono sui caduti in battaglia, e li raccomanda alla clemenza dell' Onnipotente, senza distinzione di razza o di fede.

Quando sulla votiva ara del patto,
Tra' timiami ardenti e i Cherubini
L' ostia immolava del comun riscatto
Gerlando, in negre stole e bianco i crini

---

(1) V. C. I Rugg. st. 95.

Requie pregando in Dio converso e ratto,
Pei martiri mietuti paladini,
Dalle spade mosleme, e che di Cristo
Per la causa dei cieli han fatto acquisto.
E di lagrime sante asperso il ciglio,
Ai tanti falli lor dicea: perdona.
Tu d' inalbata tunica e vermiglio
Laticlavo li cingi, e li perdona:
E per le piaghe dell' eterno figlio
Anche ai nemici di tua fe' perdona,
Ignoran quel che fanno, e anch' ei son nati
D' Eva, e nel sangue di Gesù lavati.

E nel C. V, st. 14, etc. Gerlando incoraggia i normanni, e si fa presago dell' avvenire.

L' allobrogo Gerlando, a cui da Roma
Commesso il pastoral fu d' Agrigento,
Sta accanto all' ara, e la canuta chioma
Decoro accresce al folto onor del mento;
Or fra' suoi divi il Vatican lo noma,
E ai prischi giorni di Macon spavento,
Della fede colonna, a Dio diletto,
Avea di Dio ripieno il labbro e il petto.
Di pontificie stole ornato e grave,
La sacra fronte l' infola gli veste,

E dal nobil sembiante una soave
Gli traluce, inspirata aura celeste:
L'unto di Dio nelle profonde cave,
Mentre fur di Gesù l' are calpeste,
Del culto della croce armava i petti,
Con l'esempio e l'accento ai pochi eletti.
Cercato a morte dal feroce Emira,
Ch' ebbe il popolo d' Agraga in balìa
Occulto fra' credenti il dì sospira
Del gran riscatto, alma sublime e pia;
E appena approssimare il Conte mira
Alle spiagge di zancla, a lui ne gìa
Or col possente braccio, or con la voce
A propugnar le insegne della croce.
Nel bujo tempio, ove Gerlando accolse
Il sostegno di Cristo, e i suoi campioni
Fulgea l'Eterno, il santo in man lo tolse,
Benedicendo i duci, umili e proni;
E poichè d' ogni colpa li disciolse,
Imbandisce ai magnanimi baroni
A lui raccolti in splendido drappello,
Il gran convivio del celeste agnello.
Un' insolita luce, una virtude
Arcana, nell' apostolo sfavilla;
Il velame dei secoli si schiude,
E a lui l' avvenir lucido brilla.

I secreti ai credenti ei ne dischiude
Le gote, il labbro acceso e la pupilla:
Nella destra la pisside sacrata,
Tace l'austero e i genuflessi guata.

Similmente nel C. X, sono Gerlando e Malaterra quelli, che implorano dal cielo perdono e clemenza sull'esercito normanno affetto dalla peste. Così il Vigo nelle memorie e nelle gesta del Vescovo Gerlando, in gran parte colorite e dipinte dalla sua imaginativa, completa il concetto di Agrigento, alla quale egli non stanca di offrire il suo inno e di consacrarle il *core ed il canto.*

Salvete, augusti delubri,
Che muto il tempo inchina;
Dedalee mura e acropoli
Specchiate a la marina;
Clivi e arborate valli,
Di greggi e di cavalli
Superbe altrici un dì.
Splendida età! Da' portici
Vocali d'Agragante,
Il deiforme Empedocle
Levossi al ciel gigante:
E, al cieco orbe, i misteri

Degli incompresi veri,
Benefico chiarì.
A' figli tuoi d' Olimpia
I popoli festanti,
Offrir ghirlande. Pindaro
Imperituri canti;
E l' universa fama
Ne segna i nomi, e acclama
Gl' invitti vincitor.
D' allor meta ai miei numeri
Le agragantee rovine,
Dell' ere preistoriche:
Elleniche, latine.
Del suo Ruggiero il brando,
Del tutelar Gerlando
La portentosa man.
Benchè lontan dall' auree
Veglie di tue magioni;
Da' campi a cui fu prodigo
Iddio di tutti i doni;
All' Agraga m' è vanto
Sacrare e core e canto,
Dal mio natal vulcan [1].

---

(1) *V.* Aci e Agrigento 1872.

Piazza—L' antica *Plutium* o *Plutia*, la quale siede sul più ubertoso territorio che fosse mai, donde alcuni vogliono che la parola *Plutia*, significasse appunto *opulenza*. « È tanto la giocondità e la bellezza delle sottostante contrade, che credesi da Cluverio stendersi di là i monti Erei sino al Peloro, perciò nei Regî libri meritò Piazza il titolo di cittá opulentissima » [1].

Fu tra le prime nel rendersi ai Normanni, e Ruggiero la fece munita e forte, dando per testimonianza della sua grande stima, uno stendardo di seta coll' imagine della Madonna, il quale, secondo credesi, il Conte avea avuto in dono dal Papa.

È d' esso che parla il Vigo nel Ruggiero c. VIII st. 87.

In ginocchio riceveа il gonfalone
Del romano pontefice, Ruggiero,
E che sia scullo in oro e bronzo impone
Nelle monete del novello impero;
Ed or nella vetusta aurea magione
Di Maria, il serba immacolato e intero
L' opima Piazza, d' onde in ogni core
Raggia di patria sacrosanto amore.

(1) *V.* Amico—dizionario.

Piazza sotto Guglielmo I, e come altri vogliono, sotto Guglielmo II, subì le sfrenatezze dell'esercito, ebbro di vendetta per la congiura, che in Piazza raunati, aveano ordito molti baroni.

Caltanissetta — Città surta sulle rovine dell'antica *Nissa*, acquistava grande importanza sotto i Normanni ed Aragonesi; e si ricorda la celebre rocca chiamata della *pietra rossa*, dove più d'una volta si radunavano a parlamento Signori e Baroni, per discutere e deliberare sulle più gravi faccende dello Stato.

Caltanissetta è in un sito feracissimo di ogni abbondanza; oggi è Capo di Provincia e si novera tra le cospicue città dell'isola.

Vigo la ricorda nel Ruggiero C. IV, st. 8.

Caltanissetta, ch' or sublime innalza
Logge, tribune, simulacri e tempî,
Posava umile ancora in su la balza
Tra' ruderi di Nissa ai prischi tempi.

TRAPANI

Drepanum come fu chiamata dagli antichi, e *Drepana* dai Greci, siede signora d'un magnifico porto, ed il cui mare sparso di scogli, è baluardo in difesa dell'illustre città.

Il *mito* fu vario ed imaginoso sulla etimologia del suo nome, ed alcuni credono che *Drepano* sia stata così chiamata, perchè Saturno abbia ivi gittata la falce che in greco *Drepanos* s'appella; altri perchè Cerere ivi la sua falce abbia perduta, quando andava in cerca della figliuola Proserpina; tutto ciò avendo riguardo all'incurvamento in forma di *falce*, della spiaggia nella quale è *Drepano*.

Comunque si fosse di queste deduzioni mitologiche, sembra certo che *Drepano* fu una città sicana, e che poscia i Fenici, vi si fermarono stabilendovi un' emporio dei loro negozi. Virgilio ivi fa approdare Enea, il quale vi perde il padre — *Indi m' accoglie il porto e l' infausta spiaggia di Drepano* [1].

Drepano confonde la sua storia con *Erice*, consacrata a Venere, e di cui Diodoro dice [2].

---

(1) V. Eneid. l. 3.

(2) V. l. 13.

« Amilcare cartaginese munì Drepano, vi stabilì la città, e trasferitivi gli ericini, diroccò Erice ». Ciò che probabilmente avvenne nel primo anno della guerra punica 246, a. c.

Durante i periodi delle guerre puniche, Drepano fu alternativamente sottoposta quando ai Romani, quando ai Cartaginesi. Però seppe fino all'ultimo istante, combattere contro il dominio romano, e quando dovette alla forza piegarsi, fu Atenio suo cittadino che sollevò i servi alla riscossa in favore della libertà.

Sotto il giogo saraceno, Drepano fu governata da Abdalla figliuolo di Manchut, che succedette ad Apollofaro. I normanni la rivendicarono, e l'ebbero in grande estimazione, arricchendola di privilegi ed immunità, e ricavandone il maggior utile per lo sviluppo del suo commercio.

Vigo salutò del suo canto *Erice e Trapani*, ed al tocco della sua lira, inneggiò ai loro gloriosi ricordi.

Le combattute prore all' Ercta volse,
D' Egitarso fuggendo le frementi
Sirti, ed il monte ove a Ciprigna sciolse
Erice i preghi; e il golfo, che le genti
Troadi e d' Anchise il cenere raccolse etc.

. . . .

Del mar ricco di perle e di coralli,
Cui l' alba inaura le crespe azzurrine,
Vide apparir fra i liquidi cristalli
Forbanzia, Egusa e l' isole vicine;
E signor di giardini e amene valli,
Vide Erice, cresciuta alle divine
Feste di Cipri, ancor mostra l' augusto
Di cari sogni delubro vetusto [1].

E nella *Lirica* a Trapani, egli canta:

Pace ai morti — Come domina
L' onde calabre Messina,
Dio nei flutti aderse Trapani
Contro l' africa ruina:
Della patria propugnacolo,
L' ha di scogli e spaldi chiusa,
E Forbanzia, Iera, Egusa [2]
A suo schermo in mar gittò.
Col sican l' istante punico,
Ne' suoi campi a zuffa venne,
Il coraggio degli impavidi

(1) V. Rug. C. VIII. 4.

(2) *Iera, Forbanzia, Egusa* — Sono le isole *Egadi* — adiacenti alla Sicilia rimpetto Trapani e Lilibeo.

Lo percosse, lo contenne:
Matricida, al vinto libico
Una terra ajuto appresta !
Ma Dio, volta in polve Egesta,[1]
Sin la polve ne spazzò.
Nei tuoi piani altera un' aquila
Si lanciò dal Campidoglio;
Ne' superbi il rostro insanguina,
Rende ceppi all' afro orgoglio;
Poichè i mar concesse ai liberi,
Ed i barbari conquise,
Sulle ceneri d' Anchise,
Vinti i fati, a posar va.
Non il cor, mutati i simboli
Ne' tuoi campi il Peno riede,
Ma nell' onde lo precipita
Il campion di nostra fede;
Bella ognor d' eroi, di gloria
Fosti al novo e al tempo antico,

---

(1) *Egesta o Segesta* — Città antichissima, che credesi costruita dai compagni di Enea, e ad Enea inalzò un tempio. Egesta fu l' amica dei Cartaginesi, e quindi s' ebbe l' ira di Agatocle., il quale sopra i suoi cittadini disfogò ogni crudele vendetta. Ma dai Cartaginesi medesimi venne *Egesta* saccheggiata e distrutta.

Chè nel sangue del nemico
Han battesimo le città [1].

Mazzara — Città il cui nome, secondo Bochart, risponde alla voce *terminus* dei latini, in quanto che essa segnava un limite tra le possessioni greche e cartaginesi.

Interpretando Diodoro, gli eruditi credono che Mazzara sia appunto quel castello, di cui facilmente impadronivasi Annibale, capitano dei Cartaginesi, e del quale Diodoro fa menzione nel lib. 13 non che nel lib. 22 secondo il comento di Cluverio, il quale corregge la parola *Azone* in Mazzara.

Molto s'è discusso se *Mazzara* sia o pur no l'antica *Selinunte*, ed il dotto Gaspare Sansone, obbiettando contro Fazello e suoi seguaci, che affermano essere *Mazzara* ben diversa da *Selinunte*, scrivea l'opera *Selinunte difesa* etc. pubblicata nel 1752.

Comunque siasi, Mazzara fiorì sotto i Normanni, ed il Conte Ruggiero, la fortificava di ampie muraglie, l'adornava di tempî e vi costituiva il vescovado, chiamandovi alla Cattedra *Stefano* di *Ferro Rotomaganse*.

Pertanto il Vigo dicea « . . . *ebbe Mazzara*

---

(1) V. Lirica 4.a ediz.

Stefano, a cui propizio Iddio la cuna
Largì, nella città che va sì chiara
D'aver cresciuto il Conte alla fortuna » [1].

Inoltre nel Rugg: si ricorda Mazzara C: III 55 V, 61, 67.

Mazzara — Sotto il re Martino venne conceduta a *Nicola* di *Peralta,* come marchesato; poscia venne rivendicata ai diritti regi, e quando Alfonso per avere denaro la dava in pegno a *Raimondo* di *Cabrera,* i cittadini a prezzo d' oro si ricattavano, malgrado due anni dopo venissero novellamente traditi, e fosse data la città a *Ximene* di *Corella,* il quale da suo canto la vendea a *Bernardo* di *Cabrera.*

Così alternavansi in Mazzara le concessioni e le rivendiche, finchè nel 1531 essa divenne cittá libera, e godette delle dovute franchigie, come tutte le altre città del Regno.

Mazzara ha dato al cristianesimo illustri martiri, ed alla civiltà insigni uomini. Tra questi si ricordano il martire S. Vito, ed i suoi institutori, Crescenzia e Modesto, come ancora si ricorda per la somma dottrina, il Vescovo Francesco Maria Graffeo.

---

(1) V. Rug. C. XV, 63.

Selinunte

Fondata da una colonia di Megaresi, secondo Diodoro 651 anni a. C., e *Selinunte* appellata dal prossimo fiume *Selinos*.

La sua topografia favorì grandemente il suo commercio, talchè in brev'ora divenne una città tra le più importanti della Sicilia, ed estese i suoi traffici nella vicina Cartagine, e fino nei più remoti luoghi della Grecia.

Però questa sua medesima topografia, che valse tanto al suo sviluppo ed al suo progresso, fu cagione di miasmi, di pestilenza e di morte ai suoi abitanti, per le paludi che attorniavano la città, e sarebbe essa forse del tutto rimasta deserta, se la sapienza di Empedocle, il quale diede il corso a due contigui fiumi, non avesse provvidamente allontanato quelle mefitiche esalazioni. Ed Empedocle s'ebbe ben. a ragione dai Selenuntini, onori divini.

Selinunte — mossa da animo ostile contro Gelone, profferse amicizia ai Cartaginesi, e tentò con tutti i mezzi far loro ottenere la vittoria in Imera; se non che il suo perverso disegno venne fallito, e giovò invece grandemente al trionfo di Gelone, quando innanzi a costui fu condotto

il messaggio, per il quale i Salenuntini avvertivano Amilcare condottiero dei Cartaginesi, dell' imminente pericolo della loro cavalleria. Conciossiachè Gelone, da un canto fece precedere il messaggio al generale cartaginese, e dall' altro senza metter tempo in mezzo, fatta vestire alla foggia dei Salenuntini una schiera di suoi soldati, a questi riuscì facile entrare nel campo cartaginese, e spargervi ad un tratto il fuoco, la confusione, la morte, lo sterminio, uccidendo anco Amilcare, che stavasi tutto intento ad un sacrifizio. Dopo una così completa disfatta, Selinunte offriva a Giscone figlio di Amilcare, e proscritto dai Cartaginesi asilo ed ospizio

Selinunte richiama alla memoria Segesta, colla quale visse in odio ed in guerra, e la cui discordia diede maggiormente luogo allo straniero, di ritornare in Sicilia per signoreggiare con ambiziose voglie, disfogando la sua sete di dominio.

Gli Egestani per mettere argine alle aggressioni della vigorosa e potente Selinunte, invocarono il soccorso dei Cartaginesi, i quali inviando un corpo di loro esercito, riuscirono ritogliere ai Selinuntini, quanto aveano depredato agli Egestani. Selinunte e Segesta, esprimono una continua nimistà, lotta e guerra.

O Selino, o Segesta! o in lunga guerra
Già grand' emule un dì! quel che allor foste
Or sol l' istoria in suo volume inserra [1].

Di un Dio la mano, sconsigliata Egesta
Ti rovesciò dai fondamenti, e sparse
Della tua polve le reliquie al vento.
Quel che di te resta delubro, ancora
Sta testimonio della sua vendetta
Per te, per te, di questa vergin terra
La punic' asta il sen trafisse, e tanto
Incendio e sangue la covria d' orrore [2].

Ma in premio dell' amicizia serbata da Selinunte ai Cartaginesi, essa non s' ebbe e non sperimentò che la maggiore offesa ed ingratitudine, allorchè Annibale figlio di Giscone, la prese d'assalto passando a fil di spada i suoi cittadini.

Ne demolì le mura, e quei monumenti che erano stati l' ammirazione di tutta la Grecia.

Selinunte rinacque alquanto per opera di Ermocrate, ma poscia fu sempre come mancipio riguardata nelle successive lotte tra Cartaginesi e Siracusani, finchè il suo nome totalmente spa-

(1) V. Elegie Lud. Baviera—Trad. Gargallo.
(2) V. Lir. 4 ediz. dall' Etna.

risce dalla storia, allorquando vinti i Cartaginesi dalla romana repubblica, prima di cederle al nemico vincitore, deliberarono di abbattere tutte quelle città, che erano state oggetto di tante loro fatiche, guerre e ricchezze. Così nell'anno IV dell'Olimpiade CXXII. Selinunte dovette essere assolutamente distrutta.

Aristosseno, che anteriore ad Epicarmo, si rese celebre per la spontaneetà del suo verso e pel metro *Anapesto*; e *Teleste*, che venne coronato vincitore in Atene, furono illustri Selenuntini, e perpetuano il nome della distrutta città. Come del pari lo fanno imperituro gli avanzi dei suoi magnifici monumenti, tra cui le famose *metope*.

Vigo ricorda Selenunte nel C. VIII st. 3.

Poichè il normanno lasciò le mura
D' Agragante, superbo in sua ruina,
Con la virtù, che ne' perigli indura,
L' erma spiaggia varcò Selenuntina;
Il Lilibeo, costretto ancor d' impura
Africa benda gli restò a mancina;
E per occulte lande, infra le altere,
Greche reliquie, rinfrancò le schiere.

Termini

Molto s' é discusso sull' origine della città di *Termini*, poichè alcuni interpretando Diodoro estimano, che Termini sia stata fondata dai Cartaginesi due anni dopo la caduta d' Imera, altri invece credono che preesistesse, e che fosse accresciuta da quegli sventurati Imeresi, che sopravvissero al ferro di Annibale.

Comunque si fosse, la città di Termini ebbe molta importanza nell' antica storia, e l' acquistò maggiormente, dopo che i Romani nell' anno XIII della prima guerra punica se ne resero padroni, e fu in seguito annoverata tra le *colonie auguste*. Nelle guerre tra Mario e Silla, seguì le parti di Mario, incitata da quel valoroso *Stenio*, la cui virtù estinse l' ira di Pompeo. Fu ostile a C. Verre, quando volea spogliarla dei monumenti imeresi, e s' ornò di magnifici edifizi.

Termini nella decadenza dell' impero romano, divenne oggetto di rapina a tanti barbari, finchè nel 1337 assediata e vinta dall' esercito francese, condotto da Carlo di Artois, fu distrutta dalle fondamenta e lasciata preda alle fiamme.

Termini è famoso per i suoi *bagni*, la cui e-

sistenza ed i cui mirabili effetti sono tanto antichi e rinomati, che la mitologia l'ha reso celebri colle sue personificazioni ed imagini. « L' antichissima esistenza delle sorgenti d'acqua termale, che diedero una volta nome alla città di Termini, è una delle più note verità che ci ha tramandato la storia. Esse erano pei nostri padri, un'oggetto di religiosa credenza. Diodoro che ci rapporta non che le gesta, ma gli errori e le superstizioni degli uomini, ci narra essersi comunemente creduto dagli antichi abitatori di quest' isola, che mentre Minerva, abitava questi dintorni, vi si imbattè Ercole che da Peloro recavasi ad Erice, e la Dea ospitale, fece scavare dalle Ninfe una sorgente d'acqua calda, per ristorarlo dalla stanchezza del viaggio. Era tanto generalmente ricevuta quest' idea, che la troviamo anche cennata da Pindaro [1]. Ed i termitani di quei tempi, ne perpetuarono la memoria nelle loro monete, in alcune delle quali si vede da un lato la testa di Ercole, e nel rovescio tre ninfe coll' epigrafe — *termitano* — Tutti gli scrittori delle cose di Sicilia, hanno quindi seguito questo racconto, e finalmente in tempi a noi più vicini, s' è,

(1) V. Pind. Od. XII.

in commemorazione di ciò, dedicata ad Ercole quella parte della città, che è più prossima al lido, lungo il quale si vuole che avesse l'eroe camminato. . . . . Le due scaturizioni di acqua termale, distinte una volta colle denominazioni di *Erptai* ed *Imertai* — furono dagli antichi destinate a due diversi bagni, dei quali non restano ora che le rovine » [1].

In Termini s'ammirano ancora gli avanzi di grandiosi monumenti, principalmente dell'epoca romana. Così notansi i ruderi d'un' *anfiteatro*, il quale non potè essere costruito che dai Romani, quando questi erano decaduti fino alla crudeltà ed alla ferocia, e nelle provincie a loro soggette diffondevano le loro pervertite inclinazioni.

« Roma ebbe anfiteatri, quando i suoi cittadini aveano cominciato a bandire dai loro petti le più belle virtù sociali, per cui si erano già resi grandi e famosi sopra la terra. Essa li vide moltiplicarsi come sorgevano i Neroni ed i Caligola. Cresceva in Roma il gusto pei giuochi degli anfiteatri, e avanzavasi del pari la ferità e la barbarie. Da prima gli spettatori prendevano diletto

---

(1) V. N. Palmeri—Saggio sulle terme e le acque minerali di Termini imerese.

a veder trucidare le fiere; indi a veder trafiggere e sbudellare gli uomini; ed in processo di tempo di ciò più non paghi, chiedevano ai gladiatori che i cadaveri insanguinati si percotessero, finchè a brani si disperdessero. Scendevano gli spettatori nell' arena, e compiacevansi ficcando le mani dentro le ferite dei gladiatori uccisi, e talvolta sin anco bevendone il sangue, creduto dagli antichi rimedio al mal caduco.

« Siano rese debite grazie a Costantino il Grande, che vietò con solenne decreto i giuochi degli anfiteatri nell'Oriente. Grazie ad Onorio ed a Teodorico, che li proscrissero, com' è fama dall' Occidente » [1].

Parimenti s' osservano gli avanzi del Foro, e singolarmente della *basilica*, poichè, come è noto, il *Foro*, comprendeva la *Basilica*, l' *Erario*, il *Carcere*, la *Curia*—Inoltre gli acquidotti romani, tra cui quello che conduceva in Terme l'acqua, chiamata *Cornelia* [2].

Termini imerese è stata patria di grandi uo-

(1) *V.* Baldassare Romano—Antichità termitane—Palermo 1838.

(2) Di questi ed altri monumenti di Termini, vedi l' Op. cit. di Baldassare Romano.

mini, tra cui, nell'antichità, del sommo Stesicoro. « La Sicilia andava superba di essere stata la patria d'un poeta, che l'antichità metteva quasi accanto di Omero. Stesicoro d'Imera, il di cui vero nome, dicesi, era Tisia, fu soprannominato Stesicoro, per avere insegnato l'accompagnamento della lira *che sostiene* i *canti*. Egli fioriva sotto il regno di Falaride, del quale fu uno degli avversari; testimone l'apologo del cervo e del cavallo, ch'ei recitò ai suoi concittadini, per distoglierli di accordare guardie al tiranno. Costui, non pertanto, se deesi prestar fede alle lettere foggiate sotto il suo nome, partecipò all'universale ammirazione per Stesicoro, e contribuì agli onori che gli resero gli Imeresi. Egli avea composto una *Presa* di *Troja*. Un poema sopra *Oreste* — nel quale imitava *Santo*—uno sopra *Gerione*. Uu'altro sopra *Calice*. Alquanti inni in onore degli *Dei* e dei *Vincitori*. Egli era altresì autore di buccoliche e di poesie erotiche. D'una critica di *Elena*, della quale poi fece una ritrattazione intitolata *Palinodia*.

« Le poesie di Stesicoro, erano scritte in *dorio*. Non ce ne sono stati trasmessi che brevi frammenti, i quali permettono di giudicare dell'ele-

ganza e dell' elevatezza della sua locuzione, paragonandola a quella di Pindaro »[1].

Il Vigo raccoglie tutte queste memorie di Termini, e canta:

Termini, di tepenti onde salubri;
Di giardini allegrata e di vigneti,
Di romani teatri, archi e delubri,
Cuna eccelsa di sofi e di poeti,
Scinte le bende squallide e lugubri,
Tra i cantici de' santi e dei profeti,
Cosparso il suol di fronde e di corone
Accolse a festa l' inclito Campione [2].

(1) V. Brunet de Presle—Greci in Sicilia p. 267.

(2) V. Rugg. C. XVI st. 33.

Palermo

Nello sviluppo storico della Sicilia, e nel concetto autonomico del Vigo, Palermo rappresenta la capitale, la metropoli di tutta Sicilia; ciò che d'altronde sarebbe incontestabile, avendo riguardo alla sua ampiezza ed alla sua maggiore influenza, che esercita su tutto il movimento morale ed economico dell'Isola.

Tu sei Sicilia: vivono
In te suoi figli tutti;
A tuo voler commovonsi
Città, montagne e flutti:
Nostro il tuo spiro, il palpito,
Il giubilo, il dolor [1].

Non ci facciamo a discutere le varie opinioni degli scrittori sull'origine di Palermo. Alcuni la estimano fondata, sin dai tempi della Sibilla Cumana; altri sin dai tempi di Noè; altri ne reputano fondatori i Lestrigoni ed i Lotofagi; e non pochi i Fenici.

---

(1) V. Lirica a Palermo.

Però sembra fuori dubbio che Palermo, venne edificata dai Greci in tempi assai anteriori alla venuta di quelle colonie Elleniche, le quali occuparono l'isola; come ancora sembra fuori dubbio, che vi si stabilirono i Fenici, e finalmente i Cartaginesi, i quali la reseio emporio dei loro commerci.

Nelle guerre Puniche, il porto di Palermo divenne asilo delle navi, or dei Cartaginesi or dei Romani; finchè soggiogata da Roma la Sicilia, i dominatori del mondo innalzarono Palermo a grande città, tanto che il Pretore della Romana repubblica, malgrado tenesse la sua residenza in Siracusa, pure spesso si fermava in Palermo ad amministrare giustizia, e Palermo insieme a Centuripe, Alicia, Alesa e Segesta, fu esclusa dalle decime e dichiarata città libera — *Sine fœdere immunes civitates ac liberæ.*

Nell'epoca imperiale, Augusto mandò in Palermo una colonia di Romani, ai quali venne attribuito il diritto della cittadinanza. Nella palingenesi del Cristianesimo, Palermo non tardò rigenerarsi alla nuova vita, e quando Genserico re dei Vandali la stringea d'assedio, essa diè prova di tanto valore, che quel *flagello d' Italia* perduto d'animo, toglieа l'assedio. Dopo le vicen-

de bizantine, Palermo, come tutta Sicilia, venne in potere dei Saraceni, i quali la sollevarono a suprema altezza; la stabilirono come sede del loro dominio, distinguendola col nome di *città*, e l'adornarono dei più magnifici monumenti.

Così essa si estendea di giorno in giorno viemaggiormente, ed accrescea la sua popolazione nei nuovi quartieri. « Palermo ingrossando di quartieri suburbani, stendeasi in questo tempo (900) dalla parte di Scirocco in fino alla sponda del Loreto; da ponente ne saliva una catena di abituri per due miglia e più, infino al villaggio di Baida, ossia alle falde dei monti. Sobborghi sì importanti, che racchiudeano da duecento moschee; e però vi si debbono supporre a un di presso due quinti di tutta la popolazione Palermitana.

« Su quel vasto aggregato di ville da diletto ed umili case della gente industriale, torreggiava la città antica, afforzata di bastioni e di lagune, il *Cassaro*, come l'appellarono gli Arabi, spaziosa città di figura ovale, che tenea quasi il mezzo dell'odierna città » [1].

« *Palermo* — fu presa con tutta la Sicilia dai

---

(1) V. Amari—Musulmani V. 2 p. 68.

Saraceni africani, e medesimamente da loro fu fatta *seggio reale*. Perocchè avendo eglino mandato a fuoco, a rovina ed a ferro tutte le città, che essi aveano trovato, perdonarono alla città di Palermo, per essere ella piena di delizie, di vettovaglie e di piaceri, ai quali è molta soggetta quella nazione; e non solamente fecero questo, ma la dotarono del titolo di *Regia*, come afferma Giovanni Curopalata nelle vite degli Imperatori di Costantinopoli; e l'arricchirono di bellissimi edificii, molti dei quali si vedono ancora dentro e fuori dei giardini »[1].

Vigo, descrive la bellezza di Palermo sotto i Saraceni, allorchè Giobbe vi entra e la contempla:

Le rocche, i tempii ed i palagi ammira
Giobbe, della magnifica cittade;
E ove meravigliando il guardo gira,
Vide insolito fasto ornar le strade.
Or di Cuba, or di Zisa, or d'Albeira
I giardin, le delizie e la beltade,
Stupivano i Sceriffi, e i regni loro
Dissero vinti dalla Conca d'oro[2].

(1) *V.* Fazello trad. Remigio—Decad. 2 l. 8.

(2) V. Rug. C. 7 st. 37 etc.

La *Cuba* e la *Zisa*; due sontuosi monumenti, che attestano ancora in parte lo splendore ed il fasto saracenico.

La *Cuba*, grande edifizio a mezzo miglio da Palermo verso occidente, non conserva oggi che pochi merli, sui quali si leggono delle iscrizioni cufiche, e qualche avanzo di antichi muri e del suolo della peschiera. Il Fazello ci ha tramandato alcun che, di quel che venne detto dagli antichi scrittori, su questo storico edifizio « era aderente al palazzo, egli dice, fuori le mura della città dalla parte d'occidente un *parco* reale, ossia un circo di quasi due miglia di ambito. Dentro quel circuito, amenissimi orti piantati a tutte sorta di alberi, ed inaffiati perennemente dalle acque, rigogliavano leggiadramente; dall'una e l'altra parte di essi, belli verzieri l'odore dell'alloro e del mirto di cui erano pieni spargevano. In mezzo a quel parco, dall'ingresso sino all'estremo, eravi un portico; uno sì, ma lunghissimo, formato di capellette rotonde dal di sopra coperte, ma da ogni parte patenti per le delizie dei re; una delle quali resta intera sin oggi. In mezzo a questo portico, stava una vasta peschiera di grosse, antiche pietre quadrate, di una meravigliosa dop-

piezza, dove i racchiusi pesci guizzavano. Sin ad ora essa si conserva incorrotta; mancano le sole acque ed i pesci ».

« Sovrastava alla medesima, come oggidì ancor sovrasta, il palagio magnificamente costruito per il sollazzo dei re; nel di cui vertice incise si vedono delle lettere saracene, che non mi è stato possibile di averle avuto interpretate da alcuno. Da una parte di questo giardino, acciochè niente allo sfoggio reale mancasse, abbondantemente nutrivansi ogni specie di animali ferini, che potevano alle delizie servire ed alla soavità del palato. Oggi nulla esiste di queste cose, tutto è occupato di vigneti e di orti dei particolari; si può solo chiaramente discernere il circuito di tutto il giardino; perciochè quasi intatta ancor resta la massima parte dei muri, e ne sappiamo anche il nome, che come un tempo, così ora i Palermitani chiamano *Cuba* alla saracena »[1].

Della *Cuba*, parla il Boccaccio nel Decamerone, alla quinta novella della sesta giornata.

« Quanto al suo nome di *Cuba*, dice il Morso[2] possiamo affermare col Fazello, di essere

(1) *V.* Fazello Decad. 1, l. 8. p. 330.
(2) *V.* Memoria sui palazzi della Cuba e della Zisa dall' ab. Salv. Morso.

saracenico, e conservarsi dalla prima sua origine, nato dalla voce araba *Cubat* che significa *volta, fornix, concameratum opus, tale sacellum*, sia per essere stato fòrmato il palazzo a forma di volta, sia piuttosto per il gran portico, tutto a volta coperto ».

La *Zisa*, a due miglia da Palermo verso Occidente, offre ancora un testimonio eloquentissimo, di qual perfezione fossero le arti in Sicilia sotto gli Aglabiti ed i Fatemiti.

Esso fu un parco degli Emiri, e probabilmente dei Walì, e sin oggi conservasi, può dirsi, integro. L'opinione di alcuni eruditi, che fosse stata opera dei tempi normanni, anzichè dei saracenici, ha ricevuto delle valide obbiezioni, tanto da non potere oscurare l'antica e generale sentenza, che la Zisa è un sontuoso edifizio saracenico.

Fazello, e Leandro Alberti che lo visitava nel 1526, ne scriveano meravigliati della sua suprema bellezza, determinandone le dimensioni del complesso e delle parti speciali, delle finestre, delle colonne etc.

Sul nome Zisa il *Morso*[1] dice « Il nome di

---

(1) V. Op. cit.

la-Zisa con cui il palazzo e quella contrada si conosce, era provenuto dall' ultima voce araba dell'iscrizione che significa *esimio, eccellente, magnifico,* apposta come aggiunto all' ameno luogo della peschiera incontro al palazzo; non mi ricredo ora dell' origine di tal denominazione, ma cambia solamente l'oggetto, e se secondo la mia interpetrazione credei essere stato chiamato quel luogo per la sua magnificenza *alaaziz,* volgarizzato del popolo in *La Zisa,* secondo la dotta interpetrazione del Signor De Sacy, son persuaso che la stessa parola *alaaziz* con cui si esprime la magnificenza del re, gli abbia dato l' origine, e ne abbia stabilito la denominazione ».

Così i due monumenti, di che abbiamo parlato, attestano, come dicemmo, la perfezione delle arti in Palermo sotto il dominio degli Arabi; talchè ben scrivea Pietro Lanza: [1].

« I monumenti cuffici, le iscrizioni, i diplomi arabici che sebbene rari, pur si rinvengono nei nostri archivii; le lapidi, i fini musaici, che abbelliscono il palazzo della Zisa, il duomo di Palermo, che era la prima loro moschea, la cappel-

(1) V. P. Lanza—degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia.

la Palatina, ed altri edificii; i vaghi fregi sui marmi scolpiti, gl' industri lavori, che agli Arabi si appartengono, chiaramente ci addimostrano che non solo l' amena letteratura, ma le arti belle, il disegno, la pittura, la scultura, l' architettura vennero quivi coltivati e misero a quei giorni saldo seggio tra noi.

Albeira — fu quel lago rinomato che fiancheggiava il famoso Castello; e dell' uno e l'altro, Beniamino Tudolese ci lasciò la splendida descrizione, che ancora dagli storici si ricorda « Venni, scrive l' ebreo viaggiatore, . . . in Palermo, città grande, larga circa due miglia, e lunga altrettanto. In questa città trovasi il Palazzo reale costrutto dal re Guglielmo. Circa mille e cinquecento Giudei, hanno ivi loro dimora, oltre a moltissimi Idumei, ed Ismaeliti. È questa una terra di fonti e rivi abbondante, fertile di frumento e di orzo, ricca di orti e di giardini; talchè nessun' altra città dell' isola trovasi così ben coltivata, come quella che é perpetuamente onorata della presenza del re, che se l' ha costituito per reggia ed ha nome *Alhiciana*; sono in essa ancor coltivate tutte specie di alberi fruttiferi. Or dentro questa città scaturisce il maggior fonte di tutti, che circondato da un muro viene a formare un vivaio chiamato

dagli arabi *Albeira*, dove restano chiusi vari generi di pesci, ivi apposta gettati. È adornato quel lago di reali barchette, ornate d'oro ed argento, e dipinte, nelle quali il re con le sue mogli spesso vi si reca a sollazzo ».

« Avvi ancora nei reali orti, un gran palagio, le di cui mura risplendono coperte di oro e di argento, ed il pavimento lavorato di pietruzze di diverse sorta di marmi, esibisce in pittura l'imagine di tutte le cose del mondo » [1].

Il lago, secondo le più accolte congetture, non risponderebbe oggi che al *mare dolce*. « La voce arabica *albahar*, scrive l'ab. Morso [2], la quale pronunziata da quei che non sono Arabi, *Albehar Albehira* e simili, non sarebbe che lo stesso per l'uniformità delle lettere consonanti componenti la sua radice, non significa altro che *mare*; se dunque avessero chiamato i Saraceni col semplice nome di mare quel lago, che per la sua ampiezza, e per l'abbondanza delle acque dolci era il più spazioso e magnifico di tutti gli altri nostri vivai, avrebbero detto la medesima cosa,

---

(1) Itenerarium Beniamini Tudolensis etc.

(2) Sul lago di Albehira — Memorie dell'ab. Salv. Morso.

che noi diciamo, chiamandolo *mare dolce*. Chi non vede perciò quanto sia verosimile, che i Palermitani abbiano volgarizzato la denominazione saracena di quel lago, aggiungendo alla nuda espressione arabica di *mare* quella della qualità delle sue acque, e l'abbiano detto *mar dolce*? Che questo lago, sia stato certamente il più grandioso e più delizioso di tutti gli altri, gli avanzi che ancor ne restano pienamente ce ne convincono; che la denominazione saracena e volgare sia la stessa, non credo potersi mettere in dubbio ».

La topografia di Palermo, tanto egregiamente descritta dallo Scinà, è tra le più amene e ridenti che possano imaginarsi. La pianura, dov' essa siede, è chiusa tra i monti ed il mare, e la sua ubertà e l'eccellenza delle frutta, le ha conferito per antonomasia il nome di *conca d'oro*.

La bella imperatrice di Triquetra,
Siede nel centro della Conca d' oro;
Giganteggiando altissimi nell' etra,
Cingonla i monti dalle spalle loro:
L' Ercta a borea; ad occaso in ciel s'arretra
Billemi, di bei marmi ampio tesoro;
Segue il silvestro Cuccio ed il Falcone,
Cui si addossa il nembifero Grifone.

Degli inaccessi monti la catena,
Rompe il Tirreno alla pescosa sponda;
E de' fiumi e de' rivoli la piena
Accoglie, confondendo onda con onda;
Ma in Albeira in larga conca affrena
Gli umor, che di alta selva orna e circonda;
Selva di cedri e rose, ove rimiri
Il castello, delizia ai molli Emiri.

Vincitor di otto secoli, contende
Col tempo ancor, che invan lo scrolla e lima;
La palma che l' ombreggia e lo difende
Fra gli archi rovesciati si sublima;
L' edra le braccia fra mille erbe stende,
Pei vasti fianchi alla dirotta cima;
Nelle acque delle vedove fontane
Starnazzan le oche e gracidan le rane.

Albehira, Albehira! I tuoi cristalli
Furono specchio di avvenenza al fiore,
Quando i margini tuoi fremian di balli
E melode dolcissima d' amore;
Nelle sale di porfido e coralli
Come ardea di soave estasi il core!
Albehira, di te caduta è al pari
Questa regina dei terreni mari[1].

---

(1) V. Rugg. c. XVIII, st. 11 etc.

È in Albeira, che il Vigo imagina di avere il G: Conte riunito il primo Parlamento.

Sorge in centro dell' araba Albeira,
Superba loggia di rabeschi ornata,
Che in lucid' archi acuti alzasi e gira,
Tutta marmo le mura e istoriata:
Quanto d' eletto e di più ricco ammira
Africa ed Asia, ivi si calca e guata;
E d' ambra, avolio, perle, oro, fiammeggia
L' empie il sole di luce e la vagheggia.
Ivi a cerchio sedean nel lucco avvolti
Cinti di cuojo e di osso i cittadini;
Son cento trenta, e negli austeri volti,
Sta l' evento dei pubblici destini:
A manca i duci in lungo ordine accolti,
In ammanto di candidi armellini;
Sublimi a destra in sacri paramenti
I pastori dei popoli redenti [1].

Palermo, negli antichi tempi e nelle epoche saraceniche, era ben diversa da quel che è oggi, e nella sua latitudine, e nella sua forma. « La città di Palermo era anticamente come una lingua di terra, che estendevasi dal largo del palazzo,

(1) V. Rug. XIX st. 6 etc.

oggi piazza della Vittoria, sino alla torre di *Baick* ossia porta dei Patitelli, la quale innalzavasi in quella estremità di terra, che confinava col mare presso l'attuale chiesa di S. Antonio. Questa specie di penisola formava la città vecchia, di cui parlano Polibio (libro I. c. VIII) e Diodoro Sicolo (t. XIII, eclog. XIV), alla quale facea capo la rocca, o il palazzo reale, ricostruito da re Ruggero, su quello che vi tenevano gli Emiri. Indi Guglielmo I, vi aggiunse un' altra parte, che si appellò *Chirimbri,* decorata di mosaici e di marmi preziosi. Nel centro era la parte più sontuosa, detta *Ioaria,* che serviva alle delizie della corte. Alla destra del palazzo, dal lato cioè della regione di *Chemonia,* innalzavasi la torre *greca*; alla sinistra la torre *pisana,* fatta erigere da Guglielmo II, per la custodia dei regali tesori. Contigua a questa, era il ricinto di *Halca* (la cerchia) ove aveano stanza le truppe per la difesa del palazzo. Allato di questo ricinto, confinante col Papireto, trovavasi la porta *Chatzerenl,* che credo essere la *Bâb Rûta* (porta del fiume) dei tempi arabi » [1].

---

(1) V. Introd. diz. strade di Palermo, per Carm. Piola.

Il *Papireto* o *Papirito* era un fiume così denominato, perchè sulle sue sponde nasceva il papiro; esso traversava Palermo, e venne diseccato nel 1591.

Baick e *Pherat*, sono nomi arabici dati alle due famose torri, sulle quali hanno tanto discusso gli eruditi.

Baick, o meglio *Bayt*, secondo l'ab. Morso [1], significa *casa, palagio, fortezza*. « So che nè in ebreo, nè in arabo la parola *baick* ha veruna significazione; che tanto in arabo, che in ebreo *bayt* significa *casa, palagio,* e simili, e che di più, nell'arabo la voce *bayt,* senza escludere l'idea di *palagio,* significa *fortezza,* poichè gli Arabi costruivano i palagi a maniera di fortezze, e quindi ne deduco che questa torre, che dovea comprendere per la sua grandezza un palagio, e che dovea essere il punto della maggiore fortificazione per il suo sito, sia stata chiamata Bayt per antonomosia ». « Uno dei monumenti di antichità, dice il menzionato ab. Morso [2], che occupò e stravolse le menti dei nostri scrittori, e che ora più non esiste, fu appunto la famosa torre di Baick, cono-

---

(1) V. Ab. Morso—Memoria sulla torre di Baick.

(2) V. Op. cit.

sciuta con altro nome di Porta di Patitelli. Esisteva essa dove è oggi la chiesa parrocchiale di S. Antonio, e si estendeva sino al Cassaro, a piè di cui veniva a infrangersi il mare che dividendosi dall' una e dall'altra parte, veniva a formare due porti. Questa torre per la sua vasta mole, e per gl' ignoti caratteri che portava scolpiti, interessò grandemente gli amatori delle patrie antichità, ma fu lo scoglio, dove fece naufragio la più diligente accuratezza ».

Pherat era l' altra torre, ed il cui nome, secondo il sudetto ab. Morso, significa *segno* innalzato ad indicare la via. « Pherat in arabo, tra gli altri significati, ha quello di *segno eretto ad indicare la via*; or essendo in qualunque delle due posizioni, la prima torre, che guardava l' ingresso del mare, è verosimile che abbia ricevuto dai Saraceni il nome *Pherat*, come torre di segnale per indicare la via del porto ai naviganti, che venivano ad approdare » [1].

Il Vigo nel C. *XX* e st. 46 ecc. descrive Palermo nella sua antica forma:

---

(1) V. Op. cit.

Diversa assai dalla sembianza augusta,
In che sì bella e maestosa appare,
Giganteggiava la città vetusta
Rosa nelle ampie viscere del mare;
Tutta era porto, e ne chiudea l' angusta
Foce, catena e grave e lunga al pare;
E l' arce, ove era ai rudi anelli stretta,
Degli anni ad onta, ancor catena *è detta.*
Fremivan l' onde e le vellute chiome
Dei papiri inverdiano, ove oggi Flora
Spiega sue pompe, e serba al loco il nome,
Che Papireto *si dimanda ancora.*
Guizzava il pesce, e dalle seghe dome,
Le querce risurgean carena e prora,
Ove in delubro dorico il pensiero
Serba, e in dotti volumi il mondo intero.
Ad Occaso la cinge e la fronteggia
La Galca, ed ha due torri ad ogni banda;
L' arce di Baick è all' orto; ivi torreggia
Phera che a notte il lume a' legni manda,
Ad Austro, o Borea, ed ove il mare ondeggia,
E ove è ferma la terra, s' inghirlanda
Di dieci, e dieci rocche e dieci porte
Di bronzo l' assecurano e fan forte.

Palermo dopo la conquista Normanna, ed i nuo-

vi ordinamenti politici e legislativi, raggiunse l'apogeo del suo progresso. Dopo che Ruggiero I Re, vi stabilì il suo seggio, essa divenne una città in cui si raccolse e sovrabbondò quanto di più splendido, di più ricco, di più affascinante, potesse in quell' epoca desiderarsi in Europa.

Ruggiero I, dopo avere esteso il suo dominio nei lidi d' Africa; dopo avere occupata Tripoli e presa Mehdia; dopo essere riuscito vincitore ed avere invaso l'Acarnania e l'Etolia, espugnando Tebe e Corinto contro Emmanuele Comneno, riposava in Palermo, fecondando le arti della pace: l'agricoltura, l' industria, i commerci. Egli colla tolleranza dei culti, dava asilo in Palermo a gente di diverse razze e religioni.

L' Eubea, la Macedonia
Suggette, han vita e schermo;
Bisanzio, ed il suo Cesare,
Inchinansi a Palermo:
Dei suoi conquisti eccelsi
Qual fia che lo indesiri?
Lo aurato baco e i gelsi
In patria trapiantò,
E di arti e di papiri
Il suo trionfo ornò [1].

(1) V. Vigo Lirica a Rug. 1, Re.

« La corte ed il governo respiravano la presenza e lo impulso dei vinti. Una cancelleria Musulmana; Musulmane la finanza, la zecca, le legende di cui la moneta improntavasi; i Musulmani frequentavano le sale di palazzo, occupavano alti ufficii, sedevano nelle regie consulte; parecchi mostravano per forma accettare il Vangelo; pur nessuno procurava indagare la sincerità di conversioni assai dubbie. La tolleranza durava interissima. La guardia del Re si componeva di arcieri Saraceni; un corpo di Saracena milizia si serbava permanente al suo soldo, e servivalo nei confini dell'Isola e nelle imprese di fuori. In quella regia, ove un prelato e un feudatario Cristiano ad ogni passo incontravano un Kâid Islamita, Ruggiero, da Legato Apostolico assisteva alle sacre funzioni coperto di ricca dalmatica, trapunta a cifre cufiche in oro e portante la data della Egira. Il castello di un nuovo Barone, un villaggio degli Arabi, una antica città di denominazione greca o romana, una fresca colonia Lombarda, di quelle introdotte dal Conte e taluna forse anche arrivata dappoi, poteano ritrovarsi in Sicilia nello spazio di poche miglia soltanto. Nella stessa città, colla vecchia popolazione nativa, un quartiere di Saraceni o di Ebrei; un altro di

Franchi, di Amalfitani o Pisani; e per tutto in quei diversi abitanti con un tipo lor proprio, le tranquille apparenze di concordia reciproca »...

« Presso il culto latino, modificato secondo le norme della liturgia Gallicana, vigevano i riti e le ceremonie dei Greci; ed insieme le discipline e le osservanze della legge mosaica. Le strade, le piazze, i mercati, offrivano un singolare miscuglio di costumi e di foggie: il breve sajo latino, la lunga tunica Greca, il turbante Orientale ed il bianco mantello degli Arabi, la ferrea cotta dei cavalieri Normanni; differenza di abitudini, feste, esercizii, spettacoli; contrapposti infiniti e continui, che doveano però armonizzare in complesso. L'agricoltura e l'industria ritraevano dalle pratiche antiche ed indigene, da quelle introdotte cogli Arabi. Gli opificii della seta accoglievansi nella reggia medesima, ed alla coronazione di Ruggiero poterono i donzelli e gli scalchi, mostrarsi ornati di stoffe che erano sfoggio a quel tempo dei soli augusti di Oriente. Il commercio animandosi all'alito, per cui sorgevano e prosperavano allora le mercantili Repubbliche delle coste italiane; l'arte, ereditando le tradizioni degli Arabi ed accoppiandovi insieme i cristiani elementi, alzava edificii di magnificenza incredi-

bile . . . . . . La capitale dell'Isola, coi viventi ricordi dei suoi emiri Klebiti, e col moderno splendore di quella corte Normanna, a fronte delle rozze città del continente Europeo, e delle stesse città poste tra le Alpi ed il Tevere, si offeriva prodigio di eleganza e di lusso: l'entusiasmo e l'iperbole, si veggono naturalmente ricorrere in chi si facesse a descriverla: di che Ruggiero « degnamente sostenea la sua gloria; Ruggiero il Re dei Re tra i Cesari ». Sommata ogni cosa, non era altro regno che sembrasse da preferire alla Sicilia, nè fra i Principi e Monarchi dell' epoca, chi tale apparisse da uguagliarsi a Ruggiero [1].

Salve, mio Re, de' secoli
Vincesti il tardo obblio,
Per te beati i popoli,
Che ti commise Iddio.
. . . *Da venti età sepolti,*
Vetusti padri, uscite;
Meco baciate accolti
L' avello di Ruggier;

---

(1) V. Isidoro la Lumia = studii di Storia Siciliana = V. 1.

Voi l' adoraste e dite
Se il vate offese il ver [1]

Adunque l' epoca normanna, principalmente dei primi tempi, può bene appellarsi il secolo *d' oro* della Sicilia e di Palermo. Vigo inneggiava a quest' età di rinnovamento e di gloria, per la sua Sicilia e per Palermo; talchè egli allorchè il gran Conte appresavasi ad occupare Palermo, rivolgea alla magnifica città questi suoi versi d' entusiasmo e di felice presagio.

Oh Palermo, Palermo, ahi di dolore,
Di civili prodigi e di sventura
Abitacol sublime, al novo albore
Accamperà Ruggiero alle tue mura:
Allegra, allegra, o derelitta il core;
Affisa in volto il Magno e ti assecura;
Non più d' esosi estrani emunta ancella,
Ei ti affranca, incorona e fa più bella.
Sorgi, l' elmo t' affibbia e la lorica,
Tempra la spada a' punici sgomento;
Sorgi inneggiando ad inchinar l' amica
Insegna di salute e di portento;

(1) Vigo Lirica—A Ruggiero 1.

Sorgi, e dai culmin d' Ercta alla nemica
Oste tuona, e fia polve al primo accento;
Sorgi, Regina, su gl' invisi piomba,
Se il vuoi, Sicilia ad ogni estrano è tomba.
Ruggier ti affida: ai sacramenti suoi
Credi i tuoi fati; all' orbe intero al Nume,
Onta non fanno gli scettrati eroi,
Nè lo spergiuro è ancor fatto costume:
Alla tua vita, oh qual verrà dappoi,
Da quel possente inaspettato lume,
Quanti secoli, e quanti invocherai
Il normanno statuto, e non l' avrai!
Non egli espulso da più ricca sede,
Con finta di virtude, a' nostri lidi,
Nel perigliar di sè, refugio chiede,
D' impromesse velando i giuri infidi:
Novo Timoleon, quì volge il piede,
Sicilia a patria elegge egli e i suoi fidi,
Seco comparte il conquistato impero
Padre a un popol felice: ecco Ruggiero [1].

Ruggiero, volge lo sguardo agli ubertosi campi, che circondano l' ampia veneranda città; tutto a lui sorride dintorno; e tutto gli si rivela,

(1) V. Ruggiero c. XVIII st. 1. etc.

splendido; lussoreggiante di sublime magnificenza e bellezza.

O dì beati! . . . Intanto inver la riva
D' Oreto il Magno fra le invitte schiere
Securamente ad affrettar veniva
Lo stremo del barbarico potere:
Sotto i suoi piè la piaggia si fioriva,
Baciavan le molli aure le bandiere,
Le vaporando degli odor graditi
A' canneti di zucchero rapiti.

Dolcemente declive il verde piano,
Invita il Conte alla città regina,
Che sorge poche miglia indi lontano,
In fondo della placida marina:
Lasciato alla diritta il Catalfano,
Tra il mare e i monti libero cammina;
E da' gelidi rivi, onde si bagna,
Odora primavera la campagna.

Procede, e del silvoso aspro Grifone
Giunto agl' infimi fianchi, arresta il passo
A riguardar la culta regione,
Che in teatro s' estende a' monti abbasso;
E tutta quanta par che mugghi e tuone
Di continuo, indistinto, alto fracasso;
Voce della vastissima cittade,
Che gli echi stanca, e l' ampio cielo invade

Di moschee, guglie, torri e minaretti
Vario-dipinti, altissimi, torreggia
Mostrando un sol di mille e mille aspetti
Del reame dei siculi, la reggia:
D' eccelsi muri, intorno intorno eretti,
Antica e salda cerchia la francheggia,
Difesi da profonda e larga fossa,
Ove i suoi flutti l' Averlinga ingrossa[1].

Palermo, ha detto bene il Vigo, è la città dei *civili prodigi*; in essa al sentimento della indipendenza e della libertà, s' aggiunge in sommo grado quella virtù di abnegazione, che nei supremi momenti si converte in eroismo; e lotta, e freme e vince le schiere della tirannide. Da Palermo s' è diffuso il grido di ogni più generosa riscossa; da Palermo la voce delle più storiche e salutari rivoluzioni; da Palermo la scintilla, che ha destato l' incendio.

Tu sei Sicilia: vivono
In te suoi figli tutti.
A tuo voler commovonsi
Città, montagne e flutti:

(1) V· Ruggiero c. XVIII st. 5. etc.

Nostro il tuo spiro, il palpito,
Il giubilo, il dolor.
Ci unificò la gloria,
I ceppi, la sventura;
L' ultore eco del Vespero,
I re, Dio, la natura;
Tu del sican Centimano
L' ingente capo e il cuor.
Muti tre passi, e il culmine
D' Ercta ascendi veloce;
Gigante, il vario popolo
Aduni in una voce;
L' aula del suo comizio
Schiudi, e l' assembri a te [1].

Il Vigo nutrì amore ineffabile per Palermo. Egli vi s' era educato; v' avea avuto incoraggiamento e conforto nei suoi studi; era stato onorato dall' amicizia dei più illustri e dei più sapienti; e negli ultimi anni di sua vita, il Consiglio Comunale di Palermo, gli avea per acclamazione conferito la *cittadinanza.*

Inoltre, Vigo in quei tempi quando i più caldi patriotti siciliani, non poteano nè sapeano a-

(1) V, *Vigo* Lirica—A Palermo.

vere altri intendimenti politici, all infuori di quelli che riguardassero la *costituzione* e l'*indipendenza* della Sicilia, vedea in Palermo, la sola, l'unica speranza che potesse avere l'Isola. Laonde è ben naturale, per l'una e per l'altra ragione, che a Palermo egli consacrasse tutto il suo cuore; il palpito dei suoi più intensi affetti.

E noi chiudendo con Palermo la serie delle città siciliane, non sappiamo far di meglio, che dedicarle i teneri versi, coi quali la salutava il vecchio Poeta etnèo.

Appena al sol mi nacquero
D' Etna le balze indome,
Di meraviglia intessere
Da' vecchi udìa il tuo nome;
E ancor trilustre, un' impeto
Sacro mi spinse a te.
Ebbi il sican battesimo
Nell' acqua dei tuoi fonti;
Ti contemplai dal vertice
De' tuoi custodi monti;
Ed estro, eliso e patria
E fosti vita a me.

. . . . , .

Bella fra le metropoli,
Che tiepe e inaura il sole;
Bella per fori, tempî,
Strade, feste, carole;
Bella nelle tue vergini,
Nell' ira e nell' amor.
Bella se ti sorridono
Le aurette e la marina,
Se i fiori t' inodorano
Dell' isola, o regina:
Sei pompa e fior, ma vestono
Gli avelli e pompa e fior!
Se l' astro di Sicilia
S' ecclissa, o mia Palermo,
Invitto propugnacolo,
E a te medesma schermo,
Sii provvidente: un popolo
Vive nel tuo pensier [1].

(1) V. Vigo Lirica—A Palermo.

Conclusione

Abbiamo dato un cenno della storia e dei monumenti più importanti delle città siciliane; ed il nostro ricordo è stato coordinato ai versi di *Lionardo Vigo*, il quale più che altri, dedicò il suo canto alle glorie di queste città, che sono immortali nella più immortale istoria.

Il Vigo tentò con tutte le sue forze, richiamarle alla loro antica grandezza, in tempi nei quali l'oppressione politica le avea prostrate ed avvilite. Egli agitato dal suo patriottismo, paragonava lo splendore delle età storiche, alla decadenza presente, e sciogliea la sua elegia per farle risorgere a vita novella.

Come rompesi la folgore
Per le valli e la foresta,
Come il pianto cerca i salici
Degli avelli e l'aura mesta,
Ahi, si sfrena in mugghio, in lagrime
Il mio carme inconsolato,
Nell'orgoglio del passato
Del presente nel dolor.
Foco i guardi, il passo celere,
Mesto il volto, in man la cetra,
Degli balzi sugli aerei

Cigli estremi attingo l' etra;
Sotto i piè gli ondanti popoli
Dormon morte, e come scure
Spalancate sepolture,
Mi si affaccian le città.
Lungo i fiumi, sotto gli arabi
Rovinosi archi e castelli;
Fra le doriche reliquie;
Fra i normanni e greci avelli,
Senza speme evoco i popoli
Che dier gloria al patrio suolo,
E sospir d' immenso duolo
Meco l' eco alzando va.
Conturbato, fra gli scheletri
Di città che fur, passeggio;
Piango, fremo, ai sculti ruderi
Di lor nome e fasti chieggio;
Chè rimprovero al cadavere
Dei viventi, sugli imperi
Rovesciati, alzarsi alteri,
E la patria gl' adorò.
Come parla, ohimè, quel funebre
Lor silenzio ! e quando a' campi
Dei sepolti avversi eserciti
Dello sguardo arresto i lampi,
Col corruccio che mi lacera

Si racqueta la procella;
Per me han vita ed han favella
Rocche e fiumi, e udir li so [1].

Il poeta, studiavasi unificare in unico pensiero; in unico scopo di rigenerazione e di libertà tutte le città di Sicilia; ed a questa opera egli invocava la virtù dei sapienti.

O magni spirti, che in men bruni e rei
Tempi, fra questi avelli,
Che nome han di città, di affetto vote,
Di moventi cadaveri gremite,
L' orma mutaste, profetando il vero,
Deh sul margin d' Anapo, o fra le sacre
Metope di Selino e di Segesta,
Di Agraga fra i delubri ed ove incurva.
La spiagia alle frementi onde Messina,
La polve delle vostre ossa svelate
Al sacerdote, al vate
Vindice vostro, cui di nozze è canto
La pallida elegia delle rovine;
Che le pianga, di pianto interminato:
Le baci, adori, e dalla vostra pietra
Commova al culto del saper Triquetra.[2]

(1) V. Vigo a Trapani 3.a 4.a ediz. Lir.
(2) V. Vigo—Lir. 3.a 4.a ediz. Sapienti.

Nelle città siciliane, si diffonde un raggio di quella luce che illuminò la civiltà greca; e nelle pagine della loro istoria, e nelle reliquie dei loro monumenti, l' erudito ed il poeta trovano ricco campo di studio e copiosa fonte d' ispirazione. Il Vigo raccoglie questo soffio vivificatore dello antico incivilimento, e s' ingegna trasfonderlo nelle città di Sicilia dell' epoca moderna, per incitarle e sospingerle a nuovo progresso.

Oggi le città di Sicilia, fanno parte delle altre città che ingemmano la bella Italia. Dovrebbero non essere ultime, nel cammino che loro dinanzi si è schiuso al più fausto avvenire di benessere e di civiltà. Dovrebbero ascoltare il carme, con cui il Vigo rivolgea loro il suo saluto.

Salve, ellenica luce, opaco un velo
Or ti diniega al mio vedovo cielo,
Chè il buio del dolor spegne il tuo lume;
Quando Sicilia un dì libera e grande
Grecia e Ausonia stupì d' opre mirande,
Su noi versavi i tuoi splendori a fiume.
Salve, oh di Tindaride, Acradina,
Selenunte, Agrigento e Taormina,
I ginnasi, le terme, e gli ippodromi
Ed infiammasti odei, tempii, teatri

Che omai giaccion dal cardo e dagli aratri
Nell' ignavia dei vivi, ingombri e domi.
Salve, oh quanto di tua virtù celeste
Palpitante di senso, informa e veste
L' effigiata argilla, e le medaglie.
Che han movenza nell' auro e nell' argento,
Ove numi ed eroi vita ed accento
E il cozzo ha suon di pugili e battaglie.
Salve, i lieti cristalli d' Aretusa
Feconda un tuo sorriso, e Siracusa
D' ebure e gemme, la geronia nave
Vede pel molle azzurro agitar l' ale,
Come cigno che insolchi il marin sale
Del pensier d' Archimede altera e grave.
Salve, dell' ampia tua chioma i tesori
Nelle vetuste tavole ai colori
Impresser corpo, gesto e una divina
Aura di vita: le rapite genti
Meravigliaro i siculi portenti
Di Cipride sull' are e di Lucina.
Salve, il lampo vivifico che informa
Il tuo spiro, prestava alito e forma
Ai duri marmi, e a gli ispidi metalli,
Onde fur visti incedere i celesti,
Lievi l' ale agitar, fluir le vesti,
Pugnar guerrieri ed annitrir caaalli.

Salve, deh salve, l' immortal tua luce,
Per cui si agita, germina, produce,
La vasta de' gagliardi anima indoma
Versa, ah versa a torrenti in su la grama,
Età di ferro, che ti cole e chiama
E merti il plauso ancor d' Atene e Roma.
Salve, ellenica fiamma, in fin che vive
Etna, e il mar ne inorgoglia e circoscrive
Finchè di questa' afflitta anche una pietra,
Una gleba si regga, ah tu sei nostra:
Tu la sublima, l'accalora, innostra,
E nuova aurora irraggerà Triquetra [1].



(1) V. Vigo—Lir. Artef. Siciliani.

ANNOTAZIONI



L. Vigo

1. *La lirica fu per Vigo il primo campo delle sue peregrinazioni poetiche* (p. 10).

La prima poesia del Vigo messa a stampa, fu l'inno a Ferdinando I letto nell'età di anni 15 all'Accademia peloretana, e pubblicata a cura di quest'Accademia pei tipi di Litterio Fiumara nel 1816.

Fa parte della 1.a Raccolta di sue liriche, edite in Palermo nel 1823 per *De Luca*.

Nel 1829 *per Graffeo* venne fuori la seconda edizione di dette liriche, che dedicava alla *Contessa Costanza Perticari* nata Monti « *non solo* Ella è oggetto di riverenza e di amore per tutta la nostra penisola, ove la virtù di quegli incliti personaggi *(Monti e Perticari)* caldamente si venera, ma lo è parimenti di ammirazione, perchè autrice dei canti *Sull'origine della Rosa*, ove sono delle ottave che il Poliziano non isdegnerebbe per sue, e tal castigatezza e sicurezza di stile che il maggior letterato dell'età nostra ne meravigliava, e perchè *degna d'incoronarsi d'uno dei più bei allori di Pindo.*

2. *È sempre la stessa Musa che l'inspira e l'infiamma,—la* Sicilia (p. 11).

Nella seguente epigrafe, posta in fronte alla 3.a 4.a ediz. della sua lirica, si compendia l' indole ed il programma del Vigo.

Sull' Etna nacqui, mi fu mente il core.
Figli, consorte, genitori e cetra
Amai d' immenso inviolato amore,
Ma più ch' altri e me stesso amo Triquetra.

3. *Un concetto organico collega ed armonizza i canti lirici del Vigo* (p. 11).

Nelle sue parole *al lettore* (lirica 4 edizione) il Vigo dicea « scopo delle mie vigilie unificare le città nimicate dall' avversario comune; dissonnare quel popolo generoso, ed inanimarlo alla riscossa con il richiamo delle glorie antiche, contrapposte al servaggio presente. La concordia e la perseveranza maturano il coraggio; i forti non possono essere degeneri e la vittoria è loro premio ».

Ciò ch' è in accordo con quanto scrivea nel Ruggiero « chiunque leggerà queste pagine, immedesimandosi nell' autore, non dimentichi contenere il ruggito d' una gente ferita al petto da un despota, la quale si sforza risorgere per immergergli nel cuore il pugnale con cui la per-

cosse; che quel ruggito fu emesso trent'anni or sono da un poeta di cui cuna, musa ed altare è la patria ».

(V. Rugg. Al lettore 1865).

4. *Riproduciamo il seguente articolo, pubblicato nella* Gazzetta di Acireale *il giorno anniversario della morte di L. Vigo (14 Aprile 1880). In esso si compendia l' elogio dell' insigne uomo.*

« Compie oggi un' anno, da che quest' illustre concittadino è disceso nella tomba, lasciando dopo di sè un vuoto che da tutti s' apprende, e che facilmente non si colma; lasciando dopo di sè un' impronta incancellabile della sua esistenza; una traccia luminosa della sua lunga vita, dedicata allo studio, alle lettere, all' onore della sua patria, che egli amò con la passione del Poeta estuante di entusiasmo; imaginoso, e gagliardo.

« E *Lionardo Vigo* fu poeta, che sull' altare della Patria depose la cetra; che dai suoi dolori, dalle sue sventure, dalle sue glorie, ritrasse l'impulso, l' ispirazione, il *Deus agitans* di quel canto, che in tempi di prostrazione e di schiavitù, destò una scintilla, risvegliò il palpito dei popoli oppressi, vibrò nei mille cuori il sentimento della propria nobiltà, patrimonio e retaggio della

isola tricuspide, che associa il suo incivilimento al pelasgico ed al greco, e prelude alla civiltà romana.

« Egli fu poeta, che abborrì le molli e sonnifere cantilene dell'Arcadia; seppe abbandonare le vacue forme dorate del Frugoni e del Monti; ritemprarsi alla solenne maestà del divino Alighieri, ed al carme rigeneratore del Parini e del Foscolo. *Vigo* in Sicilia fu tra i primi ad attuare questa feconda riforma; fu tra i più strenui a ravviare le menti smarrite nel lenocinio dell'arte, e far della poesia un sacerdozio ed un ministero di civile palingenèsi.

« *Vigo* fu poeta dell'antica scuola, che consigliava il laborioso tirocinio della dottrina e della sapienza, per educare e disciplinare il volo dell'imaginativa; per rendere il verso ammaestrato ed istruttivo. Fu poeta dell'antica scuola, che anteponeva il portico e l'Accademia al malagevole colle di Pindo.

« Egli non s'allontanò da queste norme; preferì il plauso del dotto alla laude popolare, e nudrì il suo carme di erudizione e di storia.

« Le molte opere di critica, di filologia, di polemica, attestano quanto fosse vasta la sua dottrina, e quali titoli incontestabili di benemeren-

za egli s' abbia, perchè di lui s' intrattenga la storia letteraria, dalla seconda decade di questo secolo alla sua morte.

« Così del pari, la sua febbrile operosità al bene di questa terra, che gli fu culla; le sue indefesse cure; le sue sollecitudini, per diffondervi istruzione e progresso, da quanti non sono sordi alla voce della gratitudine, gli faranno tributare ossequio ed onore. Faranno coronare di lauro e di mirto la sua tomba, che riflette tanta luce di gloria, su questa città. Faranno benedire quel nome, che valse da guarentigia e difesa in tante difficili congiunture, e sarà in ogni tempo, l' esempio della gioventù studiosa ed il nostro più bell' ornamento e decoro.

« Salutiamo adunque quest'oggi quel sepolcro, che racchiude le ossa del sovrano Cantore di Sicilia, e del più insigne concittadino.

« Inchiniamoci riverenti a quel marmo, e s'inalzi senza ritardo un monumento, che sia degno di Lui ed esprima un simbolo d' imperitura riconoscenza.

Indice delle opere più importanti di L. Vigo

1. Poesie e Prose un vol.

2. Aurora e Terigi—Componimento drammatico.
3. Memorie Storiche di Pietro Paolo Vasta, ovvero della pittura in Sicilia nel secolo XVIII.
4. Poesie.
5. Gli Ipogei, gli acquedotti feaci, e le catacombe di Agrigento.
6. Dello stato presente dei teatri e dell'arte drammatica in Sicilia.
7. D'un trovato di Emanuele Grassi per affrescare sopra tavola o tela.
8. Della vita e delle opere di Vincenzo Costanzo.
9. Lettere su Randazzo.
10. D'una statua in marmo del Calì e del San Gregorio del Camuccini.
11. Della convenienza di costruirsi un porto al Capo dei molini in Sicilia.
12. Storia dell'antica Sifonia e della città di Acireale, parte antica e moderna 1836; parte letteraria 1841.
13. Analisi delle considerazioni del principe di Scordia, sull'istoria d'Italia di Carlo Botta.
14. Illustrazione di un codice del Petrarca.
15. Dei Lessici e Lessicografi della Siciliana favella.
16. Epistola a Mons: Crispi sul *verbo imporporare*.

17. Necrologia di Antonio di Giovanni Mira.
18. Elogio di Giuseppe Cosentini.
19. Lettera al Duca di Serradifalco sul codice del Petrarca.
20. Della vite e del vino.
21. Il teatro di Adernò.
22. Dell' origine e sito della vetusta Sifonia.
23. Degli archivii di Napoli e di Sicilia. 4 ediz.
24. Storia dell' eruzione dell' Etna del 1852.
25. Lirica.
26. Canti popolari siciliani.
27. Dell' enfiteusi e delle obbligazioni in Sicilia.
28. La premiazione Dafnica 1857-58-59-60:
29. Del Testamento di Filippo Strozzi.
30. A Costantino Nigra—Schiarimenti sui canti popolari siciliani.
31. Disamina storico-filologica della canzone di Ciullo d' Alcamo.
32. Prime osservazioni sul giornale intitolato la *Fata Galante.*
33. Degli errori storici di Tommaso Grossi.
34. Analisi della Biblioteca di Milano e dell'analitica di Napoli, per le tragedie di S. Scuderi.
35. Vita ed Opere di F. Maria Scuderi.
36. Elogio funebre di A. Faro.
37. Vita di S. Pinelli.

38. Vita di S. Li Greci.
39. Sulle sacre insegne dei Re di Sicilia.
40. Analisi degli errori geografici del vocabolario di Tramater.
41. Biografie e ritratti d'illustri Siciliani morti nel colera del 1837.
42. Manoscritto del Manetti della Biblioteca di Messina, confrontato con quello della Laurenziana di Firenze.
43. Paleontologia siciliana.
44. Esame critico del 28 Giugno 1837, poema del Marchese Ruffo.
45. Delle tipografie e bibliografie calabresi.
46. Esame degli errori del Quattromani sulle cose di Sicilia.
47 Esame della traduzione di Anacreonte di G. M. Calvino.
48 Delle opere e della vita di F. Balducci Poeta del secolo XVI.
49. Elogio del cardinale Zurla.
50. Elogio di Mons. Nicola.
51. Sugli uomini illustri di Plutarco, compendiati da Santangelo.
52. Sulla industria siciliana.
53. Sulla cultura e commercio dei vini di Sicilia.
54. Vittorio Emanuele e il Papa.

55. Dante e la Sicilia.
56. Le esposizioni interprovinciali in Sicilia.
57. Il taglio dell'Istmo di Suez; o trionfo della civiltà.
58 Il Ruggiero, ossia la fondazione della Monarchia Siciliana, Poema in 20 canti.
59. Comentario sulla Canzone di Ciullo d'Alcamo.
60. Raccolta amplissima di Canti popolari siciliani.
61. Lirica 4ª Edizione, che fa parte della biblioteca di opere scelte degli scrittori contemporanei. Edita dal Pomba in Torino.
62. L'epigrafe di Taormina.

Tra le opere inedite di maggiore rilievo, sono:

1. I Lombardi in Sicilia (di prossima pubblicazione.
2. Wasington — Poema epico-lirico in 12 canti.
3. Due volumi di liriche.
4. La Protostasi, o genesi della civiltà Siculo-Itala.

N.B.—Non si notano le pubblicazioni dell'autore dal 1816 al 1823; e neppure un grande numero di lavori accademici, giornalistici, di storia e belle arti, lettere e antiquaria.

Acireale

1. *Con vero trasporto e sentimento di figlio egli amò Acireale, ingegnandosi in tutti i modi di renderla storica e rinomata* (p. 22.)

« Se dalla prima giovinezza la mia vita è stata consacrata a questa

. . . perla dei floridi clivi,
Ch' Etna impoma, che il mare carezza.

Se per crearle un'istoria, solidarle ed accrescere le fonti di sapienza; sostenerla di tutte le mie forze nelle terribili e disuguali sue lotte, ho logorato alacremente me stesso, non valutando dispendii, sobbarcandomi a lontane arduissime ambascerie, con imperturbabile animo sprezzando l'impopolarità suscitatami dai terracurvi e malevolenti, inevitabile cancro della società; ho compiuto il debito di cittadino, e oramai nella canizie benedico le cinquantenni fatiche ».

(V. Parole di L. Vigo all' Accademia degli Zelanti—27 Gennaio 1867—Catania Galatola 1868.

2. *Nel 1815, riusciva a rianimare il movimento letterario, ripristinando l' Accademia dei Geniali* (p. 22.)

1. *Venia da Palermo in Aci, il giureconsulto e poeta Michele d' Amico; misurò la valen-*

tia delle menti, il fervor del volere, ed a gloriare la terra nativa e dar libero un campo alle belle lettere, senza mischianza di altre materie, collegatosi ai giovani, creò l'Accademia *dei* Geniali, *approvata da S. E. il Vicerè a relazione del Tribunale della G. C.* con *decreti 26 Gennaio e 6 Marzo 1778* ».

(V. Vigo—Relaz. Accademica (p. 36.)

2. « *Nel 1815 per opera principalmente di chi scrive queste storie, e dell' Ab. G. Ragonisi, ab. Diego Costarelli, Paolo Nicolosi, M. La Rosa ed altri, rinacque l' Accademia dei Geniali, estinta per negligenza. Vivea l' antico Principe di essa, Giovanni Pasini, disotterrarono i diplomi, firmare li fecero, li distribuirono, dalla Comune, annuale dote ottennero, l' Accademia risorse, e per consiglio del Ragonisi fu dei* Dafnici *cognominata* ». (V. Vigo Mem. storiche p. 134).

3. *Nel 1836, pubblicò in Palermo le notizie storiche della città di Acireale, distribuendole in quattro sezioni.*

« Onde l' insieme dell' opera non resti confuso, l' ho distribuito metodicamente in quattro sezioni. La prima contiene quel poco, che dopo tanti secoli ci riman di Sifonia, preterendo affat-

to quello che appartiene alla mitologia, e quanto s'è favoleggiato sulla geneologia di Noè. Lascio ai falsi zelatori dell'amor patrio i pregiudizi e le favole, le strane ipotesi. La verità è severa, ed abborre le lusinghiere illusioni, di cui potrebbero alimentarsi le calde fantasie. Tralascerò quindi di notare i fatti delle età mitiche ed antimitiche, con cui rabescarono le loro Opere, coloro che mi precessero. Questa prima sezione comprende l'esame del vero sito ove sorgea Sifonia; l'illustrazione dei monumenti che di quella città sopravanzano, e le sue poche notizie storiche dall'epoca della fondazione sino all'espulsione degli Arabi.

Descriverò cronologicamente nella *seconda sezione,* gli avvenimenti d'Acireale dalle conquiste normanne infino al giorno d'oggi (1836). In essa s'enuncieranno i donativi fatti alla corona; i diversi baronali governi sotto i quali ha languito; l'origine delle più cospicue chiese; i privilegi che le hanno conceduto i Monarchi etc.

Nella *terza sezione* che si verserà sulla biografia acitana, tesserò la vita di quegli uomini, che hanno ricevuto i natali in questa città, e sono stati celebri o nelle virtù evangeliche, o nelle lettere o nelle armi.

Conterrà la *quarta sezione*, la topografia del territorio acitano etc. ». (V. Vigo—Mem. stor. Prefaz.)

4. *L'Avv. Michele Calì, colà presente ne lasciò perpetuo ricordo*—(pag. 33).

« *La quistione sifonia dinanzi l'Arcadia.*

« Non sarebbe stato facile imaginare che la contraversia sul sito della vetusta Sifonia, avrebbe potuto estendere sifattamente la sua importanza, da insinuarsi fin dentro il *Serbatojo* arcadico. Egli è così. Gli argomenti partecipano molto del nome degli scrittori, e fortunati quando possono onorarsi d'una gloriosa paternità. Holm e Vigo giuocano calorosamente le ultime armi, quasi due cavalieri delle corti bandite. Essi come ad una vergine trafugata dalla propria stanza, vogliono ridonare a Sifonia la sua vera sede, avendola gli eruditi, meglio che se fosse di carta-pesta, trasportata da uno in altro luogo. Nulla più occorre, perchè la quistione fosse messa, come direbbesi, all'ordine del giorno, ed uscisse dall'umile sfera delle polemiche municipali, acquistando carattere generico del più alto significato, quale certo dee reputarsi una tesi di storia romana. E con questa latitudine il 1 Giugno viene innanzi l'Arcadia.

« Il Comm. *Luigi Grifi*, ne svolge il soggetto

dal titolo « Guerra dei Romani contro Gerone, e l'antica città di Sifonia » — Però l'Arcadia, direbbe qualche iniziato alla storia della letteratura, non è la famosa Accademia dei canti pastorali e del bosco Parrasio? Che competenza dunque in un problema di severa critica! — Verissimo: ma non sai tu che il tempo immuta uomini e cose, e li soggioga senza addarsene alle sue imperiose esigenze? Chi resiste muore: e l'Arcadia non è morta, in quanto s'è piegata a questa legge suprema di graduale modificazione. Non è quindi da far le meraviglie se nella seduta del 1. Giugno invece di un'idilio, venne letta una dissertazione grave e dotta, come richiedere potea il quesito, e come dettare sapea il suo autore.

« Nello storico palazzo Altemps, dove sino agli ultimi giorni del Ministero Bonghi esistette l'Università Vaticana, tiene l'Arcadia il suo *Serbatoio* — In esso è religiosamente custodita rara supellettile di memorie, che segnano il cammino di un'istituzione, la quale, comunque si voglia, valse molto a mitigare i delirii dell'imaginativa inferma, che avea fatto dell'arte italiana un'iperbole invereconda. Autografi, ritratti di valentuomini vi sono a ribocco. Un'ampia sala, dove sor-

ge la tribuna dal *tappeto scarlatto*, giova alle pubbliche riunioni.

« L'uditorio è pur troppo numeroso; il Presidente dondola il campanello, e la voce fioca d'un uomo nel dechino dell'età, annunzia il tema del suo ragionare. E primamente l'A. toglie a disamina lo stato della potenza navale dei Romani, nell'epoca della guerra contro Gerone. Rivede e comenta gli scrittori, che se ne occupano, e combatte gli storici tedeschi, i quali esagerando la critica innovatrice sono forviati, discostandosi da Tito Livio — Come complemento del suo esame, discende a parlare del sito di Sifonia; e quì dopo avere con imparziale criterio discussa la vecchia quistione da Cluverio ad Holm, dimostra in modo evidente che Sifonia non può collocarsi in altro luogo se non al Capo dei Mulini, vicino a cui sorge la moderna Acireale. L'A. dichiara conformarsi a quanto ha pubblicato il Vigo sull'assunto, e dal quale gli argomenti di Holm, dice essere stati vittoriosamente contradetti.

« Suppongano i leggitori, presente in questa tornata dell'Arcadia un cittadino di Acireale. Non sarebbe stata un'ora felice, quella in cui in piena Accademia avrebbe inteso giudicare, che la sua città posa accanto le rovine dell'antica Sifo-

nia, coeva alla Siracusa d'Archimede ed albergo d'Annibale? La dolce lusinga dell'amor proprio ne avrebbe ripieno l'animo, e la parola facendosi interprete dei suoi concittadini, ne avrebbe significato al Comm. Grifi i più caldi ringraziamenti.

« È un sentimento nobilissimo che infonde la natura, e domina popoli e città, quello di rifrugare nella storia le proprie origini, e reputarsi a sommo onore, quando vien fatto dimostrarle antiche ed illustri. Certo Acireale non può essere priva di questo senso, che tanto si associa all'incivilimento, e siam sicuri che essa vorrà pregiare i documenti della sua storia con tanto interesse ed affetto, quant'è stata la cura e la fatica nel raccoglierli, ordinarli, difenderli da replicate e poderose obbiezioni.

Avv. Michele Calì

(V. L. Vigo — Origine e sito della vetusta Sifonia — Catania 1877).

5. *Ottenuta da Carlo V,* nel 1530, *l'emancipazione,* (p. 35).

Non possiamo meglio esprimere il sentimento di patriottismo e di libertà, da cui furono animati gli abitanti di Acireale, di quel ch'ha fatto il benemerito Ab: Ragonisi, nella sua *introduzione* alla « Memoria intorno ai Sindaci inviati dalla

terra di Aci a Carlo V. nel 1528, da lui illustrata e pubblicata pei tipi di G. Donzuso—Acireale 1852. »

Ecco le sue parole:

« Aveva Re Giovanni costituito procuradore a pignorar le città siciliane, un tal Lopes Ximenes Durria. Costui nel 1466 vendè la nostra Terra 45 mila fiorini al detto Mastrantonio, col patto di ricompra. Sessantadue anni dopo, cioè il 7 Luglio 1528, questo dritto fu venduto a Salvatore, erede di Antonio, col patto di ricompra nel vero, ma limitato al volante giro di un anno. A tal nuova gli Acitani avvamparono: levossi per tutti i quartieri un fremito d'indegnazione, e da un capo all'altro della Baronia si udì gridare: « Si strappi ai di lui ferri la patria; fosse a prez-
« zo di sangue. »

« Questa voce fu il segno di un risoluto volere, voler forte, costante, che dal detto lanciossi rapido al fatto.

« Si convocò il Consiglio civico in Casalotto, il 28 Agosto 1528, e ad una voce si conchiuse « Si scerpa al Barone *Jus luendi* e Baronia. » Ma come venire a sì arduo intento senza denaro? Eccoli adunque in cerca di denaro; e comunque gran penuria ne fosse a quei dì, accozzaro-

no non pur di meno 20 mila fiorini. Non ebbero sì tosto tra le mani tal somma, che aprirono le convenevoli negoziazioni colla Regia Corte; elessero sei Sindaci, tolti dai sei quartieri, che formavano allora un sol Comune. I Catanesi ch'erano possessori di bei terreni nella Baronia, soffrivano a malincuore il vederli sottostare alla sferza baronale; il perchè presero parte alla emancipazione degli Acitani, e si associarono alla loro causa.

« Si sapeva che la Baronia era costata al Mastrantonio 45 mila fiorini, e purnondimeno i nostri, di accordo coi Catanesi, e con Ettore Pignatelli, ne recarono il prezzo a 72 mila fiorini, per piegare, io avviso, la R. Corte alla bramata emancipazione. Restavano i 5 mila fiorini, sborsati da Salvatore, e a questi fecero fronte i Catanesi per la indicata ragione.

« Recato che fu il negozio a questi termini, i sei Sindaci si avviarono dal Pignatelli, gli profersero i 20 mila fiorini, gli esposero le vie, per cui disegnavano pagarsi dal Comune il restante debito; il messo catanese offerì i suoi 3 mila scudi, e il Vicerè non isgradì le proferte. Promise infatti agli anelanti la desiderata libertà, e il 6 Dicembre 1528 (altri dice il 2 Novembre

dell' anno istesso) liberò con atto solenne la data fede.

« Al rogito del contratto liberatore, tenne dietro immediatamente la partenza dei ridetti Sindaci per alla volta di Brusselles, ove si trovava allora Carlo V, Re di Sicilia, di Spagna, e Imperador dei Romani. I Sindaci scortati da un Giovanni Patania, pervennero dietro lunghissimo quanto difficile viaggio a Brusselles; furono introdotti al cospetto dell' Imperadore, gli tributarono varî doni del loro paese, e il richiesero della conferma dell' accennato atto, e di tutti i loro privilegii. Cesare l' accolse favorevolmente, promise loro le ricercate conferme, come eseguì in parte allora stesso, in parte con un decreto datato da Inspruk il 5 Luglio 1530.

« Quante volte mi torno in mente le imprese di nostra gente antica, singolarmente quella ond'è parola, e considero che quelli animosi, caduti sotto il giogo di Salvator Mastrantonio il 7 Luglio, lo avevano già scosso ed infranto il 6 Dicembre dell' anno istesso; quando penso che a suggellare l' opera della loro emancipazione, sette Acitani, lasciando il ciel natìo nel mese di Dicembre, cioè all' apertura del tempestoso inverno, si avviano al Nord, affrontano tanto mare, pe-

regrinano tanta parte d' Italia, travalican le Alpi, trascorrono l'Elvezia, traghettano le vastissime provincie occidentali della Germania, e di là avanzano sino al Brabante a ritrovare Brusselles, sormontando nel loro cammino montagne alpestri, valicando pericolosi fiumi, varcando torrenti, traversando foreste, paludi, deserti; e questo in un tempo, che i viaggi terrestri e i marittimi erano rischiosi a segno, che per recarsi ad un Comune vicino si compromettevano averi, sanità, e vita; all' affacciarsi di queste memorie mi trovo investito involontariamente di ammirazione, di gratitudine, e di riverenza; e mi sento stretto a conchiudere che pusillanimità e pigrizia erano allora tra noi dei vocaboli ignoti, l'indifferenza per la cosa pubblica un misfatto mostruoso, e la virilità, l'ardimento, e la carità di patria erano virtù innate.

« Ombre onorate del 1528, gradite l'omaggio, che un vostro concittadino vi rende 300 anni dopo la vostra morte. »

6. *Il tremuoto del 1169, allontanò gli abitanti dall' antica lor sede,* (p. 35.)

« A 4 Febbrajo 1169, quella nuova abitazione degli Acitani fu subissata da un terremoto, che tutto scosse Mongibello, da cui venivano fuori

fiamme e foco, nell' istess' ora che fu quasi capovolta dalle fondamenta la vicina Catania. Gli abitanti di Aci fuggirono le macerie della vetusta lor sede, in varie famiglie si partirono, ogni capo del popolo fu seguito da alcune centinaja d'individui, si ridussero nei loro campestri poderi, ed abbandonarono affatto il luogo ove era surta Sifonia. »

« Nacque da questa calamità pubblica la ricchezza di quella gente, e nacquero quel numero di paesi, ville, borgate, Comuni, che Aci si cognominarono tutte, e fanno bello, animato, e gajo il fianco orientale dell' Etna. In questo io seguo più la tradizione e le antiche carte acitane, della testimonianza degli storici, i quali taciono queste particolarità da Municipio. »

« Vuolsi dalla famiglia *Pataneo*, essersi nominato *Aci-Patanè*; da' *Bonaccorsi*, *Aci-Bonaccorsi* — Dagli *Scarpi*, *Aci-Scarpi* — oggi *Aci-Catena* — dai *Galcina*, *Aci-Galcina* — oggi *Aci S. Filippo* — e così parimente *Cubisia*, *Maugeri*, *Finocchiari*, *Battiati*, e le altre borgate che di Aci han nome. Ma fra tutti il casale di Aci-Aquilia volgarmente detto *Culia*, il quale sorgeva alla *Reitana*, d' accosto ove Aquilio pose il campo, era il più nobile e popolato. Bene

quest' ultimo elessero i migliori ricchi, perchè più prossimo al mare, perchè rallegrato dalle sorgenti delle fresche e limpidissime acque dell' Aci, ed in una posizione da invitare a posarvisi per la sua bellezza e la fecondità del suolo ». (V. Vigo. Mem. stor. p. 88.)

7. *L' eruzione del 1329, spostava altra volta questi centri di abitazione,* (p. 35.)

« Nel 1329 a 28 Giugno secondo N. Speciale, ed ai 15 Luglio secondo il ms. di Lo Bruno, erompendo l' Etna dalla *rocca di Musarra,* il fuoco si divise in tre braccia, uno verso Catania e due verso Aci si diressero, i quali dopo avere corso molti giorni, giunsero vicino al mare, uno minacciando la nostra *Aquilia,* ed uno dirigendosi sopra *Lupo di mele.* Il braccio che correa a danneggiare Catania, accecò affatto la strada ampia e comoda, detta dalla sua naturale grandezza *Viagrande,* ch' era circa 4 miglia entro terra, per la quale comunicavano Messina, Catania, Siracusa. Questo funesto avvenimento fe' cambiare la sorte dei villaggi, ch' attorniavano il Castell' Aci ed Aquilia, dapoichè una novella strada s' aperse lungo il mare, per ove tutti i viandanti transitarono. Però gli abitanti d' Aquilia afflitti per la sofferta incursione degli stranieri, vollero

viepiù slontanarsi dai luoghi prossimi al mare, e riconoscendo più salubre il sito ove oggi sorge *Acireale*, e per molte altre ragioni ch'è più facile supporre di quanto investigare, nel 1340 decisero trasferire lor sede dalle rive del fiume Aci, sopra l'alto piano di quest'incantevole e maestosa eminenza. Dapprima quindici famiglie vi ebbero soggiorno; vi s'alzò una bottega di commestibili ed i sacramenti vi si ministravano da S. Filippo di Galcina. Colui il quale invitò e determinò i circonvicini abitatori a convenire nel luogo, ove oggi Acireale superba s'estolle, era per nome chiamato *zu Spiranza*. (V. Vigo. Mem. stor. p. 91.)

8. Nel 1671, *Bonadies fondava l'Accademia degli Zelanti, che spenta col cadere del secolo XVIII venne ripristinata dal Vigo nel 1832* (p. 43.)

« Nel 1821 io tentai rianimarla, consociandola ai Dafnici, posi fra costoro il partito, non fu compreso e fu rigettato. Lo riprodussi nel 1830, poi nel 1831 ed ebbe la stessa ventura, sicchè quasi mi si svigorì la speranza di rivederla fiorente. Nel 1832 Gaetano d'Urso prima, Lorenzo Maddem poi, m'incoraggiarono. Allor mi destai dall'angoscia del triplice niego, e dimenticati i Dafnici, so-

pra nuove basi volli erigere l'Accademia. Altri 13 soscrissero la domanda. Dettati gli statuti, in Palermo corsi. Il Decreto ottenni, e nacque *l'Accademia di scienze lettere ed arti degli Zelanti,* cui S. A. R. il Conte di Siracusa, diede tutti gli obblighi, i diritti, le proprietà dell'antica Accademia. » (V. Vigo Relaz. Gener. p. 54.)

9. *Nel 1756, l'insigne filantropo P. M. Patanè ottiene da Carlo III, l'autorizzazione per creare l'Oratorio del Neri,* (p. 44.)

« Nascea il Patanè nel sobborgo (S. Caterina) il 1713, da un povero pescatore, che avea per casa un tugurio, e per mensa un nudo sasso. Fu avviato ai servigi da sagrestano. Cominciò a leggicchiare l'abbicì . . . . D'indole operosa, candida, mansueta, ingenito s'ebbe l'amore al bene ed alla filantropia; quindi elemosinava per fare elemosina, catechizzava i bambini, adusandoli egli stesso all'alfabeto, componea i dissidî domestici, e richiamava le donne fuorviate. Era una di quelle anime pure ed ingenue che amano il bene per il bene, ignorano l'ambizione, e rannicchiansi lungi da ogni fasto nella pace della loro coscienza. (V. M. Calì—Memor. dell'ex Oratorio *Filipp.* — Catania 1872, Introd.).

« L'opera dell'Oratorio di Aci, fra tutte le case

filippine sparse nell'orbe cattolico, ha delle distinzioni. Il P. Vincenzo Marciano dell'Oratorio di Napoli, che scrisse la storia di esse case garentisce la mia asserzione. Infatti svolgendo i suoi grossi volumi ben s'osserva, che non esiste congregazione filippina che abbia avuto fondatore sì povero, come quello della nostra. Esso fu unico che nacque senza casa e senza rendite, con umile e povera chiesetta, adattata in un magazzino preso a pigione, e nondimeno appena contava il trentesimo anno di sua esistenza, essa adempiva ad incombenze di diversi istituti. Così aprì e mantenne le scuole come il Calasanzio, un Convitto come la Compagnia di Gesù, e non mancava a ciò che particolarmente praticava il Neri. » (V. Mauro Riggio—Memor. di P. M. Patanè—Pref. p. 8, 1876.)

10. Nella 3ª. sezione della sua storia di Acireale, Vigo s' occupa degli uomini illustri che vi sono nati, (p. 48).

Vigo nella sua *Relazione generale dei lavori dell' Accademia di scienze lettere ed arti degli Zelanti,* Messina 1841, compie questa sua 3ª sezione, ed illustra la vita e le opere dei suoi più egregi e dotti cittadini. Oltrechè, di molti egli scrisse speciale biografia. Così l'elogio di

P. P. Platania, di Vinc. Costanzo, di G. Cosentini etc.

Tra gli illustri uomini nati in Acireale, oltre quelli dei quali abbiamo fatto nel testo speciale menzione, sono da ricordarsi *Venerando Gangi* e *Salv. Vigo.*

« *Venerando Gangi* presentasi ai posteri, e chiede immortalità. Di lui oltre al Ragonisi, hanno scritto Agostino Gallo, Agatino Longo, il quale . . . . con due discorsi critici lo pone allato a *La Fontaine,* e tesse minuta analisi di qualche favola d' entrambi, non dando al Gangi il secondo luogo, e lo sublima, son di lui parole, sopra i *Passeroni, i Pignotti, Guillert, Yriati, Crudeli, Bertola, Clasii etc.* » (V. Vigo Relaz. p. 38.)

Le favole del Gangi pubblicate dal Ragonisi in num. di 73 nel 1816, nel 1839 furono accresciute fino a 95. Dal *Gazzino* sono state tradotte in italiano.

Salvatore Vigo zio di Lionardo, può annoverarsi tra i più insigni uomini della Sicilia, e tra quelli che più hanno amato Acireale. Amò la patria e protesse i giovani studiosi. Di lui così scrive l' Ab. *Vinc. di Giovanni — nel suo elogio funebre* (Palermo Lao 1877).

« Due uomini potranno essere recati in avvenire, ad esempio del tipo dell'uomo politico siciliano dal 1812 al 1848, e sono Niccolò Palmeri, e Salvatore Vigo: tutti e due spettatori dei fatti del 1812 e 1816, anzi l'uno, che fu il Palmeri, attore in quegli avvenimenti specialmente del 1812. Non accolsero i moti del 1820, perchè di tendenze alquanto forestiere; e se il primo non giunse all'ultimo movimento tutto siciliano del 1848, lasciandoci a perenne ricordanza la storia di quello del 1812, il Vigo che il vide preparare e nascere, e sfortunatamente finire, per cosí dire nelle sue mani, portò sin al sepolcro scolpite sul cuore le solenni parole, che con eroico animo pronunziava a Napoli il 24 Febraio 1848 cioè, *Salvatore Vigo, siciliano, non giurerà che la costituzione di Sicilia.*

« I forti e splendidi esempi di carità patria e di alto animo del patriziato siciliano, l'educarono viemeglio a tante virtù ed a sensi così nobilissimi, da esserne riuscita una delle più attraenti figure de' nostri tempi, e da paragonarlo più tosto cogli uomini plutarchiani, che coi personaggi spesso dubbii della storia contemporanea ». (V. p. 10.)

« Caduta la rivoluzione e restaurato il gover-

no borbonico, sotto il quale dovette pur esser lodato, come Presidente dell' Amministrazione dei beni gesuitici, sì che i suoi conti nemmeno andarono all' esame della G. C. si ritirò il Vigo nei suoi poderi di Acireale, ove stette nella solitudine della campagna, tutto atteso all' agricoltura ed agli studi fino al 1856, che ritornò altra volta a Palermo, fermandovi la sua dimora fino alla morte. Accolse in sua casa novamente i vecchi amici, e quanti giovani provò caldissimi di affetti per la Sicilia; accrebbe viepiù la sua privata biblioteca di libri rari e specialmente di opere siciliane di storia e di diritto, e non dimenticando giammai la sua città natale, donava ad Acireale pochi anni sono quella tanto ricca e scelta sua biblioteca, per la quale dettava egli stesso questa bellissima iscrizione da leggersi sulla porta della medesima, cioè « *Poichè da sapienza nasce virtù, Salvatore Vigo questa biblioteca a comune uso raccolse e donò.* » (V. id. p. 17.)

Tra i giovani incoraggiati da Salv. Vigo agli studi, fu l' illustre storico *Michele Amari*, il quale a lui rese pubblica testimonianza di gratitudine nell' introduzione della sua ampia *Storia dei Musulmani* (V. I. Firenze 1844) « quegli che primo m' avea confortato agli studii storici tanti

anni innanzi, il *carissimo mio Salvatore Vigo* »

Ed allorchè il Municipio di Acireale, il 20 Maggio 1875, celebrava solenni funerali all'insigne estinto, il rinomato storico così scrivea:

« Non so con versi nè con ornata prosa accademica, debbo e voglio bensì con parole dettatemi dal cuore, onorare la memoria di *Salvatore Vigo*. Ei fu che primo consigliommi insieme al comune amico e mio maestro *Domenico Scinà*, agli studi storici. Egli che confortommi tra crudeli sventure, amico affettuoso ed autorevole. Egli che sottoscrisse tra i primi, quando esule in Francia, mi mancavano i mezzi di attendere alle ricerche sulla *Storia dei Musulmani in Sicilia*.

« Se dopo trenta e più anni, le opinioni politiche mie si trovarono un po' diverse dalle sue nel fortunato anno 1860 e nei seguenti, non venne meno in lui l'amistà, nè in me la gratitudine, nè il filiale affetto; ed ora piango io quant'altri il possa, la morte dell'intemerato cittadino e del culto scrittore (Lettera di Michele Amari. Roma 30 Marzo 1875; autografo presso M. Calì.

11. *Il Leonardi ebbe versatilità incomparabile di dottrina e d'intelletto* (p. 49.)

« Stabilì egli il Gioeni un Seminario (in Gir-

genti) col quale educò ed istruì alla disciplina della chiesa ed al sapere, tutta la diocesi di Girgenti. Gloriosa ed illustre intrapresa, a cui aggiunse quindi le sue cure il successore di lui M.r Lucchesi Palli, che ne seguì le onorate vestigia. E però fioritissimo divenne quel Seminario, dove non senza venerazione i nomi si ricordano dei più valorosi maestri tra' domenicani, che al diritto sentiero lo scorsero degli ottimi studi, quali furono il Leonardi, il Corsaro, il Marullo, l'Avvocatelli, il Biondulillo, il Lo Presti. » V. Scinà— (Prospetto stor. letter. v. I. p. 26.)

E nella nota I. p. id.

« Mariano Leonardi nacque in Acireale nel Novembre 1707, morì di 38 anni. Era di meraviglioso ingegno, si conoscea delle lingue dotte, e molto avanti sentiva degli studi ecclesiastici. Lasciò manoscritta un' opera in sei volumi in foglio sul diritto canonico, che restò imperfetta ed inedita per la sua immatura morte. Candido Carpinato di Aci ne scrisse la vita, e Giannagostino De Cosmi l' elogio.

Inoltre V. p. 177, Scinà id.—le parole riferite nel testo p. 49.

Nella Biblioteca degli Zelanti di Acireale, esistono due grossi volumi in foglio di *argomenti, an-*

notazioni, autografi del Leonardi, sopra discipline teologiche e canoniche; come ancora in detti volumi sono per esteso delle lezioni da lui dettate in Girgenti; e quella *de jure jurando* egli fa precedere delle seguenti parole: « *In Collegium Agrigentinum ingressus, die 1 Ottobris 1734, et lectiones sacrorum canonum incepi.* »

Il Vigo così canta del Leonardi :

. . . . È un secolo,
E qui consurse un Frate
Ch' austeri sofi dissero,
Redivivo Aquinate:
Fur la sua mente sole,
Balsamo le parole,
D' Angiolo le virtù.
A tanta luce, attonita
Lo dimandò Girgenti,
Con caldi inviti assidui,
Miraglio alle sue genti:
Aci il concesse; e il pio
Istante dell' addio,
Di lutto e duol si fu [1].

(1) V. Aci e Agrigento—Lirica.

12. *Pietro Paolo Vasta, caposcuola della pittura in Sicilia nel secolo XVIII* (p. 49.)

« *Paolo Vasta,* con le opere decorava Acireale, con l'esempio infiammava al lavoro la gioventù, con la maestria nell'arte accrescea riverenza agli artefici, con la voce incoraggiava e promuoveva gli studi gentili. Quindi queste discipline, poco pregiate in quella stagione, messe egli in fiore ed in tutta l'isola ravvivò » (V. Vigo. P. P. Vasta—Palermo 1827 p. 60.)

13. *Antonio Pennisi* (p. 53.)

« Da pietosa famiglia, nasceva circa il 1740 e moriva in novembre 1825 . . . Appena diacono, è maestro dei novizi in Messina, appena sacerdote, professore di teologia e ristoratore di tutti gli studi nella diocesi di Patti; a 30 anni Professore della stessa facoltà nel Seminario di Catania, ove gli s' inchinano *de Santis* e *de Cosmi,* le due maggiori altezze d' allora. (V. Vigo Relazione p. 51).

14. *Castello d' Aci* (p. 71. etc.)

Oltre quanto abbiamo narrato nel testo, il Castel d'Aci nella conquista degli Arabi, ebbe una grande importanza.

« Lieve opera fu alla caduta di Taormina, di ridurre il rimanente del Val Demone. Ibrahim,

venduti i prigioni ed il bottino, e spartito il prezzo tra i suoi, mandava quattro forti schiere. Una col nipote Ziadet—Allah a Mico o Vico, fortissimo castello dentro terra, non lungi, credo io, dal Capo Scaletta. L'altra col proprio figliuolo Abu-Aghlab, sopra Demona; la terza capitanata dall' altro figliuolo suo Abu-Hogir, sopra Rametta; l'ultima contro il *Castel d' Aci*, condotta da un Sa'dun-el-Gelowi. Delle quali castella le due prime, sendo state sgombrate già dai terrazzani alla nuova del caso di Taormina, fruttarono solo ai Musulmani quel po' di roba che v' era rimasta. I cittadini di Rametta offrivano di pagare la gezìa. Ma non l' assentì Abu-Hogir, e volle gli abbandonassero la rocca, e avutala la smantellò quanto potea. Similmente quei di Aci e delle rocche e fortezze dei contorni, fattisi insieme a chieder patti, non ottennero altro che la vita, fors' anco la libertà delle persone; e uscendo dalle mura che aveano sì lungamente e gloriosamente difeso, le videro diroccare dai nemici e gittarne i sassi in mare. (V. Amari—Stor. Musul. p. 85, 86, e nota id. V. 2.)

15. *Il Vigo moriva in Acireale il 14 Aprile 1879*, (p. 86.)

Vigo nato in Acireale il 1799, vi moriva il 1879

Intorno la sua morte, ci limitiamo a riprodurre quanto scrivea la *Gazzetta d' Italia,* 3 Maggio 1879, Num. 122.

« Ai 14 Aprile spirava *Lionardo Vigo,* letterato illustre e patriotta insigne. Sin dai suoi primi anni, dedicatosi alla letteratura e alla scienza, acquistò grande rinomanza per tutta l' Isola, e si segnalò all'ammirazione universale. Ebbe strette relazioni e vincoli di sincera amicizia, cogli uomini più distinti. Pubblicò una quantità di opuscoli e si occupò di critica, di politica, di agricoltura e sopratutto di belle arti. Il suo poema epico intitolato *Ruggiero,* levò gran rumore. Le sue raccolte di poesia popolare siciliana, furono un possente impulso a questi utili e fecondi studii. Dopo di lui, altri sorsero a continuare nello stesso aringo, con vantaggio delle tradizioni popolari e del gusto poetico. Enumerare tutte le sue opere, sarebbe troppo lungo. Il suo integerrimo carattere, le sue preclare virtù, il suo amore per la gioventù, servirono a creare una splendida aureola attorno alla figura simpatica di *Lionardo Vigo.* L' annunzio della sua morte, riempì la Sicilia di stupore e di dolore. I funerali del compianto e venerato cittadino, riuscirono imponentissimi. La cittadinanza, in tutte le

classi, si mostrò commossa fino al pianto. Tutta Acireale si tenne in lutto per tre giorni. I Comuni dell' Isola mandarono rappresentanze.

E *Giuseppe De Spuches* cantava:

E onor di lauri e carmi, a te daranno
Quante Sicilia nutre alme pietose;
E l' ossa tue nell' urna esulteranno.
Chè a te sul labbro, se le carte ascose
Di Clìo trattavi, o di Maron la tromba,
Sublimi accenti amor di patria pose.
Nè con piuma di cigno o di colomba
Movea tua strofa; ma fulmineo volo
Fu d' aquila, o di tuon ch' alto rimbomba.

. . . .

Nacque sull' Etna amor cantando ed armi,
Ebbe cor pari al suo natìo vulcano;
Alla patria sacrò gli affetti e i carmi.

Chi non lo piange non ha cor sicano!

(Vedi Poesie — Palermo 1880.)

E l' illustre *Ermolao Rubieri*, nella *Nazione* num. 127 scrivea:

« Il dì 14 aprile 1879 fu alla siciliana letteratura sommamente nefasto, col rapirle il Comm. *Lionardo Vigo*. Egli provò per la sua bella e classica isola quell'amore ardente, entusiastico e quasi inquieto, così comune in chi vi nacque; ma non comune fu il modo, con cui gli permise di esprimerlo il robustissimo ingegno. In quell'Isola, dove la popolare tradizione addita in Mineo la inspiratrice *pietra della poesia*, e dove tutti, dagl'Imperatori e Re fino all'infimo artigiano o bifolco, sembrano o nascere o diventare poeti, il Vigo possedè tanta parte di questa intellettuale potenza, da essere per volgare antonomasia chiamato—*Il poeta*. Egli tentò con plauso anche l'epopea, nel suo poema *Il Ruggero*, che gli meritò il conferimento di una medaglia d'oro dalla sua nativa città di Acireale, e la cittadinanza della lontana Palermo. Ma ancor meglio riuscì nella lirica, la cui libertà più si confaceva alla sua rigogliosa e versatile fantasia. Bellissimi sono tra gli altri suoi componimenti, quelli intitolati—*Il Ritorno, La grotta delle colombe, La Porta d'Aci Castello, Archimede, La Rondine di Lentini*. Attese anche a severi studii e storici ed eruditi, ma non mai, per quanto potesse spinger

lontani i raggi del proprio ingegno, volle distrarne il foco dal centro natìo.

« Nelle liriche, è facile accorgersene da quelle già rammentate, volava, volava, ma tornando sempre a posarsi sull'uno o sull'altro fiore della sua Sicilia.

« Nel poema, non aveva bisogno di violentare l'immaginazione per aggirarsi nella Sicilia, chè fu auspicio ai concetti del protagonista, teatro alle glorie di lui, e premio e reggia ad esso e ai suoi figli.

« Nell'erudite speculazioni, sempre mirò ad illustrare la Sicilia con le *Notizie storiche d'Acireale*; con le lettere ad Holm *Sull'origine della vetusta Sifonia*; con le *Notizie e studii sugli Acquedotti di Girgenti*; col *Comento di Ciullo d'Alcamo*; con la *Storia del Teatro in Sicilia*; con la *Protostasi*, o *Storia della Civiltà Siciliana*, tuttora inedita; e con le due edizioni della sua ricchissima raccolta di *Canti popolari siciliani*, la quale gli assicura uno de' primi posti tra i cultori di popolare letteratura. Ed anche quando volle porgere un tributo di affetto e di onore al gran Padre della italiana poesia, non seppe astenersi dall'unirne il nome a quello della sua isola, nel libro *Dante e la Sicilia*, che gli

meritò dal municipio di Firenze il dono di una medaglia dell' Alighieri in argento. »

(*Lionardo Vigo,* per Michele Calì. *Gazzetta di Messina* anno 1879, num. 89.)

16. *Vogliamo augurarci, che la dimenticanza non offenda più oltre la gratitudine dei suoi congiunti e dei suoi concittadini,* (p. 86).

Il nostro augurio non fu fallace, e nella seduta 14 Marzo 1881, il Consiglio Comunale di Acireale votava per acclamazione una somma di Lire 3000, che unite alle contribuzioni private ed a quelle di altri sodalizi, dovranno giovare per tradurre in marmo e collocare in pubblica piazza, il busto di L. Vigo eseguito dallo scultore sig. Michele La Spina.

Sul quale busto, e sul merito dell' Artista La Spina, la *Gazzetta di Acireale* (22 Marzo 1880) scrivea:

Lo Scultore M. La Spina

« Esordiva con un busto alla *Madre*, e dopo alquanti mesi di malattia, è ritornato in grembo alla nobilissima Arte, con un busto a colui che concreta il più elevato concetto della sua Patria; vogliam dire a *Lionardo Vigo*. E noi siam lieti della felice coincidenza, feconda di generose in-

spirazioni, che valgono a scaldare il cuore del giovane Artista.

« *La Spina* intuisce nel maggior grado il sentimento dell' Arte, e si studia raccogliere tutto un' ideale di perfezionamento, i cui limiti tanto più si allontanano, quanto più vi si approssima: crede venir meno a sè medesimo, mentre ha già espresso, per quel che consenta l' Arte istessa, le forme del suo archetipo, le caratteristiche dell'idea che lo agita. Si vede inceppato, quand' egli è più svelto e più pronto; smania, s' irrita, e manderebbe in minuzzoli ciò che ha costruito con tanto lavoro. È proprio degli ingegni non volgari, odiare l' acquiescenza del loro *io*: non carezzarsi nelle lusinghe della facile e puerile vanità, e lottare con sè medesimi per spingersi quanto più è possibile, anche al di là dei confini dell' arte.

« *La Spina* è singolare nella sua *plastica*; essa è vera, particolareggiata, analitica. Ha l'evidenza del pensiero; ha l'impronta del carattere dell'Artista: tenace, assiduo, giammai contento dell'opera sua.

« Come il busto alla *Madre*, fu un' espressione di somiglianza e di verità e rivelò per primo un Artista, così il busto a *Lionardo Vigo* ci sembra dover essere ammirato, quale un lavoro eccellen-

te. Ti vedi dinanzi, il *Poeta* negli ultimi anni di sua età, con quella faccia *ciclopica* e tagliata colla scure, come egli stesso dicea. Solcata da profonde rughe; cresposa e turgida.

« S' atteggia ad ascoltare chi parla, ripiegando un pò la testa, con quell' aria che intende, si compiace della propria superiorità, la palesa e l'esagera. È lui; il *Poeta* colla sua larga bocca, la fronte che si acumina nel vertice, e si chiude tra due ciambelle di capelli crespi.

« Adunque il lavoro dello scultore *La Spina,* ci sembra riuscito a perfezione; nè ci reca meraviglia, poichè conoscemmo il valore del giovane *La Spina,* quand' egli modellava la *Nidia,* ammirata dai più insigni Artisti d' Italia, e per la quale *Francesco Dall' Ongaro* si accendea di vero entusiasmo. *La Spina* era già *Artista*, quando modellava il dorso di un *ragazzo* in atto di fuggire, ed il *Nicia,* lavori entrambi che lo rendeano distinto tra gli scultori di Napoli e di Firenze, e lo faceano meritevole delle lodi del *De-Gas.*

Il Vigo nel seguente *Sonetto,* ritraeva sè medesimo (V. Lirica — Torino 1862).

Svelte membra, ampio petto, agile incesso.
Tra il bruno ed il biondo pallido il colore.

Crin scuro, il mento omai di neve impresso,
Ampia bocca, bei denti, ingenuo core.
Non servo e non signor che di me stesso,
Saldo nell' amistanze e nell' amore;
D' alti sensi, tradito e non oppresso,
Da chi più mi dovea grazia ed onore.
Versatile intelletto, alma bollente.
Franco, indefesso, incauto, a' tristi in guerra,
Facile al pianto, e in un severo e forte.
Nacqui schiavo: liberrima la mente,
Spero redenta alfin la patria terra;
Pago dei ceppi infranti, attendo morte.

(1861)

1. *Messina* (p. 88).

« Siede Messina in sulla riva del mare, rincontro agli estremi Appennini, che formano le poetiche montagne della Calabria, seminate di paesi, di ville, di casamenta; inverdite di folti boschi, coronate nell' inverno da bende sfolgoranti di neve. Il mare come un' azzurro fiume, divide Messina dal continente, ed è veicolo di comunicazione tra l' Adriatico ed il Mediterraneo, onde alcuni la vogliano paragonata a Costantinopoli, altri all' antica Corinto. Messina sorge ad anfiteatro, con sulla destra il ricurvo braccio di S. Raniero, con sulla sinistra lo storico Peloro, con alle spalle una catena di amenissime colline, fra le quali primeggiano l' Oliveto, la Guelfonia, la Caperrina, il Tirone. » . . . . . . (V. Messina e suoi monumenti p. 1, 2.)

2. « Lasciando da parte le poetiche finzioni di Saturno e della sua falce, che caduta in mare formava il porto e dava nome di *Zancle* o *Dancle*, voce che si rinviene nelle prische nostre medaglie d' argento, che al dire dei nummofili sono le più antiche fra le siciliane, e le favolose opere del gigante Orione, diremo, Zancle a

quanto riferisce Erodoto, cadde in potestà di Anassila tiranno di Reggio e dei Messenii, secondo Pausania, che con lui vennero all'assalto della città. Zancla allora si chiamò *Messene*, ed *Anassila* vi battè monete, con la lepre da un lato, con l'iscrizione attorno—*Messenion*, ed una biga dall'altro. Tennero più di due secoli i Messeni la città nostra, quando alcuni popoli Sanniti o Campani, come altri vogliono, vennero a chiedere ospizio, e furono cortesemente ospitati; ma sconoscenti ed ingrati, sursero contro i loro benefattori e s'insignorirono della terra. Essi erano guerrieri, e sotto la speciale protezione di Marte, che in loro lingua dicevano *Mamers*, secondo Pompeo Sesto, onde si dissero *Mamertini*.

« I Mamertini furono confederati ai Romani, come abbiamo da una parlata di Scipione appresso Floro, e coi Romani avevano una quasi affinità ed originaria parentela, di che ci fa fede Polibio. Messina all'epoca normanna, sveva ed aragonese fu grande. » (V. id.)

2. *Messina — (appellata dai Sicoli* Zancla*)* (p. 88).

Zancle « Io non sto ad esitare di far precedere per la primiera città sicula, quantunque in men di tante altre, fosse presto greca divenuta—

Stabilitasi in Zancle una delle greche colonie, volle darci Tucidide la ragione del nome, e ci somministra l'idea della sua origine. « *Il nome suo primo* (ei parla) *era di Zancle, così dai Sicoli chiamata per la forma o falce che il sito presenta, mentre appunto i Sicoli la falce dicono Zanclo.* »

« Questa forma locale, che designò il bacino dell' ampio porto, fu consacrata dai greci nelle monete, che dai tipi non troppo ben condotti, si riguardano per le più antiche fra le nostre, ossia dal tempo che la città il nome Zancle ancora ritenea, e lo ritenne, sicchè i Messeni, esuli dal Peloponneso vi si fermarono per l'ajuto di Anassila tiranno di Reggio, anche lui Messenio, e quindi il nome antico in Messene le cangiarono, dalla patria loro, che gli Spartani aveano non molto prima disfatto.» (Stor. antica della Sicilia. Discorsi di V. Natale—Napoli 1843, p. 207.)

3. *Maurolico,* (p. 88.)

« *Francesco Maurolico,* nacque nel dì sedicesimo Settembre 1494, nella città di Messina, ove da Costantinopoli i suoi maggiori s'erano stabilmente già trasferiti. Sua madre, donna savia e nobile, avea per nome Penuccia; e Antonio suo padre, che discendea dall' illustre famiglia dei Ma-

rulli, fu capo maestro della Zecca in Messina, e più di ogni altro fu uomo assai istruito e culto.

« Questi, siccome amava le scienze, indirizzò il figliuolo di buon' ora agli ottimi studi, i quali fiorivano in quei tempi nella sua patria, ch' era la scuola allora degli stranieri, la stanza dei letterati e la sede principale delle lettere greche . . . . Grande, com' egli era d' ingegno ed indefesso alla fatica, seppe non solo gran frutto cogliere dagli insegnamenti ricevuti nella prima età, ma come cresceva negli anni, da sè stesso avanzossi più oltre, e senz' altra guida andò ricercando ed istruendosi di quasi tutte le scienze. Così ai suoi vari e multeplici talenti, il suo multeplice corrispose e vario sapere; e non andò guari che geometra divenne, astronomo, aritmetico, optico, grammatico, poeta e storico . . . . . . L' astronomia vinta d'ordinario, e soverchiata dalla vana e credula astrologia, a gran fatica inalzar si potea a calcolar l' epapta ed il ciclo pasquale. La gnomonica incerta nei suoi principî, mal sicura segnava le sue linee nelle mani di Oronzio Finèo. L' optica, si presentava in mezzo agli errori dei supposti libri di Euclide e le vane prolissità di Vitellione, od al più tra i lampi del genio ed i traviamenti di Ruggero Ba-

cone. Le fisiche discipline erano spregiate come inutili, e come ignobili aveansi a vile. Insomma, le scienze tutte erano esuli e raminghe dalle nostre contrade. Eravi stato egli è vero, Purbache, e più d'ogni altro Giovanni di Regiomonte, geometra ed astronomo in quei dì prestantissimo, che come lume nella notte brillando, avea a sè attirato gli sguardi di tutti in Germania ed in Itialia, ma rapito come fu da immatura morte presto mancò, e con lui mancò pure la nascente speranza del ristabilimento degli ottimi studi. Bene conobbe tutto ciò il nostro Maurolico, e come chi franco era di animo e forte d'ingegno, concepì il benefico e grandioso disegno, d'ampiare le scienze. » (V.Elogio di Maurolico, scritto dall'Ab. Scinà p. 1, etc.)

Sulla tomba di Maurolico fu scritto:

Te quoque Zancla tulit, Maurolyce, ne sit in uno
Clara Syracosio Sicelis ora sene.

Dicearco — Oltre di Maurolico, e prima di lui, Messina si gloria di *Dicearco,* illustre filosofo — « *Dicearco* in mezzo a tanti acuti filosofi ed uomini eloquentissimi, non la cesse ad alcuno ed in filosofia ed in eloquenza: e superò tutti nella va-

rietà delle idee, in un certo spirito di novità e nella vastità di dottrina. Non vi fu materia ch' ei non trattasse; ora si frammischia nei teatrali, musici e dionisiaci combattimenti; ora da esperto geometra, secondo la scienza, misura i monti; ora da sottile metafisico s' alza sul peripato, e da profondo politico detta leggi e disamina costumi. Cicerone il chiama istoricissimo. Suida, filosofo, oratore e geometra. » (V. Celidonio Errante—I frammenti di Dicearco.)

4. *Sono i famosi fili reflui. . . . che Scinà è riuscito a spiegare etc.* (p. 105.)

« Il mare nello stretto di Messina, siccome è notissimo, si muove con una corrente che alterna la sua direzione, giusta il periodo della marea, ora verso settentrione, e ora verso mezzodì. Più e più scrittori antichi e moderni, han ricordato questo fenomeno; ma niuno ha descritto le circostanze che l' accompagnano, ed il legame indicato che tra loro le connette. I poeti finsero Scilla e Cariddi, e gli storici non senza spavento ed al par dei poeti, han parlato degli scogli di Scilla e del vortice di Cariddi, che girando tutto ingoia e dentro sè assorbisce. Spallanzani, per quanto mi sappia, è stato il primo a distruggere colle sue osservazioni, la falsa antichissima

credenza di quel vortice. Ma non giunge egli a spiegare, donde si nasca il movimento tumultuoso, che prendono le acque in più punti dello stretto, e come i navigli in forza di tal movimento, sono talora sbalzati contro le sponde vicine. Non sarà quindi inutile di qui accennare, e mutuamente legare i principali fenomeni di quella corrente, la ragione dichiarando da cui e l'apparenza viene da quei vortici, e diversa risulta la loro azione in circostanze diverse.

« Il canale di Messina, ha maggiore la sua angustia nel Faro, dove la sua larghezza giunge forse ad una lega. L'occhio che obbliquamente guarda quest'apertura, s'imbatte negli scogli di Scilla ed ivi arrestandosi, crede che il mare ivi ancora si arresti e più oltre non passi. Ma come dal Faro si va verso Messina e di là si procede più innanzi, i lati del canale si dilatano, e sempre più divergendo notabilmente si allargano, finchè al mare si aggiunge libero ed aperto. I Messinesi chiamano la corrente col greco nome di *rema*; e quando questa entra da Settentrione, la dicono *rema* discendente, e quando viene da mezzogiorno *rema* montante. Ma sia che la rema discenda o pur monti, sempre si osservano non lungi dalle spiaggie più fili d'acqua, che veloci si

muovono a traverso o pure in senso contrario della corrente.

« Per lo che, si trovano fili discendenti nel tempo della *rema* montante. Questa osservazione, che suol recare meraviglia a chi valica quelle acque merita di essere notata, giacché è da tenersi, secondo a me pare, per lo fatto principale, cui si riducono tutti gli altri fenomeni di quella corrente.

« A dichiarare la ragione di tali fili che chiamo *reflui*, è da supporsi che i due lati del canale siano curvi e sinuosi, come alla vista si mostrano. Se è vero, secondo alcuni vogliono, che i due litorali erano prima congiunti, ciascuno si persuade che la cavernosità delle spiaggie, avrà potuto nascere dalla scossa violenta che quello scisse e separò. Ma lasciando ciò stare, corre alla mente di tutti che i lati dello stretto siano stati rosi e logorati dall' acqua, che ivi ristretta da gran tempo, con forza li ha battuti e continuamente li batte.

« Nè il granito o altro terreno primitivo, base comune dei monti di Calabria e di Messina, avrà potuto resistere a far fronte all' urto continuo delle acque. Ciascuno sa che ogni cosa cede alla forza dell' acqua, e questa ogni cosa altera, logo-

ra e disfà dopo un lungo volgere di secoli. Sappiamo infatti che lo scoglio di Scilla, si aperse in più caverne, dove l' acqua entrando, circolando, riuscendo, produce quei fragori che imitano al dir d' Omero, il confuso latrar di molti cani.

« Poste le sponde curve e cavernose, è facile il comprendere, che le acque trasportate dalla corrente, vadano quelli obliquamente ad urtare, e dopo l' urto debbono sdrucciolare e riflettere. Poichè urtando esse coi curvi lati, viene la loro forza a scomporsi in due, di cui l' una che è la perpendicolare si annulla, e resta l' altra che è paralella ai punti della curva obliquamente s' imbatte.» etc. (V. Memoria sui fili reflui e vortici apparenti dello stretto di Messina dell'Ab. D. Scinà.)

5. *Ma sopratutto è nel bosforo Zanclèo, che si colora e si dipinge quel famoso miragio, che Iride Mamertina o Fata Morgana si appella* (pag. 107.)

« Fra le tante opere ammirande, di cui natura arricchì questo bel paese, una ve n' ha che i sensi allettando e ristorando lo spirito, vasto campo offre all' imaginazione ed idee somministra di una incantevole grandiosità. Essa è appunto la così detta *fata Morgana,* fenomeno che di quando in quando nello stretto di Reggio e Messina

si ammira . . . . . . Per costante tradizione, (siccome dice il sig. Michele Salfiotti; v. lettera al Niccolini) e per unanime assicurazione degli anziani del paese, cui l'intendimento non è corto, il fenomeno denominato *fata Morgana* consiste, nella ripercussione che fanno le tranquille e spianate onde del mare, dalle quali le fronti della città di Reggio e Messina sono bagnate, di tutti gli oggetti i quali stando sulla riva ed ai poggi sovrastanti si specchiano in esse.

« E viene narrato ed anche scritto, che così fatta ripercussione qualche volta rende le imagini degli oggetti singolari e tai quali sulle circostanti spiaggie si osservano; altre volte centuplica gli oggetti medesimi, mostrando ora un punto ora un altro della sovrastante città; che siasi veduta questa centuplicata ripercussione, anche nell'aria a discreta altezza dalla superficie del mare, vicino o lontano la riva secondo lo stato e le disposizioni dell'atmosfera; che le imagini appariscano di un chiarore abbagliante e vivido, ben contornate e svelte, spesso anche irradiate dai colori dell'iride; che infine l'apparizione o riproduzione delle imagini, siasi anche osservata contemporaneamente e nel mare e nell'area. Eserciti militari essersi osservati, stuoli di donne

vestite all' unisono, torme di uomini, file di carrozze, squadroni di cavalieri, serie di innumerevoli colonne; di finestre, di alberi. » (V. Capozzo, sul fenomeno della *fata Morgana* nello stretto di Messina.)

6. *Randazzo* (p. 130.) — Il Vigo nella storia di Randazzo, che traccia assegnandole il luogo dove esistettero le antiche città da lui menzionate, s' abbandona alquanto a delle tradizioni poco fondate nell'istoria od anche dall' istoria smentite. Così, conoscesi che *Tiracia*, sorgea vicino *Palica*. *Triocala* vicino *Coltabellotta*. *Tissa* soltanto fu forse vicino Randazzo.

Su tale argomento, è da consultarsi la *discussione storica e topografica* di Paolo Vagliasindi, pubblicata nel *Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia* n. 49, Palermo 1835.

Pure *Michele Amari*, nel v. 1° della sua storia dei Musulmani, pag. 350, dice: « Khafagia movea sopra *Tiracia*, com' io leggerei in Ibn-el-Athîr, e risponderebbe a quella che poco appresso fu chiamata *Randazzo*.

E nella nota 2ª, pag. id. *Randazzo*— « quest'ultima è voce bizantina, probabilmente venuta da *Rendachis* o *Rendachios*, soprannome di un patrizio Sisinnio dei tempi di Leone Isaurico, e d'un

ricco alcniese parente del patrizio Niceta, sotto l'imperadore romano Lecapeno, ricordati l'uno da Teofane t. 1°, pag. 616—l'altro nella continuazione di Teofane e nei passi corrispondenti di Simeone e di Giorgio Monaco. Par che alcuno della famiglia sia passato in Sicilia, poichè la Cronica di Cambridge nell'anno 934 fa menzione d'un Rendâsci governatore di Taormina. *Rhentacios* era anche il nome d'un monte di Macedonia etc. »

7. *Mile* (pag. 138.)—Noto è ad ognuno, che il sito di *Mile* corrisponde alla penisola ed alla città detta oggi *Milazzo*, già nei poeti sì rinomata per gli armenti del Sole che vi pascolavano, la qual greca favola tuttavia un'antichità suppone al di là della venuta dei Greci in Sicilia. (V. Disc. Natale stor. antica pag. 267.)

8. *Alesa* (pag. 144.)— « La causa d'essersi chiamata *Alesa* questa città, non possiamo di leggieri deciderla, nè può sì facilmente da noi sapersi, s'ella pigliò il nome dal fiume ad essa vicino, o se il fiume poi col nome di essa chiamossi.

« Già dissi sopra, che molte città di Sicilia il nome loro pigliarono dai fiumi, che loro vicino scorrevano, almeno sulla scorta di un'antico scrittore, Stefano ce l'ha voluto persuadere per Gela;

poi altri due antichi poeti dicono lo stesso, e su questa presunzione potrebbe anche al caso nostro applicarsi, che Arconide chiamar volle *Alesa* questa città, per ritrovarvi un fiume già prima *Aleso* chiamato.

« Offmanno crede persuaderci, essere questo nome derivato dal punico vocabolo *Aliza*, che spiegherebbesi in latino *exaltabunda*, del quale le sacre pagine onorano quelle città ricche ed opulenti come Tiro, Ninive, Gerusalemme. (V. Storia di Alesa — Raccolta da Selinunte Drogontèo Palermo 1763.)

« Il terreno in cui *Alesa* nei secoli più vetusti fiorì, è ingombro tutto al presente d'ulivi; ed i villani o coll'aratro o colla zappa, hanno contribuito a non lasciarne menomo vestigio. » (V. Id. pag. cit.)

Catania

1. *La leggenda dei Fratelli Pii* (p. 147.)

Pausania in *Phocaeis*—« *Prisci mortales prae cunctis rebus, plurimo dignabantur honore Parentes, quod cum ex aliis exemplis colligas, tum vero ex eorum qui apud Catanam Pii sunt appellati. Cum enim igneus rivus in eam urbem devolveretur, nulla vel auri, vel argenti habita ratione, fugientes, Matrem hic, Patrem ille humeris sustulerunt. Sed enim, cum haud quaquam festinantes incendium urgeret, neque illi Parentes propterea dimitterent, ita igneum torrentem in duas, ajunt, partes discesisse, ut per medios ignes cum ipsis parentibus adolescentes evaserent. Jis apud Catenenses, ad meam usque aetatem, honores habentur.*

2. *Caronda—sapiente e legislatore* (pag. 151.)

1° « Cominciano a far tra noi lieta comparsa le lettere ed i ginnasii, per quanto ne pare, verso l'Olimpiade 40ª, poichè a tal tempo, come affermano i più lodati scrittori, l'età corrisponde di Caronda, il quale volle che la gioventù, speranza dello Stato, al diritto parlare ed al bello scrivere, fosse ammaestrata da uomini liberi che

condotti fossero da pubblico stipendio. (V. Scinà, lett. greca pag. 44.)

Frammenti di leggi di Caronda

Raccolti e coordinati a materia

Proemio

—

Leggi religiose e morali

« 1. È giusto, che tutto ciò, che ogni uomo si proponga ed imprenda di fare, sia sotto gli auspicii della Divinità; perocchè procederà bene ogni cosa, secondo il proverbio comune, se quel che si cominci abbia per autore ed auspice Dio.

« 2. Conviene astenersi dalle prave azioni, e ciò principalmente, perchè ciascuno dee conferire de' proprii divisamenti con Dio, che non può aver nulla di comune coll' iniquo.

« 3. Ciascuno dee sentir forte incitamento e sollecitudine alle cose giuste, e praticarle secondo meritano; perocchè adoprare l'istesso ardente impegno in quelle piccole o grandi, si addice a mente inetta e stolta. Quindi è prudenza non imprenderle con troppa fretta e calore, ma ponderarne pria la maggiore o minore importanza, per risolversi a quelle con animo proporzionato, on-

de acquistare tra gli uomini autorevole opinione e dignità.

« 4. Da tutti sieno amati e avvicinati gli uomini buoni, ch'elevansi sugli altri per virtù; ed imitati, onde si appropriino le loro virtù. Si conduca ciascuno colle stesse massime ed eguali principii, senza di che nessun uomo potrebbe divenir perfetto.

« 5. Si rendano i vecchi, modello e guida altrui coll'esempio e co' consigli; e siano a tale oggetto morigerati e pudici, e arrossiscano delle prave azioni; perocchè in quella città dove i vecchi sono improbi e inverecondi, i figli e i nepoti, che ne seguono le tracce, divengon, del pari cattivi. Dalla sfrontatezza e dalla protervia, nasce l'intemperanza e l'ingiustizia, e per esse avvengono funestissimi danni. Sia perciò abborrita l'impudenza, e prediletto il pudore, come se per questo appunto Dio esser dovesse propizio, e rendere incolume e salvo chiunque; dapoichè nessuno che è cattivo può esser gradito a Dio.

« 6. Sia coltivata unicamente l'onestà e la verità, e odiata la menzogna e la turpitudine, che fan distinguere la virtù dalla pravità. Siano perciò assuefatti di buon'ora all'onesto e al vero i giovanetti, e puniti i mendaci; ed amati e

incoraggiati qualora trovinsi veritieri, affinchè sorga in essi un animo schietto, e s'informi la loro natura di ciò che merita bella lode, e contenga semi fecondissimi di virtù.

« 7. Si studii ciascuno più di essere, che di sembrar savio e moderato; perocchè l'affettar saggezza è indizio di stolto e picciol animo. S'impegni ognuno di rendersi in siffatta guisa, temperante e modesto effettivamente, e non già d'illudere altrui; nè osi millantarsi virtuoso con parole, ma dimostrisi coi fatti, come potrebbe essere chi per azioni abituali non pratica che la virtù.

« 8. Coll'obbedienza, la venerazione, palesi ciascuno di amare i magistrati come parenti; poiché i magistrati presiedono a promover la salvezza de' cittadini. Coloro che sono ad essi irriverenti, saran puniti da' numi tutelari della città.

« 9. I magistrati poi esercitino il loro ufficio sui cittadini, colla stessa cura ed amorevolezza che hanno i padri verso i figli. Amministrino essi con solerzia la giustizia, reprimano ne' loro cuori, al profferire i giudizii, le inimicizie e le amicizie.

« 10. Sien lodati e applauditi universalmente que' ricchi cittadini, che sovvengano gli altri di scarsa fortuna, e similmente sieno encomiati co-

loro che si adoperino a difendere la patria, e i figli della patria, comune parente.

« 11. Ricevan soccorso anche coloro, che son poveri non per ozio o vita intemperante, ma per isventura; imperciocchè i casi di fortuna son comuni a tutti; la vita oziosa e incontinente, è colpa propria degli uomini cattivi.

« 12. Sia a chiunque vietato di profferir cose turpi, per non assuefar l'animo e la mente all'impudicizia, ed essere trascinato alla infamia. Dapoichè ciò che è onesto ed amabile, co' proprii nomi ricevuto dall'uso lo appalesiamo, onde se vi ripugniamo, astenerci pure dobbiam di nominarlo, come cosa turpe. É da reputarsi adunque uomo turpe, chi dice cose turpi.

« 13. Sia soccorso il cittadino soverchiato, in patria o in terra straniera.

« 14. Sieno accolti amorevolmente e trattati con cordialità gli ospiti, secondo i riguardi che loro accordano le proprie leggi, e si rendano loro onorevoli dimostrazioni nel congedarsi, ricordar dovendosi ciascuno in questa occasione di Giove ospitale, Divinità che ha culto comune presso tutte le genti, e veglia affinchè i diritti della ospitalità sieno rispettati, e non violati.

« 15. Sia riguardato savio e giusto dovere, l'a-

dempier quanto è stato prescritto dalle leggi, e chi intenda di violarle sia considerato come nocevole a' cittadini.

« 16. Tutti imparino, considerato il proemio di queste leggi, e lo recitino ne' giorni festivi dopo i peani, il che verrà anche prescritto dal curatore più che da ogni altro della sacra mensa.»

LEGGI DI DRITTO PUBBLICO

« 1. Sieno ammessi alle magistrature quelli sì di scarsa che di ricca fortuna; e nessuno vi si possa ricusare sotto pena di multa, levissima pei primi, grave per gli altri.

« 2. Siano ubbidite le leggi anche male espresse.

« 3. Più onesto si giudichi morir per la patria, che abbandonare questa, e l'onestà per amor della vita; giacchè è più bello morire onestamente, che viver con turpitudine e vergogna.

« 4. Sien condannati a seder per tre giorni nel foro vestiti da donna, coloro che niegansi a prender le armi in difesa della patria; o disertino dalle sue bandiere; o disubbidiscano agli ordinamenti nella guerra.

« 5. Tutti i figli de' cittadini, siano ammaestrati nelle lettere da maestri stipendiati dalla città.

« 6. Nessuno si presenti armato alle pubbliche assemblee, e se mai vi si rechi con armi sia tosto ucciso.

« 7. Chiunque voglia correggere alcuna delle leggi, debba presentarsi al popolo con un laccio alla gola, e aspettar la deliberazione; talchè se fosse adottata la proposta, potrà andar libero, e nel caso che fosse rigettata vengane immantinente strangolato. »

LEGGI CIVILI

« 1. Sia reso ossequio a' morti non con lacrime e querimonie, ma con pie rammemorazioni di lodi, con oblazioni annue di frumenti della recente stagione; perocchè non è per essi dimostrazione di riconoscenza lo smodato cordoglio.

« 2. La cosa venduta sia subito consegnata, e ricevuta. Se alcuno l' abbia dato in credito, o affidata ad altri non abbia alcuna azione sulla cosa perduta, avendo fatto ciò a suo rischio.

« 3. Ami ciascuno la sua legittima moglie, nè si sciupi altronde con iniqua scostumatezza....

« 4. Si ritenga casta la moglie; nè si permetta colpevole intimità con altri uomini. Si ricordi, che le sovrasta la vendetta de' demoni avversarii delle famiglie, e autori di contese.

« 5. Meritano non solo disapprovazione, ma il titolo d'infami que' tali che danno una madrigna a' loro figli, come autori di dissensioni domestiche. Sieno quindi esclusi costoro dal Senato, e dal pubblico consiglio.

« 6. I figli debbono rimanere soggetti alla patria potestà, finchè, a nome del pubblico, sieno fra i cittadini annoverati.

« 7. Sia commessa alla tutela degli agnati l'amministrazione de' beni creditarii de' pupilli; l'educazione loro bensì alla fiducia e alla cura de' cognati sia affidata.

« 8. Il parente più prossimo, sia in dritto di domandare per isposa la ragazza rimasa erede dell'intero patrimonio, ed all'incontro una ragazza orba di genitori possa domandare in matrimonio il più prossimo parente, e nel caso della di lei povertà, sia quegli obbligato di dotarla di D dramme. »

LEGGI PENALI

« 1. Sia vietato a chiunque di recar soccorso all'uomo o alla donna, che dalla città sieno stati condannati per prave azioni, e si astenga ognuno di conversare con essi, per non aver nota d'i-

gnominia, ed esser riguardato del pari colpevole.

« 2. Si reputi onesto colui, che a far salva la repubblica, conscio delle trame di qualcuno, lo denunzii a' magistrati; quantunque essa abbia altronde custodi del suo buon reggimento. E questo pio ufficio si adoperi a prò della patria, dimenticando anche i rapporti di parentela; perocchè non havvi parente più strettamente congiunto a' cittadini, della patria. Però sia vietato di denunciare i colpevoli d'imprudenza, o di non decisa volontà, ma quelli soltanto d'animo determinatamente pravo.

« 3. Sien puniti bensì i calunniatori, col condursi per la città coronati di tamarisco, onde riconoscersi e deridersi da tutti, quasi riportato avessero la palma della malvagità.

« 4. Chi è giustamente denunciato, non dee riguardar come nemico il denunciatore, ma il consideri invece come medico che l'abbia liberato da gravissimo morbo, quale appunto è il delitto. Che se perciò trascenda a funeste inimicizie, sia egli punito coll'odio pubblico, come ingrato.

« 5. Sia punito l'adultero colle irrisioni e contumelie del pubblico.

« 6. Sien puniti col pubblico ludibrio i curio-

si, i faccendieri, e coloro che si occupano degli affari altrui.

« 7. Iddio vendicherà i massimi delitti, cioè i maltratti volontarii usati a' genitori, il dispregio e le ingiurie contro i magistrati e le leggi, il giusto e l'onesto. Sia rimunerato all'incontro colla pubblica stima, ogni zelante e pio cittadino, che li abbia in onore e riverenza; e denunciati coloro, che pratichino il contrario.

« 8. Nessuno che abbia sofferto danno ingiustamente, si permetta per ciò di far ingiuriosi clamori. È cosa più che divina il contenersi a dir bene, e non già lo spingersi a detti di contumelia; laonde sia riguardato miglior cittadino colui, che reprima l'ira, di chiunque si lasci da essa immoderatamente trasportare.

« 9. Sia data nota non di celebrità, ma d'infamia a coloro che superano in ispese e magnificenza nelle fabbriche private, i tempii e i pubblici edificii della città. Non vi dovrà esser nulla di magnifico nelle cose private, tutto nelle sacre e pubbliche.

« 10. Colui che fosse schiavo delle ricchezze e del denaro, sia disprezzato come dappoco e ingordo; come stupido ammiratore quegli, che si lasci sorprendere dall'altrui sontuosità e anda-

mento teatrale nella vita; e come di cuore abbietto chi ne faccia stima. Perocchè colui che è dotato di grand' animo, e considera intrinsecamente le cose umane, di nulla si lascia sorprendere.

« 11. Se un cittadino abbia cacciato un occhio ad un altro, abbia egli in pena similmente cacciato l' occhio. »

(V. Gallo — Stor. Lett. Scinà — Appendice.)

---

3. *Stesicoro*, (pag. 152.)

« Tutti gli antichi lodano a cielo le canzoni del nostro poeta (Stesicoro); ed i poemi lirico-epici di lui, e quello singolarmente dell' eccidio di Troja, gli guadagnarono l' immortalità. La sua Musa malgrado qualche sfoggio, di che la riprendea il lirico del Lazio, acquistò a grazia d' onore il soprannome di *grave*. Alessandro il Macedone, che sdegnava le ciance dei poeti, pigliava diletto di Stesicoro, che simigliante ad Omero, avea preso con dignità a cantare la distruzione di Troja; e Socrate stando nella prigione, ebbe a conforto prima di morire, di sentir modulare i carmi del poeta d' Imera ». (V. Scinà id. — pag. 56 etc.)

4. *Pitone*, (pag. 152.)

Abbiamo voluto seguire insieme al Vigo, l' o-

pinione degli scrittori catanesi e del Mongitore, nell' assegnare a Pitone oratore, come patria la città di Catania, malgrado sappiamo che ciò sia controverso presso gli eruditi. »

5. *Leonzio,* (pag. 168.)

Gorgia, « Verso l' olimpiade settantacinquesima, quando dai Greci si combattè contro i Persiani, e quattrocentoottanta anni circa innanti l' era volgare, la Sicilia diede alla luce Gorgia in Leontini, città pregiata molto pei fertilissimi campi che la circondavano, d' abitatori frequentatissima, forte per favor della natura e dell' arte, e da una saggia prudentissima polizia governata. (V. Garofalo — Discorsi intorno Gorgia, — pag. 2.)

« Ma se illustre è la riputazione che Gorgia meritò nella greca filosofia, dall' aver combattuto le due opposte tendenze dell' empirismo jonico e dell' idealismo dorico, dando così un' impulso agli spiriti a nuova direzione più ferma e più regolare, che la precedente stata non era, singolarissimo dovrà considerarsi e di Gorgia tutto proprio il pregio, d' essere stato egli il primo che a maestro erigendosi d' artifiziosa eloquenza, ne abbia le leggi dettato, e quegli adopramenti

fornito, che convengono il più a divenire eloquente. » (V. id. pag. 11.)

6. *Caltagirone*, (pag. 172.)

Calacta, « Sito nominato da Erodoto, come proprio dei *Siculi*, nella spiaggia rivolta alla *Tirrenia*, allorchè i *Samii* occuparono Zancla, in cambio di *Calacta*, per la quale erano stati invitati dai Zanclei medesimi. La fondazione di *Calacta* era riserbata a Ducezio, che infatti rompendo il suo esilio, partì da Corinto col pretesto dell'oracolo, il quale inculcavagli di passare in Sicilia, e fondare la patria dei Calactini, e riuscivvi l'anno 1° dell'Olimpiade LXXXV siccome dice Diodoro—(L. XII,—c. 29.) » (V. Natale pag. 269.)

7. *Paternò,—acqua di varia natura* (pag. 177.)

« È nota fino da epoca immemorabile nella campagna di Paternò, alla distanza di poco più di mezzo chilometro dal paese, e 22 chilometri in linea retta dal grande cratere centrale della Etna, una località detta la *Salinella* di *Paternò*, rappresentata da un' area di suolo leggermente inclinata verso N. O. e formante un bacino, il quale si manifesta come un piano argilloso, in mezzo ad un' antica lava basaltica, che costituisce le vicine balze ed il suolo su cui riposa il paese. Da questo fondo argilloso alto 190 metri sul

livello del mare, senza traccia di vegetazione, quasi tutto permeabile, si sviluppano delle materie gassose, ed in certi punti insieme a queste, scaturiscono delle piccole quantità d'acqua salata fangosa. (V. Silvestri — studi di geologia chimica pag. 220.)

8. *Centuripe,* (pag. 190.)

La chiamò Tucidide— « *Terricciuola o piccola* città dei Sicoli — (L. VI, pag. 476), allorchè l'armata ateniese approdata in Catana, marciò a quella volta. »

« Tucidide similmente nel VII, pag. 506, riguarda i Centuripini fra i Sicoli, che aveano fatto lega con Nicia, cui mandò egli dicendo d'impedire il passaggio alle truppe ausiliarie di Siracusa.

« Che Centuripe non era allora città molto considerevole, come poi divenne ai tempi romani, il nota anche Diodoro — l. XIII, c. 83, — al proposito del fatto di Gellia, il magnanimo agrigentino, il quale spedito dalla sua città ambasciadore ai centuripini, mosse un'importuno riso al suo comparire nell'assemblea, per la statura poco vantaggiosa e mal corrispondente alla sua fama, Gellia se ne vendicò al momento col più bel tratto di spirito. « Non vi meravigliate, ei tosto ripigliò, dell'usanza degli Agrigentini, i quali so-

gliono spedire ambasciadori i più grandi e belli della persona alle nobili città, e dei somiglianti a me a quelle umili e troppo mediocri ». (V. Stor. antic. Sic. Disc. Natale, pag. 249.)

9. *Assoro*, (pag. 191.)

Cicerone — Verr. IV, dice:

« *Chrysas est amnis, qui per Assorinorum agros fluit. Is apud illos habetur Deus, et religione maxima colitur. Fanum ejus est in agro, propter ipsam viam qua Assaro itur Ennam* ».

Asaro è città *Sicola*, ed il *Crisa* è oggi il *Dittaino*.

10. *Nicosia*.

« Parecchi son venuti in disegno di farla discendere chi dall'antica *Imachera* e chi dalla rinomata *Erbita*. Se non che, la prima di queste due opinioni, è stata dal dotto Vito Amico con forti argomenti rigettata così, che a nessuno oggimai cade più in pensiero di seguitarla.

« Quanto a dire della seconda, egli è da avvertire che sebbene Nicosia, sia stata accresciuta delle rovine di Erbita, pure non fu uno il sito di entrambe; poichè a giudizio dei più accurati geografi, Erbita sorgea nel così detto feudo di S. Niccolò, soprannominato dei Casalini, per le dirute case che vi si scorgono; ove non pochi

monumenti di antichità a vari tempi si sono scoverti. Distrutta quella città cotanto lodata da Polibio, Diodoro, Cicerone, Pausania ed altri antichi, le reliquie degli Erbitesi si trasferivano nel luogo vicino, che Nicosia oggi nominiamo. (V. Notizie storiche di Nicosia — riordinate per A. Narbone — Palermo 1852.)

Siracusa

1. *Plemmirio.*

Si chiama il Promontorio ed il Castello, fatto dagli Ateniesi su tal promontorio. Ne parlano Tucidide e Plutarco nella vita di Nicia.

Virgilio nel lib. 3, disse:

Sicanio praetenta sinu jacet Insula, contra Plemmyrium undosum.

2. *Porto maggiore.*

D' un circuito poco più di cinque miglia italiane. Di esso, Cicerone nell' azione 6 *in Verrem* disse:

Nihil pulchrius quam Syracusanorum portus, et moenia videri potuisse.

Ne parlano anche Ovid. nel 5 delle *Metamorfosi,* e Silio italico lib. 14.

3. *Aretusa.*

È il famoso fonte, di cui tanto parlano Poeti ed Oratori. Si favoleggia che la Ninfa di nome Aretusa, fu amata dal fiume Alfeo in Elide nel Peloponneso, e che Diana per liberarla da questo amore, la trasformò in fonte.

Utque Syracusas Arethusidas abstulit armis Claudius. (Ovid. 4, Fasti.)

E Cic. 6, in Verrem.

In hac insula extrema (Ortigia) *est fons*

acquae dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium.

Ed Ovid. nel 2, del *Ponto.*

Nec procul hic Nynphe, quae dum fugit Elidisamnem
Tecta sub aequorea nunc quoque currit acquas.

E Silio Italico nel lib. 14.

Hic Arethusa suum, piscoso fonte, receptat
Alphaeon, sacrae portantem *signa coronae.*

Da *Aretusa,* pigliò nome quella porta, dalla quale Livio dice essere entrato Marcello, per tradimento di Merico spagnuolo.

4. — *Alfeo,* quel fiume di cui parla Virgilio nel 3, dell' Eneide.

. . . Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas agisse vias subter mare: qui nunc
Ore, Arethusa, tuo siculis confunditur undis.

5. *Tempio di Minerva.*

Vi si ammira fra le parti quella gravità e semplicità di proporzioni, che propriamente costituisce il bello dell' architettura, e sveglia l' idea di maestà e di perpetuità. Il suo ordine era dorico e peristero-esastico, cioè a dire il suo peristilio era sostenuto da una serie di colonne isolate, che formavano una specie di portico tutto intorno. (V. Gaetani. Le Siracuse antiche pag 54.)

6. *Diana.*

In onor di Diana instituirono i Siracusani le feste Canforie, Citonee e Targelie, che si celebravano con sontuosi banchetti e con ubbriachezze, e da sì fatti oziosi stravizzi prese occasione Marcello d' impadronirsi della città di Siracusa, come riferisce Plutarco nella vita di questo Generale.

Teocrito nel 2° Idillio, la di cui azione si raffigura in Siracusa, fa memoria del bosco sacro a Diana. (V. Gaetani—Antiche Siracuse pag. 60.)

7. *Teatro.*

Si sa che il Teatro dei Greci, era principalmente diviso in tre parti: Scena, Orchestra, Cavea. La parte che serviva alla rappresentazione era di figura rettangolare, e quella dell' uditorio era di figura circolare. La *cavea*, era anche in tre parti distinte: imo, media, somma. (V. Gaetani pag. 65.)

8 *Rocca di Dionigi,* (pag. 200.)

« Fabbricata da Dionigi Maggiore intorno all' Olimpiade nonagesima terza, l' anno secondo del suo regno, in tempo che egli avendo stabilita coi Cartaginesi la pace, temendo che i Siracusani dal peso della guerra liberati, non si voltassero con tutto l' animo a ricuperare la perduta libertà, pensò per tutti i casi che incontrar gli

potessero, di fabbricarsi una fortezza, ove in un tratto sicuro da qualsivoglia improvviso tumulto ricovrarsi potesse. Ed essendogli parsa l'Isola per lo suo natural sito, atta con pochi a potersi da molti difendere, quella cinse di mura fortificandola con gagliardissime torri, ed in quell'estremo dell'Isola, che al continente delle altre città sta dirimpetto, fabbricò una magnifica Rocca alta e sicura per ogni subitaneo assalto, come afferma Diodoro nel quattordicesimo libro.

« Leggiamo in Plutarco, Dionigi avere in guisa tale questa Rocca fortificata (oltre alla robustezza delle muraglie) che dentro vi teneva un gran numero di cavalli, e gran moltitudine di ogni sorta di macchine da guerra, anzi si vedeva una così fornita armeria e sì ricco tesoro, che poteva quindi provvedersi ad un campo di più che settanta mila soldati d'ogni arnese e guarnigione di guerra, e per lunghissimo tempo del soldo e trattenimento militare.

« In questa *Rocca* con sì beninteso artificio fabbricata, che se bene dalla parte che verso l'isola riguardava avesse molte porte, in quella però ch'era all'incontro di Acradina, solamente per una le si concedeva l'entrata, e questa era al continente con un ponte congiunta. Nè mancava al-

la fortezza della Rocca l'ampiezza e splendore di palagio reale, poichè oltre alle molte Basiliche, in una delle quali fu dal figlio Dionigi (come riferisce Diodoro) sepellito suo padre, si vedevano in vari luoghi bellissime statue, come nella sala od entrata del Palagio quella di Mercurio, della quale secondo racconta Timeo rapportato da Ateneo, nel decimo, donde anco avea preso questa storia Eliano e Diogene Laerzio, fu in tanta stima e riverenza appresso Senocrate filosofo, il quale venne in Sicilia con Platone, come vuole il detto Laerzio, ch'essendo suo costume ritornando ogni sera a casa, ornarla di fiori, un giorno particolarmente che si celebrava una certa festa dei vasi, essendo al filosofo da Dionigi presentata una corona d'oro, in premio d'avere egli con gran leggiadria in un fiato bevuto un gran vaso di vino, in segno di religione, la ripose costui in capo alla detta statua, se pur non fosse stato per ammaestrar quel Principe, che gli animi dei filosofi si devono più mostrare continenti dell'oro che del vino.

« Fu questa *Rocca*, secondo il disegno del Tiranno, più volte scampo e rifugio a sè ed a suo figlio, ricovrandosi in quella dalla furia dei soldati, come dice Plutarco in Dione. Così nell'as-

sedio d'Icete ed in altri sollevamenti del popolo, in quella conservavano la vita, fin che ultimamente costretto il minor Dionigi da Timoleonte, a lui rese e sè stesso e la *Rocca*, e fu da Timoleonte mandato ad abitare da vile ed abietto in Corinto, e Timoleonte, come riferisce Plutarco, nella sua vita, non s'invaghendo punto (come di già avea fatto Dione) della bellezza della Rocca, nè per la magnificenza dell'artificio, nè per la vaghezza del luogo, per pubblico bando fe' intendere ai Siracusani, che chiunque voleva potesse andare col ferro a spiantare il ricetto dei Tiranni, e fu in un subito dai Siracusani spianata, dove da Timoleone fu dopo costituita la piazza da rendere ragione. » (V. Mirabella — Antiche Siracuse — pag 36.)

9. *Tempio di Giove Olimpico* (pag. 202.)

Era in Acradina, come testifica Cicerone, nella 6ª azione dicendo:

Altera autem est Syracusis urbs, cui nomen Acradina est, in qua est templum Jovis Olympii, non procul a foro.

Leggesi in Cicerone nella sesta azione, ed anche in più larga forma in Diodoro nel sedicesimo libro, che al tempo di Timoleonte, si costituì in questo Tempio di Giove Olimpico, il Col-

legio dei sacerdoti della gente patrizia, e sempre fu in grandissimo onore fra i Siracusani, essendo che appresso loro s' avea gran venerazione a questo Dio, come fan fede le molte medaglie, con la testa di lui impresse. (V. Mirabella pag. 49).

10. *Altare della Concordia* (pag. 203.)

Ne parla T. Livio nel l. IV delle 3, Deca.

Luce prima populus omnis armatus, inermisque in Acradinam ad Curiam convenit. Ibi pro Concordia ara, quæ in eo sita loco erat, ex principibus unus nomine Polyneus, concionem, et liberam et moderatam habuit.

11. *Pritaneo*, (pag. 203.)

Palagio a *tener* ragione, o vogliamo dire *di giustizia*, il quale era in Acradina.

« In questo Pritaneo i Siracusani solevano fare il petalismo, per rompere l'audacia e sospizione dei Tiranni, essendo questo istituito dopo la cacciata di Trasibulo, e che il governo popolare s'introducesse, siccome Diodoro nell' undicesimo, fa fede.

« Così ancora nel medesimo *Pritaneo*, sotto Timoleonte s' introdusse il magistrato annuale cotanto onorevole del famulato di Giove Olimpico, siccome il medesimo Diodoro al sedicesimo libro

testifica, ed altresì Cicerone nell' azione 6. Insino al suo tempo dura quest'onore fatto dai Siracusani al sudetto Magistrato.

« In questo *Pritaneo* il re Gelone disarmato comparve fra gli armati, dimostrando quant'egli più del popolo che della tirannide fosse amico, siccome Diodoro, all' undicesimo lo ricorda, dicendo ivi essere stato il medesimo Gelone, chiamato *liberatore* della patria e dei Siracusani (V. Mirabella pag. 49.)

12. *Teatro in Napoli* (pag. 206.)

Questo Teatro era situato nel sommo, e di cui fa menzione Cicerone nell' azione sesta contro Verre. « *Quarta autem est urbs, quae quia postrema aedificata est Neapolis nominatur, quam ad summam Theatrum est maximum.* »

Nel teatro si soleano fare le raunanze ed i parlamenti. Così Giustino nel l. 22 parlando d'Agatocle dice. « *Deinde acceptis ab ea quinque millibus Afrorum potentissimos quosque ex principibus interficit, ad quae ita veluti Reipublicae statum formaturus populum in Theatrum ad concionem vocari jubet.* »

13. *Latomie* (pag. 208.)

Di esse Cicerone nell' azione 7, dice:

« *Latomias Syracusas omnes audistis, ple-*

rique notis. Opus est ingens, magnificum Regum ac Tyrannorum. Totum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso, et multorum operis penitus exciso, nihil tam clausum ad exitus, nihil tam septum undique, nihil tam tutum ad custodias nec fieri, nec cogitari potest.»

14. *Epipoli.* (pag. 209.)

Degne sono da osservarsi le muraglie della Epipoli. La grande estensione di queste famose mura, fra tutti i monumenti che si conservano al dì d'oggi, contestano le dovizie, l'arte e la possanza della popolazione siracusana. Diodoro nel l. 14 fa fede che un'opera così magnifica e sorprendente, fosse stata condotta a fine da Dionisio maggiore nel breve giro di giorni venti, e che stati fosseso impiegati in essa 60 mila lavoratori, divisi in numero di 200 per ogni spazio di terreno, che poteano in un giorno lavorare due bovi, presedendo a quelli un'Architetto, e proporzionato novero di scarpellatori, e 6000 bovi erano impiegati al trasporto delle pietre. (V. Gaetani *Siracuse* pag. 112).

15. *Teocrito, Mosco, Bione.* (pag. 220.)

Il certo è che Teocrito alzò il grido e giunse alla perfezione della buccolica, e per questa sua

perfezione, al dire di Quintiliano, acquistò gran fama e l'immortalità al suo nome.

Vennero dopo Teocrito, Bione da Smirne e Mosco da Siracusa, che furono ambidue buccolici; ammiravano il nostro poeta e si sforzavano di sorpassarlo, ingentilendo gli argomenti pastorali, e raffinando ed affollando le imagini ed i sentimenti alla maniera alessandrina, (V. Scinà stor. let. pag. 277.)

16. *Alcmane.* (pag. 220.)

Da Messina, poeta erotico diverso dall'altro di Lacedemone, anteriore. (V. Id. n. Gallo pag. 46.)

GELONE

« Gelone già sovrano di Gela e di Casmena, dopo di essere stato proclamato anche re di Siracusa, per averla difesa col suo valore da' nemici Cartaginesi, e da altre città ad essi collegate, promulgò molte leggi civili, analoghe alla nuova forma di governo. E prima quella, che indi nel linguaggio della giurisprudenza romana fu detta di *postliminio,* la quale richiamando i cittadini espulsi dalla città, restituiva loro le terre prima possedute. Ed altra legge pur fece, onde accordava dritto di cittadinanza agli stranieri fa-

coltosi, che scieglievansi Siracusa per patria adottiva, ed altra che bandeggiava i cittadini miserabili per ozio ed inerzia abituale, qualora non si fossero addetti a coltivar le terre e le arti utili alla società. Emanò statuti per favorir l'agricoltura, la pastorizia, il commercio e la monetazione. Promosse il culto religioso, l'architettura e le altre arti belle e meccaniche, edificando tempii ed inalzando statue e pubblici edifizii. Altri statuti poi assicuravano la proprietà de' beni, e in ogni maniera la prosperità de' suoi popoli, de' quali represse il lusso con legge suntuaria, e ne diè l'esempio, ordinando che la magnifica corona d'oro offerta nella pace a Demarata sua moglie da' vinti Cartaginesi, fosse convertita in moneta per pubblico uso, e prescrivendo in fine nel suo testamento che modestissimi fossero i suoi funerali, come quelli degli altri onesti cittadini, il che non fu eseguito dall'affetto de' suoi popoli dolentissimi, che vollero tributargli sontuose esequie.

« Memorabile fu il suo trattato di pace conchiuso co' Cartaginesi debellati, che qui riportiamo.

Art. I.

I Cartaginesi, per effetto del presente trattato,

rientreranno nelle antiche loro città, e ne' territorii pria posseduti, e lasceranno quanto finora hanno ingiustamente occupato colle armi a' loro legittimi proprietarii. Cesseranno di far la guerra a Siracusa ed alle altre città siciliane.

Art. II.

I Cartaginesi pagheranno per le spese della guerra da lor cagionata, duemille talenti d' argento, e in riverenza a' nostri Dei fabbricheranno due tempii in Siracusa.

Art. III.

I Cartaginesi si asterranno d' oggi innanzi di sacrificare vittime umane al loro Saturno, olocausto, che non può esser gradito ad un Nume, e offende i dritti degli uomini.

Art. IV.

Questo trattato sarà scolpito in lastra di bronzo, e riposto a perpetua memoria nel tempio di Giove in Siracusa.

« Per l' abolizione delle vittime d'innocenti fanciulli attirossi Gelone l' ammirazione universale, e l' affetto e la stima degli stessi Cartaginesi, e

ben disse poscia Montesquieu, che quegli non solo avea stipolato generosamente a vantaggio dei suoi nemici, ma pure a prò dell' umanità.

« Il Senato siracusano, avea udito con raccapriccio la calunnia lanciata a Gelone da un iniquo cittadino, di essersi appropriato il denaro pubblico, e poichè egli rese i conti, decretò a suo onore d' innalzarglisi una statua colla seguente iscrizione:

A GELONE

PADRE DELLA PATRIA
LIBERATORE DE' NEMICI DI SIRACUSA
E DELLA SICILIA

« Altro decreto fece il Senato alla morte di quel benefico sovrano, ordinando che una magnifica tomba cinta di nove torri, gli fosse a spese della repubblica innalzata, e l' anniversario funebre celebrato con musica, giuochi ginnici ed equestri a perpetuarne la riconoscente ricordanza. »

(V. Gallo op. cit.)

Re di Siracusa

Da Gelone fino a M. Marcello—Vicende.

1. *Gelone* — Che conia le medaglie colla sua imagine, cinta la fronte d' una benda e nel rovescio l' aquila.

2. *Jerone* I. — Che governa anni 11 e mesi 8; conia le sue medaglie con nel diritto una testa di Pallade colla celata, e nel rovescio il Pegaso, simbolo dei Siracusani, perchè alleati ai Corinti.

3. *Trasibolo* — Minore fratello di Jerone I. Non conia monete, e dopo 10 mesi viene rovesciato dal trono.

4. Dopo *Trasibolo* s' inalza la statua a *Giove Liberatore*, e si stabilisce il governo democratico che dura 60 anni. *Diocle* sperimenta le sue leggi. *Tindaride* viene colla morte punito della sua ambizione al trono, e si stabilisce il *petalismo*. Si quistiona se mai in questo periodo di 60 anni siano o pur no esistiti due re di cui s' ignorano i nomi.

5. Dopo la democrazia, Dionisio I, usurpa il regno: governa anni 38. Conia le sue medaglie con nel diritto la testa di Marte, e nel rovescio il capo d' un cavallo retto dalla briglia, simbolo dei Cartaginesi già vinti.

6. A *Dionisio* il vecchio succede *Dionisio* figlio. Governa anni 12 e viene balzato da Dione. Conia le sue monete nel diritto colla testa di Ercole e le spoglie del leone, nel rovescio con l'aquila che divora una lepre.

7. Succede *Callippo* che uccide a tradimento

l'amico Dione, dopo il giuramento fattogli nel tempio di Cerere, di rimanergli fedele. Callippo non conia monete, e viene ucciso con quello stesso pugnale con cui egli uccidea *Dione*.

8. Succede *Ipparino*, fratello di Dionisio II. Egli scacciato *Callippo*, s'impadronisce della città per 2 anni. Conia medaglie nel cui diritto s'osserva il capo di Giove e nel rovescio il Cignale, simbolo dei giuochi in onore di Diana.

9. Dopo *Ipparino* profittando delle civili discordie, ritorna Dionisio II.

10. *Iceta* I, contende contro Dionisio il dominio. Dionisio si rifugia nella fortezza di Ortigia, ed *Iceta* s'impadronisce di Acradina, Tica e Napoli.

11. *Timoleonte* — Scaccia Dionisio ed Iceta, e si stabilisce il magistrato detto *Amphypolus*.

12. Dopo la morte di Timoleonte, *Agatocle* si fa Signore di Siracusa per 28 anni. Conia le sue monete nel diritto colla sua imagine, nel rovescio con un trofeo ed una donna alata.

13. Indi *Menone*, che avvelena Agatocle.

14. Succede *Iceta* II.

15. Sconfitto Iceta II. da Tenione e Sosistrato, avvengono le guerre civili.

16. *Tenione e Sosistrato* chiamano alla corona di Siracusa Pirro re di Epiro. Vi regna circa un'anno.

17. Dopo *Pirro* le maggiori dissensioni. Nello spazio di anni 8, regnano due tiranni cioè *Finzia e Liparo.*

18. Succede *Jerone* II. che regna anni 54. Le sue medaglie portano impresso Nettuno, il tridente ed i delfini nel rovescio.

19. Succede *Jeronimo* nipote di Jerone II. Nelle sue medaglie la sua imagine ed il fulmine nel rovescio.

20. Dopo *Jeronimo* tumulti e guerre.

Marco Marcello dopo circa tre anni di assedio si rende padrone. Siracusa soggetta a Roma sino all' anno 44 prima di G. C.

(V. Capodieci — *Antichi monumenti* di Siracusa t. 1.

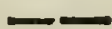
Megara. (pag. 224.)

Teognide—di Megara in soavissimi versi elegiaci, dettava lezioni di sapienza e di civile virtù. . . . . sebbene molti eruditi lo vogliono dall'Attica, non già dalla sicula Megara, pure altri non meno accreditati avvisano il contrario, e credo non si possano riprendere di parzialità i nostri scrittori, che l' han tenuto e lo tengono siciliano. Poichè Platone che ben si conoscea della greca letteratura, chiaramente l' appella *cittadino di Megara in Sicilia.* (Scinà stor. lett. p. 65.)

Ibla. (pag. 226.)

Pausania lib. V. c. 23 dice. « Presso al cocchio di Gelone, un' antico Giove v' è posto con in mano lo scettro, che fosse, dicono, un' offerta degli Iblei. Città in Sicilia furono le Ible; una di soprannome *Gereate,* l' altra siccome in fatto la chiamarono *Maggiore.*

« Si mantengono tuttavia i nomi sin a questo mio tempo; quella nel tenimento catanese, la *Gereate,* oggi del tutto deserta, era di Catanesi una borgata; ed un templo presso loro avvi della diva Iblea, in onore avuto fra i siciliani ect.



« Ma qual fu la contrada, che tanto grido destò del miele ibleo? A me sembra che l' abbiamo indicata dal passo di Strabone. Ei dice. « I Calcidesi adunque fondarono Naxo, ed i Dori Megara, dapprima chiamata *Ibla.* Queste due città non sono più; ma di *Ibla* rimane il nome per l' eccellenza del miele Ibleo ». (L. VI p. 185).

Scrivendo Strabone, che mancata al suo tempo Megara, restava la rinomanza del miele d' Ibla, vedesi a chiare note, che la contrada megarese era quella del miele ibleo. Perciò il Massa alla voce *Megara* dice, che le rovine di questa città s' osservano tra la presente Augusta e l' isola di

Tapso o delli *Magnisi*; e distrutta Megara fondossi quindi dai suoi cittadini Melilli, la quale oggi perciò pretende di rappresentare l'estinta Ibla. (V. Stor. antica Sicilia. V. Natale pagina. 229.)

Acre. (pag. 227.)

Intorno ad *Acre*. V. *Le Antichità di Acre* scoperte, descritte ed illustrate dal B.ne Gabriele Iudica. (Messina 1819).

Noto. (pag. 227.)

Ad una città più antica corrisponde l'attuale *Noto*; per gli antichi attestati che ci arrivano, e per quanto da essi può credersi, di origine sicola. Nel testo di Tolomeo chiamasi *Necto*, emendato in *Necto* o *Neto* da Cluverio e poscia da Wesselingio dietro a Diodoro. Passa questa città comunemente per la patria di Ducezio, e da ciò prende la congettura di esser Sicola, atteso non meno il silenzio degli scrittori greci, che non mai la dissero *greca*. (V. Stor. antica Sicilia — V. Natale pag. 233)

Camerina. (pag. 228.)

Il Duca di Serradifalco, s'esprime in questo modo su Camerina: « Pindaro celebra i due fiumi Oano ed Ippari e la palude Camarina, che dato avea nome alla città. Or l'esistenza della palude

Camarina in mezzo ai due fiumi Frascolaro e Camerana, mostrando apertamente l'identità dei luoghi moderni con quelli indicati da Pindaro, non lascia punto a dubitare che quivi vicino, e propriamente nello scaro nominato degli Scoglitti sorgeva l'antica Camerina » (V. Antichità Sicilia.)

Le medaglie di Camerina sono molto svariate forse a cagione delle sue rivoluzioni. Nel più gran numero è rappresentato un cigno.

Gela. (pag. 229.)

Viene annoverata tra le città doriche della Sicilia, ma la sua origine è diversa da quella di Siracusa e di Megara. Essa fu fondata da Entimo da Creta in comune con Antifemo da Rodi. Queste due isole hanno avuto sempre un'intima relazione — Non può mettersi in dubbio che Gela prosperò rapidamente, poichè essa fondò a capo d'un secolo dal suo nascimento, una città sì ragguardevole che Agrigento. Gela dovette principalmente il suo incremento all'ubertà del suo territorio, che produceva frumento in abbondanza; ma sofferse parecchie rivoluzioni che la spinsero alla sua totale rovina — Le medaglie di Gela presentano diversi emblemi. Quelle che sembrano le più antiche, mostrano la parte anteriore d'un bove colla testa umana, che ricorda le tra-

dizioni cretesi sul Minotauro, e nel rovescio un Cavaliere armato di lancia ed una biga. Dorville crede che il fiume Gela è tutt' uno col fiume oggi detto di *Terranova*, e che l' antica città era fabbricata non lungi dall' attuale Terranova. (V. Brunet de Presle.)

Immanisque Gela fluvii cognomine dicta.

(Virg. Eneid. lib. 3.)

Venit ab amne trahens nomen Gela.

(Sil. Ital. lib. 14.)

Modica — Nelle antiche istorie, s' appella *Motyca* o *Motuca*, è città rinomata, che fu capo della Contea del medesimo nome, e venne per la prima volta concessa a quel normanno Gualteri, il quale nella Grecia e nell' Epiro, diè prove del suo grande valore in prò del Re Ruggiero, che in premio delle sue virtù lo nominava *Conte di Modica.*

Terranova.

« Secondo la più comune e fondata sentenza, sorge nel sito dove fiorì *Gela.* » Occupa Terranova una pianura lievemente elevata nella spiaggia marittima, e reca la figura d' un parallellogrammo, i di cui lati minori sono rivolti ad oriente ed occidente, e gli altri due maggiori, circa il doppio, a mezzogiorno e settentrione.

(V. Amico e Diz.)

Agrigento

« 1. Bisogna resti prevenuto il lettore, che propriamente parlando, in cinque parti divider si debba l'antico Agrigento: la prima s'è quello che anticamente era Camico, e poi divenne Fortezza degli Agrigentini. La seconda s'è la Rupe Atenea, o vogliam dire Colle Minervale, nel qual luogo altra fabbrica certamente non v'era se non quasi nel più alto del medesimo colle, un Tempio eretto in onore di Cerere e di Proserpina, ed altresì alcuni Pozzi o Portelle di Condotti Feaci sotterranei. La terza parte s'era tutto il compreso della città, situata in quel luogo detto in oggi la *Civita,* ed intorno a questa parte di città si deve riflettere, che pare gli Agrigentini stati fossero superstiziosi di alzar le mura nella stessa maniera che andava serpeggiando la collina, come osservare si può nelle due piante corografiche; occupava il quarto luogo quella porzione dette da Diodoro, *Agrigentina in Camico,* — La quinta porzione dell'antica Agrigento, forse potrebb'essere quella Neapolis, della quale Plutarco nella vita di Dione, ce ne lasciò memoria. (V. Pancrazi—Antichità Siciliane spiegate—C. 3.)

2. *Tempio d' Esculapio.* (pag. 245.)

Per rapporto al tempio di Esculapio, sappiamo per relazione di Cicerone in Verre, che v'era in esso una bellissima statua di Apolline, nel fianco della quale si leggeva in minutissime lettere d'argento, il nome di Mirone artefice della medesima. Questa statua essendo stata presa dai Cartaginesi nella espugnazione di Agrigento, fu poi da Scipione africano, distrutta Agrigento, agli Agrigentini restituita. Pochi a dir vero sono gli avanzi rimasti di questo tempio, i quali mostrano d'essere stato d'una struttura singolare. (V. Pancrazi — Antichità siciliane T. 2.)

3. *Vescovo Gerlando.* (pag. 269.)

S. Gerlando — *genere allobrox in bisantino oppido Burgundiae claris natalibus ortus. Northmannorum principum Roberti et Rogerii consanguineus fuit; ab iis ob virtutum merita, sapientiæ laudes, religionis excellentiam atque generis nobilitatem, in Siciliam accensitus Sacellanus major primum, mox a Clero populoque Militensis urbis Calabriæ* etc.

Ritornò in Burgundia — Ruggiero lo chiamò alla chiesa agrigentina con diploma 1093—Gerlando fu virtuosissimo. (V. Pirro v. 1, p. 695.)

4. *Sciacca* — « Già *Thaermae* così detta dalle

acque calde, che sono nella montagna al piede della quale è la presente città. Quella montagna, ch'è detta di S. Calogero, e che prima che v'arrivasse quel buon vecchio e santo Eremita dicevasi *Monte della Giummara*, ch'è la *palmetta*, *chamoerops humilis*, *ciafagghiuni* dei siciliani, di cui la montagna e tutta quella parte dell'isola abbonda, s'eleva isolata e con massa enorme; essa è formata della stessa rocca calcaria conchigliare di tutto il contorno, inzuppata come altrove di sale muriatico, ciò che la consacra ad una grande sterilità. Quasi da ogni parte, da ogni fenditura, escono vapori d'acqua bollente e di zolfo che riempiono il contorno. Al basso evvi una sorgente assai calda e solforosa; una altra ch'è purgante pei sali magnesiaci di cui è impregnata; un'altra limpida e buona a bersi; una calda, salata e carica di leggiero glutine calcario.

« Nella parte alta del fianco che guarda il mare, vi s'osserva un profondo e tortuoso pozzo, nel quale odesi un fragore sotterraneo, come d'un vento impetuoso e d'una cascata d'acqua. Verso la cima evvene un'altro dove sovente il fracasso sotterraneo è più forte etc. (V. Ferrara Guida).

5. *Bivona* — Anticamente detta *Bibona*, da

alcuni eruditi si colloca nel luogo dove sorse *Ipponio*.

Giacomo Adria nel seguente modo ne descrive la topografia « È sita Bivona in un piano, nel di cui mezzo scorre un gran fiume con all'intorno 15 mulini. Abbonda in biade, frutti, ulivi, vigneti; due volte all'anno, in primavera ed in autunno, dà soavi fiali di miele; è adorna anche di boschi, di selve, di armenti e di buoi; nell'inverno vien travagliata dai nembi, e le caverne dei suoi monti sono albergo d'avvoltoi ».

Bivona fu concessa prima a *Federico Campo* poscia al *Grande Ammiraglio* Giovanni Corrado di Aurea, in seguito a Simone di Montecatino ed a Giovanni di Chiaramonte.

6. *Eraclea*—Lasciatosi alle spalle il Viaggiatore la città di Girgenti, arriverà all'imboccatura del fiume dei Platani, un tempo chiamato *Halycus*. Troverà sulle sponde di questo la distrutta antica Eraclea, che nel suo più antico stato ebbe il nome di Macara, ed indi di Miara avendole tal nome imposto il Re Minos. (V. Biscari Viaggio) (V. Diodoro lib. IV f. 269).

Trapani

1. *Monte Erice.* (pag. 278.)

« A tre miglia da Trapani sorge il *Monte Erice*, oggi S. Giuliano, famoso negli andati tempi per la città che ivi era, e per il particolare culto che a Venere si dedicava. Ivi ogni cosa spirava i misteri di questa Dea, ed un gran tempio col nome di *Venere Ericina* innalzavasi, ove non solo tutta Sicilia, ma straniere genti dalle parti più lontane traevano e scioglievano i loro voti. Quindi solenni feste in onore della Dea si celebravano; bagni sontuosi esistevano; tutto ricordava le voluttà del culto, e di ricchezze infinite riboccava il mirabile tempio. » (V. Malvica — Ricordi — v. 2.)

2. *Erice.*

La terza città degli Elimi fu Eryx, volgarmente Erice; fra tutte la più famosa, pel tempio così rinomato di Venere. (Polib. l. 1, c. 55.)

3. *Marsala.*

Che secondo l'osservazione dei filologi, in arabo significa *Portus Dei* — siede sul luogo dove fioriva *Lilibeo* — fondata dai Cartaginesi, e che Polibio descrive.

Vi s'osserva un'antica grotta volgarmente chiamata della *Sibilla*.

Marsala è famosa nella storia della rigenerazione italiana, ed associa il suo nome alla gloria di quei *Mille* prodi, che guidati da Garibaldi aprirono da Marsala la via del trionfo.

4. *Solunto.*

« Fu una delle città fenicie ricordate da Tucidide. . . . . Il sito dell' antico *Solunto*, viene oggi dimostrato collo stesso nome moderno di *Solunto*, presso al monte Gerbino, come lo disse Tolomeo, al capo tuttavia chiamato *Solunto*.»

(V. Natale—Disc.)

Selinunte

« 1. Le rovine di Selinunte occupano all'occidente la sommità di una collina poco elevata, ed all'oriente parte d'una estesa pianura, che alquanto sovrasta il livello del mar libico, in riva al quale sorgeva una volta la città.» (V. Serradifalco).

2. *Segesta.* (pag. 285.)

« Confinando Segesta di territorio con Selinunte, di buon'ora cominciarono le guerre fra queste due città fatte rivali. Erano i Segestani in lega coi Sicani e coi Fenici, allo arrivo della colonia greca in quella parte dell'isola, e come i Greci, vi preponderarono ora gli Elimi, ed ora i Fenici, or tutti insieme chiamavano in ajuto i Punici dalla prossima Libia, nè d'altra natura fu l'occasione d'essere passati in Sicilia i Cartaginesi e di avervi acquistato un dominio. I Segestani promossero la guerra ateniese contro di Siracusa. (Tucidide lib. VI) attaccati dai Selenuntini colla protezione dei Siracusani. I Segestani medesimi, rimanendo i Siracusani vincitori di quella guerra, provocarono l'altra guerra Cartaginese immediatamente dopo. » (Diod. l. XIII c. 44).

Così, allorquando dichiarò il primo Dionisio guerra a Cartagine e portò le armi contro Mozia, ed

il rimanente dominio punico, rimase Segesta costante al partito cartaginese, ed oppose valida resistenza e danneggiò l'esercito siracusano.

Ciò non ostante in tempi posteriori, ricorda Cicerone, e forse all'età di Timoleonte, che assai soffrì da parte dei Cartaginesi, non sappiamo l'epoca precisamente, combattendo sotto i propri auspici. (Verre IV, c. 33.)

Un'altra distruzione di Segesta leggiamo in Diodoro (l. XX, c. 71) operata con molta atrocità da Agatocle, per cui le volle cambiare il nome in *Diceopoli* quasi *esempio di giustizia*.

(V. Natale—Discorsi—etc. pag. 284.)

3. *Metope*. (pag. 287.)

« Le metope rinvenute in tre dei tempî di Selinunte, oltre all'interesse che offrono per la maestria onde si veggono condotte e per le favole che portano sculte, sono certamente da riguardare come monumenti della più alta importanza, per la storia e le vicende della scultura greca. »

(V. Serradifalco).

Termini-imerese

1. « L'antichissima esistenza delle sorgenti d'acqua termale, che diedero una volta nome alla città di Termini, è una delle più note verità che ci ha tramandato l'istoria. Esse erano pei nostri padri un'oggetto di religiosa credenza. Diodoro che ci rapporta non che le gesta, ma gli errori e le superstizioni degli uomini, ci narra essersi comunemente creduto dagli antichi abitatori di quest'isola, che mentre Minerva abitava questi dintorni, vi s'imbattè Ercole che da Peloro recavasi ad Erice, e la Dea ospitale fece scavare dalle Ninfe una sorgente d'acqua calda, per ristorarlo dalla stanchezza del viaggio.

Era tanto generalmente ricevuta questa idea, che la troviamo cennata da Pindaro. (Od. XII). Ed i Termitani di quei tempi ne perpetuarono la memoria colle loro monete, in alcuna delle quali si vede da un lato una testa d'Ercole, e nel rovescio tre *Ninfe* coll' epigrafe *Termitano.* »

(V. N. Palmeri — Saggio sulle Terme e le acque minerali di Termini-Imerese) Napoli 1820.

2. *Cefalù*— « Cefalù (*Cephaledium*) città d'antichissima origine, che è fabbricata sull'altura di tortuosa rupe, sul mare orientale dell'isola.

Nei tempi saraceni era molto decaduta di stato e di popolazione. Il Re Ruggero però trasportò il resto degli abitanti sul lido del mare, dispensandogli dal vivere tra le antiche rovine ed in luogo di difficile ed incomodo accesso. Quì fondò un magnifico tempio, che in questo luogo può essere l' unico oggetto, che trattener possa il Viaggiatore, in occasione d' un voto fatto da questo Principe, che partito da Napoli per Palermo con tre navi, fu sorpreso da fiera burrasca nel golfo di Salerno, soffrendo due giorni di dubbiosa navigazione; nel quale stato di pericolo fece voto d' inalzare un tempio al Salvadore del mondo, in qualunque luogo fosse in salvo approdato.

Trasportato dalla tempesta a Cefalù, quì adempì la sua promessa, non solo coll' erezione del presente Regio Tempio, ma lo dotò di ricco patrimonio e lo decorò della Cattedrale Vescovile, distaccando questa città dalla Diocesi di Messina, alla quale aveala aggregata il Conte suo padre; a quì stabilì d' esser sepellito, avendo a tale oggetto ordinata la regia tomba di nobile porfido. (V. Biscari — Viaggio etc.)

Palermo

« Città antichissima e capitale dell'isola di Sicilia, è posta come ognun sa alla riva del mare sotto i gradi 38° 6' 44" di latitudine e 31°, 0'20" di longitudine. Cinta ella di monti, che dalla parte di terra a guisa di anfiteatro la circondano, e scoverta al mare quasi per lo spazio, che da tramontana per greco va sino a levante.

Monte *Pellegrino* a tramontana e *Catalfano* a levante, sono ad un ora e i limiti della sua apertura verso il mare, e dalla parte di terra gli stremi della curva formata dai monti che l'attorniano. (V. Scinà topografia di Palermo pag. 13).

Monti Palermitani.

« Alcuni dei . . . . monti meritano una particolare menzione, e tra questi il primo è il *Pellegrino,* che gli antichi chiamavano Ercta. Questa montagna, che richiama alla memoria e Pirro e i Cartaginesi e le loro zuffe, è oggi divenuta, cangiati i tempi ed i costumi, un oggetto di cristiana pietà e di popolare venerazione, perchè solinga visse e morì là sopra *Santa Rosolia*. . . . *Gallo* è alto 1720 piedi . . . .

« Tra la catena dei monti che si estende da maestro a ponente, il più notabile è *Monte Cuccio,* che è il

più alto tra i monti di Palermo. Guardato dalla città comparisce così aguzzo, che gli Arabi abitanti tra noi, lo chiamarono *Cuz* ossia acuto.

Il *Caputo* si alza sul mare 419 tese.

« *I monti Falcone e Grifone.* Dà il primo a vedere a chi da Palermo lo guarda colle asprezze e cavità di una delle sue rupi, la testa di un Cesare; e il monte perciò è chiamato della *Medaglia.* Alto è il secondo 2777 piedi sul mare e presenta la più dilettevole veduta che si possa avere fra noi. (V. Scinà top. Palermo p. 18.)

2. « Dell'attuale Palermo tanto s'è scritto, che per quanto se ne scrivesse di vantaggio, non riuscirebbe che ad una vana replica e superfluità. Fazello, Valguarnera, Cluverio, toccarono i punti di sua storia antica, forse al di là del bisogno, fingendo un'origine non pensata da veruno antico.

La vera sua origine contestata dalla storia, non fu altra che la Fenicia. L'opportunità del suo sito e dell'antico porto in tanta vicinanza di Cartagine, e così comodo alle armate puniche, la fece divenire una città di gran momento all'epoca che passarono in Sicilia, gli Afri primi, e sopratutto dopo la distruzione di Mozia. In tale stato l'occuparono i Romani, mentre combatteasi la prima guerra punica. Sebbene ceduti poi questi

stabilimenti punici in Sicilia ai Romani, per trattato di Annibale Barca, costoro tennero la recente *Lilibeo* a capitale della Provincia, chiamata perciò *Lilibitana*.

Talchè non andò gran tempo, che Panormo siccome scrisse Strabone (l. VI) ebbe bisogno d' una romana colonia.

Figurò indi sotto gli Imperadori di Costantinopoli, e nei bassi tempi, ma non sì che Siracusa non tenesse il primato come dai tempi greci, sopra tutte le città dell' isola.

La invasione finalmente dei Saraceni, nel fermar in Sicilia il seggio degli Emiri, non meno che l' eccidio di Siracusa, fu la causa più efficace d' inalzarsi Palermo a maggior grandezza.

(V. Natale—Discorsi pag. 303.)

Monreale

« L'arcivescovil città di Monreale, soli quattro miglia da Palermo distante, dee animare il viaggiatore con premura a colà portarsi a visitare quella Basilica.

L'amenità della strada comoda e piana, adorna dai lati di eleganti casine, dilettevoli ville, capricciose fontane, giardini ed ortaggi, rendono piacevolissime le poche miglia che dividono Palermo da Monreale, la quale sedendo sopra elevato sito, gode la più deliziosa veduta. Nè la salita rende meno agevole il cammino per giungervi, giacchè il generoso animo dell'Arcivescovo Francesco Testa, il di cui nome sarà perpetuamente venerato dai riconoscenti Siciliani, la rese così dilettevole, e nello stesso tempo così magnifica per le fontane che l'adornano, scolpite dal celebre Ignazio Morabiti, che il Magistrato posegli un'eterna memoria, con fare innalzare due sedili di marmo dinanzi l'ultimo fonte di detta strada, con due iscrizioni composte elegantemente dal P. Guglieri, allora suo comensale, e nel di lui Regio Seminario Prefetto degli studii, professor di Fisica e di Matematica, ed ora professore di Matematica nella nostra Univer-

silà di Catania, le quali sono riferite dall'abate D. Secondo Sonesio nella di lui vita.... Entrato nella piccola città di Monreale, si porterà il viaggiatore a visitare la maestosa basilica, che farà l'oggetto del suo viaggio. La magnificenza che osserverà in essa, gli farà comprendere da quale zelo fu acceso il religioso cuore del Re Guglielmo, secondo di questo nome, forse non minore di quella di Salamone.

Sopra marmoree colonne sono appoggiati i portici laterali di questo Tempio, coperti di mosaico e di tavole di marmo; sono di bronzo le porte, ventidue colonne di granito sostengono la gran navata. Potrà quì il forastiere considerare, che tali colonne poterono essere trasportate dalla vicina Palermo, e che colà forse erano state tolte dalla rovina dei suoi tempi; cosa solita praticarsi da principi Normanni, che non ricusarono di distruggere le migliori antiche magnificenze, per servirsi dei loro materiali. Resterà egli bene soddisfatto, in considerare di parte in parte questo stupendo edificio. Numerose sono le colonne di porfido di diverse grandezze, che in varie parti vi si osservano. Un prezioso zoccolo della medesima durissima pietra, ammirabile per la scultura, sostiene una statua di bronzo di S. Giov.

Battista. In questo tempio si ammira il maestoso sepolcro del Re Gugliemo, formato da un solo pezzo di porfido nell'urna e nel coperchio. Sei colonne sostengono il tetto e formano un picciolo tempio; il tutto della stessa pietra, in cui dal re Guglielmo II, furono depositate le ossa del padre. Appresso a questa vedesi un'urna di marmo bianco, da Monsignor Ludovigo Torres Arcivescovo di esso eretta nel 1575 alla memoria del buon re Guglielmo, fondatore di questa Basilica. Attaccata a questa Basilica è il convento dei Benedettini, il di cui chiostro quadrato è sostenuto da 216 colonette di marmo bianco, intersiate di mosaico, ed in ogni capitello sta scolpito un fatto della sacra scrittura. Degne ancora di considerarsi sono le opere posteriori aggiunte in questa chiesa, cioè il pavimento di marmo, fatto dal cardinale Alessandro Farnese; l'altare maggiore tutto d'argento, più bello d'ogni credere e stimato un miracolo dell'arte dall'im-immortale Arcivescovo Francesco Testa; finalmente un quadro di marmo a basso rilievo, scolpito dal celebre Ignazio Morabiti, inalzato da quei monaci canonici al loro patriarca S. Benedetto; le quali cose tutte rappresentano una non ordinaria maestà. A queste cose si può aggiungere

il Seminario dei Chierici, nel quale vivendo monsignor Testa, uomo dottissimo, furono vedute fiorire in sommo grado le lettere e le scienze, le quali però morto lui, com'è la condizione delle umane cose, mutarono domicilio.

Da Monreale salendo il resto del monte, potrà drizzare i suoi passi il curioso viaggiatore verso il monasterio di S. Martino. (V. Viaggio per tutte le antichità Siciliane, per Ignazio Paternò, Principe di Biscari).

(V. D. B. Gravina. — *Il Duomo di Monreale illustrato e riportato in tavole cromolitografiche* — Palermo Stab. Lao.)

CITTÀ SICILIANE (*)

Nomi antichi	Nomi moderni
A	
ABACAENUM . . .	vicino TRIPI
ABOLLA.	vicino AVOLA
ACRAE	ACREMONTE presso PALAZZOLO
ACRILLA	città d' incerto sito tra ACRE ed IBLA; forse la FORZA D' AGRO'
ADRANO VICUS . .	ADRAGNA casale vicino SAMBUCA
ADRANUM vel HADRANUM	ADERNO'
ADRIX	nell' agro siracusano
AEGESTA vel Segesta	sul monte BARBARA, a 3 miglia da CALATAFIMI
AEGINORA	città d' incerto sito forse la stessa che JETE

(*) Ci siamo giovati delle *Antichità* etc. di *Serradifalco* e della *Collezione* etc. del Sac. *Lamonaca.*

Nomi antichi	Nomi moderni
AEGITHALLUS sive ACELLUS	capo S. Vito
AETNA antea AETNOESIA *post* INESSA	presso LICODIA dei monaci alle falde dell'Etna
AGATHIRNUM . . .	al capo di Orlando, ove l' attuale S. Marco
AGRIGENTUM . . .	GIRGENTI
AGYRIUM	S. FILIPPO D'ARGIRO'
ALAESA.	a S. Maria delle Palate sulla sponda sinistra del fiume di Pettineo
ALYCIA	fra ENTELLA e LILIBEO, forse vicino l'attuale SALEMI
ALUNTIUM	sul monte S. Fratello, un miglio lontano dal comune di tal nome
AMASELUM. . . .	REGALBUTO
AMESTRATUM sive MUTISTRATUM	città nel sito dell' odierna MISTRETTA
ANCYRA *seu* ANCRINA	d'incerto sito tra GIRGENTI e Capo Bianco
APHANNE	castello d' incerto sito

Nomi antichi	Nomi moderni
APOLLONIA . . .	d'incerto sito; forse l'attuale POLLINA
AQUILIA	ACIREALE
ARBELA.	d'incerto sito
ASSORUM	ASARO
ATABYRIUM . . .	città d'incerto sito

B

BIDIS oppidum . .	S. GIOVANNI di BIDINI, 15 miglia all'occaso di SIRACUSA
BIDOS *sive* BIDIUS .	castello d'incerto sito
BRICINIA	castello d'incerto sito, ma nella campagna di LEONTINO

C

CACYRUM	di sito incerto
CALACTÆ	CARONIA
CALLIPOLIS . . .	presso MASCALI
CALVISIANA *seu* CALVINIANA	l'attuale COMISO

Nomi antichi	Nomi moderni
CAMARINA	un miglio e mezzo a levante dallo scalo degli SCOGLITTI; in quel sito che oggi dicesi CAMERANA
CAMICUS	nel sito più elevato di GIRGENTI
CAPITIUM	CAPIZZI
CASMENAE . . .	sull' altura del moderno SCICLI
CATANA	CATANIA
CAULONIA sive CALLONIANA	di sito incerto, forse vicino PIETRAPERZIA
CENTURIPÆ . . .	CENTORBI
CEPHALOEDIUM . .	CEFALU'
CETARIA	la *Torre di* SCOPELLO
COTYRGA	di sito incerto
CRASCRIUM . . .	di sito incerto
CRASTUS	probabilmente sul monte che dicesi ancora *Castro,* nel territorio di LERCARA LI FUSI
CUPA	città d' incerto sito

Nomi antichi	Nomi moderni
CYDONIA	città d'incerto sito

D

DREPANUM . . .	TRAPANI
DYMAETHUM sive SYMAETUM	forse REGALBUTO

E

ECHETLA	nel sito della distrutta OCCHIOLÀ, vicino il moderno GRAN MICHELE
EIZELUS	di sito incerto
ELCETHIUM . . .	di sito incerto
ELORUM *sive* ELORUS	alla torre detta STÀ IN PACE
ELYMA.	nel sito detto DON ASTURI
ENGIUM	città di sito incerto
ENNA	CASTROGIOVANNI
ENTELLA	sul monte ENTELLA, nell' ex feudo del *Vaccarizzo*

Nomi antichi	Nomi moderni
ERBESSUS . . .	forse il moderno comune delle GROTTE
ERBESSUS . . .	nella valle PANTALICA
ERCTA	castello sul monte PELLEGRINO
ERGETIO	città marittima d'incerto sito
ERYCE	città situata sul monte CATALFARO o CALATALFARO
ERIX	S. GIULIANO
ETINI	città mediterranea d'incerto sito
EUBOEA	LICODIA nel val di NOTO

G

GALARIA sive GALARINA	GAGLIANO
GALATA.	GALATI nella spiaggia di MESSINA
GELA.	forse LICATA

Nomi antichi	Nomi moderni

H

HALYCIAE sive ALICIAE	vicino SALEMI
HERACLEA antea MACARA et MINOA	al *Capo Bianco*
HERBITA	città d'incerto sito
HERBULA	città d'incerto sito
HERGENTIUM sive SERGENTIUM	città lungi 4 miglia ad oriente da TERMINI, e propriamente nella pianura di BONFORNELLO
KIPPANA	città d'incerto sito, ma forse vicino PRIZZI
HYBLA MEGARENSIUM sive MEGARA	città due miglia distante da AUGUSTA, vicino MELILLI
HYBLA major . . .	città nella campagna di CATANIA, e forse vicino PATERNO'
HYBLA HEREA . .	città d'incerto sito, tra CALVISIANA ed ACRE
HYBLA GALEOTA .	città d'incerto sito, ma nell'agro di GELA

Nomi antichi	Nomi Moderni
HYCCARA	città posta nel sito detto GARBOLONGI o muro di CARINI, e propriamente in riva al mare, ov'è la torre della tonnara

I

ICHANA	città vicina al promontorio PACHINO, e probabilmente nelle terre dette di S. LORENZO
IETÆ sive IATUS. .	città sul monte *Iato*, ove è la Chiesa di S. Cosmano, ossia S. Cosmo e Damiano
INDARA	città d'incerto sito nel paese dei SICANI
IMACHARA	città di sito incerto
INESSA post AETNA.	città presso LICODIA, alle falde dell'Etna

Nomi antichi	Nomi moderni
INYCUM.	città d'incerto sito nel paese dei SICANI, ma probabilmente vicino l'odierno MENFRICI

L

LAURA	città d'incerto sito
LEGUM	città d'incerto sito
LEONTINI	città oggi LENTINI
LILYBOEUM . . .	città nel sito ov'è oggi MARSALA
LONGARICUM sive LOGARICUM	città d'incerto sito

M

MACARA inde MINOA post HERACLEA	città al CAPO BIANCO
MACARINA. . . .	città d'incerto sito, ma forse vicino all'odierno MAZZARINO

Nomi antichi	Nomi moderni
MACELLA	città d'incerto sito, non lungi da SEGESTA, e forse sulla rocca di BU-SAMMARA, o al MA-CELLARO
MACTORIUM . . .	città d'incerto sito, ma sopra GELA
MAGELLA	Città d'incerto sito, tra MORGANZIO ed IBLA
MAMERTINA antea ZANCLE et MESSANE	MESSINA
MAZARUM	castello ed emporio dei Selenuntini oggi MAZ-ZARA
MEGARA	città nel sito della odier-na AUGUSTA
MEGARSUS . . .	cittá d'incerto sito
MENAE	città nel sito dell'odier-na MINEO
MENDE	città sita probabilmente nelle campagne di NO-to e nel sito detto MEN-DOLA

Nomi antichi	Nomi moderni
MERUSIUM . . .	città d' incerto sito, ma distante 70 stadi; 9 miglia da SIRACUSA
MISCERA	città d' incerto sito
MORGANTIUM . .	città posta nella spiaggia dell' AGNUNI, nel golfo di CATANIA
MORGINA	città d' incerto sito
MOTYA	Nell' isola di S. PANTALEONE
MOTYCA sive MOTUCA	città; l'odierna MODICA
MOTYUM	castello nelle campagne degli AGRIGENTINI, e forse nel sito dell' odierna NARO
MUTISTRATUM . .	castello nel territorio di CACCAMO, nel sito detto PITIRRANA
MYLE	città oggi MELAZZO

Nomi antichi	Nomi moderni

N

NACONE sive NAONE	città d'incerto sito, ma probabilmente sul monte che appellasi tuttatavia NAONE vicino PIAZZA
NAXUS	città posta al capo SCHISO'
NEETUM	città, l'odierna NOTO
NIXA postea PETILIANA	città nel sito dell'odierna CALTANISSETTA
NIXA	città nel sito della odierno FIUME di NISI
NOAE	città d'incerto sito
NOMAE	città d'incerto sito, ma vicina ad AMESTRATO
NONYMA	città di sito incerto

O

OLULIS	città nel sito dell'odierno castello di SOLANTO
OMPHACE	castello poi detto CAMICO, nella rocca D'AGRIGENTO

Nomi antichi	Nomi moderni
— —	——

P

PALICA	città presso il lago dei PALICI
PANORMUS . . .	città, PALERMO
PAROPUS	città di sito incerto
PARTHENICUM . .	città nel sito più elevato dell' odierno PARTENICO
PATIORUS	città d'incerto sito
PETRA	città d' incerto sito
PETRINA	sito tra AGRIGENTO e PALERMO
PHALARIUM . . .	castello di sito incerto, ma probabilmente sul monte detto della *Guardia*, 5 miglia all' oriente di LICATA e due da FALCONARA
PHINTIA.	città d' incerto sito; probabilmente ov'è la moderna LICATA

Nomi antichi	Nomi moderni
PHILOSOPHIANA GELESIUM	città d'incerto sito, ma non lontana da PIAZZA
PIACUS :	città d'incerto sito
PLINTE	città d'incerto sito

S

SCHAERA	città. Se ne vedono gli avanzi sul monte detto dei *Cavalli* vicino CORLEONE
SCIRTHAEA vel SCRITAEA	città mediterranea presso TRIOCALA, credesi nel territorio di CALTABELLOTTA, sul monte denominato tuttavia CRISTIA
SEGESTA seu EGESTA	sul monte *Barbaro*
SELINUS	alla terra dei *Pulci*
SEMELLIS sive SEMELLIO	città d'incerto sito
SOLUS sive SOLUNTUM	città sul monte CATALFANO

Nomi antichi	Nomi moderni
STYELLA	castello vicino ad IBLA MEGARA
STYLPA.	città o castello di sito incerto
SYRACUSAE . . .	SIRACUSA

T

Nomi antichi	Nomi moderni
TALARIA	città mediterranea di sito incerto
TAPSUS	città nell'isola di *Magnisi*
TARCHIA	città d' incerto sito
TAVACA sive TABAS	città d' incerto sito
TAUROMENIUM . .	TAORMINA
TERBETIA	città d' incerto sito
TERONE.	città d'incerto sito
THERMAE HIMERENSES	città di TERMINI
THERMAE *selinuntiæ*	SCIACCA
TIRACIA, sive TRINACIA sive TIRACINAE	città vicino PALICA
TISSA	città mediterranea, forse vicino RANDAZZO

Nomi antichi	Nomi moderni
TRIOCALA	città. Sorgea ove oggi trovasi il piccolo comune di S. Anna vicino CALTABELLOTTA
TROTILUM	città situata alla foce del fiume *Pantagia*, oggi BRUCA
TYNDARIS	città sul monte a capo Tonnaro presso PATTI

X

XIPHONIA	città al Capo dei Molini e vicino l' odierna ACIREALE
XUTHIA	città d' incerto sito, forse vicino SORTINO

Z

ZANCLA *post* MESSANA *et* MAMERTINA	MESSINA

CITTA' ANTICHE DI SICILIA

DELLE QUALI SI CONSERVANO I SOLI NOMI

presso gli Scrittori

A

1. *Abolla*	Forse Avola. La sua moneta con un Bue da una parte, e un grappolo d' uva dall' altra. Ne fanno menzione Suida, Stef. Biz. Luca Holstenio, Maurolico.
2. *Adana*, o *Adena*	Tolomeo presso Carlo Stefano.
3. *Afanne*	Stef. Biz., Cluverio, Coronelli.
4. *Agunto*	Tolom., Plin., Hofmanno.
5. *Agurio*	Tolom., Antonino, Ricciolo ed altri
6. *Alceo*	Goltizio. Il suo sito nelle campagne oggi di Regalbuto.
7. *Ale*	Hermolao presso Carlo Stefano.
8. *Alentina*	Ortelio.
9. *Amata*	Stef. Biz., Cluver., Carlo Stef. Ortelio.
10. *Anchiale*	Stef. Biz., Maurol.—Città marittima edificata da Anchiale figlia di Ialo.
11. *Argo*	Stef. Biz , Cluverio.

12. *Artaria* Ortelio.
13. *Aterio* Stef. Biz., Cluverio.
14. *Atina* Cicerone presso Carlo Stefano.

B

15. *Bidio* Stef. Biz., Cluverio.
16. *Bucia* Tolom , Hofmanno.

C

17. *Cabala* Diodoro, Cluv., Ortel.,—Esistente nella guerra tra Dionisio ed i Cartaginesi.
18. *Calatria* Ortelio.
19. *Capitoniana* Anton., Surita, Cluverio. Il suo sito tra Rammacca, e Raddusa.
20. *Cena* Anton., Cluverio. Oggi forse Siculiana.
21. *Cidonia* Stef. Biz., Cluv., Ortelio.
22. *Collazia,* o *Collatina* Fazello, Baudrand. Edificata da Ducezio Re Siculo.
23. *Craserio* Filisto, Stef. Biz.

D

24. *Demana* Ottavio Gaetano. Fu patria di s. Luca Abate Carbonense. Il suo sito forse vicino all' Etna. Si vuole che da questa città abbia preso il nome il Valle di Demona.

25.	*Didime*	Stef. Biz., Maurol., Carlo Stef., Hofman.
	E	
26.	*Emporia*	In una delle sue monete, testa muliebre in mezzo a tre pesci, e Pegaso; e nell'altra un campo quadripartito, ed in mezzo il simbolo della Trinacria, e due pesci. Leggenda EMPORION.
27.	*Erbula*	Plin., Cluver, Ortelio. Il suo sito forse nelle vicinanze di Gangi.
28.	*Eucapia*	Timeo, Stef. Biz., Ortelio.
29.	*Exagrio*, o *Exagio*	Stefano Bizantino, Cluver., Hofman., Stefano, Ortelio.
	F	
30.	*Fenice*, o *Fenicunte*	Carlo Stef., Duri, Stef. Biz., Cluverio.
31.	*Filosofiana*	Antonino, Cluverio, ed altri.
	G	
32.	*Galata*	Plinio. Oggi forse Galati.
33.	*Galatea*	Gottizio. Città presso alle rive del fiume Chida, oggi Rosmarino.
	I	
34.	*Idra*	Tolom., Fazello. Si opina che dalle rovine di questa città sia sorto Francofonte.

35.	*Ictia*	Filisto, Stef. Biz, Cluver., Berkelio, Ortelio.
36.	*Indara*	Teopompo, Stef. Biz, Cluverio. Città nel lato occidentale dell' Isola.

L

37.	*Laura*	Tzelze, Carlo Stef., Hofman.
38.	*Leto*	Giovanni Sarisberiense, Cicer, Hofmanno. Petilio Console Romano nell' assalirla vi restò morto.
39.	*Lichindo*	Filisto, Stef. Biz., Brusone.
40.	*Locarico*	Antonino, Stef. Biz, Cluverio.
41.	*Longona*	Fil., Stef. Biz, Diod., Cluver.

M

42.	*Macarina*	Tolomeo. Oggi forse Mazzarino, giusta Maurol, e Ricciolio.
43.	*Maciro*	Tolomeo.
44.	*Madina*	Diodoro.
45.	*Megarso*	Licofrone, Dionigi, Alicarn, Stef. Biz, Ortel., ed altri.
46.	*Mesopotamio*	*Latine* INTERAMN *tra due fiumi,* cioè quello di s. Croce, ed il fiume Oano. Frascolari, Anton., Cluver., Fazello.
47.	*Miscera*	Stef. Biz., Ortel., Cluverio.

48. *Motile* Fil., Stef. Biz., Ortel., Holstenio, ed altri.

N

49. *Nacone* Fil., Suida, Stef. Biz., Cluver., ed altri.

50. *Nasida* Stef. Biz., Baudrand, Ricciolio. Oggi forse Naso, giusta Baudrand, e Cimarelli.

O

51. *Ochira* Ortelio.

52. *Omotile* Ortelio.

P

53. *Palacri* Il Cieco di Forlì. Oggi forse *Patti*.

54. *Piaco* Stef. Biz., Ortel., Hofmanno.

55. *Pintia* Tolom., Plin., Cluv., Maurol., Arezio, ed altri.

56. *Pino* Stef. Bizantino, Cluverio. Edificata da Mianto; ed in seguito accresciuta con una Colonia da Micito tiranno di Messina.

57. *Plinte* Antonino, Ortelio, Gaetano. Il suo sito nel lido meridionale dell'Isola. Abbracciò fin da' primi tempi la fede di G. Cristo, come si ha dagli atti de' SS.

Luca, e Geminiano, ne' quali si fa menzione di *Massima* donna Cristiana ex agro Plintiano.

58. *Propale* Stef. Biz., Hofman., Ortelio.
59. *Prostropea* Stef. Biz., Ortelio.

S

60. *Sexina* Favor., Hofmanno, Carlo Stefano.
61. *Stilpa* Stef. Biz., Ortelio.

T

62. *Tarchia* Filisto, Stef. Biz., Cluverio.
63. *Terbezia* Flegonte, Stef. Biz., Cluverio,
64. *Terillo* Maurolico. Edificata da Terillo tiranno d' Imera.
65. *Terone* Stef. Biz. Cluverio.
66. *Tiella* Filisto, Diodoro, Tolomeo, Stef. Bizantino, Maurolico, Cluverio, Ortelio. Si vuole, che L' IBLA MINIMA sia stata nominata anche TIELLA.
67. *Torronna* Stef. Bizantino, Hofmanno.

L' insigne Principe di Galati, nell' accogliere la dedica di questo volume, s' è espresso in questi termini intorno il merito di *Lionardo Vigo*.

Ill.mo Signore

« Le sono immensamente obbligato della sua cortesissima lettera del 28 dello spirante mese, così per le gentili cose che ha voluto esprimere sul conto mio, così e più ancora per il caldo affetto che Ella mostra per la memoria di uno dei più illustri uomini, che abbiano onorato la nostra Sicilia.

« Il Vigo infatti, sia come letterato, sia come erudito ed archeologo non ebbe ai nostri giorni chi l' uguagliasse; e se Ella ha notato presso qualche En-

te morale una certa freddezza nello accogliere quella degna testimonianza di onore e di affetto che V.ª S.ª ha voluto fare per un tanto Uomo, non dovrà apporla ad altra cagione, che a quella tal quale bizza politica, che rende indifferenti ed anco avversi coloro, che vivono vita partigiana verso ogni cosa che non si restringa nella cerchia della propria consorteria.

« Questa però dovrebbe a mio credere essere una ragione di più, per eccitare l' operosità e lo affetto della famiglia e della città, che l' estinto cotanto illustrò, ed estendere la esegesi delle opere del medesimo, anche oltre i confini della poesia, e presentare quello elettissimo ingegno nella pienezza di tutto il suo splendore.

« Io, nel pochissimo che mi è stato dato di poter fare, ho manifestato la

mia venerazione per un tanto Uomo e sì diletto mio amico, rammemorandolo nei diversi miei opuscoli, dei quali mi permetto di offerirle una copia.

« Tornandola di nuovo a ringraziare dell' onore che ha voluto impartirmi, coi sentimenti della più sincera stima e riconoscenza ho il bene di dirmi

Palermo 30 Giugno 1881.

All' ill.mo Signore
Sig. Avv. Michele Calì

Obbl. Dev. Serv.
G. De Spuches

INDICE



ERRATA — CORRIGE

pag.	linea		
10	12	febrile	febbrile
36	20	sian	sin
40	17	estenzione	estensione
43	11	Una e	una a
44	10	femenile	feminile
44	14	colleggi	collegi
83	19	terapia	terapeutica
126	1	Neropoli	Necropoli
130	14	*Sissa*	*Tissa*
158	26	d'Acio	d' Avino
247	24	Alcemena	Alcmena
278	10	Drepanos	Drepanon

MICHELE CALÌ

LA SICILIA

NEI CANTI

DI

LIONARDO VIGO

Le *liriche* del Vigo ed il suo poema epico il *Ruggiero*, hanno molti pregi poetici ed un grandissimo valore come documenti di storia.

(L. CAPUANA)

VOLUME II.

ACIREALE
SARO DONZUSO — TIP. EDITORE
1885.



A

Francesco Paolo Perez

SENATORE DEL REGNO



Da giovinetto appresi ad ammirarvi. Il vostro nome mi si ripeteva spesso con entusiasmo d' amicizia da quel Lionardo Vigo, *a fianco del quale passai gli anni migliori della mia giovinezza, ed al cui sepolcro offro ancora incontaminato e puro il pegno del mio immutabile affetto.*

Quando maggiormente s' addensa sul mio capo il turbine delle ree passioni, allor tanto più mi stringo alla croce del suo sepolcro e ne interrogo il mistero, attendendo impavido, come da un' ara santa, il trionfo della giustizia e della verità.

L' amicizia diffonde nel mio cuore un raggio di limpida e serena luce; e ricordo i numerosi amici di Lionardo Vigo, insieme ai quali egli militò nel campo delle lettere e della politica, e la cui vita è tanta parte nella moderna istoria.

Linares, Palmeri, Di Giovanni-Mira, Scinà, Navarro, Gregorio Ugdulena, Emerico Amari, Benedetto Castiglia, Vito d' Ondes Reggio, Filippo Cordova, Niccolò Tommasèo *furono suoi amici; ma sopratutto* G. De-Spuches *e voi, venerando* Perez, *ricolmaste della più costante e sincera amicizia l' animo suo.*

Al compianto De-Spuches *io dedicava il primo volume del mio tenue lavoro; a voi, benemerito cittadino, dedico questo secondo; e me ne avete dato il più cortese permesso.*

Entrambi mi diceste una parola benevole; entrambi onoraste di vostro compatimento colui, che ha inteso illustrare la patria nel nome d' un poeta, il quale alla patria consacrò tutta sua vita.

Ecco sciolto il mio voto.

Agosto, 1885.

M. CALÌ

AL PUBBLICO

Il secondo volume della *Sicilia nei Canti di L. Vigo*, si connette intimamente al primo, il quale senza di esso sarebbe privo di complemento e di sviluppo.

Nel primo volume si tracciò la storia di quasi tutte le città di Sicilia; nel secondo verrà designata nelle sue principali linee la Sicilia medesima, in quel che offre di più singolare nei fenomeni dell' immenso vulcano, nel mare che la circonda, nei Monarchi che diedero nome al loro secolo, nel fremito delle sue rivoluzioni, che sono state sempre l' eco generosa dei popoli oppressi e furono preludio all' Unità d' Italia. Sarà fatto ricordo di quegli uomini illustri, che più onorarono la patria nelle lettere e

nelle scienze o furono antesignani dell' umano progresso e della civile libertà.

I Canti del Vigo saranno coordinati a queste solenni memorie e ne riceveranno illustrazione e comento, dando luogo spesso a più largo sviluppo.

Per non accrescere molto il volume, abbiamo differito ad altra pubblicazione varî articoli critici intorno L. Vigo, limitandoci, per appagare il desiderio di autorevoli amici, alla ristampa della *Rivista sui Canti popolari*, nella cui raccolta il Vigo ritrasse le più belle sembianze dell' Isola tricuspide.

Tenendoci lontani da ogni idòlatria, abbiamo all' uopo palesato la nostra opinione, convinti che la critica ha le sue esigenze alle quali l' amicizia non dee far velo.

Il pubblico che ci è stato tanto benevole, ed alla pubblicazione del primo volume ci prodigava incoraggiamenti e conforti, vorrà con pari indulgenza. accogliere ancora quest' omaggio ad un Poeta e scrittore, veterano della patria letteratura.

Agosto, 1885.

L' Autore

CAPO I

L' ETNA — IL MARE DI SICILIA

Etna, negro, silente, minaccioso
In tutta calma e nudità, dal flutto
Giganteggia nell' etra: affonda, estolle
Torre, valli, voragini, burrati
E cigli, e gioghi, e balze, e rupi e monti
Di sabbia, scorie, aspri macigni. Attonita
Trema la mente, assorta in quest' ampiezza
Paurosa del monte. Un sacro orrore
La penètra e sgagliarda, e più il contempla,
Più il Dìo presente adora (1).

L' Etna agitò la fantasia dei primitivi poeti e fu sgabello tra la terra ed il cielo, provocando i fulmini di Giove e sepellendo nelle sue viscere i superbi ed irrequieti rivali dell' Olimpo.

---

(1) L' Etna Pausa 1. L. 4. ediz.

L'immenso vulcano si nutre di perenne fuoco, minaccioso e terribile ai popoli ed alle città. Pure, é sull' alpestre ossatura dei suoi monti; è nell' abisso delle sue valli che camminano e s' addentrano il poeta ed il filosofo, per sollevare la mente all'arcana sublimità della natura.

L' Etna è un 'espressione superlativa di poesia e di scienza; é un simbolo ed un problema. Il poeta ed il filosofo dalla più remota antichità sin oggi, sono stati sempre presenti alle manifestazioni della sua potenza. L' ànno contemplato e studiato in tutti i suoi momenti, sia che il manto di neve lo ricovre e si distende sull' immensurabile latitudine delle sue spalle e dei suoi fianchi; sia che infuria l' aquilone, fischiano i venti, e la folgore fende di vermiglia luce le tetre rigonfie nubi; sia che le liquide ed ondanti brace s'accavallano impetuose, ingojando inesorabilmente i fertili campi ed i lieti villaggi, in mezzo al pianto, alla desolazione, allo sterminio degli agricoltori e degli abitanti; sia che nella maestosa calma della sua grandezza e nella nudità delle sue arene e dei suoi burroni, tace nel lugubre silenzio, come un gigante muto e prostrato dagli anni, oppure immerso nella quiete e nel riposo alita e sof-

fia il fumo delle sue interne combustioni.

Misura da quest' erta il vigil sofo
 Estatico il passato (1),

E dall' aerea sommità dell' Etna, si concentra allo sguardo tutta Sicilia nelle sue città, nei suoi fiumi, nei suoi laghi, nei suoi monti, nelle isole che le fan corona; e si rivela il sottoposto orizzonte in una magica scena di Fata e di miraggio.

Ma qual si svela inopinato incanto
 Cui l'egizio miraglio, e della Fata
 Cede la scena, che il Pelor dipinge,
 Quando le chiome rugiadose intreccia
 La bella Taumantide in ciel diffuse
 Del sole a' raggi, se da infrante nubi
 Balena un riso?—Vedi i sottoposti
 Pelago e terra, i calabri appennini,
 E la candida in mar Malta giacente,
 Non uguagliarsi all'infimo orizzonte;
 Ma come in specchio rialzate, al guardo
 Maravigliato, appresentarsi, in forma,
 E sito, e spazii al ver contrarii affatto!
 Vedi dalla tirrena onda levarsi

(1) L. 4. ediz.—Etna pausa 3. p. 59.

L'efestiadi sorelle, che l' antico
Del Pelide cantore, infra i mortali
Plozie appellava, e avean d' Eolie nome
Per lo figlio d' Ippote appo i Superni:
L' olezzante di timo Êra, Cossura
Di bombici florente, e di coralli
Forbanzia opima, e la silvestre Egusa
Di cui l' aspere balze il croco infiora.
Pari di cassitèro a rifulgenti
Vene nel bruno ferro, si devolvono,
Di Nettuno alimento, i fiumi al mare.
Solcando i campi; e qual di shietto argento
Ampio lebete, cui l' assiduo ingegno
D'artefice preclaro il lustro impresse
Del lunar disco, stan cheti i laghi,
In cui si affaccia il cielo, e con quei chiari
Specchi ragiona di sua dia bellezza (1).

Il sole è ancora un grado e mezzo al disotto dell' orizzonte, mentre che la vetta dell' Etna è rischiarata dalla sua luce. Come da un' altissima piramide, si vede la Sicilia nel disegno della sua struttura.

Sta tra il Mediterraneo che col nome di Tirreno la limita a settentrione, con quello di Ionio ad oriente. E proprio guardando ad oriente, s' osserva tutto il litorale, e l' occhio

(1) L' Etna Pausa 3. 4. ediz. p. 60.

si smarrisce nel vasto mare. Si vede laggiù lo stretto di Messina e poscia Stromboli e l' Arcipelago di Lipari, cioè quelle isole Eolie, nelle quali regnò Eolo figlio d' Ippote e re dei venti, ed a cui si riferiscono le descrizioni mitologiche d' Omero e di Virgilio.

E queste isole vulcaniche stabiliscono un'intimo rapporto tra l' Etna ed il Vesuvio, il quale ha segnato nella sua istoria le pagine più funeste, sebbene relativamente all' Etna sia, come diceva Spallanzani, un *Vulcano da gabinetto*, oppure come dicea il Vigo un *colle.*

« Tale importante serie di attivi o semispenti vulcani si ammette come dovuta ad un' estesa linea di frattura, determinatasi negli strati rocciosi di questo tratto di superficie terrestre, durante lo sprofondamento della catena tirrenica, già formante parte, a guisa delle, attuali Alpi del gran continente Mediterraneo subissato in un'avvenimento geologico, che ce ne lasciò gli avanzi nella così detta Catena metallifera della Toscana (rappresentata dalle Alpi Apuane, dal Monte Pisano, dalla montagnola senese, dai gruppi montuosi di Campiglia, Cetona e Massa, dall' isola d' Elba e le altre isole dell' Arcipelago toscano) come nel

gruppo montuoso di Taormina in Sicilia etc. È alla sommersione ed al lento disfacimento della catena tirrenica, che devesi l'origine delle formazioni stratificate dell'Appennino che successivamente emergendo, formarono l'ossatura longitudinale dell'attuale continente italiano, dal colle di Tenda al Capo Spartivento » Così dice il Silvestri (1).

Sono le grandi dissoluzioni della natura alle quali accennava Virgilio nel 3°. dell'Eneide, parlando dello stretto di Messina.

Hæc loca, vi quondam et vasta convulsa ruina
Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!
Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus
Una foret: venit medio vi pontus, et undis
Hesperium siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Litore deductos, angusto interluit æstu.

Ed a settentrione si scorgono i punti topografici di Patti, Cefalù, Termini e Palermo, e come in nube l'ultimo estremo di Trapani e Mazzara, ed indi le isole Egadi, cioè *Hera* o Maretimo, *Cossura* o Pantelleria, *Forbanzia* Levanzo, *Egusa* o Favignana.

(1) Silvestri Guida pag. 6.

Da quell' altezza s' osserva il sistema delle montagne, che dividono la Sicilia nelle valli — *Demone — di Noto — di Mazzara* — e di cui i monti delle Madonie o Nebrodi, ed i Nettunici costituiscono la parte più eminente; ed allato ai monti il terrèno brullo ed arido dimostra che ivi è il luogo delle solfare.

Discendono due fiumi il Simeto (o Giarretta) e l' Onobola (Alcantara o fiume di Caltabiano). Il primo va da ponente a mezzogiorno, si confonde coi due piccoli confluenti Dittaino e Guarnalonga, finché scorre al mare. Il secondo va da ponente a tramontana, volge a levante fino al mare. Questi due fiumi quasi confinano l' Etna che superbo s' eleva tra i monti di calcare e di granito.

Il cratere sta a 37° 50 di latitudine nord e 12°, 5 di longitudine est dal Meridiano di Parigi, ivi s' apprende l' odore delle non interrotte esalazioni dell' acido cloridrico.

Dall' Etna si contempla e si trasporta il pensiero alle infortunate vicende di quest' isola che fu in ogni tempo agognata e contesa preda di straniere genti.

Plato, Empedocle, Pindaro, il Divinó
Primo pittor delle memorie antiche,
Da quest' eccolsa sommità, regina
Del mar, ch' Abila, e infrenano le gole
Del nimboso Ellesponto, alta nell' onda
Vider levarsi in sua natía vaghezza
La sicelide terra; inghirlandarla
E contenderla attoniti e frementi
Europa all' Orse, e ad austro Africa, un giorno
Di strani culti e altere opere cuna (1).

Sia maledetto dai culmini dell' Etna, esclama concitato il patriotta, *l' esecrato nome di lui, che la vandalica ruina*
Con Genserico alla Sicilia addusse.
Maledetta la cenere nefanda
Del goto Teodoro, ond' ha Triquetra
D'ampia, squarciato ancor, vulnere il seno (2).

I climi dell'Etna s' alternano come le sue zone; e mentre nella regione coltivata o piemontese, si gode la dolce temperie delle stagioni, nella regione *nemorosa* si sperimenta il clima nordico, e nella zona *scoperta* o *deserta* i climi polari.

(1) L' Etna Pausa 4. L. 4. ediz. p. 62.
(2) Id. p. 63.

Così nella zona temperata, che s' elarga sino al mare e si specchia nelle cerulee e limpide onde, fioriscono le belle ed industri città di Catania ed Aci, come anche molti ricchi ed inciviliti Comuni. L' agricoltura raggiunge il suo massimo perfezionamento e schiude le fonti dell' abbondanza e della ricchezza, negli ubertosi vigneti e negli aurati giardini.

Questa zona è quella dove era il *Campus ætneus* dei Greci e dove i Poeti descriveano *poma gravantia ramos*. In essa, e principalmente nell' ambiente circoscritto da Catania, Acireale e Nicolosi, l' intensità della popolazione è eccezionale, ciò che dimostra la ricchezza prodotta dalla feracità del terreno vulcanico, che tra tutte le montagne del mondo dà all' Etna una speciale caratteristica.

Mentre, osserva bene il Silvestri « La popolazione d' Italia é in media di 90 anime per ogni chilometro quadrato, quella della zona pedimontana dell' Etna ascende a 550 » (1).

. . . . . . All' arti cittadine
Sacra è qnella, che il mare abbraccia e bacia,
Di popoli festiva e di verzieri;

(1) V. Silvestri Guida pag. 22.

. . . . Alla mancina
Di sua vergin beltà l' altera pompa
Spiega Catania; a ritta alza l' industre
Aci le guglie dei suoi tempi, e cento
La careggian città d' arti e di nova
Cittadinanza e di commerci opime.
Ovunque intendi l' avida pupilla,
T' ammaga e innebria d' ogni bello il riso,
Una tenue d' effluvi ali — odorosa
Feconda brezza volita pel folto
De' giardini beati; imparadisa
Il viator, cui fa vere le fole
Delle fatate esperidì; cotanta
Dalle diverse di natura e forma,
E fraganza e color, roride poma
E fiori e fronde, e dall' aereo canto
Degli augelletti spandesi soave
Una delizia, che l' anime eleva
Alla requie d' un' estasi serena,
Che il cor si gode e non confida al labbro (1).

Nella seconda regione, cioè nella boschiva, si avvicendano la vigna e le foreste, le quali oggi sono molto limitate, ma non vi mancano degli alberi giganteschi. Questa sezione s' estende fino alle fosse della neve.

(1) Pausa idem p. 58.

. . . . . . i boschi nereggianti d' alti
Pini, castagni, faggi, elici, querce,
Ove germina fior l'ultima vite,
Sono delle tempeste orrida stanza.
Quivi grifagni, astori, algenti nebbie;
E fra la grandin quivi e l' uragano
Il fulmin croscia, che d' infausta luce
Insolca l' iemal notte di pece (1).

Finalmente l' ultima zona è un' ampio deserto d' aride arene; v' impera la solitudine, freme il tremuoto e vi rumoreggia il tuono.

E tra' buffi di zolfo e vampi e tuoni
Regna il tremuoto la superna zona.
. . . .
Più su è deserto: l' ispido ginepro
Segna il confin de' vegetanti, e segue
Come di monti, un mar di brulla arena,
Che al ciel confina, dell' egizia sabbia
Più brullo e spesso, e di carbon più nero.
Romito ormeggia per la taciturna
Solitudine il lupo, e sulle brune
Ali randagio lo sparvier s' ascolta
Per l' etere acutissimo stridire (2).

Vasto campo di studi accurati e profondi e

(1) Pausa idem p. 54.
(2) Etna Pausa l. 4. ediz. L. p. 54.

di assidue esplorazioni, presenta l'Etna. La flora e la fauna, la geologia, la vulcanologia, sono argomento di laboriose ricerche, che raccolte e coordinate in copiosi volumi, hanno arricchito non poco il patrimonio delle scienze naturali.

I più illustri uomini si sono occupati dell'Etna, e per limitarci alle epoche più recenti, facciamo menzione di Recupero, appellato il Plinio dell' Etna, ed il quale pubblicò la *Storia dei fenomeni dell'Etna* 1755 e lasciò monoscritta la *Storia generale del vulcano*. Di Gioeni, che riuniva ed ordinava i prodotti dell'Etna, scrivendo la *relazione dell'eruzione* 1787; di Spallanzani che nei suoi *Viaggi alle due Sicilie* ed alle *Isole Eolie* studiò e comentò molti fenomeni; Di Scroope e di Doubeny; Di Dolomieu, Saussure, Brydone, Hamilton, Horschell, Buckland, Costant-Prevost, Iackson, Ch. Lyell, Federico Hoffman, Elie de Beaumont, Leopoldo Pilla, Abich, e del barone Sertorius di Waltershausen, che coadjuvato da dotti scienziati, compiva la sua grande *Carta topografica dell'Etna*, della quale il Gemmellaro scrivea « essa è mirabile lavoro per la precisione, per l' estrema diligenza, per la verità. Peccato che nei nomi di mol-

ti luoghi s' è regolato sopra quanto gli suggerivano le guide, le quali non essendo dei luoghi vicini davano nomi a capriccio (1).

Ma sopratutto l'*Accademia Gioenia di Scienze naturali in Catania*, i fratelli Mario e Carlo Gemmellaro, in molte monografie, pubblicarono dell' Etna una completa ed analitica illustrazione, la quale oggi si perfeziona e si accresce dall' insigne Professore dell' Università di Catania Orazio Silvestri.

Dopo tanti studi ed accurate indagini, la scienza è riuscita a determinare con molta probabilità la geologia dell' Etna; le cause, gli effetti e la natura di molti fenomeni, che per l' innanzi mal considerati e mal compresi, erano abbandonati alla più o meno colorita fantasia degli scrittori.

Qual' è l' origine del vulcano? Quale la successione storica delle sue lave? La composizione e classificazione chimica di esse? La teorica dei ribassamenti e dei sollevamenti applicati all' Etna? Quale la causa delle eruzioni, i fenomeni precursori di esse, la loro durata ed estensione ed i loro effetti?

(1) Vedi Gemmellaro—Vulcanologia—Prefaz. p. XIII.

Tutti questi problemi s' è studiato di risolvere la scienza moderna, e ciascun vede com' essi compendiano l' intima ragione delle discipline naturali.

L' Etna fu un vulcano sottomarino; e per la sua forza endogena, innalzò le lave sopra le acque e divenne un vulcano *sub-aereo* (1). Modificava secondo questa caratteristica le sue produzioni ed i suoi effetti, i quali non potrebbero aver luogo senza l' azione del vapore acqueo, sviluppato ad aria libera. « Il vapore acqueo, « svolgendosi dalle lavo ribollen-
« ti coll' impeto di una esplosione, seco tra-
« scina gli strappi di lava fervente, e i bra-
« ni della montagna, e gli uni e gli altri con
« foga indescrivibile, trattenendo in vorticosa
« danza, frantuma, stritola, macina; talchè al-
« l' ingiro di quella macchina spaventosa gran-
« dinano le pietro e le bombe, diluviano i la-
« pilli, le sabbie e le ceneri fino a distanza
« incredibile dal centro eruttivo. Il Consegui-
« no in una sola eruzione nel 1835, dilatava
« i suoi detriti fino a distanza di oltre 1000
« chilometri » (2).

(1) Vedi Gatta—L' Italia. Sua formazione etc. p. 340.
(2) Vedi Stoppani—Corso di geologia v. 3. p. 69.

. . . . Allor che un Nume
Lanciò il mondo nel vuoto, ancor non era
Questo di monti sopra monti ammasso:
Profondo, immensurabile. I torrenti
Di lava prima fean conquisto in mare,
Al ionio Nettun scemato il regno;
Indi a letto su letto alternamente
Di macigni, di scorie, e da' rapaci
Vanni del vento e dalle piove addotti
Strati di terra, le petrose terga
Spinser agli astri. Sul gigante aspetto,
Di mille e mille secoli vi leggi
L' orma, ed oh! quanti ne inabissa il tempo
Nel Fu inaccesso, che volàr sul cerchio
D' eternitade da che l' Etna ha vita! (1)

Il mondo non è ma diventa, affermava con mirabile concisione Laplace; e nell' azione e reazione incessante delle forze della natura, i vulcani tengono il primo posto. Essi stabiliscono una relazione costante, tra la superficie della terra e le sue viscere, nelle quali si accende il fomite delle loro eruzioni. *I vulcani*, diceva Humboldt nel suo *Cosmos*, *esprimono la reazione dell' interno del globo contro la sua crosta esterna* — e le loro eruzioni nei prodotti omogenei e di stratificazione,

(1) Pausa 3. L. 4. p. 59.

si fanno strada per la crosta terrestre meno resistente, e depositano, ed elevano, ed apparecchiano degli enormi materiali, all' azione evolutiva della natura.

La chimica e la mineralogia, hanno determinato gli elementi e le proporzioni di che risultano le lave, ed i caratteri e l' origine dei cristalli, che nelle roccie si osservano. Dolomieu, studiò la natura di queste sostanze, ed ormai la scienza ha definito, che insieme al vapore o gas acqueo, sono nelle eruzioni altri elementi volatili, come l'acido idroclorico, il solfuroso, l'idrogeno solforato, l'acido carbonico e l'acido borico. l'idrogeno, l'azoto, l'ammoniaca ed alcuni metalli allo stato volatile come l'arsenico, l'antimonio, il mercurio etc. Vi sono anche dei gas infiammabili, ai quali si devono quelle fiamme che si sprigionano dalle fenditure dei coni vulcanici, e che osservati per mezzo della *spettroscopia*, come ha fatto Ianssen a Stromboli ed a Santorino, potrebbero far conoscere di che si compongono le sostanze, che insieme a questi gas infiammabili vengon fuori dalle crepature vulcaniche (1).

(1) Vedi Gatta p. 249.

Le lave che eruttano i vulcani dagli immensi abissi dei loro meandri, offrono alla scienza un grande subietto di studio e sogliono risultare di *otto* corpi semplici, tra i 65 o 70 determinati della chimica. L' ossigeno, il silicio, l' alluminio, il magnesio, il calcio, il ferro, il sodio ed il potassio, in proporzioni variabili, si ritrovano come componenti delle lave; ed ancora i geologi, hanno appellato con vari nomi le varie rocce, che si vedono attorno le fenditure dei vulcani; le *Rioliti*, le *Trachiti*, le *Andesiti*, le *Fonoliti*, i *Basalti* e le *Ultrabasiche*.

Richtofen ed altri scienziati, han tentato di determinare l' ordine successivo di questi prodotti vulcanici. (V. Gatta)

Le eruzioni dell'Etna, presentano la concomitanza e lo spettacolo di tutte le forze eruttive messe in azione dalla tremenda attività del potente vulcano. Colpiscono l' imaginazione degli spettatori, divorano le città, le castella e le campagne, e nei sussulti del tremuoto e nei reboati del monte, confondono il grido di cento famiglie, che in un istante debbono abbandonare per sempre il loro tetto ed il loro campicello, travolte nella miseria e nell'affanno.

Tum procul e fluctu Trinacria cernitur Ætna:
Et gemitum ingentem pelagi, pulsataque saxa
Audimus longe, fractasque ad litora voces;
Exultantque vada, atque æstu miscentur arenæ:
. . . .
Interdumque atram prorumpit ad ætera nubem,
Turbine fumantem piceo et candente favilla,
Attollitque globos flammarum, et sidera lambit:
Interdum scopulos avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exæstuat imo (1).

Il Vigo, dalla prima giovinezza testimonio di questi sorprendenti cataclismi di fuoco, alle brace dell' Etna accendea la sua imaginazione, imprimendo nel suo verso robusto e descrittivo tutta la spaventevole epopea di Mongibello.

Vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam
Flammarumque globos, liguefactaque volvere saxa.

Dicea Virgilio (2); ed il Vigo vide le cateratte dell' Etna, aperte all' oceano di fuoco, che inondava or una or un' altra delle sue ridenti ed ubertose giogaje.

(1) Virgilio lib. 3.
(2) Georg. lib. 1.

Assistette alla famosa eruzione che il 27 Maggio 1819 dal balzo di Giannicola, dilagò nel piano del *Trifoglietto,* arrecando desolazione e sterminio. La descrisse in tre canti, che pubblicó nella prima edizione della sua lirica il 1823 e ristampò migliorati nella seconda edizione 1829.

Appié di *Giannicola* il pian deserto
Di *Trifoglietto* giace, irto di vepri
E dumi, albergo alle ceraste, ai lupi;
Circuito di monti, ardui inaccessi,
Che l' aduggian con folta ombra perenne.
Dell' onde incese qui sboccò la piena,
Poiché sbalzò precipitosamente
Dallo scosceso *Giannicola.* Il piano
Suol ne rattenne il moto, e quanto è vasto
L' arse la lava, finchè la boscata
Di combusti macigni ricoperse.
Forse con minor impeto e rimbombo
Volgeva tempestoso il mar d' Atlante
Le immensurabili acque, allor che ruppe
Abila e Calpe ed annegò nell' onde
Genti, cittadi, regni, e abbracciò i lidi
Confini al mar, cui la terra inghirlanda (1)

Sull' Etna è un balzo d' infeconde arene
Ove fior non olezza in primavera;

(1) Vigo lirica 2. ediz. p. 41

Ove aleggiar non fa l'aure serene
Degli aquiloni la lottante schiera.
Lí sol rombando il nibbio e il corvo viene,
E covile non v'ha velluta fiera;
Romita alberga per quegli antri cupi
L' ombra silente delle alpestri rupi.

E lì buja voragine profonda,
Quasi meandro di ferrigne lave,
Un crebro fumo tutta la circonda,
Fumo ond'è l' aere intorno e negro e grave,
Per giri impenetrati si sprofonda
Il fosso del vulcan nell'ime cave;
Gli spettri nudi e gl'infernali mostri,
Scendono per questo calle a' stigii chiostri.

Da lì sboccò l' ignivomo torrente,
Che strage tanta al suol sicano addusse;
Che tante messi con il flutto ardente
Foreste e campi, incendiò, distrusse etc. (1).

Testimonio e partecipe ai disastri della tremenda eruzione del 1852, visitata tra gli altri storici personaggi da Odilon Barrot, dal Duca di Modena, da Abdelcadero, ne seguì e ne studiò con occhio sagace i fenomeni, il corso, le tristi vicende, lasciandone una particolareg-

(1) Id. p. 28.

giata ed importante descrizione, nella sua *testimonianza* che dedicava al *Chiarissimo Giuseppe Grosso Cacopardo*, ed è pubblicata negli *Atti dell' Accademia di Scienze e Lettere di Palermo.*

« La sera del 29 Agosto 1852, calava auruta e serena come sempre le belle sere estive in Sicilia; e l' ultimo lampo del crepuscolo arrubinava la cima dell' Etna, che da lontano mostravasi muta e sublime nell' ordinaria sembianza.

« Omai instellavasi il cielo, l' olezzo delle piante d' ogni maniera profumava l' aria; le città di cui abbellasi la montagna quietavano nella consueta obblivione; i villaggi, le rustiche casette di cui è gremita, quà e là fumeggiavano e la speranza del prossimo abbondevole ricolto, allietava le fantasie ed i placidi sonni dell' etnicola. Ma chi puó viver sicuro sopra le brace ? . . . .

« . . . . La massa ignea, erumpente, sollevavasi dalle profonde viscere della terra, urtava e riurtava l' immenso coperchio, che le sovrasta; tentava uno sbocco attraverso gli strati primigenii, e delle lave a lave sovrapposte; tentava colla spinta dei sollevamenti

fenderli o spezzarli sollevandoli, e nel tempo di questa lotta fra la natura attiva e l' inerte, che bastò oltre due giorni, i terremoti locali erano di forza ognor più crescente, finchè alle ore 6 circa della notte del 20 Agosto, giorno di venerdì, il vulcano si sfesse con orribile detonazione appiè di Giannicola ».

I vulcani, dice un' illustre scienziato, si possono definire « una cavità che mette in comunicazione l' interno coll' esterno del globo, resa manifesta dalla emissione di sostanze solide incandescenti (1). » Essi rappresentano la dinamica, la circolazione, la vita del globo, e sogliono presentarsi allo sguardo dell' osservatore con due caratteri predominanti. 1° L' eruzione di sostanze solide ad una elevatissima temperatura. 2° L' intermittenza a larghi intervalli. E questi due caratteri si modificano e si palesano in diverse fasi. Così l' eruzione presenta. 1° Fase di *esplosione* o *pliniana,* perché descritta a meraviglia da Plinio il giovane in quella famosa lettera a Tacito, nella quale fa la pittura della celebre eruzione del Vesuvio nel Settembre dell' an-

(1) Stoppani—Geolog. v. 1. pag. 309 e seq.

no 79 dell' èra volgare, come s' osservava dal Capo Miseno. Sono i vapori ed i gas in tensione che stabiliscono questa prima fase di esplosione. 2° Fase di *dejezione,* o strombolia-na. 3. Di semplice *emanazione* o di solfatara. 4. Di *estinzione.*

L' *Intermittenza* dei vulcani, non ha nè può avere nè leggi, nè periodi stabiliti, ed è varia ed incerta; pure per l' Etna si calcola in media una eruzione ogni 10 anni (1); e varia ed incerta è anche la durata delle eruzioni, talchè il Vigo nella citata *testimonianza,* 1852 parlando dell' Etna osservava.

« La durata delle eruzioni è varia ed incerta; quella del 1408 durò 11 giorni; quella del 1537 disertò in quattro giorni tanti feracissimi campi. Quella del 1614 in dieci anni camminò 2 miglia; quella del 1654 continuò due anni, quella del 1651 tre anni, e quella del 1669 4 mesi.

« Incostante ed indeterminabile è la distanza tra un fuoco ed un' altro. Prima dell' esplosione del 1536 avea taciuto il vulcano 89 anni, talmente che questa calma fece avere

(1) Omboni—Geolog. dell' Italia pag. 375.

al volgo nessuna credenza alle antiche eruzioni. Dopo il riposo di poche lune, esplose novamente nel 1537. Dal 1603 al 1607 la tregua bastò appena tre anni; nel 1610 eruttò due volte prima in Febbraio indi in Maggio (1) ».

Le eruzioni dell' Etna si confondono nella personificazione di Tifèo, d' Encelado, di Sterope e di Bronte, dei Giganti e dei Ciclopi, ed apprestarono i colori alla tavolozza dei più remoti poeti, Omero, Esiodo, Pindaro, che chiamò l' Etna *Colonna del cielo;* ed il Genesi nel cap. XIX 24, 25 volendo raffigurare la potenza del Signore disse « *Dominus pluit super Aetnam sulphur et ignem de cœlo et subvertit cuncta terræ virentia.*

« I fuochi dell' Etna furono conosciuti, dacchè razza umana abitò le terre di Sicilia; pure di nessuna distinta eruzione s' è fatta memoria dai più antichi scrittori; anzi dai primi di loro per sola analogia fra la caduta dei Giganti ed i fuochi dell' Etna, si può dedurre che li conoscessero (2).

Gli antichi popoli fuggirono e cambiarono sede al tremendo spettacolo delle eruzioni e[t]

(1) Vigo test. p. 28.
(2) Gemmellaro—Vulcanologia.

nèe, ed i Sicani abbandonavano le regioni orientali dell' Etna.

« I Sicani, dice Diodoro (1) ottennero un tempo tutta l' Isola . . . poscia esalando l' Etna fiamme in molti luoghi, scorrendo gli infuocati torrenti nella vicina regione, ne era per lungo tratto devastata la terra; e trascorrendo per molti anni in tutte quelle contrade l' incendio, gli abitatori atterriti, abbandonate le parti che vergono all' oriente di Sicilia, trasmigrarono nelle parti occidentali. Dopo molte età finalmente la nazione dei Siculi, oltrepassata con tutta la famiglia da Italia in Sicilia, occupò il campo abbandonato dai Sicani ».

Romè de l' Isle, pubblicava la sua tavola cronologica delle eruzioni dell' Etna, secondo la quale la prima eruzione risale all' anno 1566 avanti G. Cristo, e l' eruditissimo Prof. Alessi tracciava la *storia critica* di tutte le eruzioni, fin dalle epoche mitologiche.

Il Vigo avea la mente compresa di tutte queste memorie, che riceveano colorito, vivacità ed esistenza, ogni volta che sotto i suoi occhi l' Etna apriva le sue voragini.

---

(1) L. v. c. 7. p. 55.

Laonde la sua imaginazione, per indole e per impulso tendente al tragico ed all' esagerato, dai fuochi dell' Etna ricevette un' alimento tutto proprio; e l' Etna e le sue eruzioni nudrirono l' ideale poetico di lui.

La penna si sfoga libera e ridondante nel tetro e nel fantastico, consapevole che nel descrivere quelle bolge infernali, quelle scene d' Averno, non si può essere accusati nè di eccesso nè d' iperbole; ed il verso per riuscire verosimile, si fa eco, per così dire, del frastuono e dello spaventevole ritmo del tremuoto e del reboato vulcanico.

« Le eruzioni laterali avvengono assai frequentemente nei grandi vulcani. Le lave dell' Etna, le storiche e in gran parte le preistoriche, sgorgano dai lati, come l' attesta il numero ingente di coni avventizi, di cui sono irti i fianchi di quel gigante dei vulcani. Il fenomeno dipende certamente per la massima parte, dall' ingente pressione idrostatica che esercita la lava, quando è in via di guadagnare la sommità del cratere (1) ».

(1) V. Stoppani Geologia. v. 1. p. 323.

Aperti l' Etna i fianchi, in ciel colonna
Di fiamme estolle e di putido fumo,
Che cener piove, il firmamento oscura.
Trema la terra, che ondeggia dagl' imi
Cardini scossa, e van tra le cruente
Macerie pesti e semivivi e spenti
D' ogni età e sesso; fiumi di candente
Liquida brace, rotola mugghiando
Dalle dirotte viscere il vulcano.
Eternalmente di fuse montagne
I colti accieca; e boschi e vigne e case
Vorando, spigne le petrose terga
Ver la città cui Bronte il nome impose,
D' onde di preci e lai s' alza infinito
Ululato di morte. E quindi vedi
Fuggir ondante il popolo perplesso,
Con lo sgomento de' perduti in viso;
Lasciar le sacre vergini i giurati
Asili, e miste alle squallide torme
Volger da lungi a quelle mura un guardo.
E novo il pianto universal levarsi.
Quinci fiumi, burroni, argini, valli
Travalicando, impetuosamente
La fiumana precipite appressarsi
All' atterrite mura . . . .

. . . . . . Ecco, improvvisa nube
La luna occulta: tutto è buio; solcano
La tenebría le fiamme, onde il cratere
Arde fumando. Il balenar de' lampi
Ne guida pe' tonanti ignìti abissi,

Porte d'Averno: il cupo reboato
Del commosso vulcano; il grave olente
Puzzo d'asfalto, che di già caliga;
Il foco, che ne guizza infra le piante;
Del sommo cono il tremito continuo
E gli eruttanti nugoli di fumo,
Che, scemato il sospìr, densi ne accerchiano.
Tremar ci fan che non si fenda il monte,
O di liquidi massi un fiume emerga;
O ne' suoi globi ne consumi il fuoco (1).

. . . .

Pel ciel corrusco impetuosa s'erge
Una colonna di brucianti massi,
Oltre il confin del guardo in ciel s'immerge
E pria candente e poi cerulea fassi;
E dal suo grembo, qual diluvio, emerge
Piova di scorie, polve, arena e sassi,
Che come pino la crinita fronte
Alza signoreggiando l'orizzonte.

Borea l'ale le presta, e tutto è infranto
Quanto abbella l'etnèo campo ferace,
D'onde s'eleva, tra la strage e il pianto,
L'ululo misto di chi langue e giace;
Mutò natura il molle e vago ammanto
Nel color tetro delle estinte brace;
E quanto la colonna ignea s'estolle
Sperde la speme delle culte zolle (2)

(1) Lirica 4. ediz. pag. 50, 57.
(2) Vigo—Ruggiero c. IX p. 237. st. 31, 32.

È il famoso *pino* di Plinio, che descrive il Vigo in queste due ottave. « Il vulcano nella sua fase di esplosione è una caldaja a vapore che scoppia (1) ».

Il vapore acqueo rigonfia, s' estende, dilata ed innalza al cielo quella terribile colonna, sul cui vertice s' addensano e si ravvolgono le cariche e tetre nubi, e che Plinio vide nell' eruzione vesuviana e con mirabile verità pittorica raffigurò ad un *pino*. *Nubes oriebatur, cujus similitudinem et formam non alia magis arbor, quam pinus expresserit. Nam longissimo veluti trunco elata in altum, quibusdam ramis diffundebatur.*

L' Etna, dal Poeta fu descritto nelle sue esterne meraviglie; nella projezione delle ombre; negli effetti della luce.

Egli in compagnia della poetessa Cecilia de Luna Folliero, contempla l' Etna nelle *ore* vespertine dall' isoletta Lachèa.

Di fronte a Mongibel, su questa vaga
Isoletta ulissea, che i greci padri
Lachéa chiamaro ed or di Trezza ha nome,
Posa meco brev' ora, inclita donna:

(1) Stoppani—Geolog. v. I. p. 314.

In sua tranquilla maestà lo guata,
Lo guata; e trema non si desti. Aureggia
Intero il monte, occiduo il sol si posa
Immobil quasi sul cratere; a fiumi
Piove luce, che in liste, in fasci spandesi
Sù mille aeree balze, e selve e colti,
Cìttadi irraggia e il sottostante pelago,
D' onde calma s' eleva, argento tutta
Conforto a' cori e al cielo arso, la luna,
Momentaneo spettacolo e sublime ! (1).

Di notte contempla l' Etna dai culmini dei suoi immensi gioghi.

Quanto diverso in suo selvaggio orrore
Il vulcan nella notte! A mezzo il muto
Suo corso é appena; nè remota squilla
Né vigil gallo te l' annunzia: solo
L' ombra del monte, e pendente sul capo
Mäestoso il secondo occhio del cíelo.
Il profondo silenzïo notturno
Non uom, non bruto, nè di vento il sibilo
Avvien che rompa; e sol l' orecchio e l' alma
Il sotterraneo murmure del monte
Con subitanei mughi offende e scote.
Questo silenzio, questa paventosa
Solitudin notturna, o qual linguaggio
Parlano al cor, che palpita e si strigne!
E che sarà nell' ïemali eterne
Notti di ghiaccio . . . . (2).

(1) Lirica 4. ediz. p. 52.
(2) Lirica 4. ediz. p. 56.

Lo contempla finalmente dal suo vertice, al levarsi del sole.

. . . . Ancor si cela
Il sol nell'oro dei niliaci fonti,
Mistero a' sofi; l' emisfero è notte,
Ed invermiglia qui la prima rosa;
Vergine rosa colta a' sempre-verdi
Elisî cespi, ove ogni fiore è un' astro.
L' aurora, che nel sonno e le tenebre
Ancor mira soffolto il basso mondo,
Ecco suo disco a noi discopre il sole
E sull' onde verdicce, ancor non tremula
D' oro una crespa. Qui s' allunga il giorno
Quanto dal mare il monte ergesi in cielo.
Già tutto è luce; lunga, crebra, vasta
Ombra getta il vulcan sopra l' opposta
Occidental soggetta piaggia, e mille
Monti, campi, cittadi e fiumi annera (1).

Le *quattro pause* sull' Etna, sono la trilogia di tutte le fasi del vulcano, e ne dànno un ritratto, che può dirsi fotografico, scrutando con profondità di concetti le vibrazioni psicologiche del cuore umano, poichè la natura gli si rivela in tutta la sua grandezza.

(1) Lirica 4. ediz. p. 58.

Ara e trono di Dio, Cecilia i monti,
Maraviglia dell'uom, confine estremo
Son fra gli astri e la terra; irriso schermo
D'imbelli contro indomi brandi; irriso
Confin d'imperi; testimonio eterno
Delle vici dell'orbe, alpestre e dolce
Refugio al sofo nell'oscena festa
Della viltà civìle, in pianto immerso
Cui nulla speme l'avvenir consoli.
Là più frequenti della vita i ritmi
Il cor misura; più vivaci i nervi;
Il fral più lieve; i vinti sensi impera
L'anima, quanto il vôto apre il pensiero
Liberissima l'ala; un'infinita
Parte d'etra, di suol, di mar, di sfere
Conquista il guardo; su' mortali tutti
S'eleva il pellegrin tra l'uomo e Dio;
E nel soggiorno de' celesti assume
Qualità di celeste; e la natura
A' suoi piedi s'adima, e attigne il cielo! (1)

« La teoria dei vulcani ha cessato di essere vaga e soggetta a mille dubbi, dacché non va disgiunta da quella adottata dalla geologia per la formazione della crosta del globo. Se questa infatti non è altro che una scoria del nucleo incandescente del nostro pianeta; se

(1) Lirica 4. ediz. p. 51.

essa è divenuta sempre più doppia e profonda come è andato raffreddandosi; i vulcani possono considerarsi come sventatoi del fuoco sotterraneo, che può in oggi manifestarsi con minore energia, ed in pochi punti soltanto, atteso che resistenza maggiore ritrova nell' ingrossata scorza terrestre, e chiuse non poche vie che diedero uscita una volta ai materiali fusi che *rocce pirogeniche* chiamiamo; e soltanto con l' ajuto dei vapori può manifestarsi generalmente parlando, per le accese gole dei vulcani..... Pare insomma potersi dire, altro non essere i vulcani che i punti pei quali il sotterraneo fuoco si fa strada a traverso la scorza terrestre (1).

I vulcani sono in relazione tra loro; (2) ed il Vigo accennò a queste teoriche della scienza moderna, quando in una sintesi imaginosa, chiudeva il suo carme all' Etna.

Padre di fiumi, nutritor di mari,
Voragine di foco, Etna, per ciechi
Igniferi meati attraversando
I latebrosi visceri del mondo,

(1) Gemmellaro—Vulcanologia p. 44.
(2) Stoppani—v. 1. p. 377. Gatta—p. 341.

Il Vesèvo non nutrì, e la petrosa
Stromboli di baleni e fiamme e brace
Bulicame perenne?
Unico foco
Alimenta il creato, e fu favilla
Della mano di Dio. Corse pei cieli
E gli astri accese, suoi sgabelli e troni.
Penetrò l'orbe, ed allumò piriti,
Bitumi, asfalti; generò tremuoti
E vulcani; guizzò sul morto suolo
E generò la vita; a' fior dipinse
De' suoi color la tenue veste, e accolte
Le meraviglie del creato, innanzi
Al Supremo recolle e su la fronte
Si riposò dell' increato fabbro;
Dell'uom, dell'universo, orígo e meta (1).

Vigo adunque è il Poeta dell' Etna, e Carlo Gemmellaro ne è il filosofo. Fu per lui molto caratteristico il soprannome di Poeta Etnèo, che gli diede l' Ab. Scinà.

Come nel rapporto scientifico i mari hanno intime relazioni coi vulcani, così nella mente del Vigo la sintesi poetica ricongiungea l' Etna al Mare, che circonda Sicilia e la protegge da straniere genti.

(1) Lirica 4. ediz. p. 61.

Sí, il maggior baluardo ond' è precinta
Sicilia, è il mare. Il suo vulcano è faro,
Che dall' ignea fucina
Da Baja a Malta inaura la marina
E di fiumi di brace alza riparo,
Ove da ostili rostri è aggressa o vinta.
Oh! non invan di mare e foco Iddio
Le diè torri e ghirlanda. Oh! non invano
De' suoi monti velò l' aspro pendìo
Di eterni boschi con l'eterna mano,
Che in navi tramutati
Correan pel lido accosto e pel lontano
Dall' ardire dell' aquila guidati!
Oh! non invan di contro alla selvaggia
Africa a guardia del Tirren la pose,
E d' isolette circuì la spiaggia
Che fra' cedri fioriscon le rose.
Dio nella gioja passeggiando il cielo
La creò d' un sorriso: al sol vederla,
Una gemma, una perla,
Che dei fiati dell' alba si fa velo,
La disser gli Angioletti e il Creatore,
Deposta in mare la stella d' amore. (1)

Il mare di Sicilia nella sua scientifica origine, negli esseri organici che lo popolano, nell' agitarsi tumultuoso delle sue onde, parló al

(1) Lirica 4, ediz. pag. 212, 213.

cuore del Poeta, il quale scrisse un' inno che può riputarsi tra le migliori di tutte le sue liriche, e che esprime a meraviglia quel senso d' indefinito, e quasi direi di misticismo, che infonde la contemplazione del mare, il quale ricopre poco meno di tre quarti della superficie terrestre, ed è centro d' un' azione fisica, chimica ed organica molto prodigiosa.

Il fuoco e l' acqua sono elementi sostanziali della natura, i quali elementi come nella scienza greca formarono la base di autorevoli sistemi filosofici, così nella scienza moderna hanno diviso il campo tra i *nettunisti* ed i *plutonisti*, finchè il grande concetto della totale rivoluzione del globo, compreso innanzi tutto da Lionardo da Vinci, acquistava il carattere di verità universale e dava luce alla paleontolo gia ». S' intese a poco a poco, dice lo Stoppani, (v. 2 p. 97) come gli strati terrestri ripieni siano nelle ime viscere di spoglie organiche, più presto che a campi di strage, possono assomigliarsi a vaste necropoli, erette da antica pietà, dove gli estinti si sovrappongono generazione per generazione, con rito che risponde a' tempi diversi ed ai diversi costumi ».

In tal modo gli *eclettici*, cioè quei geologi

che emendarono gli eccessi dei *nettunisti* e dei *vulcanisti*, compresero il vero carattere della scienza, non esclusiva, ma sintetica, e che all' unità delle sue vedute affretta ogni giorno i suoi progressi.

Fino a pochi anni sono, il mare per la scienza non era che un mistero, e comunemente stimavasi vera l'asserzione del Lavoisier—*l'organisation, la sensation, le mouvement volontaire, la vie n'existent qu'à la surface de la terre et dans les lieux exposès à la lumière.* Però lo spirito d' osservazione che ha guidato la scienza nuova, ha indagato nel letto del mare i fatti più salienti, i quali si riferiscono all'idrografia, alla geologia ed alla biologia.

Il perfezionamento dei metodi di ricerca, lo scandaglio e la draga, hanno contribuito alle scoperte talassografiche, tanto utili per la navigazione e tanto feconde per la scienza.

La Sicilia s' eleva dal Mediterraneo, che la bagna col nome di Tirreno e di Ionio, e la scienza che interroga le epoche più remote della natura, ha i migliori argomenti per ben supporre che il Mediterraneo si dilatasse fino a tutta l' Africa settentrionale, al Mar, Nero al Mare d' Azof, e che quando gli elefanti, i rino-

ceronti e gli ippopotami aveano vita in Europa, il Marocco fosse congiunto alla Spagna. Un grande sollevamento si sia avverato, che separava il Marocco dalla Spagna, schiudendo lo stretto di Gibilterra, e per questa cagione il gran mare venne limitato, e di che il Mediterraneo sarebbe forse una parte (1).

Nel suo canto il Vigo ricorda simili cataclismi:

Mediterraneo, il tuo bacin, che il lito
Or frena e dalla terra ampia il divide,
Era fontane e selve
E monti, e valli, stanza a immani belve,
Pria che rompesse i termini d' Alcide
Del Creator l' onnipossente dito.
A un lieve tocco dell' eterna mano,
Pari al diluvio, che coperse il mondo,
D' Abila traboccò l' ampío oceano;
E fur isola i monti,
Stretti le forre, mar le valli e il piano.
Ove il cervo e il serpente erser le fronti,
Grifagni e tigri il nido aspro e fecondo,
Le foche vi natarono e i delfini.
Fu allora che le fredde Alpi e le spalle
Di Pirene e de' rupidi Appennini,
Popolasti di conche in ogni calle,
E di pesci indurati in legno o in pietra?

(1) Stoppanì—v. 2. p. 694.

Fu allor che di asiatici animali
Degli antri i penetrali
Empisti, ed ove il lupo or cauto arretra,
A strati ammonticchiavi interi e infranti
Mastodonti, ippopotami, elefanti?
Tu senti, vivi, e sei nell' orbe intero
Ignoto un orbe: un essere ripieno
D' esseri, dell' arena
Più spessi, dall' insetto alla balena;
Popolo immenso dell' immenso seno,
Che abbraccia e amica il duplice emisfero.
Or mìte come il placido sorriso
Dell' anime del cielo cittadine,
Or più truce dell' impeto improvviso
Di ribellanti demoni, più vasto
Delle terre, che abbracci ed hai diviso.
Per continovo, equabile contrasto
La veglia al sonno alterni, e le azzurine
Crespe or appiani, or turbi; e d' una scossa
Puoi dell' umide terga, in un' istante
Tutta dell' uom disperdere la possa,
Navi, rocche, città sommerse e infrante.
Tu de' tesori, che son fasto e nume
A' ciechi o stolti, baratro inaccesso,
Sempre pari a te stesso,
O se ti ammanti di canute spume,
O velato di vivido zaffiro
Ridi appena, e ti fai specchio all' empiro.
Dio si affaccia, e in te numera le stelle
Del firmamento, chè tu doppi il cielo
Nel manto interminato

Dal fulgid' or degli astri seminato,
Pari trapunto a fior virgineo velo,
Quando tacciono i venti e le procelle.
Te di sue rose semina l' aurora,
Che dalle trecce sue piovon nell' onde;
Tu sei talamo al sol quando colora
Le vaste solitudini polari
Di scintillante porpora, nell' ora
Tacita del tramonto, e in te s' asconde.
Di magnetico affetto alle lunari
Fasi consorte, per virtù divina
Col vario flusso dell' ondante dorso
Colmi o scemi la querula marina,
Di Cinzia ubbidiente a' moti e al corso.
Come d' eternità l' oceano assorbe
Tutti i fiumi de' secoli, e l' Obblio
Li aduna appiè di Dio,
Tu le vaste acque, che alimentan l' orbe
Raccogli e mesci, e con perpetua e nova
Vice, rendi alla terra in nebbia e in piova (1).

Sifattamente, il *Mare*, che contiene un gran mondo di esseri inorganici ed organici, dalle balene, alle conchiglie, ai coralli, ai foraminiferi ed alle nottiluche; che è testimonio delle vicende della natura; simbolo di vita e di morte; suggeriva al Vigo l' imaginosa poesia,

(1) Lirica 4. ediz. p. 215 etc.

la quale nell' *Etna* e nel *Mare;* nell' uno e nell'altro, non vede nè vuole che la salvezza e la felicità della sua Sicilia.

Ne' tuoi vortici sacri e nell' eterna
Fiamma che di suoi ghiacci l' Etna ghirlanda,
Ha battesmo il sicano. Il monte e il mare
Gli son tempio ed altare (1).



(1) Idem p. 214.

NOTE

1. Apollodoro dice « che la terra dopo conquisi i Giganti, più atrocemente sdegnata e mista al Tartaro, partorì Tifone in Sicilia. Questi per la mole e robustezza del corpo superava tutti coloro che generati essa avea.... in maniera che sembrasse più elevato delle alte cime dei monti, il di cui capo spesso toccava le nuvole, una mano all'oriente e l'altra all'occaso, estendevasi, gli occhi scintillavan fuoco, e lanciando infuocati sassi, portavasi al cielo con sibilo e rimbombo.... ferveagli gran procella di fuoco in bocca.... ed avendo cominciato a fuggire pel mare siculo, Giove gli sovrappose l'Etna, monte di Sicilia, di meravigliosa grandezza; da cui sin oggi pel frequente lanciare dei fulmini, sembra che spiri fuoco » *(Apollodoro— Biblioth. L. 1.)*.

In questa personificazione si vede apertamente la prima eruzione dell'Etna a memoria di uomini, con tutti i fenomeni che l'accompagnano. Esiodo fa una simile pittura del suo Tifèo, e tale il descrivono Plutarco ed Erodoto. I Giganti dei campi flegrei e di Pellene descritti dal medesimo Apollodoro e da Pausania; i Giganti tramandatici da Sanconiatone, che diedero nome ai monti Cassio, Libano e Bratis; i Gigan-

ti di cui serbasi memoria dagli Scandinavi, quelli degli antichi abitatori del Giappone, dell'Indostan e dell' America, sono figliuoli della fiamma e del fuoco, abitatori degli antri cupi e del seno della terra, di cui squarciano il seno nascendo, producono tremuoti, spalancano voragini, portano guerra al cielo con le multeplici teste cinte di nubi vomitanti fuoco, e con le multeplici mani che estendonsi ai confini del mondo, scagliano macigni e monti, minacciano di sprofondar la terra e detronizzare gli Dei, dai quali sepolti sono sotto le alte montagne e nei fetidi laghi da vortici di fuoco ingojati; talmente che dal linguaggio dell' antico e del nuovo mondo ricavasi, che i grandi fenomeni delle eruzioni di fuoco sono state personificate in Giganti, che vomitano fiamme al pari della Etna, dove l'allegorìa, la personificazione ed il nome stesso manifestamente si svela. *(Alessi—Storia critica di Sicilia v. 1. p. 1. p. 263).*

2. L' Etna, uno dei più grandi vulcani che esistono sul globo, elevasi in forma d' un immenso cono isolato, verso la metà del lato orientale della Sicilia, a poca distanza dal lido.

Tutta la sua superficie, a cagione delle rimarchevoli differenze che ha, s' é dai Naturalisti distribuita in tre segmenti orizzontali; o veramente in tre regioni, che sonosi dette *piemontese, nemorosa* e *scoperta.* La prima regione, che è la piemontese, comprende quel tratto di basse colline, di pianure e di lave, che stendesi circolarmente a qualche distanza dalla base della montagna e tocca fin dove questa comincia ad innalzarsi.

La seconda regione, ossia la nemorosa, dai luoghi ove ha fine la piemontese, dispiegasi come un' ampia fascia attorno i fianchi dell' Etna, sino a poco dopo la mettà della sua altezza.

La terza finalmente, ch' è la scoperta, occupa tutto lo spazio che dai confini della nemorosa giunge fino al cratere.

La regione nemorosa s' é così denominata, perchè abbondante di folte selve. Queste pur tuttavia, ove si ricordi per poco lo stato, in cui erano due secoli fa, estendevasi ancora quasi per la maggior parte della prima regione. E difatti le sterminate foreste che dalle falde settentrionali del monte e delle balze di Collebasso, s' inoltravano fin presso alle mura di Castiglione, furono dal 1500 in poi atterrate dal Marchese Invèno, signore di quella città, per convertire i terreni in campi arabili (*Filotèo Topographia Aetnœ*).

Le sponde dell' Onobola, e l' estesissima valle posta in mezzo al capo di Taormina ed al monte di Caltabiano, erano coverte da un' ampia selva di platani, che sul principio del XVI secolo cominciò a venir meno, talchè al dí d' oggi se ne possono appena scorgere gli avanzi. Ragionando il Cardinal Bembo di questa selva osserva che il platano fu una pianta indigena della Sicilia, e che fu da questa per la prima volta trasportato in Italia. (*Bembo—Dialogo de Aetna*)

Egli è altresí fuori dubbio, che al cominciamento del secolo scorso le campagne di Mascali non altro alimentavano, che boschi impenetrabili, laddove oggidì sgombre al tutto di alberi boschivi, son poste soltanto ad alberi da frutto e specialmente a vigneti.

(*Recupero—Storia naturale e generale dell' Etna c. 9*).

Il bosco di Aci occupava un tempo un terzo in circa di quell' estensione di paese, che dalla base orientale dell' Etna, dilungasi fino al mare, ma al presente non rimangono di esso, che pochissimi vestigì presso al lido. Il medesimo è addivenuto del bosco del Pisano, e di quello della Monacella, che da un secolo in qua sono totalmente mancati.

Il bosco di Catania, ingombrava sifattamente, sin dai tempi antichissimi, la regione piemontese meridionale dell' Etna, che i piccoli Municipi i quali andavano sorgendo, ove questo in parte alternavasi, presero il nome di *Villaggi del bosco di Catania*, che tuttora conservano.

Contribuirono principalmente alla sua distruzione le concessioni enfiteutiche, che i Vescovi di Catania suoi proprietari ne fecero a quei terrazzani. Dal che segue che venute a maggior floridezza quelle popolazioni, e spinta sempre più innanzi la coltivazione di quelle terre, gli alberi da bosco, rimasero unicamente ristretti tra i luoghi montuosi, i quali per la rigidezza del clima non ammettono piante di men forte tessitura.

I boschi attuali dell' Etna, tranne quei di Piedimonte, di Caltabiano, del Mitozio, e dei Colmi di Bronte, che appartengono alla regione piemontese, sono tutti circoscritti entro i confini della regione nemorosa.

Questa nella parte meridionale della sua circonferenza inferiore, comincia dai monti dì di S. Nicolò l' Arena, e volgendo ad oriente tocca i monti Vampoloso, Arso e Cicirello, gli erti gioghi di Pricoco del-

l' Arione e di Cavasecca, le scoscese pendici del Milo, ed anche le colline della Giarrita. Di là piegando a settentrione, percorre le Lenze dei vitulli e segue la catena semicircolare dei monti che sta al sud di Castiglione e di Randazzo. Indi si distende lungo la strada che da quest' ultima città s' inoltra per Maletto e per Bronte, da dove girando per i monti Chiuso e Minardo e per le alture della parte settentrionale dei territori di Biancavilla e di Paternò, si ricongiunge ai monti di S. Nicolò l' Arena . . . .

. . . . . . L' aspetto che offre questa superficie, è per quanto nuovo altrettanto grandioso. Lo sguardo è a prima vista colpito da molti monti di secondo ordine, sparsi irregolarmente, i quali attestano le diverse eruzioni vulcaniche, da cui furono prodotti. (*Vedi Trattato dei boschi dell' Etna di Salvadore Scuderi*).

3. « Il dolore di chi visita quei luoghi, considerando di quali e quante preziose piante potrebbero rivestirsi, e a quale miserando stato sono ridotte dalla mano dell' uomo, quel profondo dolore non potrà mai essere ragguagliato ai danni cagionati e quasi irrimediabili.

« Il Massa nel 1708 trovò il bosco sì folto e denso da dover camminare carpone per gli intralciati rami il Recupero nel 1755 lo trovò nudo com' oggi. Mons. Ventimiglia, Vescovo di Catania, lo custodì per soli 12 anni, tornò a crescere folto come ai giorni del Massa. Dal giorno della sua rinunzia tutt' altra volta scomparve (*Vigo testimonianza*).

4. Alberi indigeni della regione nemorosa, sono tra gli altri — *Acero comune* — *Acero riccio* — *Alaterno*

— *Agrifoglio* — *Anagiride* — *Astragolo siculo* — *Ragolaro* — *Carpino* — *Castagno* etc.

5. La grossezza di alcuni castagni del bosco del Carpineto, che è posto sul principio del lato Nord-Est della nostra regione selvosa, è pressochè superiore ad ogni umana credenza. Non han certo di che sorprendere rispetto a questi le canne delle Indie, i cui intermedii, al dir di Plinio, spaccati in mezzo facevano le veci di battelli. Sono ovvî in quel bosco i castagni i cui tronchi estendonsi in circonferenze da 15 in 30 piedi parigini. Ma il più famoso tra questi è l'albero, forse più enorme che esista sul globo, il castagno detto di *Cento Cavalli* (*Vedi Scuderi id.*)

6. « Ma qual' è il suo stato attuale ? (Scrivea il Vigo del *Castagno dei cento cavalli* nel 1837 — (Vedi opuscoli vol. 3. p. 163). Esso da lungi presenta all'osservatore una ramosa e verde boscaglia, quasi di molti castagni ammassati; e da circa sei grandi masse isolate, che sorgono da unico sotterraneo ceppo, ciascuna delle quali è d' estraordinaria grandezza, e che son tronche; scavate internamente dall' accetta dei montanari, talchè alcune di esse sono sì cavernose da rimanerne solo la corteccia e poca parte legnosa, e dalla cima al piede parte rivestite di edera corimbifera, parte di cespugli di vischio; non c' è più nè forno, nè casa, nè casetta, solo entro il suo fusto da levante a ponente, corre una stradella con lateralmente due muri a secco; ogni altro è distrutto, guasto, roso, e poca vita avrà lo stesso castagno, il quale ai tempi dell' etnèo naturalista avea sette, ed ora conserva appena sei delle sue masse isolate . . . . . Non pochi al-

tri castagni di pari o poco minore vastità, esistevano nel piano del Carpineto, ma ebbero la sorte che di breve attende i pochi superstiti. Quello di *S. Agata*, di *S. Ferdinando*, del *Lamperi* e cento altri non meritevoli di esser divorati dal fuoco, anzi meritevolissimi di conservare la vita che avean goduto per tanti secoli, ove sono ? Sopravvive solo quello . . . . . il castagno della *Nave*, cosí appellato dalla sua forma, e da alti filamenti pendenti a modo di sarte; quello di *Arrisbigghiasonnu*, cosí nominato perchè traversa la strada, e chi sul cavallo addormentato vi passa sotto, urta la testa, e dee a suo dispetto svegliarsi.

Nei secoli andati queste regioni silvestri, allora dall' etnicola non fatte giardino, ma abitacolo di cignali e selvatiche capre, erano dilette ai siciliani monarchi che vi fermavano loro stanza. E Bongiardo, l' Eremo di S. Stefano, la Dagala del Re, ancora ricordano dopo 500 anni la liberalità e la pietà dei nostri dinasti aragonesi. Accosto al Carpineto particolarmente, Giovanni Duca di Randazzo, nella borgata del Milo eresse la Chiesa di S. Andrea apostolo e colá morì nel 1348. (Pag. 164).

7. « Dacchè apparirono nel 1823 gli atti dell' Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania, la Sicilia cessò di esser riguardata come estranea ai progressi della Geologia, e le memorie del Di Giacomo, di Maravigna, di Ferrara, di Alessi, d' Interlandi, d' Aradas, di Galvagni, dei fratelli e figlio Gemmellaro in argomenti geologici, paleontologici e vulcanologici, han riscosso il plauso dei nazionali e degli esteri ».

(*Gemmellaro Vulcanologia Introduz. p. XIII*).

(A) *Mario Gemmellaro* che per le assidue sue ricerche ed osservazioni sull' Etna e sui suoi fenomeni, venne appellato dal Conte Brocchi — *Assiduo scrutatore dei fenomeni dell' Etna*, coadjuvò il suo illustre fratello Carlo, nelle tante ricerche scientifiche, che questo sapiente naturalista venne pubblicando relativamente all' Etna.

Mario Gemmellaro nel 1804 costruì a sue spese la piccola casa di *ricovero ai viaggiatori*, che fu detta *Gratissima*.

« Sulla superficie del piano del Lago i viaggiatori trovano due ricoveri uno angustissimo, chiamato la *Gratissima*, fu edificato nel 1804 da Mario Gemmellaro di Nicolosi, a cui la meteorologia, la geologia e la botanica dell' Etna, sono debitrici di grandissimo numero di eccellenti osservazioni.

L' altro é una vera casa, edificata nel 1811 sotto la direzione dello stesso scienziato, coi prodotti di una colletta fatta tra gli Ufficiali dello esercito inglese che occupava allora la Sicilia, da Lord Forbes, che ne aveva il comando. Fu scelto edificarla sulla cima di una piccola pretuberanza coperta di lapilli, appiè della quale s' era biforcata la lava del 1754, lava che colla sua spessezza la protegge omai dalla parte del vulcano.

(*Vedi Marmocchi—Prodromo della storia Naturale pag. 391*).

Oggi per concorso del Governo, della Provincia e del Municipio di Catania, sorge l'osservatorio *Etnèo* chiamato *Osservatorio Bellini*, perchè in occasione del trasporto delle ceneri in Catania del sommo Artista, ve-

niva deliberato a proposta dell' astronomo Tacchini.

(B) *Carlo Gemmellaro* può annoverarsi tra i naturalisti italiani più insigni di questo secolo. Egli in molte *memorie* pubblicate negli atti dell' Accademia Gioenia ed in separati volumi, ampiamente illustrò le varie e più difficili quistioni scientifiche di geologia, di paleontologia, di vulcanologia tanto relative alla Sicilia quanto più specialmente relative all'Etna, intorno alla quale nel 1858 pubblicava il pregevolissimo volume — *La Vulcanologia dell' Etna* — che comprende la *topografia, la geologia, la storia delle sue eruzioni, non che la descrizione e l' esame dei fenomeni vulcanici.* Ed era per gli studi sull'Etna, che il Gemmellaro avea una passione tutta propria. Alle indagini sul famoso vulcano, avea consacrato tutta la sua vita, e nissuno prima di lui e quanto lui avea saputo eddentrarsi con critica profonda e scientifica nei multeplici problemi, che alle scienze naturali si riferiscono.

Il *Gemmellaro*, non sapea separarsi da questi suoi dilettissimi studi, e nel tramonto di sua vita (1866) scrivea l' *Addio al maggior vulcano di Europa*, che rivela tutta la passione dell' animo suo, ed è l' estremo ricordo di chi ha esaurito tutte le sue forze, intorno un soggetto a lui caro, e dal quale s' allontana per sempre.

« O Etna! splendida e perenne manifestazione dei fuochi sotterranei; massimo fra quanti altri monti dalle coste meridionali di Europa, dalle orientali dell'Asia e dalle settentrionali dell' Africa si specchiano nel Mediterraneo; tremendo pei tuoi incendii; benigno per la fertilità del vulcanico tuo terreno, ridotto a pro-

spera coltivazione. Io nato appiè del vasto tuo cono in quella città che hai minacciato più d' una volta di sepellire sotto le tue infocate correnti, allogato nella prima mia età, in una stanza della casa paterna, che signoreggiava le più basse abitazioni vicine, ed intera godeva la veduta della estesa parte meridionale della tua mole, io non poteva non averti di continuo sotto gli occhi, e non essere spettatore dei tuoi visibili fenomeni » . . . .

« Io ti vedeva emergere dal mare che copriva la prima scorza terrestre, a guisa d' una conica isoletta vulcanica, che gradatamente ingrandivasi coi suoi stessi eruttati massi, senza miscela di sedimentari depositi ». (Pag. 9).

Era quest' *Addio* l' ultima parola, che il passionato cultore delle scienze naturali nella sua tarda età, rivolgea all' Etna.

(C) *Orazio Silvestri* — Quest' illustre scienziato ha con onore e con gloria sostituito il Prof. Carlo Gemmelaro nello studio dei fenomeni etnei; laonde di lui ben a ragione scrivea un' autorevole periodico (Corriere della Sera num. 188-1882) in occasione della sua collezione di lave, presentata al Congresso geologico di Bologna ed all' Esposizione interprovinciale di Messina.

« Come Palmieri pel Vesuvio, così il Comm. Prof. Orazio Silvestri si può dire, che sia la sentinella avanzata, il tutore, il custode dell' Etna; l' immane colosso agli occhi esperti del Prof. Silvestri è diventato un pezzo anatomico, un soggetto clinico e nello stesso tempo un largo campo d' osservazioni. Sia che

il Gigante faccia un piccolo movimento o scuota gli immensi fianchi, sia che respiri placidamente od erutti lave infocate, scorie, lapilli e arena, il Prof. Silvestri è là che lo interroga, lo esamina, ne fa la diagnosi e ne trae la prognosi.

« In una parola il Prof. Silvestri, seguitando la tradizione dei Maravigna, dei Gemmellaro, dei Waltershausen, è diventato l' illustratore del più grande Vulcano d' Europa.

« E splendida prova ne è la collezione scientifica e tecnica di lave e basalti dell' Etna e d' altri centri vulcanici (ora spenti) della Sicilia. Il Silvestri con questa collezione mira a completare uno « studio accurato, sorretto dalla scienza moderna, di tutte le lave antiche e moderne, che con differenti tipi ed innumerevoli varietà costituiscono la grande massa dell' Etna, formata dalla sovrapposizione dei prodotti di migliaia d' eruzioni; come pure di tutte le rocce eruttive che caratterizzano i vari centri di vulcanicità ora sopiti della Sicilia

« Un primo saggio, il Prof. Silvestri l' aveva presentato al Congresso Geologico Internazionale di Bologna, ma la collezione grandiosa di Messina, assieme ai materiali vulcanici preistorici antichi e moderni, contiene bellissimi tipi di roccie vulcaniche a struttura granitica e di porfido, che potrebbero applicarsi a molte opere artistiche e di lusso.

« Di già il Prof. Zitell dell' Università di Monaco, accennando al saggio di Bologna nell' *Algemeine Zeitung*, scrisse un articolo riprodotto dal *Giornale di Sicilia*, attestando che quella collezione di lave e roc-

cie, si deve considerare come una di quelle, che dimostrano il movimento scientifico italiano e che onorano la nazione, alla quale spetta il primato negli studii geologici; e dichiara che per il modo con cui è disposta, essa è tipo di una collezione scientifico-tecnica fatta con singolare perizia ed eleganza.

Il Prof. Silvestri nel 1867 pubblicava — *I fenomeni vulcanici presentati dall' Etna nel 1863-64-65-66 considerati in rapporto* alla grande eruzione del 1865; ed è una monografia importantissima di studii sulla *geologia chimica* e che analizza in tutte le sue fasi la tremenda eruzione del 1865, ch'egli pennelleggia colle seguenti parole:

« In un vasto semicerchio di quasi 100 chilometri da Catania, Acireale, Giarre, Taormina, Francavilla e Randazzo, si vedeva sopra uno angolo culminante del monte brillare una viva luce, prodotta dalle incandescenti lave e dall' incendio già comunicato ad una grande foresta di pini detta della Giarrita; si sentivano delle forti e frequenti esplosioni che facevano tremare il suolo con cupe rombe sotterranee. Lo spavento era al colmo nei villaggi che sembravano più direttamente minacciati, e di questi tutti gli abitanti provando ripugnanza a rimanere nelle proprie abitazioni si distribuirono nell' aperta campagna, ricorrendo col massimo fervore a pratiche religiose, come unica speranza di salvamento dall'imminente pericolo » (p. 19).

Inoltre il Prof. Silvestri ha pubblicato — *Un viaggio all' Etna 1879.*

---

8. La desolazione che apportano le eruzioni alla sussistenza di tanti infelici agricoltori, dovrebbe richiamare l'attenzione del Governo e promuovere quello spirito di associazione, che soltanto può giovare a restituire nella loro situazione economica quegli sventurati, ai quali il fuoco ha ingojato le proprietà.

Ed il Vigo fin dal 1817 proponea la così detta *Colonna etnèa*, che riproponeva nel 1852 colle seguenti parole:

« Intendo per la *Colonna etnèa*, una contribuzione da farsi da tutti i possessori del territorio del perimetro dell' Etna, di alcuni gradi addizionali al dazio diretto, talchè in un determinato numero di anni si ottenga una determinata somma capace di risarcire ai proprietari quanto han perduto. Base della Colonna sarà il catasto fondiario, esso ci fornisce il valore dei terreni dell' immenso campo flegreo. Dopo questa notizia, ormai ottenuta per la cresciuta civiltà, è mestieri determinare i confini della prima e della seconda regione del vulcano; di poi fatto calcolo il meno erroneo possibile del danno che potrebbe cagionare un' eruzione, e del tempo intermedio fra un fuoco ed un' altro, prestabilire quanto si può il più approssimativamente di qual somma in tal periodo di anni s' abbisogni, per indennizzare i proprietari del valore dei fondi bruciati ». (*Testimonianza p. 25*).

In mezzo allo sviluppo delle tante *Società di assicurazioni*, non sappiamo comprendere come ancora manchi quella che si proponga uno scopo così benefico.

9. TAVOLA CRONOLOGICA

delle principali eruzioni dell' Etna sino al 1883. Si segue la storia critica delle grandi eruzioni dell' Etna di G. Alessi, stata ristampata dal Marmocchi nel Prodromo della storia naturale.

AVANTI L' ÉRA VOLGARE

I.

NELLE GRANDI EPOCHE DELLA NATURA

Prima del ritiro del mare.
Alla separazione della Sicilia dal Continente.
Innumerevoli eruzioni, che hanno formato i vari immensi strati dell' Etna, nella parte orientale e nel centro stesso del monte.

II.

NELLE EPOCHE MITOLOGICHE

Eruzioni simboleggiate dalla guerra di Giove co' Titani.
Eruzioni simboleggiate nel ratto di Proserpina.
Eruzione dopo l' età di Fetonte, accennata da Aristotile.
Eruzione all' epoca di Bacco, descritta da Nonno.
Eruzione all' epoca di Ercole, accennata da Diodoro.

III.

NELLE EPOCHE ISTORICHE INCERTE

1. Nell' epoca de' Sicani, eruzioni descritte da Dio-

doro anno 1470—2. Eruzione de' fratelli Pii, descritta da Strabone an. 736—3. Eruzione successa probabilmente a' tempi di Falaride an. 660—4. Ai tempi di Saffo an. 594—5. Ai tempi di Pitagora an. 540—6. Ai tempi d' Orfeo crotoniate an. 528—7. Ai tempi di Pindaro an. 472—8. Ai tempi d' Empedocle an. 444—9. Prima eruzione citata da Tucidide an. 436—10. Seconda id. an. 477—11. Terza id. an. 427—12. Eruzione successa ai tempi di Artaserse, riferita da Orosio an. 408—13. Di Dionisio I, citata da Diodoro an. 396—14. Di Platone, notata da Laerzio an. 388—15. Di Aristotile, narrata da lui stesso an. 340—16. Eruzione citata da M. Tullio Cicerone (incerta) an. ?.

IV.

SOTTO L' IMPERO DEI ROMANI IN SICILIA

1. Eruzione successa sotto i Consoli G. Cepione e C. Lelio; riferita da Giulio Obsequente an. 140 ?—2. Eruzione riferita da Apollodoro an. 140 ?—3. Eruzione sotto i Consoli Servio Fulvio Flacco e Q. Calp. Pisone, citata da Orosio an. 135—4. Grande eruzione successa sotto i Consoli M. Emilio e L. Oreste an. 126—5. Sotto il Cons. L. C. Metello, e il proc. G. Domizio, citata da Orosio an. 122—6. Eruzione citata da Lucrezio an. 62—7. Eruzione citata da Cicerone an. 56—8. Eruzione successa prima della guerra fra Cesare e Pompeo, secondo Petronio e Lucano an. 49—9. Eruzione ricavata da Catullo an. 48—10. Alla morte di Cesare eruzione notata da Livio e Servio an. 48—11. Ai tempi della guerra d' Augusto contro Sesto Pompeo; in

Sicilia, eruzione riferita da Appiano an. 35—12. Eruzione accennata da Dione Cassio. an. 31—13. Eruzione accennata da Virgilio an. 18—14. Eruzione accennata da Iginio an. 1.

DOPO L' ERA VOLGARE

V.

ACCENNATE DAI CLASSICI

1. Eruzione accennata da Ovidio e da Severo an. 1 —2. da Diodoro Siculo an. 1—3. da Strabone an. 20—4. da Svetonio, viaggiando Caligola in Sicilia, donde fuggì an. 38—5. da Giustino an. 50—6. da Pomponio Mela an. 54—7. da Seneca an. 65—8. da Idacio, ai tempi di Vespasiano an. 70—9. da Plinio an. 79—10. da Solino an. 80—11. da Stazio an. 96—12. da Silio Italico an. 99—13. da Aulo Gellio an. 165—14. da Pausania an. 180—15. da Bollando, sotto Decio Traiano an. 250—16. da Claudiano an. 400—17. da Macrobio an. 410—18. da Servio an. 410—19. da Olimpiodoro an. 420—20. da Quinto Calabro an. 490—21. da Nonno an. 500.

VI.

RICAVATE DA VARII AUTORI

1. Da Procopio an. 560—2. da Gregorio Magno an. 590—3. Da Aimonio an. 638—4. da Godefrido an. 768—5. da Fozio an. 859—6. dal prefetto Lucio an. 911.

VII.

RICAVATE DA ALTRI AUTORI

1. Da Aimonio an. 970—2. da Nicandro Odilone an. 994—3. da Pier Damiano an. 1057—4. da Goffredo Malaterra an. 1062—5. da Pier Blesense an. 1166—6. Nei tempi saraceni (incerta) an. ? —7. dal Blesense ed altri an. 1169.

VIII.

DI EPOCA CERTA

1. Ai tempi di Enrico di Sicilia an. 1194—2. Tre anni dopo an. 1197—3. ai tempi di Cesario an. 1222—4. Ai tempi di Federico II an. 1250—5. Alla morte di Carlo d' Angiò an. 1285—6. Ai 30 Giugno an. 1323—7. Ai 28 Giugno (al Fleri presso Aci) an. 1329—8. Eruzione di scorie dal cratere an. 1333—9. idem an. 1351 10. Eruzione verso Catania (Agosto) an. 1381—11. Ai 9 novembre an. 1408—12. Verso Catania ad Aci e S. Antonio an. 1444—13. ai 25 dicembre an. 1446—14. ai 21 settembre 1447—15. Poco prima dell' età del Bembo an. 1470—16. Descritta dal Bembo e da frate Ugone an. 1494—17. Descritta da Filoleto an. 1533—18. Dal 25 marzo 1536 sino al 1537—19. Eruzione dal cratere descritta da Filoleto an. 1540—20. del 1541—21. descritta dal Fazello an. 1544—22. Eruzione del 1 novembre an. 1566—23. riferita da Rocco Pirri an. 1578—24. eruzione accompagnata da paurosi terremoti an. 1579—25. dal monte dell' Elce, diretta verso Aci an. 1580—26. dal cratere an. 1603—27. successa verso Adernò, riferi-

ta dal Carrera: durò dal 1603 al sino 1638 cioè:—28. verso Adernò nel 1607—29. Addì 6 febbraio anno 1610—30. 25 Agosto, verso Pirao an. 1614—31. 2I Lebbraio crollò Nicolosi an. 1633—32-33. Eruzioni, prima verso levante poi a ponente an. 1638—34. verso Castiglione (20 Febbraio) an. 1643—35. verso Linguaglossa (20 Novembre) an. 1646—36. verso Bronte, dal Febbraio 1651 fino al 1654—37. addì 8 marzo, ai Monti Rossi, presso Nicolosi an. 1669—38. 5 Febbraio dal cratere. Terremoto di Sicilia an. 1693—39. Dal cratere, eruzione di scorie e di arene an. 1694—40. Nel Trifoglietto (8 Marzo) an. 1702—41. nel bosco di Bronte (22 Novembre) an. 1727—42. verso levante, e poi verso Adernò (8 Dicembre) an. 1732—43. verso vari punti (1 Ottobre) an. 1735—44. eruzione di arene e scorie, dal cratere an. 1744—45. verso la valle del bove (Settembre an. 1747—46. dal cratere an. 1750—47. dal cratere; nel piano del Lago, profluvio di acqua che fu creduto uscisse dal cratere (2 Marzo an. 1755—48. dal cratere an. 1759—49. verso settentrione (14 Aprile an. 1759—50. dalla Montagnola, pel Bosco di Catania (5 Febbraio) an. 1763—51. idem Ibid. (26 Aprile an. 1766—52. da Palmintelli, verso Roganna (30 Aprile) an. 1780—53. dal cratere, eruzione di arena rossastra an. 1781—54. dal cratere: la lava corre verso Bronte an. 1787—55. dal solfizio: la lava corre verso Zafarana an. 1792—56. dal cratere, eruzione di arena e scoria an. 1798—57. idem ibid. an. 1799—58. nel Trifoglietto (15 Novembre) an. 1802—59. nell' interno del cratere an. 1804—60. verso Linguaglossa (27 Marzo) an. 1809—61. nel Trifoglietto (29 Ottobre) an. 1811—62. verso Calanna, nel Trifoglietto (27

Maggio an. 1819—63. nell' interno del cratere (17 Febbraio) an. 1831—64. sotto il cono del cratere, e vicino Montelepre: la lava scende verso Bronte (31 Ottobre) an. 1832—65. Nel fianco di ponente con minaccia sopra Bronte an. 1843—66. Nella valle del Bove presso il balzo di Trifoglietto 1852—67. A 30 Gennaio 1865 ore 10 pom. Eruzione etnea delle più formidabili nel versante Nord-Est, nella regione detta monte Frumento—68. A 29 Agosto 1874 Eruzione dell'Etna alle 4 antimeridiane nel versante settentrionale all' altezza di 2450 metri sul livello del mare nel territorio di Randazzo, in contrada detta dei Fratelli Pii, perchè nel mezzo dei due cucuzzoli di lava di tal nome—69. A 26 Maggio 1879, altra eruzione dell' Etna nel suo versante Nord-Ovest nel territorio di Castiglione e nei siti così detti Montenero e Colabasso—70. L' ultima eruzione 1883 il giorno 22 Marzo all'una ed un quarto antimeridiane, nel versante sud-est a due chilometri sopra Nicolosi, 1050 metri sul livello del mare, nella regione nemorosa detta monte Serra Pizzuta, e non molto lungi dal sito ove avvenne la formidabile eruzione degli 11 Marzo 1669, che attraversò Catania e giunse sino al mare.

MARE

« 10. La sostituzione delle esplorazioni fatte con un sussidio indiretto, lo scandaglio e la draga, e quelle dirette fatte con lo scafandro, la ricerca perseverante, metodica, indefessa, progressivamente perfezionata nei metodi, nei mezzi, nei propositi, permisero a poco a

poco di dissipare antichi errori, d'intravedere segrete leggi, di rischiarare con indicazioni stupende, e scientificamente coordinate, la via a completare la scienza umana nella conoscenza di tutti i fenomeni del mondo sottomarìno; un mondo che ha come il nostro condizioni speciali di clima e di temperatura, particolarità fisiche e biologiche stupende, specialmente queste, che sieguono l' estremo limite della vegetazione a poco meno di mille metri di profondità, e l'estremo limite della vita zoologica a quattro mila metri e forse anche più giù. (*V. Baccarini—Studi talassografici—Ant. 1 Ottobre 1883.*)

CAPO II.

MONARCHI — LEGGI

La vita dei popoli ha dei periodi caratteristici, che segnano le epoche culminanti del loro sviluppo e della loro decadenza; ed il popolo siciliano nella sua Monarchia, rintraccia il processo storico delle sue glorie e delle sue sventure.

La Monarchia temperata dalle provvide leggi; resa gagliarda e potente dal valore delle armi e dal culto della scienza, determinò un progresso singolare, unico nel Medio-Evo, quando mentre l'individualismo feudale, assorbiva tutte le forze della società, la Monarchia era piuttosto una guarentigia, anzichè un'oppressione. Però, come dovea necessariamente avvenire, la Monarchia decadde e degenerò in tirannide, allorchè fu diretta da Principi inetti e Con-

siglieri malvagi, o rimase abbandonata allo straniero, ignaro e sprezzante delle patrie tradizioni.

Sono queste precisamente le fasi della Monarchia siciliana. Grande, illustre, gloriosa con Ruggiero, Federico lo Svevo e l'Aragonese; oppressiva, turpe, melensa con i Guglielmi; con gli Angioini; colle successioni aragonesi e spagnuole.

La Monarchia feudale ebbe identica origine ed omogenee fattezze in Inghilterra ed in Sicilia. Tanto nell'una quanto nell'altra, fu l'effetto della conquista normanna. Guglielmo Duca di Normandia, dopo Hastings, 1066, entrava in Londra e vi s'incoronava Re. Ruggiero fu riconosciuto ed incoronato Re nella Cattedrale di Palermo nel 1130, dopo che già il Gran Conte avea compiuto la conquista e gittato le fondamenta della nuova Monarchia.

Il Gran Conte avea disegnato l'archetipo dell'edifizio monarchico; Ruggiero Primo Re dovea costruirlo con tutti gli elementi più acconci ad un'organismo vibrato, che potesse costituire saldo e potente il Regno, reprimere le insurrezioni interne, vincere gli ostacoli degli esterni nemici, e stabilire in suo

favore una preponderanza nel dominio politico di quell' epoca. Ruggiero riuscì meravigliosamente allo scopo.

Egli ruppe la coalizione avversa dei Baroni; affrontò impavido gli eserciti dell' Imperadore Lotario; resistette e vinse la tenace lotta della Corte Romana, la quale se fin dai tempi d'Urbano era stata prodiga di eccezionali prerogative al G. Conte e suoi successori, pure di quando in quando gelosa della crescente potenza che venivano acquistando i Principi di Sicilia, per tenerle fronte, s'alleava coi loro nemici. Così allorchè Onorio II, si congiunse in lega col Principe di Capua, col Conte d' Avellino ed altri potenti Baroni, contro Ruggiero. Così allorchè Innocenzo II, contro il medesimo Ruggiero si collegava con Lotario. Ma Ruggiero, che come dice Romualdo Salernitano: *Fuit sapiens, providus, discretus, subtilis ingenio, magnus consilio, magis utens ratione quam viribus*—seppe comprendere e quale e quanta fosse l' influenza della Corte romana in quell' epoca, e dopo essersi mostrato all' altezza del suo nome e del suo valore, facendo vittorioso esperimento delle sue armi e dei suoi eserciti, accettava le pro-

poste di pace; ed amicandosi il Pontefice, gli riusciva facile comporre i dissidî interni.

Quando i due eserciti divisi dal fiume Bradano sono pronti alla battaglia, Ruggiero accoglie la pace e sul ponte presso Benevento dinanzi al popolo, riceve da Onorio l'investitura e le insegne ducali. Vince le schiere d'Innocenzo colligato con Lotario; rende prigione lo stesso Pontefice, ma non gli nega poscia il suo ossequio e con lui si concilia, togliendo in tal modo ai Baroni la maggiore lor forza.

Non abusa quindi della vittoria, e dopo aver vinto il Sovrano temporale, si prostra dinanzi il Sovrano spirituale, ciò che come abbiamo osservato fu atto di somma prudenza politica.

È re; ma intanto all' inclito
Serto della sua chioma,
Diniega ossequio e placito
L'Apostolo di Roma.
Il provocato vola
Al campo e lo prosterna;
Ma bacia alfin la stola
Del supplice Pastor.
Anzi alla mano eterna
Ogni possanza muor (1).

(1) Lirica 4.a ediz. a Ruggiero I. p. 190.

Nè Ruggiero ebbe meno prudenza nelle imprese d'Africa e di Levante, le quali oltre ad estendere l'impero della sua Monarchia, facilitarono le relazioni commerciali. Quelle imprese, sebbene avessero avuto varia fortuna, pure furono dirette con somma sagacia e guidate con molto valore da Giorgio di Antiochia, grande Ammiraglio di Ruggiero, ufficio che equivalea a primo Ministro o Visir, come i Musulmani dicevano.

È rinomata l'occupazione della feracissima isola di Gerbe nel golfo di Kabes (1134), dove, se fu molto opportuno l'assedio e molto felice la conquista, non fu meno nobile e generoso il valore dei Gerbini nel difendere i patrî lari. Sono notevoli i trattati collo Stato di Mehdia; l'assedio e l'occupazione di Tripoli, (1146) che dopo la sconfitta davano a Ruggiero la rivendica. L'occupazione di Barberia (1148).

Così ancora sono memorabili le guerre di Grecia e la spedizione contro Costantinopoli.

Tunedo, Alzerbe, Tripoli
Si piegano al gagliardo;
Su' novi imperi inalbera
La croce e il suo stendardo

. . . .

La Grecia, che i dardanidi
Distrusse e fugò Serse,
Dalla sua man gli eserciti,
Le navi, ebbe disperse:
Dopo il fatal conflitto
Vindice la difese:
Fè' libero il tragitto,
Di fior ornò l'altar,
Ed il suo scettro stese
D'Abila al Caspio mar.
L'Eubea, la Macedonia
Suggette, han vita e schermo:
Bisanzio ed il suo Cesare
Inchinansi a Palermo:
De' suoi conquisti eccelsi
Qual fia che lo indesiri?
L'aurato baco e i gelsi
In patria trapiantò,
E d'arti e di papiri
Il suo trionfo ornò (1).

Sifattamente superate le insurrezioni baronali e ricomposti in pace gli affari interni; esteso oltre mare il suo dominio, Ruggiero potè far incidere nella sua spada il motto — *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.*

Ed in queste intraprese ed in queste vit-

(1) Lirica 4.a ediz. a Ruggiero I. p. 188-189.

torie, Ruggiero, con tendenze eccezionali al suo secolo, dava esempio dell' equità e della tolleranza, che rendeangli benevoli gli stessi nemici. Così dopo essersi impadronito di Tripoli, promulgava l'*anân* universale e la guarentigia dei diritti civili.

E di vero, questo sentimento di equità e di tolleranza, contribuì non poco alla grandezza della monarchia di Ruggiero, e le rese omogenei tutti i fattori più efficaci della civiltà di quell' epoca, tra i quali occupavano il primo posto gli Arabi che erano ed artisti e sapienti. Laonde può dirsi benissimo, che se la revoca dell'Editto di Nantes conferì ricchezza e splendore al Belgio ed all' Olanda, la tolleranza, riconosciuta e bandita da Ruggiero, promosse il progresso eccezionale della Sicilia nella sua monarchia.

« Sotto il suo governo, accanto alla sua fulgida reggia, già battevano mille e mille telai di seta e di broccati, e convertivasi in panni la lana francese, e gli artigiani stranieri vi accorrevano volontieri, certi di trovare protezione nelle leggi del paese, che non facevano divario dal cristiano, al saraceno, al giudeo » (1).

---

(1) De Cesare Unitario p. 16.

Composti in un'ostello
I figli di Macone
Di Cristo e d'Israello,
Padre comun li amò (1).

Senza dubbio, queste norme costanti di civile sapienza seguite da Ruggiero nel vigore del suo Regno, sono adombrate da qualche fatto anche di selvaggia vendetta, al quale in alcuni momenti egli s'abbandonava; come quando facea straziare gli insorti Baroni, e secondo che comunemente si crede, facea gittar nello stagno il corpo di Rainolfo Conte di Avellino; come quando facea eseguire l' *auto-da-fè*, pel quale fu bruciato vivo, dirimpetto il palazzo reale, Filippo di Mehdia, perchè accusato di credenze eterodosse. Però tali fatti così crudeli, dovrebbero giudicarsi in ordine a certe esigenze ineluttabili di quell' epoca, o non furono che una passeggiera aberrazione.

Pertanto, nota caratteristica dell' animo di Ruggiero, rimane sempre l' equità e la tolleranza.

Ruggiero fu il Re dell' assimilazione, e come avea acclimato il gelso, l' albero del pane,

(1) Lirica 4.a ediz. a Ruggiero 1. p. 190

la canna zuccherina, parimenti acclimava i trafficanti liguri, pisani, veneziani, gli operai ed artisti di tutte le contrade. Così fiorirono sotto il suo Regno in modo singolare i commerci e le industrie; così poterono essere inalzati quei superbi e magnificenti edifizî, che formano la gloria dell' arte medio-evale

Dell' Etna e del Vesuvio
Redò il felice impero,
D' armi il precinse e reselo
Fatale allo straniero.
Per tutti i mar disciolse
La sicula bandiera;
Dovunque il vol raccolse,
La terra l' inchinò;
Di merci e gemme altera
Al patrio suol tornò (1).

Era il genio della scienza che s' imposessava della mente eclettica ed universale di Ruggiero, il quale facea tesoro delle conoscenze latine e bizantine, e nella dottrina araba ammirava l' enciclopedia di quell' epoca. Laonde, se negli affari politici e nelle glorie militari s' era giovato di Giorgio di An-

(1) Lirica 4.a ediz. a Ruggiero I. p. 188.

tiochia, nelle arti della pace, Ruggiero illuminava il suo regno con la sapienza di Abu-s-Solt-Omeia, enciclopedico di sommo merito, e sopratutto cogli studi e colla dottrina dello Sceriffo Edrisi, che reputava meritevole dei sommi onori, fino ad alzarsi lo stesso Ruggiero all' impiedi, quando Edrisi entrava in Corte.

S' ânno pochi esempî d' una intuizione e di una munificenza uguale a quella di Ruggiero, il quale appunto per queste singolari doti, potè compiere opere degne dei secoli più progrediti. È rinomata la sfera armillare di argento, costruita da Edrisi, e più che altro l' opera intitolata *Nozhat*, collezione di tutte le notizie e dei disegni delle regioni orientali ed occidentali, raccolte dai dotti mandati appositamente da Ruggiero. Le traduzioni delle opere più classiche furono frequenti, e la Corte stessa divenne sede della letteratura e della filosofia.

Nè questa scienza fu accademica soltanto, ma si trasfuse nelle riforme legislative, e potè dar luogo a tutta quella sapiente riorganizzazione, che onora Ruggiero ed il suo secolo, e viene con gloria immortale rappresentata dalle famose Costituzioni, sancite nel Par-

lamento d'Ariano nel 1140. Ruggiero studiò nella legislazione degli altri Stati ed invocò il consiglio dei migliori giureconsulti dell'epoca, per raggiungere lo scopo d'una riforma legislativa, che fosse la più provvida e consentanea al suo regno; che rendesse la giustizia, efficace, pronta, accessibile, e che coordinasse tutti i poteri nell' unitá suprema del Capo dello Stato.

Egli principalmente pose l' occhio nella legislazione d' Inghilterra, dove Guglielmo avea messo in opera le nuove Costituzioni, che gli recavan tanta fama.

Le giurisdizioni locali nei Giustizieri detti *Itinerantes*, in quelli detti del *Banco* e nel *Capitale* Giustiziere, da lui introdotte, furono subordinate alla *giurisdizione superiore, costituita direttamente dal Principe* (1). E questo concetto e questo sistema, con le dovute modifiche, introdusse Ruggiero nelle sue riforme.

I Bajuli esigevano ed amministravano la pubblica rendita delle dogane, delle gabelle, dei dazî e d' altri fondi fiscali. E quest' amministrazione si diceva a *credenza*, quando era

(1) Gregorio, p. 149.

a conto del re; si diceva ad *estaglio*, quando era per *gabella* o *fitto*.

I Bajuli erano anche *Magistrati*, in tutte le cause civili e correzionali, eccetto le feudali. Le loro attribuzioni corrispondevano a quelle dei Vice-Comiti.

Magistrati superiori erano i *Giustizieri*, i *Camerarî*. I Giustizieri provinciali, aveano giurisdizione sui delitti di maestà, latrocinî furti, etc. sulle cause dei feudi non *quaternati*, ed in seconda istanza sugli appelli dei Camerarî, degli Stratigoti, ed avean diritto di costringere, Camerarî, Bajuli, Corti delle baronie, a dar fine fra due mesi alle cause. Essi giravano la provincia loro assegnata.

I *Camerari* furono incaricati dell' amministrazione delle rendite reali. Erano i Magistrati di tutte le cause civili nella loro provincia, eccetto le feudali, ed erano i giudici di appello delle Corti bajulari. Ruggiero fu assai più felice del legislatore inglese, nell'assegnare la competenza territoriale a questi magistrati superiori.

Finalmente Ruggiero instituiva il *Maestro Giustiziero* e la *Magna Curia*, nelle quali giurisdizioni si accentravano tutte le altre; co-

me ancora istituiva l'Archimandrita o Abate generale.

« Insomma fu essa, la *Magna Curia*, nei tempi normanni un tribunale supremo ed ordinario, composto di più giudici e del Maestro Giustiziere, che sopraintendeva direttamente alle curie tutte; e girando acor esso e visitando il reame, le più alte giurisdizioni in grado eminente da per tutto esercitava ».

« Ed ammirisi a questo luogo, la saggia economia e la grande intelligenza d' ordine pubblico, nella distribuzione dell' autorità giudiziaria, la quale in modo sì facile e pronto e sì poco dispendioso, fu in Sicilia nel governo dei re normanni disposta.

« Chiunque nel recinto del suo abitato e sul luogo, per i leggieri delitti e per le cause civili, avea dal Bajulo amministrata giustizia. I Giustizieri e i Camerarii, teneano in soggezione i Bajuli per tutte le lore provincie, ed oltreciò i Giustizieri dei delitti atroci e delle cause più gravi giudicavano. *La Magna Curia,* ancor essa ambulante, ai magistrati locali, ai provinciali e ad ogni ordine di persone, per tutto il reame quasi presenzialmente soprastava. Insomma l'esercizio di tutta l'autorità

giudiziaria e sino della suprema, era in ogni luogo del Regno, ed aveavi tempo in cui potea ciascuno implorarla anche dinanzi le sue porte » (1).

Inoltre, riformò Ruggiero la così detta *Curia dei pari,* cioè il Parlamento composto di Conti, di Baroni, di Prelati e di tutti coloro che teneano feudi in *capite* dal Re. Come presso tutte le costituzioni feudali d' Europa, si costituiva in Corte di giustizia, ed era il legittimo tribunale per tutte le cause che a Baroni ed a nobili si riferissero. Ruggiero la coordinò più saviamente ed aggiunse come Assessori i Magistrati.

E tutto questo magistero, si subordinava al supremo Consiglio di Stato, al quale presiedeva il Re stesso. Ne faceano parte i sette grandi ufficiali dello Stato, e quei Consiglieri e Magistrati che sceglea il Re medesimo.

I grandi uffici designati da Ruggiero, erano quelli del gran Conestabile, Comandante di tutti gli eserciti di terra; del Grande Ammiraglio, Capo dell' armata marittima; del Gran Cancelliere, a cui era affidato il reale suggel-

(1) Gregorio, p. 154.

lo; del Gran Giustiziere, primo Ministro di Giustizia; del Gran Camerario, che sopraintendeva alla finanza; del Gran Protonotaro, primo Segretario di Stato; del Gran Siniscalco, sopraintendente della Casa reale.

E per avere la più particolareggiata ed esatta conoscenza del suo Regno, Ruggiero facea ciò che in Inghilterra avea fatto Guglielmo il Conquistatore nel 1086, *Domesdey book*, cioé una descrizione circostanziata di terre, possessioni, confini, che conservavasi nel regio ufficio, detto *dogana*, ed alla quale descrizione si riferivano anche le *platee*, cioè quei notamenti, nei quali si registravano tutti i villani, le famiglie, i figli, che si consideravano come inerenti alla gleba, e quindi erano inseparabili dai feudi che venivano descritti.

E così fu anche fatto per le baronie ed i feudi, posseduti dal Re.

Non è qui luogo a dilungarci sul sistema legislativo compiuto ed attuato da Ruggiero; il concetto esposto, nella sua brevità, dimostra quanto profonda sia stata la sapienza di questo Principe, nel consolidare con una savia legislazione la Monarchia.

Egli è tra i più segnalati Principi, dei quali possano gloriarsi le Nazioni, e che danno onore ai secoli. Egli ebbe l' idea più chiara e precisa dell' epoca sua e dell' essenza del suo governo; ció che dimostrava a meraviglia colla costituzione - *Scire volumus*, nella quale accentrava tutto l' organismo feudale nel potere supremo, e constituiva la base della monarchia ereditaria.

« Deesi al re Ruggiero, che egli abbia in modo più preciso e qualche tempo innanzi dello Statuto dell' Assemblea di Roncaglia, fissato gli alti diritti del Principato. Ei veramente avendo ben compreso il sistema d' un' ordinata e salda monarchia, seppe con l'alto suo intendimento recare ai loro principî gli scarsi lumi della giurisprudenza romana, allor rinascente. Comprese le prerogative, che alla sovranità s' appartengono, e siccome colui che quanto d' ingegno, di forze valea, seppe al supremo suo potere, per sistema e per costituzione attribuirle. S' è di fatto già dimostrato che ei sottopose i contadini, le baronie, i feudi e le appartenenze di essi a tutte le disposizioni del diritto politico; volle che

da lui derivassero le attribuzioni tutte. (1) Ruggiero moriva il 26 Febbraio 1154, legando ai suoi successori una civiltà al tutto luminosa e nuova in Europa. Il suo nome non dovea più cancellarsi dall'istoria; e ne scrissero ammirati l'Abate di Talese, Romualdo Arcivescovo di Salerno, Ugo Falcando, Pietro il Venerabile, Edrisi, il quale non sapendo meglio esprimere il suo elogio, dice che Ruggiero « dormendo operava più che ogni altro uomo vegliando ».

Salve mio re, dei secoli
Vincesti il tardo obblìo;
Per te beati i popoli
Che ti commise Iddio.
Da venti età sepolti
Vetusti padri uscite;
Meco baciate accolti
L'avello di Ruggier.
Voi l'adoraste e dite
Se il vate offese il ver (2).

Ma l'incivilimento normanno, dovea decadere sotto i successori di Ruggiero, i quali de-

(1) Gregorio, p. 211. Opere scelte.
(2) Lirica 4.a ediz. a Ruggiero I. p. 191.

genereri dal suo cuore e dalla sua mente, non seppero mantenere nè concordia nel Regno, nè longanimità da Principi.

Sotto Guglielmo I°, terzogenito di Ruggiero, e che dalla storia ebbe il sopranome di *Malvagio*, rinacquero le discordie intestine per gli insorti Baroni, eccitati dalle pretensioni degli Imperadori d' Oriente e d' Occidente, e dall' odio contro Majone, da Oliandolo di Bari divenuto Consigliere intimo e grande Almirante. Fu l' epoca funesta delle insurrezioni della Puglia e della Campania, suscitate da Roberto Principe di Capua; e fu l'epoca di quelle cospirazioni e congiure, a capo delle quali era Matteo Bonello, che uccise Majone e tenne prigione il Re medesimo, il quale per rimettere un po' l' ordine, s'appigliò in seguito all'esperimento dei più crudeli supplizii.

Nè sotto Guglielmo il *Buono*, succedutogli nel 1166, si migliorarono le sorti del Regno, poichè se questo Principe meritò il nome di *Buono*, per la sua indole pietosa e dolce, pure non potè meritare quello di restauratore. Nell' età minore la sua tutela destò le ambizioni, e quindi la discordia, tra le fazioni che agognavano esercitarla. Nell' età mag-

giore, l'impresa di rimettere sul trono di Oriente Alessio II. Comneno, gli produsse una sconfitta, che fu disonore della monarchia e nociva al benessere dello Stato. S'apparecchiavano gli anni della rea tirannide straniera, che esordiva coi Tedeschi, per incrudelire cogli Angioini e continuarsi cogli Spagnuoli, distruggendo le salutari tradizioni della monarchia normanna.

Guglielmo il *Buono*, morì senza figli; la successione fu devoluta a Costanza figlia postuma di Ruggiero, e la di cui mano venne richiesta dal Barbarossa pel figlio Enrico. Nel 1186 le nozze furono solennizzate in Milano. Era un'avvenimento che spostava gli interessi della Corte Romana e creava una fatale cagione di nuove discordie, di secondi fini, di feroci tumulti e di vendette, le quali davano per effetto l'elezione di Tancredi figlio spurio di Ruggiero, Duca di Puglia.

È questa una sfida contro Enrico VI, il quale nel 1191 con armi ed armati e coll'ajuto dell'Abate di Montecassino, s'affretta alla conquista del Regno, che dopo morto Tancredi nel 1194, gli torna facile ottenere coi soccorsi degli alleati genovesi e pisani, lusingati dalle

vaste possessioni che Enrico dicea di accordare. La ferocia dello straniero invasore, eccede i limiti dell'umana credibilità. Le devastazioni, i supplizi, il sangue sparso, sono quale Nerone non avrebbe fatto. Guglielmo III, figlio di Tancredi, è accecato ed evirato, e fin le ossà di Tancredi sono violate nel sepolcro. Il Regno è coinvolto nello squallore e nel lutto, quando il fatale Enrico nel 1197 muore in Messina nell' età di 33 anni, lasciando il figlio Federico Ruggiero, che Costanza avea partorito a Iesi nel 1194. Furono anni di sventure. alle quali dovea succedere una nuova epoca di restaurazione e di splendore, segnata dal nome immortale di Federico II di Svevia e da quello del suo ministro Pietro delle Vigne.

> E il magno Federico, che rinnova
> Fra noi l' età d' Augusto . . . . (1).

Agli anni della tirannide d'Enrico, seguivano quelli disordinati ed anche funesti della tutela e del balìato del Regno, che da Costanza era stato affidato ad Innocenzo III. Allora si videro in lotta le più sfrenate ambizion

(1) Ruggiero c. 8. st. 59.

per usurpare il Regno, e più che mai tra di loro si contesero Gualtieri, Marcovaldo, Diopoldo, Capparrone.

Tutto ciò, non potea che tornare a detrimento dei popoli e del buon governo della cosa pubblica.

Laonde, si facea vivissimo il bisogno dell'impero della legge e d' un sapiente ristauratore. Tale si può considerare Federico, che certamente tra i legislatori filosofi è da annoverarsi.

Questo Principe, colla sapienza delle sue leggi, fece dimenticare i tempi abborriti che l'avean preceduto, e ricostituì la Monarchia sulle basi nazionali e sui diritti regi, i quali refrenavano le esorbitanze straniere e le pretensioni della Corte romana. Egli ascese al trono in giorni di dolore, quando erano recenti e luttuose tante memorie; quando la giustizia era corrotta, l' arbitrio s' era sostituito alla legge, i balzelli erano angarici, l' autorità regia era usurpata dai feudatari. Bisognava porre mano ad una riforma profonda della legislazione, armonizzarla e coordinarla in un sol corpo, che comprendesse il diritto politico, l' ecclesiastico, il civile, il criminale e feudale,

l'ammnistrativo, la procedura, la finanza etc. uguagliando dinanzi alla legge, Normanni, Franchi, Greci, Latini; e questo grande codice egli compilava col consiglio dei giureconsulti Roffrido di Benevento e Taddeo di Sessa (1) e sopratutto di quel Pietro delle Vigne, che da umili natali seppe colla sua dottrina elevarsi al supremo grado dello Stato, e dovea poscia chiudere miseramente i suoi giorni, allorchè — *i lieti onor tornaro in tristi lutti.*

Le *Costituzioni* di Federico, sono un monumento negli annali della legislazione; precessero le riforme delle altre Nazioni e da 30 anni i celebri *Statuti* di San Luigi.

Mentre sotto i Normanni la Sicilia fu divisa in tre Giustizierati o Valli, Federico la divise in due, come negli antichi tempi, e costituì due Giustizieri, uno di quà dal fiume Salso l'altro di lá.

Le *Costituzioni* richiamarono in vigore nel suo concetto e nei suoi ordinamenti la legislazione normanna, già caduta in rilassatezza ed in abbandono, ed aggiunsero tutto ciò che era ri-

(1) De Cherrier—Storia della lotta dei Papi e degli Imperadori—p. 98 v. 2.

chiesto dai tempi più progrediti, dai migliori studî sul diritto romano e sul diritto longobardico, come ancora tutto ciò che più si rendea acconcio a guarire la corruzione ed il mal costume di quell' età.

Innanzi tutto doveano trattarsi le cause ecclesiastiche, poi quelle del fisco, dei minori, delle orfane, delle vedove e dei poveri, ai quali la legge assegnava un'avvocato a spese dell'erario. Si limitò l' autorità dei Baroni sui vassalli; si regolò la successione delle donne; s'abolirono le prove del ferro rovente, dell' acqua gelata e del duello. Tutti gli atti giudiziari doveano farsi in iscritto a cominciare dalla citazione. Il sistema penale fu coordinato ai delitti. L' autorità sovrana divenne sempre più centro di tutto questo meccanismo legislativo.

Le *Costituzioni* punivano colla maggiore severità i reati contro la religione, il veneficio, la falsità, la frode, il furto, l' asportazione delle armi, il ratto, le usure e tutti i delitti contro le possessioni etc. Assegnavano ai Comuni una rappresentanza in Parlamento.

Nello stabilire la *Segrezia*, alla quale si deferivano tutte le quistioni relative a finanza, le leggi di Federico precessero i nuovi tem-

pi, che hanno costituito i ministeri di finanza e le Corti dei Conti. Fu rinnovato il sistema daziario ed il monetario, e furono fatti coniare l' oncia e l' augustale, entrambi d' oro. Furono instituite le *Corti di sindacatura*, sui magistrati e su tutti i funzionari. Venne proibito agli ecclesiastici di accettar donativi e legati, come ancora di poter essere investiti delle funzioni di Bajuli e di Giustizieri, precorrendo in tal modo i felici tempi di Tanucci, che proibì cinque secoli di poi, gli acquisti alle mani-morte, ed i testamenti *pro anima* (1).

Le *Costituzioni* provvidero ancora agli ordinamenti militari, e prescrissero che ogni feudo, il quale desse una rendita di 20 once d'oro all'anno (lire 600) dovrebbe apprestare un uomo accompagnato da due scudieri e tre cavalli e mantenerli per tre mesi. Con questo ed altri provvedimenti, Federico si propose organizzare gli eserciti.

« *Le Costituzioni* con l'elevare le condizioni, col dare maggiori privilegi ai sudditi demaniali e che non aveano i feudali, col fare che di più franche condizioni fossero giovati gli uomini affissi

(1) De Cesare Unitario p. 90.

al terreno dei Signori, coll' accrescere le proprietà libere, col togliere le prestazioni di corpo stipulate per contratti, e col chiamare i rappresentanti dei Comuni ad esporre i bisogni dei loro mittenti in Parlamento, prevennero quasi l' abolizione della feudalità e diedero il primo esempio al mondo d' una vera rappresentanza nazionale ».

« Col *fissare* che ogni giurisdizione partisse dal Principe, col distinguere i limiti dei poteri entro ai quali ciascuno dovea tenersi, col dar vigore ai magistrati, col rimunerare questi d' un salario, per renderli meno venali e più rispettati, col vietare le rappresaglie e le vendette private, coll' assoggettare financo i Baroni al governo delle leggi, gittavano le basi di quell' eguaglianza civile, che dovea trionfare dope cinque secoli e mezzo pienamente.

« Con l' assicurare a tutti i sudditi la protezione della legge, con il disavvezzarli a farsi ragione con privata autorità, coll' ispirar loro la fiducia della difesa civile, per guarentigia della civile libertà, col dividere gl' interessi privati dai pubblici, col regolare la sucsione delle figlie nei feudi, col punire i Baroni che esigessero oltre il dovuto, col discipli-

nare ogni altro diritto privato, Federico ordinò il miglior codice civile che fosse stato possibile ai tempi suoi (1).

È ben vero che le *Costituzioni* di Federico contengono delle severe leggi d'intolleranza contro i miscredenti, i paterini, gli eretici, ma in questo esse imitarono le leggi delle altre nazioni, e sono meritevoli di biasimo al pari delle leggi di Lombardia, Roma, Germania, Francia, dove la Regina Bianca di Castiglia emise l'ordinanza del 1228, stabilendo l'Inquisizione, ed il 1239 il Conte di Sciampagna facea ardere presso Provins 184 eretici (2). Senza dubbio, su questo riguardo le leggi di Federico, segnano un regresso in ordine alle leggi tolleranti di Ruggiero; e d'altronde non trovano riscontro nello spirito di scetticismo del quale l'Imperadore dava non dubbia prova. Però è da considerarsi un poco alla difficoltà dei tempi.

Le nuove costituzioni *Augustali* od *Imperiali*, furono proclamate nel Parlamento di Melfi, 1231, e bandite per tutta Sicilia.

---

(1) De Cesare Unitario p. 88.

(2) De Cherrier—v. 2. p. 97.

Or a questo sistema d' unificazione legislativa, s' aggiunse l' unificazione del pubblico insegnamento, creando come unica scuola del Regno l' Università di Napoli. Laonde ben dicea Niccolò Palmeri « mentre per tutto altrove in Europa, erano contemporaneamente in vigore leggi Longobarde e Romane, privilegi di classi e di città, consuetudini civili e feudali, il concepire e con somma perseveranza recare ad effetto la grande opera di dare al regno una legislazione in ogni sua parte completa, dettata tutta di sana filosofia e tutta diretta al nobilissimo scopo, di far che la forza privata cedesse sempre all' autorità dei Magistrati e fosse circoscritta dalla legge, è prova della straordinaria solidità dell' altissimo ingegno » (1).

Federico seppe stringere relazioni amichevoli con altri Stati, e se non ebbe come Ruggiero l' ambizione d' estendere i suoi dominii in lontane regioni, ebbe invece la prudenza di saper fare rispettare dovunque il suo Regno ed i suoi sudditi. Così egli stipulò dei trattati col Sultano d' Egitto, coi Signori del-

(1) Storia Sicilia T. II cap. 27.

la Siria, col Califfo di Bagdad, coi Greci di Trebisonda e col Principe di Tunisi. Stabilì che per dieci anni fosse libera navigazione tra la Sicilia e l'Africa pei rispettivi sudditi. Però la Monarchia di Federico, splendida ed immortale per sapienza legislativa e per vastità di concetti, dall'ardimento stesso delle sue riforme, ricevette le scosse più violenti e fu implicata nelle più oscillanti e tumultuose vicende. Federico fu un precursore della riforma e ne subì tutte le più avverse conseguenze, poichè ancora i tempi poco si prestavano al grande rinnovamento.

L'epoca di Federico completó sempre più il concetto nazionale della Monarchia di Ruggiero, ed espresse un programma che divenne il vangelo politico dell'Italia nelle evoluzioni storiche della sua vita, e che era concesso soltanto all'età nuova poter tradurre in fatto. Questo programma fu combattuto col sangue in Benevento ed in Tagliacozzo; risorse glorioso nella guerra del Vespro; fu mantenuto incolume dai patriotti siciliani a traverso le dominazioni straniere, ed ebbe il suo pieno trionfo nel plebiscito italiano del 1860. Ben a ragione si dice, che il con-

cetto dell' Unità d'Italia appartiene alla Sicilia del Medio Evo; e fu ben inspirato Garibaldi, quando coi suoi Mille ne cominciava dalla Sicilia l' attuazione.

Nei due principati, normanno e svevo, fu l' Italia nel suo avvenire e nella sua letteratura, se si consideri che prevalse l' idea unificatrice e che vi ebbe nascimento e perfezione la lingua e la poesia del bel paese.

Ruggiero

Canta i certami, il palpito
Di perigliata bella;
Spontaneo, ingenuo, il cantico,
Oro è la sua favella:
Per l' ampie sale a cori
Fan eco alla sua Musa,
Le dame e i trovatori
Cinti di lauri e fior:
Quel canto di Valchiusa,
Preluse al dolce amor (1).

E Federico

Sofo, vate, guerrier . . . .
In secolo di ferro, iva additando
A Europa il calle del parrasio monte (2).

(1) Lirica 4.a ediz. a Ruggiero I. p. 191.
(2) Ruggiero c. 8. st. 60.

La morte di Federico avvenuta in Ferentino, 13 Dicembre 1250, diede luogo alle più strane legende e riaccese il partito politico antinazionale, che non avea più l' ostacolo di quella tempra gagliarda, di quella mente superiore. Il movimento patriottico fu crudelmente represso, e lo straniero diveniva arbitro e Signore dell' infelice Sicilia, la quale con tutte le sue forze contro d' esso erompeva nella rivoluzione del Vespro, ristauratrice delle sue franchigie e di quel legitimismo nazionale, in cui i Siciliani vedeano l' archetipo del loro benessere politico.

Costanza e Pietro d' Aragona, nelle sue migliori tradizioni vivificarono il principio nazionale, che sventuratamente dovea in breve venir tradito ed osteggiato, nel modo più lagrimevole ed anzi turpe, rimanendo di esso guarentigia e sostegno Federico l' aragonese, al quale i Siciliani, tra dolore e sconforto, affidarono la loro salvezza.

Le diserzioni, i tradimenti, le ree discordie, le alleanze preponderanti, le sanguinose battaglie or perdute or vinte, posero di fronte al terzo figlio di Pietro, le più gravi ed eccezionali difficoltà. Federico, proclamato a voto ge-

nerale re di Sicilia nella Cattedrale di Catania, ed incoronato in Palermo nel 1296, dovette sguainar la sua spada contro il fedifragò fratello Giacomo, che avea stretto alleanza colla Corte romana, con Francia, con Puglia; quindi le forze angioine, aragonesi, guelfe, erano avverse a lui, ed i Siciliani correan rischio di perdere quelle libertà che loro costavano tanto sangue.

La disfatta dei Siciliani al Capo Orlando nel Giugno 1299, seguita dalla vittoria di Falconara e da quella di Gagliano nel medesimo anno, non che dall' altra disfatta presso l' isola di Ponza, rendeano assai incerta la sorte delle armi, e richiedeano tutta la prudenza d' un valoroso quanto esperto Principe, per evitare nuove disuguali battaglie e per stabilire la pace con onore. E di questa prudenza diede prova Federico, quando Carlo di Valois nell' Aprile 1302, era venuto a porre le sue tende in Val di Mazzara. Federico ebbe l' accorgimento di non scendere in campo, dove dal numeroso esercito sarebbe stato sconfitto, ed intanto riuscì, impedendogli le vettovaglie, costringerlo a richieder pace, della quale i preliminari furono stabiliti

in Caltabellotta ed il trattato in Castronovo.

Questo trattato che sino a Roberto nel 1309 diede tregua a tanti tumulti e fortunose vicissitudini, fu l'effetto del valore dei Siciliani, spiegato nelle guerre dell'indipendenza, e fu anche l'effetto del senno politico di Federico.

Giorni d'infamia e di trionfo! O sante
Vocali mura del sublime tempio
Dell'atenea Catania, al perigliante
Popol narrate, come questa terra
Dal suo medesmo re sfidata a guerra,
Con memorando, illustre
Esempio di virtude, assunse al trono
L'invitto Federico ancor trilustre,
Di Giacomo sdegnata all'abbandono,
Narrate come con l'invitta destra
Ei nudò il brando, e seco i generosi
Cui le pugne del Vespro eran palestra (1).

Ma nuovi tempi e nuove vicende incalzarono; ed in altre guerre, in altre avventure e nelle civili discordie, fu coinvolto il regno di Federico.

I Siciliani divenuti irrequieti ed avidi di

(1) A Federico II Lirica p. 53 Ruggiero

conquiste, intendeano al possesso del Ducato d' Atene e di Neopatria; Roberto ne toglie cagione di gelosia; rinnova la guerra contro Sicilia nel 1314; i Chiaramonti ed i Ventimiglia divampano nell' ira; e nel 1336 la sommossa dell' isola di Gerbe ne fa perdere il dominio al Re di Sicilia.

Nè questo solamente; le mutate condizioni, la necessità delle riforme, la corruzione che si viene insinuando in tutti gli ordini della magistratura, richiedono l' energia di un vasto intelletto, perché il Principe potesse ad un tempo apprestare dovuto rimedio a tante cause di dissoluzione.

E Federico che ha rinvigorite le franchigie costituzionali, con i suoi *Capitoli*, conferisce novella vita e vigore alle leggi.

« Le magistrature, per cui la ragione ed il comun senso di tutti i tempi hanno sempre richieste innanzi ad ogni altro le qualità di intelligenza e di probità, erano da più tempo in Sicilia amministrate dai più potenti. Lo stesso re Federico non potè negarsi di confermare e di autorizzare l' antica consuetudine di scegliersi sempre i Giustizieri tra i nobili e ricchi, e forse ancora in essi confidava il buon

Principe, come uomini di qualità che debbono essere più solleciti dell' onor loro, più obbligati alla decenza e men soggetti a bisogni » (1).

Pure il concetto della giustizia erasi smarrito, e bisognava porre argine alla corruzione. Federico, prescrisse che i Giustizieri dovessero giurare solennemente di adempiere con ogni scrupolo alla legge. Inoltre stimò efficace limitare le attribuzioni dei Giustizieri, e divise la Sicilia in quattro Valli, destinando un Giustiziere per ciascuna di esse; e per quanto circoscrisse la competenza dei Giustizieri provinciali, per altrettanto estese quella dei *Giustizieri locali.* Rinnovò le Curie generali ed annuali di giustizia e di sindacatura dei tempi dell' imperadore Federico, per indagare sulla condotta delle autorità e poterle al caso punire; e volle che in ogni terra e villaggio, fossero tre probi uomini deputati dalla reale Corte, ed i quali in ogni tre mesi dovessero dar ragguaglio intorno gli atti dei Giustizieri.

Lasciò ai Bajuli soltanto la competenza nel-

(1) Gregorio—Opere scelte—p. 299.

le cause civili, ma tolse l'amministrazione della rendita pubblica, affidandola invece ai Segreti, ai Vice-Segreti, ai Maestri Giurati, i quali *Giurati* ebbero l' amministrazione del Comune. Così il Bajulo fece parte della corporazione municipale, ed insieme agli altri magistrati del Municipio, dovea essere eletto a *suffragi del popolo nel mese di Agosto, nel palazzo del Comune, e questa forma d' elezione a squittinio pubblico fu chiamata allora elezione a modo di scarfie* (1). Pei Giustizieri il re si riserbò il diritto di elezione. Dopo il Vespro i Comuni acquistarono grande importanza, ed i Sindaci furono richiesti del loro consiglio nei più gravi affari ed a far parte dei Parlamenti; ma poche erano le attribuzioni dei funzionarii municipali e difettava la coordinazione di tutto il sistema.

Federico compì questa coordinazione e conferì molte attribuzioni ai Rappresentanti comunali. Così ai Giurati oltre l' amministrazione delle rendite comunali, fu affidata la sorveglianza sull' annona ed il diritto d' imporre la *meta*, la sopraintendenza sui pesi e sulle misu-

---

(1) Gregorio—p. 302.

re, e furono stabiliti Giurati *edili* per vigilare sugli edifizî.

« Ma una delle più gravi provvidenze ordinate allora nella costituzione dei Comuni dal re Federico, si fu che proibì espressamente che non solo i baroni ed i militi intervenissero alla elezione, ma non poteano essere ammessi a niuno degli ufficî municipali nelle terre e città soggette al demanio; o a meglio dire, volle egli formare dei comuni demaniali un corpo separato e distinto da quello dei nobili » (1).

La legge di Federico, che modificò il rigore normanno sulla perpetuità ed inalienabilità dei feudi, fu inspirata ad un concetto profondamente morale, e ad un tempo ruppe alquanto i vincoli alla proprietà fondiaria ed aprì le vie del commercio. La rilassatezza dei costumi nei nobili e nei baroni, scaturiva in gran parte dalle vastissime loro possessioni feudali, le quali secondo le leggi precedenti giammai poteano alienarsi.

« Dichiarò dunque che non ostante le costituzioni dei suoi predecessori, per cui le a-

---

(1) Gregorio—p. 316.

lienazioni dei feudi erano vietate assolutamente, ogni Corte e Barone e Feudatario, e chiunque dalla Corte immediatamente tenesse feudo o parte di esso, potesse liberamente venderlo, pignorarlo, donarlo, permutarlo, e legarlo e disporne nelle sue ultime volontà; insomma con ogni maniera di alienazione potesse in qualsivoglia altra persona ugualmente degna, eccetto le Chiese e le persone ecclesiastiche, trasferirlo senza il regal permesso, purchè nelle vendite e nelle permute, in cui intervenisse denaro, la decima del prezzo fosse pagata al fisco, sì veramente che volle preferita la Real Corte, se infra un mese somministrasse la stessa somma che erasi convenuta fra i contraenti » (1).

Così Federico alla gloria delle armi, aggiunse quella delle sue leggi, che sono state soggetto fecondo dei copiosi comenti del Muta, del Cutelli, del Testa, del Gregorio; ed egli può considerarsi come un vero rappresentante della classica legislazione siciliana, e come ultimo fedele interprete dell'inveterata monarchia nazionale che in lui compì l'età sua, e

(1) Gregorio—p. [illegible]21.

dopo di lui divenne sciagurata decadenza, dispotismo, tirannide, la quale si rese tanto più triste, quanto più furono stranieri i Monarchi, varie le successioni, mutabili i Vicerè, tenaci le civili discordie, spoliatrici le esazioni.

Federico moriva nel 1337, ed a lui seguirono i tempi lagrimevoli di Pietro e di Ludovico.

Solinghi e raso di baldanza il ciglio
. . . .
Pusilli re, che lo splendore antico
Macchiar del trono, e nel civil periglio
Cesser l' impero ai grandi, e vuoto il nome
Tenner di prence e il serto in su le chiome (1).

E non meno lagrimevoli furono le guerre civili tra Latini e Catalani, la Reggenza dei quattro Vicarî usurpatori dell' autorità monarchica, la lotta dei Martini contro le fazioni; i giorni funesti del Vicerè Ugo Moncada, dell' insurrezione di Squarcialupo, del Caso di Sciacca, di Carlo V, quando financo la giustizia fu messa a prezzo d' oro.

Si deformò sostanzialmente la fisionomia del-

(1) Ruggiero p. 70.

la Sicilia monarchica, la quale divenne ogni giorno più oppressa e fin ludibrio di re spergiuri.

Ad estremo male estremo rimedio; e nel ciclo storico, ritornò imperiosa l'età del Vespro, secondo le esigenze dei nuovi tempi, poichè nella rivoluzione soltanto potean trovarsi salute e benessere.

E questa rivoluzione fu inesorabile come il fato; fu generata dai medesimi eccessi del dispotismo; si sollevò spontanea dal cuore del popolo, il quale avea diritto alla monarchia del plebiscito.

Il popolo non era più uno schiavo da gleba, una distinzione feudale, un suddito esautorato; era divenuto una personalità-giuridica, cosciente, volontaria, bramosa, di perfezionamento e di progresso, quindi le tirannidi, le autocrazie, il dispotismo, caddero nel più aborrito anacronismo, e la rivoluzione li dissipava; quindi fu impossibile la monarchia del diritto storico, e dalla storia la nuova monarchia ritrasse solamente il carattere di quella nazionalità, che la Sicilia tentò ottenere nei suoi migliori tempi.

Laonde la *Monarchia* della rivoluzione, per

necessità di cose dovette essere ed è popolare. Nel concetto nazionale, che non fu mai limitato alle parziali autonomie, ma sì bene fu vasto ed esteso a tutta l' etnografia della penisola, come desideravano i padri nostri, s' unificarono la Sicilia e gli antichi regni. Il diritto pubblico si separò assolutamente dal diritto ecclesiastico, la rappresentanza popolare fu più estesa e piu diretta, e la monarchia si purificò alla luce della scienza, ed oggi si ripiega e si modifica secondo i bisogni ed il progresso della Nazione.

Così divenne un'incompatibilità la *legazia apostolica*, nei vecchi statuti considerata quasi come un diritto inerente ed incancellabile della sicula monarchia, e fu applicato quasi il suffragio universale.

La storia ha il suo eroismo, ed in essa le età eroiche della Monarchia siciliana, sono segnate dai tre periodi il normanno, lo svevo e l' aragonese del regno di Federico; le quali età ritornano spesso alla memoria per corrispondenza di avvenimenti, e per omogeneetà di principî coll' epoca ricostitutiva dell' Italia nuova.

Esse significano grandezza della patria e sa-

pienza di Principi; ed il Poeta bene a ragione vi s' inspira e ne anima il suo canto.

O reggia dei miei re, volume arcano
Dei fasti dei scettrati; ove ripete
E specchio ed eco insieme
Ogni arco, ogni parete
L' opre e i detti d' un siculo sovrano (1)

(1) Ruggiero—Lirica a Federico-aragonese p. 54.

NOTE



1. *Filippo di Mehdia*—Alzarono il rogo di faccia al palagio stesso del re; presedette al supplizio il Giustiziere. L'eunuco, legato a un cavallo indomito, fu trascinato infino al rogo e quivi disciolto e gittato semivivo nelle fiamme. I complici e consorti, puniti anco di morte, aggiugne laconicamente la narrazione cristiana e finisce esclamando, con le stesse parole con che principia: ecco quant' era cristiano il buon re Ruggiero!
Porta la narrazione arabica che Filippo fu arso nel mese di ramadhan, il qual mese sacro dei Musulmani tornava nel 1143 tra il novembre e il dicembre; che Iddio non fece sopravvivere Ruggiero a lungo e che questo supplizio fu il primo tracollo dei Musulmani di Sicilia. S' io ben m' appongo, questo detto, confermando le altre condannagioni alle quali accenna la narrazione cristiana, prova esser seguita in Sicilia, allo scorcio del millecencinquantatrè, una vera e grave persecuzione religiosa.

Perchè la mosse Ruggiero? Di certo le vittorie degli Almohadi in Africa, gli armamenti di Manuele Comneno nell' Adriatico, la morte di tre figliuoli e di due mogli entro novi anni, la malattia che consumava la sua propria persona in quell' inverno, non poteano non agitar profondamente il suo spirito, nudrito di credenze soprannaturali, tra ortodosse, astrolo-

giche e musulmane. Ci si dice inoltre che in quegli ultimi tempi, allontanatosi alquanto dalle cure mondane, egli s'adoprò « in tutti i modi » a convertire musulmani e giudei, e profuse più che mai danari nel culto. Potremmo supporlo dunque diventato bacchettone per indebolimento di cervello, siccom' è avvenuto a tanti altri dotti e forti uomini.

(*Vedi Amari—Storia dei Musulmani di Sicilia v. 3. pag. 438-439*).

2. I sovrani delle due Sicilie, cominciando da Ruggiero, avevano levato di mano ai baroni ed altri feudatarii un terribile istromento, che in altre parti si era non di rado convertito a danno de' popoli e ad offesa della giustizia, l' esercizio cioè della suprema giurisdizione criminale.

Ma cotesta provvidenza di principe venne a mancare nella stirpe degli Aragonesi, i quali posero la vita e l' onore del maggior numero di sudditi a discrezione di pochi altri sudditi, protetti soltanto dall'aura del favore e dal cumulo delle ricchezze. Vero è che Carlo VIII re di Francia in que' pochi mesi che regnò in Napoli, pensò di togliere il mero e misto impero ai baroni, ma non potè mandare ad effetto il bene augurato pensiero, e stette il male sulle sue infauste radici.

Federigo II di Svevia aveva preso a frenar il potere baronale, e posto per massima fondamentale del suo governo, che il feudatario non era che un investito di *possesso utile*, mentre il dominio eminente delle cose feudali non poteva staccarsi dal sovrano.

La regola dell' inalienabilità del feudo posta da Ruggeri, fu conservata sotto gli Svevi.

Gli Aragonesi rivocando tal regola non fecero che estendere il campo alla tenuta feudale, e vieppiù col dare facoltà di costituire nuovi feudi, e di concedere subinfeudazioni a chicchessia. Nel secolo XV i feudatarii napolitani e siciliani non erano quasi più soggetti a precetto veruno. Un possesso trentenario bastava ad indurre titolo feudale; non si osservava più obbligazione della rinnovazione di titolo, nè quello dell' investitura; e s' introdusse la così detta *soggiogazione*, cioè l' autorità ai feudatarii di cedere o dare in pegno le rendite de' feudi. Dal che però avvenne che il popolo si avvantaggiasse dei feudi.

(Vedi Sclopis — Storia della legislazione italiana, volume 2. pag. 165 etc.)

CAPO III.

GIOVANNI DI PROCIDA — IL VESPRO

Procida, sacro ed infamato nome,
Franeklin sicano.
(Vigo — Lirica)

Tra le figure più caratteristiche e più combattute del Medio-Evo, è senza dubbio Giovanni di Procida. Il suo nome vive nella tradizione dell' avvenimento politico più glorioso del secolo XIII e tra i più segnalati nella storia dei popoli, e si compenetra tanto nell' organismo e nello sviluppo dei fatti che a quell' avvenimento si riferiscono, da non sapersi quasi esso spiegare senza la virtù, la dottrina, l' azione di quest' uomo singolare, che fu al certo superiore al suo secolo.

Si consideri un popolo oppresso dalla più rea tirannide importata da straniera regione; s'imagini questo popolo soffocato nelle aspirazioni più legittime e più sacre; sovraccarico di balzelli ed in balìa d'ogni arbitrio, e si comprenderà facilmente quale dovea essere la condizione patologica del popolo siciliano sotto la mala signorìa di Carlo d'Angiò.

Sono i momenti fatali delle Nazioni, in cui sogliono generarsi i precursori e gli apostoli. Questi scuotono le fibre dal letargo, quando la tirannide ha prodotto l'inerzia, la prostrazione, l'assopimento; eccitano l'amor proprio, la coscienza della personalità, il grido della rivoluzione, quando il popolo si dibatte nelle sue catene ed apprende l'onta del suo servaggio.

E di Giovanni di Procida la tradizione ha fatto l'apostolo del Vespro, così come la storia ne ha fatto il Consigliero più sagace e più esperto della generazione sveva nel periodo rivoluzionario ed il diplomatico più avveduto del secolo XIII.

Egli viene raffigurato come il cospiratore pertinace, che in mentite spoglie percorrea la Sicilia da un'estremo all'altro, diffondendo il

germe della rivoluzione; che coordinava i suoi disegni coi più influenti baroni dell' isola, e preparava lo scoppio tremendo dell' ira e della vendetta del Vespro. Certamente l' imaginativa e la leggenda, hanno avuto largo campo nel colorire quest' apostolo misterioso di emancipazione e di libertà; l' indole stessa del popolo siciliano ha avuto la sua parte, nel personificare la cagione suscitatrice d' un tanto inesorabile sterminio.

È la poesia delle grandi rivoluzioni, che crea un protogonista per inalzarlo agli onori dell' apotêosi.

Negli anni della nuova tirannide, che non solo uguagliava ma in molti riscontri vincea i tempi sciagurati degli Angioini, la fervida imaginativa dei poeti rigeneratori inneggiò a Giovanni di Procida, come all' antesignano della sicula libertà.

Quindi la tragedia e la lirica ne fecero un loro ideale, ed a quest' ideale osannava anche il Vigo.

Colle calde tinte d' una poesia cogitabonda e possiamo dire plumbea, descrivea Giovanni di Procida dopo Benevento e Tagliacozzo, cioè dopo quelle due funeste giornate, che

aveano travolto nella polvere e nel sangue il principio nazionale.

Giovanni sconsolato e ramingo s'avvia in terra d'esilio, nutrendo nel suo cuore l'ultima speranza della patria oppressa.

. . . . a stilla a stilla
Accolto nella sacra urna del core
Di Corradino e di Manfredi il sangue,
Di libertà e vendetta i sacri nomi
Fecondavi romito, al par del Grande,
Che ne' campi farsalici sepolta
La virtude di Roma, e fatta ancella
Di un sol la terra, a truce ultima prova
Disfidò la vittoria, e morir seppe.
Spregiator della vita, e della maga
Contage de' suoi beni, inerme, solo,
Col pallor delle eccelse alme, fidente
In te stesso, esulavi, e ti seguia
Ceme pavida vergine tradita,
La pubblica speranza, che ammantava
Di mortual sudario il sen piagato (1).

Egli veleggia pel golfo di Napoli e volge la mente e fisa lo sguardo a quel castello, che rinchiude prigionieri la moglie ed i figli dello sventurato Manfredi, tra i quali Beatrice,

(1) Lirica 4.a ediz. p. 83.

che dopo diciotto anni dovea essere liberata da Ruggiero Loria e vedea ai suoi piedi in ostaggio l'unico figlio del potente tiranno.

Esempio eloquente della volubilità delle umane cose!

L'isole si fuggiano, onde s' instella
Del golfo di Partenope l'azzurro,
E anelo, del pensier volgevi il dardo
Al complice castel, che inferra i nati
Del pio Manfredi. Lenta e cruda morte
Lor ministra re Carlo, immane tigro:
E al nudo seno della madre Elena
Riparano i pusilli; ed essa scuda,
Nell'irriso vigor della preghiera,
Enrico, Federico, Azzo e Beatrice,
Dell'alta di Soavia infranta casa
Ultime ostie e rampolli. . . . . (1).

Giovanni di Procida medita profondamente l'estremo rimedio ai tanti mali, che affliggono la Sicilia; medita l'unico mezzo per vendicare il sangue di Manfredi e di Corradino, del quale egli ha raccolto il guanto, che dal palco di morte l'infelice e tradito Principe, lanciava in mezzo al popolo come eterna sfida alla tirannide dei suoi oppressori.

---

(1) Lirica 4.a ediz. p. 84.

Quest' estremo rimedio, quest' unico mezzo è Costanza la *bella figlia di Manfredi genitrice dell' onor di Cicilia e d' Aragona*, moglie a Pietro, che *d' ogni valor portò cinta la corda*, e dovrà essere il restauratore del legitimismo e dell' equità monarchica in Sicilia.

Costanza rappresenta una solenne protesta contro lo straniero, che viola incessantemente le leggi dell' umanità e le leggi costitutive del Regno; reintegra il principio nazionale tramandato dai Normanni agli Svevi, e risolleva le speranze dei Ghibellini, che in nome di questo principio hanno valorosamente combattuto ed in esso soltanto vedono la salvezza di Italia.

Costanza concreta un diritto legittimo ed una giusta rivendicazione.

. . . . Oggi a' sicani,
D' ogni ausilio scaduti, un sol rimane
Propugnacol di vita, ed è Costanza.
Sulla prua della nave, avvolto in amplo
Lucco le membra, e nel cappuccio il capo,
Tacito e ritto il sopruman, sembrava
Spirito del mistero. A ciocche i neri
Crini cadeangli per lo bruno volto,
Cui solo avviva il balenìo degli occhi.
Sotto il gran sopracciglio. E quanto il golfo

Correa, stette pensando. Era riscatto
Di popoli e vendetta in quei severi
Cogitamenti. — Dall' occulto seno
Tolse teca gemmata, e da essa un guanto
Di seta e bisso, inscritto in cifre d' oro:
Corradino—di tre stille di sangue
Purpurescente. D' un reame il pegno
Era quel guanto! Lo baciò, di fiero
Pianto lo asperse; ed ogni sacra goccia
Di quel sangue, le squille avrebbe in poco
Commosso, e l' armi, e un popolo d' eroi (1).

Adunque Procida nella mente del Vigo, fu quale lo tramandò ai posteri la facile tradizione del popolo, ma non quale l' ha discusso ed interpretato la critica moderna. Per essa Giovanni di Procida non sarebbe l' organizzatore del Vespro, e molto meno quel carattere integro, immacolato, tetragono, che non piega nè a tempi nè ad uomini, ed è saldo, inamovibile nei suoi propositi, sfidando impavido la sventura, la miseria, la persecuzione, la morte. Certo, havvi dei documenti che fanno ragione a questa critica, nè valgono le attenuanti in difesa del Procida. La posterità ha il diritto ed il dovere di attribuire a

(1) Lirica 4.a ediz. p. 84-85,

ciascuno quel che gli compete; essa non può riconoscere nel Procida la costante abnegazione del martirio.

Nel Marzo 1842 fu pubblicato — *Un periodo della storia siciliana del Secolo XIII*, per Michele Amari — il titolo innocente velava lo scopo ed il contenuto del libro, che era tutto rivoluzionario, e comprendea le idee, i propositi, le *passioni* che inspiravano il programma politico del 1848. Si volea eludere la censura e suscitare gli animi ai gloriosi ricordi della costituzione e della libertà siciliana. « Nel 1834 intrapresi, dice l' Amari, una storia della riforma siciliana del 1812, con tutti gli antecedenti e i conseguenti suoi, fino al 1820.

« Intanto le passioni si riscaldavano per una speranza nel 1832, per una insensata recrudescenza nel 1837, e l' esempio degli scrittori della terraferma, che incoraggiavano la generazione presente col racconto di antiche glorie italiane, mi spinse a provarmici anch' io. Il problema era di gridare la rivoluzione senza che il vietasse la censura. Pensai dunque che i fatti del 1812 avrebbero dato troppo ombra alla censura, senza ricordare al popolo altro che divisioni, miserie, debolezza; e però

misi da canto il lavoro cominciato, del quale erano raccolti tutti i materiali e steso il primo abbozzo. L' argomento novello mel dettava quella nobile tragedia del Niccolini, leggendo la quale, mi sentiva correre un raccapriccio infino alle ossa e piangea di rabbia ripetendo.

Perchè tanto sorriso di cielo
Su la terra del vile dolor ?

« Nè altro soggetto si potea trovare più acconcio allo scopo mio: cinque secoli e mezzo di antichità da opporre alla censura; una rivoluzione preparata com' io credea, terribile, vittoriosa, nella quale s' erano dileguati gli odî municipali, che lacerarono la Sicilia innanzi il 1282, tacquero allora e poi s' erano scatenati di nuovo fin oltre il 1820 (1) ».

Così il libro dell' Amari, fu la rivelazione della potenza d'un popolo che volle rivendicarsi alla libertà. Ed era precisamente il popolo, chè in questo libro demoliva la figura tradizionale di Giovanni di Procida, per sostituirsi alla sua azione ed alla sua virtù.

(1) V. prefazione edizione 1851.

L' opera dell' Amari, che era destinata a gloriosa meta, è più che altro una requisitoria inesorabile contro il Procida. Però è da considerarsi che l'*accusa di perfido e di traditore* data dall' Amari al Procida, viene desunta da interpretazioni un pò problematiche, fatte sulla di lui condotta in ordine alla pace di Iunquera, al colloquio di Velletri, ai trattati di Anagni, al Parlamento di Milazzo, allo scisma aragonese, alla partenza di Giovanni dalla Sicilia, insieme a Loria ed a Costanza. Queste accuse lasciano molto a discutere e molto a difendere il Procida, come ha fatto il Rubieri nella sua Apologia e come vittoriosamente è stata difesa Landolfina, contro le asserzioni di Don Ferrante della Marra, ed alla quale, dice il Di Giovanni, « fu restituita la fama d' onesta donna, benchè un pò cinicamente » nel giudizio su di essa della edizione 1866—*Guerra del Vespro*. Però non ci sembra che possa mettersi in dubbio l' ambiguo contegno del Procida nelle vicende politiche, poichè sono inoppugnabili i documenti e prima e dopo il Vespro. La lettera di Clemente IV a Carlo I di Angiò; lo spaccio di Carlo al Siniscalco di Provenza; il di-

ploma d' investitura emanato da Carlo II di Angiò; la fine stessa di Procida in Roma, ne fanno una prova, contro la quale ben poco possano giovare le benevoli osservazioni.

Laonde Procida non fu un *Franklin*, come l' ha definito il Vigo, poichè se di *Franklin* potè avere la scienza e la dottrina, essendo stato il Procida tra i più celebrati medici della famosa scuola salernitana, non ebbe però somigliante il carattere e la rettitudine. *Franklin* fu immutabile, tutto dedicato alla causa del popolo, non adulò nè corti né cortigiani, ed anche dopo il trionfo rimase nella equanimità della sua vita. Procida fu invece dedicato alla causa d' una dinastia, e di quando in quando si mostrò debole ed incostante, ebbe indulti, accettò donativi, respirò le aure corrotte della regia, partecipò al potere, raccolse per molti anni il guiderdone dell' opera sua; e costui non è punto paragonabile a *Franklin*.

L' iperbole non è l' istoria, e ci sembra anche un' iperbole quella di chi vorrebbe scorgere in Giovanni di Procida un precursore dell' unità d' Italia.

Insomma, non sono da ammettersi nè tutte le accuse nè tutte le difese relative a Giovanni

di Procida, poichè tanto le une quanto le altre, in molta parte si raggirano sopra congetture, e se non è tutto dimostrato quanto asserisce l'Amari e lo Cherrier, nemmeno è dimostrato tutto quanto affermano De Renzi, Rubieri, Di Giovanni e gli altri apologisti.

Il Vespro non fu nè potea essere l'opera d'un'uomo, ma sì bene fu l'effetto di quelle profonde rivoluzioni sociali, che si maturano lentamente, come immediata conseguenza degli eccessi della medesima tirannide. La strage di S. Spirito se fu occasionale, non fu certamente un sussulto passeggiero determinato dal furore istantaneo del popolo, poichè se fosse stato così, sarebbe rimasto isolato, ed avrebbe anzi accresciuto forze ed energia al potere dominante. Invece quella sommossa irrefrenabile, si convertì in completa rivoluzione, che dovea cambiarsi in aperta guerra, nella quale la virtù del popolo e dei suoi capitani, attingea il sublime dell'eroismo. Tutto ciò non potea prodursi, senza che fosse originato da una ragione efficiente e dai bisogni più vitali della società, nè la guerra avrebbe potuto tanto a lungo sostenersi, senza che tutti i nemici di Carlo d'Angiò, palesi ed occulti in-

terni ed esterni, avessero alimentato quest'immensa reazione, che refrenava il potere esorbitante dell' angioino, il quale s'era un poco alienato dagli intimi rapporti della Corte di Roma e minacciava i dominî del Paleologo.

Fu una diversione che venne favorita da ben altre forze, ingelosite od impaurite della potenza di Carlo, e questa diversione si rese tanto più formidabile, quanto più fu interessato ed efficace l' intervento della potestà regia di Pietro d' Aragona, e quanto in quell' epoca fu eccezionale l' arbitrio del despota, la concordia delle città siciliane, il valore del popolo, la perizia e l' intelligenza dei condottieri e dei consultori.

I *Registri* dell' Archivio di Barcellona, dimostrano quali potenti mezzi, quali pratiche, quali arti siano stati messi in opera, per tutto sommuovere contro Carlo, per vincerlo ed abbatterlo « pratiche a cattivare l' animo dei Siciliani al novello Signore; retribuzioni agli Aragonesi e Catalani, che il novello Signore dell' isola seguivano, trattative e rapporti con l' impero d'Oriente, con Genova, con Pisa, con Venezia, coi Ghibellini e coi più potenti signori d' Italia, fra i quali un Guido di Mon-

tefeltro, un Guido Novello, un Annibaldo da Milano, gli Orsini ed i Colonna di Roma; pratiche colle genti soggette in terraferma agli Angiò, allo scopo di rivoltarle contro costoro » (1).

Non si può leggere senza pianto la lettera dei Palermitani ai Messinesi. Non ci sono abbastanza parole per lodare Alaimo da Lentini e Ruggiero Loria; e tra i consiglieri più prudenti, senza dubbio, occupa il primo posto Giovanni di Procida.

« Ruggiero Loria e Giovanni di Procida, dice lo Speciale, sopraffulgevano sopra i Siciliani come due soli, l'uno per guerresche virtù, per filosofici consigli l' altro ».

Il Procida dovea tenersi fedele alla dominazione sveva; da giovane era stato a fianco di Federico, come medico e forse come educatore di Manfredi; l'avea assistito al letto di morte il 1250 in Ferentino, ed avea apposta come testimonio la sua firma nel testamento dell'Imperadore — *Domini imperatoris medicus.*

Durante il suo regno, fu il consultore più

(1) S. V. Bozzo — Sui ricordi e documenti del Vespro pubblicati per cura della Società siciliana di storia patria etc. — Archivio storico italiano.

autorevole di Manfredi, e lo persuase a beneficare la città di Salerno, facendovi instituire la *grande fiera* ed iniziare il magnifico porto; probabilmente fu a Benevento ed assistette alla catastrofe di colui che

Biondo era e bello e di gentile aspetto

Avea visto nascere la sua figlia Costanza, alla quale la morte di Corradino spianava la via del trono, che dopo i fortunosi avvenimenti del Vespro, era ritornato come a legittimi eredi; ed il Procida diveniva anche egli quale un Ministro legittimo, preferito dai titoli della sua dottrina e della sua stessa impareggiabile sagacia.

Quindi fu egli il coordinatore del nuovo regno, dal quale usciva nella sua canizie, insieme a Costanza ed a Ruggiero Loria, quando Federico volle liberarsi di questi Consiglieri, omai divenuti importuni, sia per lungo ed illimitato esperimento della loro autorità ed influenza nei consigli della Corona, sia per inoltrata età, sia anche per le suggestioni di Blasco di Alagona.

Il Procida insieme a Costanza ed alla di lei giovine figlia Iolanda, s' allontana dalla Sici-

lia, va in Roma e chiude i suoi giorni raccolto sotto il perdono delle *somme chiavi.*

Volgea de' Vespri il quindicesim' anno,
E i marini lavacri, a cui consente
Le glauche trecce la pescosa Mile,
Quattro insolcavan d'ambra e argento indutte
Galee, di palme pavesate e fiori,
Cui l'agil nôto inturgida le vele.
Dell'ammiraglia sul nitente palco,
In curule di candido elefante
D'aurei rabeschi storiata, pura
E mesta come luna in ciel di nubi,
Era Costanza, ed in minor sugesto
Al suo fianco Iolanda, a cui fioria
La prima della vita alba, di rose
E gigli il volto; ma tra rose e gigli
Traspare a quando d'intimo dolore
L'ombra, che pe' cilestri occhi si effonde.
Illustri sventurate! E ad elle accanto
Di tutt'armi precinti, e in nobil atto
Ossequïosi e stanti, i due più eccelsi
Eroi del Vespro, Procida e Lauria,
Col Pastor di Valenza in sacri arredi.
Un tripudio di luce e di zaffiri,
Mettean le tremolate onde dall'ale
Della garrula brezza, e dai veloci
Guizzi de' capidogli e de' delfini;
D'un arcano sorriso ardea la terra;
Ardea l'etra d'effluvi e di fragranza.
Ma sul real naviglio era profo do

Silenzio di rimorso e di paura.
Tutti alla conoscente isola, albergo
Di vindice coraggio e schietto amore,
Volgean l'occhio e la mente, e in cor d' ognuno.
Bollian difformi ribellanti affetti (1).

In queste forme poetiche si racchiude l'ultim' ora storica della vita di Procida, che si terminò con un solenne abjura ed un'estrema umiliazione, e tramonta l' età gloriosa di Ruggiero Loria, che poscia per orgoglio ferito e per sete di vendetta, dovea macchiare il suo grande nome.

Stringe il cuore pensando che l' ingratitudine di Re e di Principi, non inspirati sempre a nobili sentimenti, dovea compiere la miseranda fine del valoroso Alaimo e dovea sino al più reo delitto esacerbare l'animo di colui, che rese alla Sicilia i più segnalati servigi e fece dovunque sventolare temuta e vittoriosa la sua bandiera.

Ruggiero Loria, se bene la sua vita non fosse stata irreprensibile di quelle colpe, delle quali d' altronde era contaminato il suo secolo, cioè la rapina nella guerra e la crudeltà contro i prigionieri, pure è da riguardarsi come

(1) Lirica 4.a ediz. p. 88-89.

uno dei primi Ammiragli che vanti l' istoria, e come il più illustre campione delle battaglie navali nel secolo XIII.

Quelle virtù che in mare operarono dei portenti, cioè l' amor proprio sconfinato, l' intolleranza delle offese, la risolutezza dei suoi proponimenti, congiunte al ricordo di tante vittorie, nelle quali avea visto umiliate e depresse le più superbe altezze di rivali e di nemici, e che alle sue mani aveano affidate le sorti dei re e dei regni, furono nell' animo suo offeso dall' ingratitudine, una molle potentissima alla violazione dei più sacri affetti ed alla sfrenata vendetta,

Lauria, da cupa avidità d' impero,
Bilanciava, corroso, il fin di tanta
Fraterna guerra; e ov' ei gittasse il brando,
Vedea, superbo, trabocar le sorti.
E col mento sul pugno, il calvo e largo
Fronte increspando, rimembrò d' un lampo
Del suo pensiero l' angiovina classe
A Napoli disfatta, e suo prigione
Lo Zoppo. Rimembrò pe' vasti mari
L' avversario navil sperso e dirotto
A un suo comando. E rise, e dir parea:
La vittoria son io. . . . . (1)

(1) Lirica 4.a ediz. p. 89.

Così la rivoluzione più memoranda che ricordi l'istoria, degenerava a poco a poco nei delitti degli uomini che l'aveano governato, e dovea degenerare sempre più nei delitti dei re, i quali decaduti d'ogni virtù, segnarono un'epoca di prostrazione ed aprirono l'adito a perpetuarsi il dominio straniero, che fu sempre fatale e sempre cagione di nuove e lagrimevoli sventure.

In questo modo avviene sempre, quando il popolo s'affida troppo nelle iniziative dell'intervento autoritario e monarchico, il quale spesso ha ragioni occulte, interessate, egoistiche, ed ancorché per un'istante ci fosse la realità del bene, questa è passeggiera e precaria, quanto può esserlo un Monarca provvido e benefico.

Nei tempi convulsi e dolorosi del dispotismo borbonico, erede del dispotismo angioino e spagnuolo, il ricordo del Vespro fu il *memento* più opportuno e più fecondo, che potè tener desto il sentimento patriottico, e ad ora segnata evocare le forze unite e l'ira del popolo contro i tiranni.

Il 1848 ebbe un'eco nel Vespro. Il 1860 vi lesse l'attuazione ed il compimento dei suoi destini.

L'età nuova ha solennizzato nella rivoluzione del secolo XIII la sua palingenèsi.

Ben a ragione quindi Vigo ritempra il suo verso in quelle patriottiche memorie.

Egli nel 3. del Ruggiero st. 67 fa del Vespro il vaticinio di Malaterra.

Nel Vespro! Io stesso parlo e non comprendo
L' arcano detto. Il Vespro! Odo indistinto
Subitaneo, multeplice, tremendo
Urto di brandi, e veggo un popol vinto.
Oh! é suon di squilla... udite? Io ben l' intendo
Pari a quella ch' evoca il mondo estinto
Al comune giudizio innanzi al Nume,
Sorge un' aurora di cruento lume.

E nell' 8°. st. 65 raffigura il Vespro nel gonfalone che Urbano manda a Ruggiero.

Qui il chiaro argento del divin stendardo
Nera nube rompea pregna di lampi,
Che sangue piove, e tanto è vera al guardo,
Che par che intriso il gonfalon ne avvampi.
Con quella l' apostolico vegliardo
Volle adombrare de' sicani campi
Le Vespra, allor che il cittadin disegno
Svelse la mala signorìa dal regno.
Sotto l' ignìta nube iride bella
I tesori del sol piegava in arco.

Di sua luce soffusa una donzella
Del siculo diadema un grande ha carco:
È questo Piero di Aragona; è quella
Costanza sveva, a cui l' Eterno, scarco
Il sican del fatal giogo straniero,
Rese degli avi il perigliato impero.

Vigo inneggia alle Amazzoni della rivoluzione, quali furono appunto le donne messinesi, che nella storia della libertà hanno meritato il migliore elogio e che come nel Vespro, così nel 1354 vediamo altere, animose, invincibili a capo della sommossa contro Matteo Palizzi.

. . . . O belle
Sicule donne, rinascente fiore
Della pelasga genesi, l' antica
E la novella età vi risaluta
Del Poeta nei cantici, e vi cole
Chi ha mente e core. Amor voi siete, amore
Inspirate, e v' inspira e vi governa
Della patria, di Dio, dell' uom, di tutta
L' umanitade . . . .

Il Vespro è il poema del popolo siciliano; ed in questo poema nel quale è gloria per tutti, le donne dell' isola del fuoco ánno scritto un sublime episodio del loro eroismo.

Il vespro nelle sue vicende si svolse dal 31 Marzo 1282 sino al 1372, quando Gregorio XI facea conchiudere la pace tra Federico III, il *Semplice*, e Giovanna 1ª di Napoli. Nell' animo dei popoli e delle susseguenti generazioni, esso lasciò una traccia profonda, finchè la patria fu libera dallo straniero, acquistò esercizio di diritto ed equità di leggi, e vide nei suoi Principi, non gli eccessi del loro assoluto potere ma l' effetto e la guarentigia della sovranità popolare.

NOTE

1. La storia del Vespro ha di recente ricevuta nuova luce dai documenti degli Archivi di Spagna, i quali Archivi come dice il Sig. Bozzo « riuniscono la supellettile più preziosa di carte, che riguardano il Vespro nei suoi predecenti ed in gran parte in buon tratto delle sue conseguenze ». In occasione del VI centenario del Vespro la benemerita Società Siciliana per la storia patria, dava incarico all' insigne e dotto paleografo Can. Isidoro Carini, di andare in Barcellona, per trascrivere da quell' Archivio i due Registri di Pietro III. dal 9 Settembre 1282 al 26 Agosto 1283. Così lo studio critico di questi nuovi documenti, e degli altri dell' Archivio angioino di Napoli, in gran parte studiati e comentati con tanta competenza da Camillo Minieri-Riccio, rende o inesatte o monche tutte le storie che del Vespro s' erano anteriormente scritte.

2. *Lettera dei Palermitani ai Messinesi* — Ai nobili cittadini dell' egregia città di Messina, posti sotto il Principe Faraone al disotto del fango e della mota, i Palermitani invianos alute e lo scuotere del giogo della servitù e il conseguire il premio della libertà.

Sorgi, sorgi, o figliuola di Sion, vesti la tua fortezza, tu che denudata di tua gloria ti maceri in giornaliere calamità e miserie e in giornaliere amarezze e ignominie. Non mandar più lamenti che ti produco-

no disprezzo, ma prenditi le armi, l' arco e la faretra, e disciogli i lacci dal tuo collo. Imperocchè sei di obbrobrio ai tuoi vicini, ed ai barbari ed ai nemici dei fedeli a Cristo, che ti attorniano, ti deridono e ti sprezzano. Già i tuoi piedi sono come quelli di Giuseppe umiliati nelle catene, e sei come serva vilmente venduta agli iniqui Ismaeliti. Già le genti rimproverandoti chiedono, dove è il tuo Dio? Perchè aspetti ancora? Colla pazienza diventerai vile non solo ai nemici, ma pure al Creatore. Che mai il popolo Israelitico, ai tempi di Faraone, sopportò di più duro e di più misero a petto di ciò che fece questo grande Dragone, che seduce l' universo, e di questi giorni invase l' orto del B. Pietro e l' eletta vigna della Chiesa? Imperocchè il Satana sciolto dalle catene, è ben costui che dopo mille e duecento anni inghiottendo tutto, toglie ai presenti la vita e ai futuri la gloria. Che ti giovò dunque la redenzione del piissimo Salvatore e piissimo Redentore, se allora strappata dalle fauci del diavolo sei adesso diventata pascolo del magno Dragone e degli Etiopi? Ah! miseri noi! da qual vano errore non fummo ingannati noi e la Chiesa nostra madre! Imperocchè, come Lucifero al suo sorgere diradando le tenebre appare luminoso e chiaro, così noi all' arrivo di costui, pensavamo che s' inoltrasse per nostro splendore e per gloria ispirata dal cielo, dicendo tra noi: Non temere, o figliuola di Sion, ecco viene a te il tuo re mansueto, che ti torrà ogni tribulazione e ti estirperà ogni molestia. Costui è l' angelo il cui ingresso è desiderato dalla piscina del tuo cuore, affinchè siono risanati i tuoi malori, e che per tua

parte ti ungerà dell' olio della letizia. È costui il Cherubino che ti aprirà le porte del Paradiso; è Raffaele che ti preserverà, come l' unico figliuolo di Tobia, dal laccio di morte. Oh infelice opinione! Oh speranza fallace! Costui è veramente un crudelissimo Nerone che uccise gli Apostoli di Dio, e nella uccisione della madre arse di crudele furore. Costui è il fuoco del giudizio eterno che tutto ugualmente disperde, ed è simile a scure posta alla radice. Oh dolore! É veramente un lupo rapace colui che credemmo un Pastore, e colui che stimammo un mansueto agnello, alla prova si mostra ferocissimo leone. Ah! Chi affascinò la nostra prudenza, e le forze del nostro animo snervò in modo da avere dalle genti che sono schiave dell' ubbriachezza, imposto il giogo della servitù? Certamente questo è frutto dell' ingente pazienza. Ma se la pazienza è il condimento d' ogni virtù, perchè ci portò il danno di ogni bene? Appartiene forse al Principe ed al Pastore che deve reggere, pascere, nutrire, l' attributo di distruggere, dissipare, rovinare? E tuttavia noi guardiamo con veemente ammirazione la nostra signora e madre Chiesa Apostolica, che tace sulla crudeltà e nequizia di cotesto Principe? Come mai il fumo di tanto fuoco potè restar nascosto al nostro vicino, cui i singoli fatti degli estremi confini della terra sono anche noti? Il nostro ventre striscia così nella polvere da potere e dover dire: Beate le sterili che non partoriscono, e beate le poppe che non allattano, ed altresì prorompere a lode di Michele (poichè non ci resta altro a dire); O mio Dio volgiti in mio aiuto.

Intendendo dunque, spinto più da divina che da umana ispirazione, riprendere il beneficio dell' antica libertà, tagliate tutte le vipere che erano attaccate alle nostre poppe, e pestate le orecchie degli aspidi, vi esortiamo, o fratelli carissimi, acciocchè non accada a voi di accogliere invano la grazia di Dio. Dappoichè ecco è adesso il tempo accettabile, ecco è ora il giorno della vostra salute. Imperocchè il nibbio e la rondine per testimonio del Signore, conobbero il tempo della visita di lui. Sorgi dunque, sorgi, apri gli occhi, o città generosa, e caccia lungi da te le tenebre della notte, giacchè ora dal Signore ti è detto: Togli il tuo letticciuolo e cammina, perchè sei già risanata. Tu che vilmente sedevi nelle tenebre, e marcivi nell' ombra di morte, volgi in giro i tuoi occhi e guarda il cielo, e la nuova gloria della libertà. Non t' illuda il funesto errore, nè ti persuada la simulata bontà dei tiranni, che colle false moine intendono opporsi alle tue intenzioni, finchè il ruscello loro possa riprendere forza, stantechè adesso è venuta meno l' acqua della grazia divina. Ma poni mente e considera, che la perversità dei tiranni pesò meno sui ribelli Saraceni, che sui sudditi Cristiani. È miglior cosa adunque morire da forti in battaglia, che vedere i mali della nostra gente e vilmente perire sotto la tirannica schiavitù. Ahi miseri! Mentre nei giorni del sacro digiuno c' indirizzavamo, a lode di Dio, verso la Chiesa della passione e della risurrezione del Signore, tosto i ministri delle scelleraggini con dileggio ci strappavan di lí, e conducendoci in carcere gridavano: Pagate, pagate, o Paterini.

Epperò non eravi giorno, quanto si voglia solenne il quale potevasi destinare a servizio divino; né le feste dai cattolici Principi introdotte a lode del Signore, avevano luogo presso la tirannica potestà. Imperocchè eravamo anime erranti, come pecore, senza fede. Or dunque rivolti al cielo grideremo, ed avrá misericordia di noi l' Onnipotente Iddio che risana i contriti di cuore, e le contrizioni loro ammassa, perchè servano di forte torre contro il nemico e le genti che confidano nella propria ferocia, sieno represse dalla potenza della mano di Lui. Siate adunque forti in guerra, e combattete con l' antico Dragone, e quasi fanciulli testè nati, desiderate senza dolo il razionale latte della libertà, perchè vi sia dato ora ricevere la grazia della giustizia, e nell' avvenire evitare le miserie della calamità. Salute o carissimi.

Data in Palermo, ai 15 di Aprile, decima Indizione 1282.

(*V. Sicilia-Vespro — Numero unico. Traduz del compianto Prof. Sac.* Niccolò Camardi).

3. *Miserando fine del valoroso Alaimo* — « In Catania frattanto erasi tentato un colpo dai sedotti dai Frati, ed una mano di congiurati erasi raccolta, mentre un drappello d' inimici era venuto da Agosta e nascosto nelle campagne. Ma scoverte le vili pratiche furono dissipati i congiurati e fugati gli inimici e rotti e gran parte di essi annegata nel Simeto.

Fu allora che Giacomo spedí messi al fratello in Aragona per avere nelle mani Alaimo ed i nepoti. Ognuno vede che il nome del vecchio valoroso, era la parola d' ordine dei congiurati di Val di Noto e del-

la stessa Catania. E forse l' aver precisamente a quei dí ottenuto il permesso di ritornare in Sicilia con grosso riscatto, può far sospettare che o egli stesso o almeno i nepoti si erano indettati nella congiura.

Giacomo poteva contentarsi di raccomandare ad Alfonso di tenerli custoditi, ma non ebbe tanta moderazione e tanti riguardi, e spedí in Catalogna Bertrando de Cannellis catalano a reclamarli per la pace e per la sicurtà della Sicilia. Negava Alfonso di consegnarli, ma persuaso delle ragioni che gli adduceva de Cannellis li consegnò. Navigò sollecita la triste nave verso Sicilia e giunse in Maretimo, mentre il grave vegliardo salutava le terre della patria, gli si legge la dura sentenza di morte, ed egli ed i nepoti sono chiusi in sacchi di tela e gittati in mare. Miserando ed orribile spettacolo presentato da colui, che avea salvato la Sicilia colla coraggiosa difesa di Messina e che forse cadeva vittima infelice della calunnia.

(*V, De Renzi p. 397*)

5. Procida insieme a Costanza s' allontana dalla Sicilia. Terribile esser deve quel viaggio, nel quale Costanza portava seco il rammarico di lasciare la diletta terra, testimone di tanti affetti e di tante sventure, conducendo l' amata figliuola a sposa del nipote del nimico e del distruttore della sua famiglia, rammaricata per lo sposo e pel figliuolo perduti, e per gli altri due figli divisi d' animo e di interessi, e l' un contro l' altro aizzati a guerra.

(*V. De Renzi p. 454*).



CAPO IV.

UOMINI ILLUSTRI

ESTETICA—SCIENZA

Nel canto a Vincenzo Bellini, Vigo riassume i principî fondamentali dell' estetica, secondo le tradizioni della scuola classica,, originate dal senso ellenico, che è più conforme al gusto ed al genio italiano, e più consentaneo alla filosofia stessa delle arti.

Interpretare la natura, nelle sue più recondite bellezze, esprimere esattamente l' idea e suscitare il sentimento, è questo lo scopo precipuo delle belle arti, che è identico a quello delle belle lettere, e costituisce il compito dell' estetica, nelle sue multiformi rivelazioni: poesia, musica, pittura, scultura, architettura.

E la musica in special modo, attinge al linguaggio universale della natura e parla a tutti gli uomini, qualunque siano la lingua, la razza, la religione, esercitando anche la sua influenza sugli esseri sensibili di specie inferiore. Essa è diffusiva, si comunica colla celerità delle vibrazioni, si riflette direttamente sul sistema nervoso, che è tanta parte dell' organismo, e trasfonde qualche cosa d'indefinibile che s'imposessa dell'uomo in tutti i suoi affetti.

A voler ciò significare, gli antichi popoli attribuirono ad esseri divini l'invenzione della musica — Osiride, Brahma, Fo-hi, Jubal, Apollo, Orfeo, Lino, Amfione, secondo loro, ne furono i primi Maestri — Ben vero, che le manifestazioni del bello sono relative al grado di civiltà dei popoli, alla loro indole ed anche al clima delle loro regioni, ma il bello nel suo archetipo, è generico ed immutabile, e non tutte le nazioni vennero dalla natura fornite di quel senso intimo che le avvicina a quest' ideale.

La Grecia e l' Italia, sono state nazioni estetiche per eccellenza; e le opere del loro genio sono divenute universali, com' è inuversale il concetto ch' esse esprimono.

Laonde, nelle aberranze dell' arte, quando le deviazioni dalle norme essenziali del bello, segnano una decadenza, alterano il gusto e smarriscono il diritto sentiero, è sempre un avvertimento salutare e rigeneratore, richiamare ai principî delle tradizioni e della scuola, che resero immortale la Grecia, illustre e cosmopolita l' Italia.

Così, era un ristauratore Antonio Canova, quando riconducea la scultura alla severa interpretazione dei capolavori greci. Era un restauratore Bellini, quando nella semplicità della sua melodia, interrogava l'arcano dei cuori coll' amore e col pianto.

Ed il Vigo a queste idee volle riferirsi nel suo carme, compreensivo dell' idealismo artistico, al quale partecipò in sommo grado la Sicilia.

L' arte fu connaturale in Sicilia. La poesia e la musica vi nacquero spontanee e fragranti di vergine bellezza, ed ebbero molta influenza sugli avvenimenti.

Il trattato di Gelone coi Cartaginesi, (1) esempio immortale nel vecchio diritto delle genti, fu al certo inspirato da quel senso pel

(1) Abbiamo riferito il trattato al vol. I. p. 411.

buono e pel bello, che infonde nei cuori degli uomini il culto alla poesia ed alle umane lettere. E questo senso estetico, che mansuefà gli animi, li rigentilisce e li nobilita, è tutto proprio della letteratura e della poesia, la quale in Dafni, Mopso, Antifemo, ricorda i trionfi di Orfeo, quando al suono della sua lira vincea le stesse leggi di natura. La Sicilia al par della Grecia, inalza le opere più grandiose e belle dell'architettura e dell'arte; e se in Grecia erano surti i tempî di Teseo e di Minerva, in Sicilia già sorgevano i tempî di Cerere e di Proserpina. In Grecia i propilei; in Sicilia le chiaviche feacie. E soltanto quest'amore all'arte e questo rispetto alle forme gentili, resero meno acerba la vittoria sugli Ateniesi, i quali in grazia dei canti di Euripide, ricevettero dai vincitori Siracusani libertà e perdono.

Solenne vittoria ebbe Triquetra.
Dimessi ardire ed armi,
Fur vita al vinto i carmi,
Che fiorivan d' Euripide la cetra;
Né diniegò, dell' eliconie al suono,
La Magnanima ai supplici perdono (1).

---

(1) Vigo — Ai Salvatori di Sicilia.

Nella decadenza e nello sconforto non ammutì la Musa siciliana, anzi con S. Giuseppe l'*innografo* combattè la dottrina degli *iconoclasti;* e con la bella Elpide, moglie di quel Severino Boezio che fu fatto uccidere da Teodorico, inneggiò alla gloria degli Apostoli del Vangelo

. . . . la pia Camena
Non può della veggente Elpide il nome
Lasciar sepulto. Il suo canto sorvive
. . . . e ancora echeggia
Flessanime pe' memori delubri
Dell'Umanato: la nativa Zancle
Ne inorgoglia e di lauri orna l'avello
Dell'inspirata . . . . (1).

Antonio Veneziano leva di sè altissima rinomanza, e Torquato Tasso desidera conoscere questo poeta siciliano.

Petrarca, Raffaello, Canova, Meli, Bellini, sono gradazioni del medesimo tipo. È l'arte nel suo rigore logico, nella luce della verità, nell'inspirazione del sentimento.

Del dilettoso musicar l'idea,
Certo rapivi dalle vaghe rime
Di lui, che fe' di Laura una celeste

(1) Vigo — *La Donna siciliana.*

Intelligenza di amorosi affetti;
Dalle tele ove il caro angiol d' Urbino
Del creato assembrò l' intimo bello
Archetipo, che qui balena in parte
E pieno raggia nell' eterne sfere,
E da' marmi vitali, a cui diè tutto,
L' accento tranne e nelle membra il moto,
Novo di Fidia emulator, Canova.
Chè in quelle rime, in quelle statue, in quelle
Tavole favellanti è un' armonia
Melodiosa, che innamora e bea,
Quella sembiante, onde il tuo ritmo ammaga (1).

L' arte avea creato il poema sociale, nella divina Commedia e nell'Orlando, Rossini creava il poema dell'armonia, negli svariati affetti, nelle multeplici contingenze della vita, negli aneliti della libertà, nell'agitarsi della rivoluzione, nella fugace grandezza del trono e dell'impero.

La Musica ha in Italia la sua storia più gloriosa. Essa s' onora dei nomi immortali di Guido Monaco, di Palestrina, di Monteverde, e nelle epoche più recenti, del Vinci, Leo, Porpora, Pergolesi, Sacchi, Guglielmi, Paesello, Zingarelli, Cimarosa.

Beethoven, Weber, Gioachino Rossini, sopra tutti, dovea perfezionare ed estendere il gran-

(1) Lirica 4.a ediz. A Vincenzo Bellini.

de rinnovamento prodotto nel dramma dal Mozart.

Rossini espresse ciò che espressero Dante e Michelangelo, Alfieri e Goldoni. Egli veniva in un' età quando l'enciclopedia avea avuto il sopravvento (1), la letteratura era adulta, la rivoluzione avea rinnovato dalle fondamenta la società; ed il dispotismo che l'avea soffocata e spenta, era caduto anch'esso vittima della sua stessa potenza ed ambizione.

Era l'epoca delle grandi crisi, dalle quali si generano le grandi novità; ed una grande novità rappresentava la musica del Rossini, dietro la quale corsero a gara tutti gli imitatori. Ma il genio non può imitarsi, e quindi in questi casi l'imitazione determina da per sè stessa una decadenza; ci volea un'altro genio, che reagisse alla decadenza, che facesse riscontro a Petrarca ed a Metastasio, ed esprimesse più particolarmente l'età della quiete, quando gli animi, quasi stanchi dal fortunoso avvicendarsi degli avvenimenti, si erano rassegnati ed assopiti nella calma della ristaurazione.

L'armonia appartiene alla scienza; non tutti

(1) G. Ardizzoni — parole su V. Bellini.

e non con facilità, possono essere al caso di comprenderne il magistero e l'espressione. La melodia, da chi non ha animo di ghiaccio e cuore di bronzo, s'apprende come il raggio della luce e come il canto dell'usignuolo.

. . . . Umane forme
E divo spirto ti concesse il cielo,
Anima armonizzata in paradiso,
Qual s'addice alla pura età di pace,
Che in te s'eleva, delle miti altrice
Arti cecropie: perocchè natura,
Dispensiera solerte, equabil tutto
Comparte, e alleva su le scabre cime
De' monti l'orno, la robusta quercia
Dalla ferrea radice, e lí le negre
Ugne insanguina l'aquila, lottando
Con le procelle, ne' trepidi entragni
Del minor volazio: lì nube a nube
Addensa, e mugghia l'uragano, e scoppia
Detonando la folgore trisulca;
E nei campi sativi ed acquidosi
Tra i gesmini, la rosa e il fiordaliso,
Ch'empion l'etra di balsami fragranti,
Sul margo attolle del ruscel d'argento
Il melarancio, la canuta uliva,
E tra il rezzo de' lauri un lusinghiero
Zefiro move, che propaga il canto
Con cui le notti l'usignuol consola (1).

(1) Vigo — Bellini.

Pertanto, la musica di Bellini è universale come il genio italiano, come la bellezza della natura, alla quale si specchia. Risuona nella reggia dei Sovrani e nella capanna del montanaro; in mezzo alle schiere guerresche e tra le liete ed innocenti brigate.

Diritto il cor ricercan le tue note
Soavissimamente; una melode
Lene l'aure commove e una crescente
Ebbrezza di diletto, in cui rapito
Da un' estasi levissima, il mortale
Scorda sua creta, assorto nella piena
D' insolito contento, e tutto bee
De' tuoi celesti numeri l' incanto.
Spontanea, vera, multiforme e pura
D' alti sensi feconda è l' armonia,
Che da' tuoi metri emana. A lei di presso
Qualunque più lusinga i paghi orecchi
Parrebbe nube, che squarciata tuoni.
Però de' tuoi concenti, o mio Bellini,
Tutta suona la terra: e l' anglo, e il gallo,
E quei che il Reno, e quei che il Tanai beve,
E la rinata Grecia, e il pari ai Numi
Pensilvano felice, in elli ammansa
L' indoma alma pugnace. — Entro a' lucenti
Tetti de' re la vôta aula risponde
A' tuoi consoni modi, e allor che il pondo
Dello scettro depongono i monarchi,
Tu li ristori delle acute doglie,

Che loro il dente delle cure addoppia,
Onde Dio il bene in ch' ei nuotano, attosca.
— Mista alla nube, che fa velo all' are
Dagli olenti turiboli cosparsa,
La sacra salmodia, che al ciel s' eleva,
Veste tue forme, e il grave organo al cielo
Ne l' accompagna.— Il battaglier se move
L' animose falangi, il marzio carme
Di Norma, di Gualtier, cheggion le schiere
Fremitanti a quel metro, e in man la spada
Lor brilla, e il cor della bramata pugna.
Tale all' amicleo stuol, nella sonante
D' ululi e d' armi memoranda gola
Di Termopile, il suon reggea la destra
Dell' orfico Tirteo; chè la motrice
Musica d' alti affetti infiamma il prode,
E baldo il guida per la patria a morte.
— Tuoi carmi alterna pe' deserti azzurri
Dell' oceano il nocchiero, e della colma
Luna d' argento all' amoroso lume
Il gondoliere la canzon d' Amina
O d' Alaide intesse, ed aliando
Il zeffiretto ne consola gli echi
Della rauca marina, come a' giorni
Che dalla variopinta gondoletta
Rapìa il pianto d' Erminia, a cui Torquato,
Labbro d' Apollo, diè vita e figura.
— E qui tra i balzi d' Etna, onde rimiro
La tricuspide patria in mar lavarsi,
Del montanaro la fatica alleggia
Tuo dolce canto; sulle agresti canne

Scorre del mandrian, che per le creste
Del discosceso Zoccolar lusinga
L'aeree capre; e mentre la mustosa
Ciurma ne' suoi tripudii il monte spoglia
De' ricchi grappi, la vendemmia allegra
De' tuoi cori l'echeggio (1).

Però il poeta, richiedea dall'artista l'inno della patria rigenerazione, dovendo la civile libertà essere non ultimo postulato delle belle arti. E di vero, se tutte le arti espressive dovrebbero avere il sacro compito di trasfondere il sentimento della libertá, guida e tutrice dell'umano benessere, la Musica in special modo per l'indole sua, potrebbe rendere alla patria il più segnalato servigio, scuotendo gli animi quand'essi sono addormiti nel letargo della tirannide.

E letargo di tirannide era appunto quello nel quale giacea la Sicilia, cui avrebbero dovuto farsi presenti i tempi delle sue eroiche virtù e delle sue generose riscosse, che soltanto poteano renderla memore di sè medesima e risvegliarla al suo primiero valore.

(I) Vigo — Lirica a Bellini.

— Odi? Del Vespro, ah! son le squille. In armi
Consurge il regno, e sin nel grembo estingue
Delle sue figlie de' nemici il seme!...
Queste, e mill' altre di sublime esemplo
Gesta deliba a' memori volumi
Di Clio, speglio a' futuri, e de' tuoi divi
Melodïosi numeri le abbella;
E de' padri il ricordo nella mente
Stampa de' figli, e a grandi opre il desta (1).

Gli artisti che appartennero alla generazione rivoluzionaria, ridestavano queste memorie gloriose, le quali doveano preparare gli animi alla nuova epopèa, cui precorsero la letteratura e le belle arti, fatte salutare strumento di civile sacerdozio.

Così l'estetica si trasfonde nella vita stessa delle nazioni, ed ha tanta parte nel loro avvenire.

« Come Erasmo di Randazzo inventò il dramma in musica, come Scarlatti di Trapani ristoró la musica e la ingrandì col giusto uso delle *fughe*; col multeplice alternar dei suoni e col recitativo obbligato, Bellini di Catania la ritemprò, a suavi modi conducendola, e per la vera espressione fu Signore degli animi » (2).

(1) Vigo — Rug.

(2) Bozzo — Le lodi d'illustri siciliani p. 358.

L' arte sublime di Vincenzo Bellini, si completa nel genio della poesia, della pittura e della scultura, che in Sicilia ebbero i più fedeli interpreti in Stesicoro, Pitagora leontino, Demofilo d' Imera

. . . . . . Stesicoro,
Della patria a difesa,
Oppone al truce despota la cetra,
Tal ch' ei sgomento arretra,
E dalle ugna del tigro è Imera illesa.
Chè nell' immago d' uom, cervo, destriero,
Velando il vate il vero,
I trepidanti a ricacciarlo impulse
E co' carmi Falaride repulse (1).

Nell' età più moderna glorificarono la Sicilia gli Antonelli, i Monrealesi, i Gagini; e nell' epoca del Vigo quest' arte si realizzava in Giovanni Meli, Giuseppina Turrisi, Lauretta Li Greci, Giuseppe Patania, Valerio Villareale.

Questi poeti ed artisti concretavano per la Sicilia un rinascimento, il quale facea rifiorire le più classiche ed onorate tradizioni dell'età greca.

Il contagio del seicento e poscia il manierismo arcadico e cortonesco, aveano recato

(1) Vigo — Poeti siciliani p. 304, Rug.

la decadenza nelle espressioni del bello, quando in Giovanni Meli rinascea l'aurea semplicità di Teocrito e di Anacreonte, nelle giovani poetesse destavasi l'estro sublime di Corinna e di Saffo, di Nina e di Pellegra, e nei due artisti vivificavasi la scuola di Raffaello e di Canova.

Vigo ritrae e colora nelle sue rime, questo periodo dell'arte in Sicilia.

Ma non è nell'estetica soltanto, che il Vigo vuole rappresentare la Sicilia dell'avvenire, è anche nella scienza che rinviene la cagione più efficace e gloriosa della sicula palingenesi.

La scienza in Sicilia, è stata operativa di civile progresso e rivelatrice delle più feconde verità, fin da quando coi suoi legislatori dava regime ai popoli; con Iceta, Petrone, Ecfanto, risolvea i problemi più ardui dell'astronomia e della matematica, e con Empedocle ed Archimede, offriva al mondo l'esempio immortale del genio non disgiunto dal patriottismo.

Nell'antichità, la scienza si svolse in Sicilia coll'idea unificatrice ed armonica della filosofia italica, alle cui fonti venivano ad attingere i più illustri caposcuola della filosofia greca, tra i quali Senofane e Platone.

Empedocle, che non fu un' eleatico come vorrebbe il Ritter, ma un pitagorico, come ha dimostrato lo Scinà, esprime in tutta la sua pienezza il concetto enciclopedico e positivo della scuola pitagorica, e dà un carattere speciale alla filosofia siciliana (1).

A fianco d' Empedocle s' inalza Archimede. Egli scovre i più reconditi e nuovi rapporti delle verita matematiche, che applica alle leggi della natura, svelando nuove scienze.

Questi giganti del pensiero, hanno entrambi un' obbiettiva, uno scopo: il benessere e la libertà della patria. Congiungono l' idea all'azione, ed attuano il grande principio della dottrina pitagorica, che non si tenne mai dentro i limiti delle verità speculative, ma s' inviscerò nelle riforme sociali, promuovendo colla libertà del pensiero, la libertà de' popoli,

Venuta la magnanima Agrigento
In potestà di despoti, qual grande
A vita e libertà l' ebbe redento?
A te altari e ghirlande
Empedocle, del cui labbro al suono
I ceppi infranse, alzò la fronte china

(1) V. Di Giovanni — Filosofia in Sicilia.

Ed Agraga regina
Offerse al vate eccelso e serto e trono;
Ei ei maggior del dono, il franco stato
Al popolo, al Senato
Dal tempio indisse, e in mezzo a lor venuto
Fè per amor di patria il gran rifiuto.

. . . .

Tutto è ruina, e imperturbabil siede
Tra i battaglianti popoli Archimede (1)

Quando l' aristotelismo e la scolastica invadono il campo, la Sicilia non è priva dei suoi filosofi arguti e dei suoi sottili dialettici; ed allorchè il pensiero rompe i vincoli del sistema e della scuola, i filosofi siciliani non sono ultimi nei nuovi metodi, nelle riforme delle leggi scientifiche, nel risorgimento filosofico dell' età moderna, che apre i più vasti orizzonti ai progressi intellettuali.

Talchè la nuova scienza ha i suoi nobili rappresentanti in Maurolico, Borelli, Campailla, Fideli, Fardella, Miceli, Spedalieri, Scinà, Emerico Amari; e nell' Ab. Scinà il Vigo personifica la letteratura e la scienza dei tempi suoi.

A Scinà fan corona Gregorio, Scrofani, Bal-

(1) Vigo — Poeti siciliani.

samo, Palmeri, Cacciatore, Lanza, Serradifalco, Castelnuovo, Di Giovanni, Nascè. Questi esprimono quanto di più nobile possa richiedersi o dalla dottrina o dal patriottismo.

Così la poesia civile, veniva disegnando la maestosa figura della Sicilia, quando essa anelava alla restaurazione delle sue connaturali franchigie, e quando dal dispotismo era più perseguitata la virtù e la scienza.

Certamente, quel popolo che come il siciliano possedea un patrimonio così ricco di storia ed elementi così fecondi di civiltà, era degno di migliore fortuna e dovea trovare in sè medesimo la forza per potere ricostituirsi e scuotere il giogo dell' usurpatore.

La libertà civile s' associa intimamente alla virtù ed all' intelligenza, e nei tempi funesti della tirannide, queste doti singolari non fecero difetto giammai agli illustri patriotti, che prepararono l' età della rigenerazione.

La letteratura, le arti e la scienza, apprestarono le armi più potenti contro il nemico della patria, ed il Cantore civile dovea sciogliere ai loro campioni l' inno più inspirato.

Ciò praticava il Vigo in tutta la sua lirica, e più particolarmente nel canto XX, del

suo Ruggiero, nel quale invece di ricordare Re e Principi, ricorda poeti, artisti, scienziati, benefattori dell'umanità, che inneggiano all'imagine santa del Vero, alla cui fede ed al cui apostolato consacrarono la loro vita, spesso sfidando impavidi l'abnegazione, il martirio, la morte.

Instellata di rose una collina,
Soavemente sorge in mezzo al prato,
Cui fa un tempietto splendida cortina
Da joniche colonne intorniato:
Sull' altare che il porfido arrubbina,
Verità, nuda il corpo immacolato,
E porgono alla Diva incenso e voti
I sofi suoi ministri e sacerdoti (1).

La scienza é la vera interprete della natura, è luce del pensiero, è ministra di civiltà.

Siccome libro, l' universo schiude
Le sue pagine al sofo:
Ei l' apre, e legge nella poca argilla,
Nell' etere e negli astri erranti e fisi,
Fin dove il dardo delle tosche lenti
Penetri; adima al nostro orbe lo sguardo;
Le nazioni da' sepolcri evoca,

(1) Rug. Canto 20, st. 4 pag. 508.

Nota i fasti de' cieli e della terra,
Quando fu caos informe, e quindi il loco
Cessero l'acque al foco,
Scerne ch' unico spiro li corregge,
Vivifica ed annoda . . . . (1).

Così nel pensiero e nel sentimento, nella scienza e nell'arte, si compendia la storia dell'umanità nella sua lotta incessante con l'errore, la violenza, la tirannide; ed il pensiero di Bruno, di Telesio, di Galileo, l'arte di Michelangelo, di Raffaello, di Rossini, ebbero in Sicilia i loro apostoli ed i loro sacerdoti, che contribuirono a rendere onorata e libera l'Italia.

. . . . . Io vi saluto
Sicelidi astri, che spandeste in Roma,
D'onde alla terra doma,
La greca aurora, cui ridean fra' vivi
Raggi Amore e le Muse, e mirti e fiori
E palme e lauri, e bighe e insegne e lance
E cetre e trombe e pugili e corone,
E l'ombre del Meonio e di Platone (1).

(1) Lirica ai Sapienti.
(1) Vigo — Ai Sapienti.

NOTE

1. *Vincenzo Bellini* nacque in Catania da Rosario Bellini ed Agata Ferlito nel 28 Novembre 1804. Morì nel villaggio di Puteaux presso Parigi nel 23 Settembre 1835.

Sono sue principali opere:

La *Bianca* — Il *Pirata* — La *Straniera* — *Giulietta*— La *Sonnambula* — La *Norma* — *Beatrice di Tenda* — I *Puritani* etc.

2. *San Giuseppe* chiamato pur semplicemente l'*innografo*, ebbe con Metodio non poca parte nel combattere l' eresia degli *iconoclasti*, la quale trovò sempre nemica la chiesa siciliana (V. Di Giovanni lett. p. 2 p. 313.

3. *Elpide*—Ebbe pur Sicilia nel secolo V una poetessa, essendo non poco illustre e per sè stessa e per le sventure del marito, il quale fu detto a ragione l' *ultimo dei Romani*, e fu l' Elpide moglie a Severino Boezio fatto crudelmente morire da Teodorico. Elpide è stata tenuta come messinese e figlia di Tito Annio Placido, uomo consolare, e sorella di Faustina moglie di Tertullo e madre di S. Placido. Premorì Elpide allo invitto marito nel 504, poiché quando Boezio venne in disgrazia di Teodorico, avea in seconda moglie Rusticiana figlia di Simmaco, sopravvissuta al marito e morta mendicando circa il 540 . . . .

. . . . . . Di Elpide restano tuttora gli inni in

lode di S. Pietro e di S. Paolo, distribuiti e cantati dalla Chiesa latina nelle feste di questi due Apostoli a 18 e 25 Gennaio, 22 di Febbraio, 29 Giugno, 1 Agosto, secondo la Riforma del Breviario, nel quale anticamente si leggevano interi, uno dal primo verso *Aurea luce* e un' altro dal *Doctor egregie.* (V. Di Giovanni lett. p. 2 p. 325).

4. *Antonio Veneziano* — morto nel 1593 fu tra i più celebrati poeti del secolo XVI.

Sono singolari il suo ingegno, i suoi infortunî, la sua vita.

Compose fra le altre, le sue cento canzoni per la donna del suo amore, chiamata *Celia*, e che furono tradotte in latino da Filippo Paruta e da Fr. Barone.

5. *Erasmo* — Sicilia vanta nella musica *Erasmo di Randazzo*, che può considerarsi come inventore del melodramma.

6. *Alessandro Scarlatti* nato in Trapani nel 1659, perfezionò la musica col diminuire le fughe, colla varietà dei suoni, coi recitativi.

7. *Demofilo—Gorgaso* — « Già nell' epoca greca per noi gloriosa, (la Sicilia) superò Atene per le belle medaglie e vantò Micone siracusano, esimio scultore, Terone pittor leontino, e Pitagora della stessa città, statuario che non ebbe pari in quei tempi per l' espressione dei muscoli, e d' è alle scuole greche un Zeusi di Eraclea, splendidissimo lume dell' arte, e produsse un Demofilo d' Imera, maestro di quel celebrato artista, e Gorgaso che ornarono i tempî di Roma di eccellenti pitture e di opere in plastica. »

(V. Gallo—Saggio sui pittori siciliani.)

8. *Gli Antonii.* Segnano nella storia della pittura una età illustre. Questa famiglia messinese ricorda *Antonio di Antonio*, che fu contemporaneo di Cimabue, e sopratutti ricorda *Antoniello di Antonio*, comunemente chiamato *Antoniello di Messina*, nato nel 1442 da Iacopello di Antonio e morto in Venezia nel 1501. Sulla sua tomba fu posta la iscrizione.

Antonius pictor, præcipuum Messanæ suæ et Siciliæ totius ornamentum, hac humo tegitur; non solum fuit picturis, in quibus singulare artificium et venustas fuit, sed quod coloribus oleo miscendis splendorem et perpetuitatem primus Italiæ picturæ contulit, summo semper artificium studio commendatus. (V. Gregorio — Pittori messinesi).

9. *Pietro Antonio Novelli*, nacque in Monreale 2 Marzo 1603. Morí in Palermo 25 Agosto 1647, in seguito ad una archibugiata, dalla quale fu colpito nel braccio destro, mentre nei tumulti del 1647 cavalcava a fianco del Capitano della città D. Pietro Branciforti. (V. Di Gregorio — Vita di P. Novelli).

Oltrechè pittore di sommo merito, fu anche Architetto.

Chi volesse avere un' idea completa, potrebbe consultare l' opera di A. Gallo pubblicata nel 1828, e riassunta nel Giornale dei letterati (Pisa 1830) dal Marchese Cesare Lucchesini.

10. *Antonio Gagini.* Se bene alcuni credono che sia nato in Messina, pure ciò viene escluso da molte prove, tra le quali le iscrizioni stesse che egli apponea alle sue opere, come quella che si legge nel piedistallo della statua dell' Immacolata Concezione nel Duomo di

Palermo. *Opus Antonelli Gagini Panormitani* etc. Egli nacque in Palermo nel 1480 e vi morì nel 1571. Fu scultore di prim' ordine ed anche Architetto di molto valore. (V. R. Di Gregorio — A. Gallo).

11. *Giovanni Meli* nascea in Palermo 4 Marzo 1740. Vi moriva 20 Dicembre 1815.

Le sue immortali poesie sono state tradotte in molte lingue, e sulla sua tomba da Michelangelo Monti fu scritto

Joannes Meli Panormita
Teocritus alter et Anacreon
Musarum sicelidum
Amor deliciæ decus.

Ed il Vigo di lui cantava:

Il gentil Meli, a cui di Pindo il Nume
Di Mantova e di Coo cinse l'alloro,
E di favi addolcian l'api le cetra,
Che armonizza or ne' cieli inni e Triquetra.
(*Ruggiero c. XX*)

12. *Giuseppina Turrisi e Lauretta Li Greci*, rappresentano le più pure inspirazioni della poesia, che nelle elette donne d' Italia, ha avuto in ogni epoca la illustre personificazione delle Grazie e delle Muse.

Entrambi precorsero gli anni, e morivano quasi contemporanee, Giuseppina nei primordî del 1848. Lauretta nel 1849.

Gloria del suol sicano, alma gentile,
V' ha la Turrisi, che l' umana veste
Dimessa, della vita in sull' aprile,
D' insolita armonìa gli astri riveste,
D' Alighier disposando al maschio stile
Di Metastasio l' abito celeste,

Con la sorella che colori o scriva
Le tavole e i volumi eterna e avviva.
  Cittadina degl'astri, i cieli argenta
Che le schiudono incensi in lor carole,
E le sicule piaghe a Dio presenta,
Fatta di presso al padiglion del sole:
Mentre Sicilia e il suo partir lamenta
Dal cor, che a tanto duol non ha parole,
Il consorte che in tosco e in greco carme
Può, se il voglia, cantar gli amori e l'arme.
  Come candido cigno il corso affretta,
Sull'onda che s'inaura al sol nascente
Lievissîma su rosea nuvoletta
Col mirto al crine, in niveo lin splendente,
Volò al mio incontro la gentil Lauretta,
Con piglio affettuoso e riverente,
E augural sciolse alla Sicilia un'inno
Della cetra al melodico tintinno.
(Ruggiero c. XX st. 22, 23, 24)

Giuseppe De Spuches—Principe di Galati—Fu il *consorte* di Giuseppina Turrisi.

Quest'insigne patrizio siciliano, congiunse in modo mirabile la sapienza alla virtù, la ricchezza alla filantropia, la nobiltà del cuore alla nobiltà della mente, erudita e profonda nelle lettere italiane, latine, greche. Fu poeta di tempra classica e di facile vena, ed arricchì la letteratura italiana delle più belle traduzioni di poeti greci, tra le quali splendida quella dell' Euripide.

Mentre l'Italia piange la perdita d'un tant'uomo, siano queste poche righe un sincero ed affettuoso vale, di chi ebbe da lui stima ed affetto.

Tra gli altri, hanno scritto con molta competenza sulle sue preclare virtù, il Prof. G. Romeo Pavone nella *Gazzetta di Messina*, il Prof. V. Di Giovanni lungamente nel suo elogio recitato il 23 No-

vembre nella Chiesa degli ex Crociferi di Palermo, Il Despuches era nato nel 1819; è morto 13 Novembre 1884.

13. *Giuseppe Patania*—nato in Palermo nel 1780 e mortovi nel 1852, fu discepolo di Giuseppe Velasquez, che per Sicilia può riguardarsi come un ristauratore dell' arte.

Vigo nella necrologìa dell' insigne artista, associa il di lui nome a quello di Meli e Bellini « io rammento, egli dice, Meli, Bellini Patania, il poeta, il musico, il pittore del cuore e della natura; spontanei, gentili, veri, multiformi, ingenui tutti e tre ».

Accanto del Patania, sta il Villareale, che fu tra i più amati e valorosi discepoli del Canova. Amendue concretano il concetto del bello classico; e di loro il Vigo

. . . . Patania
Il Pittor delle grazie e degli amori,
Che il vero superò con la magía
Degli animati vividi colori;
Villareal di costo lo seguía,
Che Canova agguagliò nei suoi lavori.
Estrasse l' uom dal marmo, e senso e moto
Impresse co' scalpelli anco al tremuoto
(*Ruggiero c. XX st. 20*)

14. *Petrone, Iceta, Ecfanto* — « Petrone imerese annunziava la pluralità dei mondi, e la rotazione della terra intorno al suo asse insegnavano pubblicamente Ecfanto ed Iceta di Siracusa ».

(V. Di Giovanni—Storia della filosofia p. 53.)

15. *Empedocle.* Visse dall' Olimpiade 75 all'Olimpiade nonagesima. Poeta didascalico e scienziato sommo. Precorse le moderne dottrine « Anticipò da secoli la

teoria del Newton sul sistema del mondo, l' esperienza di Torricelli sul peso e l' elasticità dell' aria, ed il famoso sistema dinamico, che tanto nel secolo passato fece grido nelle scuole di medicina. Si ha aver conosciuto la rotazione della terra, come la conobbe talun altro pitagorico siciliano di quel tempo, ed il progressivo propagarsi della luce e la opacità della terra, e la sua vicinanza alla terra in rispetto al sole, e di aver presentito il sistema della generazione di Arveo ed il sistema di Buffon, ed il sessuale di Linneo per le piante. S' ha inoltre aver gittato sin d' allora le fondamenta della fisiologia, aver sin d' allora descritta la spina dorsale e la chiocciola, e spiegato le funzioni della vita col calore del sangue, s' ha aver conosciuto l' umore acqueo nell' occhio, e dicendo le sensazioni non essere che modi del sentire, cioè dell' essere nostro, aver precorso il Newton nella teoria che i colori non sono punto nei corpi sì nell' occhio ». (V. Bozzo—elogio di Scinà p. 431).

16. *Archimede* nato in Siracusa nel secondo anno della 123 Olimpiade, stabilì le teoriche fondamentali della statica, dell' idrostatica, della meccanica, del calcolo infinitesimale e fu guida a Keplero, Cavalieri, Eulero, La Grangia, Newton etc. (V. Scinà).

17. Di *Maurolico* si parlò a pag. 375 Vol. 1. Sicilia.

18. *Giovanni Alfonso Borelli.* Nato nel 1613, morto nel dicembre 1679, è autore delia famosa opera *de motu animalium*, che sta accanto alle opere di Galileo e di Newton, ed al comento della quale opera il medico Signor de Chirac, fondava a sue spese una cattedra speciale nell' Università di Montpellier. È incerta

la città che diede i natali ad Alfonso Borelli; alcuni vogliono Napoli, altri Messina, altri anche Santagata presso Reggio in Calabria, ma il Marchetti, dilettissimo discepolo del Borelli, gli assegna per patria Messina, nella sua traduzione del Lucrezio.

Il Betti nell' *Illustre Italia* s' uniforma a quest' opinione. (V. Di Giovanni—Storia della Filosofia v. 1, p. 251).

19. *Tommaso Campailla*—Nacque in Modica nel 1668. Morì nel 1740. Filosofo sommo. Autore fra le altre opere del poema—*L' Adamo o il mondo creato.*

20. *Fortunato Fideli*—Nato in S. Filippo d'Argira mortovi nel 1630. Fondatore della medicina legale nella sua opera—*De relationibus Medicorum. Libri quatuor* etc. e si mostrò grande scienziato nell' altra opera—*Contemplationum medicarum.*

21. *Michelangelo Fardella.* Nacque in Trapani nel 1650. Morí in Napoli nel 1718. Fu uno dei più intelligenti interpreti del cartesianismo. Scienziato sommo, insegnò nelle Università di Roma, di Modena, di Padova. È autore—*Universæ philosophiæ Systema.*

22. *Vincenzo Miceli.* Nacque in Monreale nel 1733. Caposcuola e celebre autore della *Specimen scientificum.* Moriva nel 1781.

23. *Nicola Spedalieri*—Nacque in Bronte nel 1740; Morí nel 1795. É autore dei *Diritti dall' uomo — dell' esame critico sulle prove del Cristianesimo di Nicola Freret e dell' esame del Cristianesimo fatto nella storia della decadenza e rovina dell' impero romano di Eduardo Gibbon.*

24. *Sciná Domenico*—Non fu disciplina a lui estra-

nea, e quel che è più singolare, la profondità, la scienza e la vastità del suo intelletto, si congiunsero in modo mirabile alla varietà della sua dottrina. Dalla filosofia alla matematica, dalla fisica all' astronomia, dalla letteratura alla storia politica, molto ei conobbe, approfondí, riassunse in una sintesi elevata e scientifica. Domenico Scinà dà nome all' epoca sua, ed era ben degno dei versi che il Vigo nel poema gli dedicava, quando nel canto XX attorno all' ara della Verità raccogliea i sacerdoti delle Muse e di Minerva.

Egli nel seguente sonetto pubblicato nel 1833, avea definito lo Scinà,

Questi è colui che d' Agrigento il saggio,
Richiamò a nuova vita e che dal nero
Obblìo sottrasse Maurolico, e intero
Del saver d' Archimede accolse il raggio,
Questi é colui che il gemino emisfero
E gli astri, che a Dio fan serto ed omaggio,
Conobbe in loro ellittico viaggio,
Sull' ale alzato del divin pensiero.
Questi è colui che il mar, la terra e l' etra
Librò d' Oreto, e d' Archestrato svolse
L' arte, onde doppia l' uom di morte i danni.
Suo nome occupa il mondo e va sugli anni.
Natura il velo innanzi a lui si tolse.
Questi è Sciná sol pari a sè in Triquetra.

Domenico Scinà vide la luce in Palermo nel 1765, e moriva di colera nel 1837, fatale anno in cui cadevano vittima le più celebri illustrazioni della Sicilia, tra le quali basti ricordare Niccolò Palmeri, Antonino Bivona, Luigi Garofalo, Giuseppe Alessi, Antonino della Rovere, Pietro Pisani, Filippo Foderà, Domenico Greco, Antonio di Giovanni.

25. *Costantino Maria Costantini*, giureconsulto e poeta di grande merito, pubblicava un poema didascalico

sul *Colombajo* e tre Canti d'un poema epico sul *Vespro* siciliano. Facea il comentario dei decreti. Nascea nel 1782, moriva il 19 Luglio 1837.

Filippo Foderà nasceva in Girgenti nel 1789, moriva nel 1837. Fu un celebre giureconsulto, oratore e valoroso letterato.

Il Vigo di loro così cantava:

Plaudivano festanti al mio viaggio,
Diletti al paro a Temi e alle Camene,
Cantor dei Vespri il Costantino e il saggio
Foderà, che di Tullio i lauri ottiene.
(*Ruggiero c. XX st. 17*)

26. *Emerico Amari.* Nato in Palermo a 10 Maggio 1810. Mortovi 21 Settembre 1870.

È tra i più grandi intelletti del presente secolo ed autore della vasta ed originale opera—*Critica d' una scienza delle legislazioni comparate.*

La storia della filosofia dell' insigne V. di Giovanni, offre un quadro splendido della filosofia e della scienza in Sicilia. Bene si occupa di E. Amari.

27. *Rosario Gregorio* nato in Palermo nel 1753, morto nel 1809, fu tra i più profondi storici e pubblicisti dei quali possa onorarsi l' Italia.

Illustrò ampiamente il diritto pubblico siciliano. Sono celebri l'*Introduzione del diritto pubblico siciliano* e le *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia.*

Quivi è Gregorio, che arricchì il volume
Del sican diritto di novel tesoro.
(*Ruggiero c. XX st. 6*)

28. *Saverio Scrofani* nacque in Modica nel 1756; morì nel Marzo 1835.

Le sue dotte memorie lo fanno estimare tra gli

scrittori più insigni e liberali di storia e di economia politica.

Scrofani, austero vecchio, mi consola.
Ei che l' èsoso dominar straniero
Sculse in vividi quadri e sculse il vero.
(*Ruggiero c. XX st. 16*)

Tra le sue opere vanno principalmente distinte, quella sulla libertà del *Commercio dei grani*, l' altra sulle *Guerre servili*.

29. *Paolo Balsamo — Niccolò Palmeri.* Nati nella medesima città, ebbero il medesimo impulso, e colla dottrina e coll' esempio tennero desto l' amore alla patria, quando più era o violata od oppressa, e schiusero la mente alle verità della scienza e della storia, mettendo in piena luce i diritti, le franchigie, gli statuti della tradita Sicilia.

Balsamo e Palmeri rappresentano un' epoca, nella quale l' idea proclamata dalla cattedra e dai libri, si facea strada per sommuovere dalle fondamenta il privilegio ed il dispotismo, e sciogliendo la proprietà dalle sue pastoje, le dava libero sviluppo e la rendea feconda colle savie teoriche dell' agronomia, come d'altro canto educava i popoli al loro benessere, che giammai può disgiungersi dalla civile libertà.

La vita e le opere di questi due sapienti, sono un apostolato di filantropia e di patriottismo.

Paolo Balsamo nascea in Termini nel 1736, moriva in Palermo nel 1816.

Niccolò Palmeri nascea nel 1778, moriva nel 1837.

Paga la mente ne' superni veri,
Grave negli atti e mansueto il viso,
A Balsamo d' accosto, il mio Palmeri

Lo sguardo mi volgea tenero e fiso;
Ei che spandendo il sol dei suoi pensieri,
Fea della vaga Terme un paradiso,
Ed a Sicilia sonnolente e tarda
Sè medesma dipinse e disse: guarda
(*Ruggiero c. XX st. 15*)

30. *Niccolò Cacciatore* che nacque in Casteltermini e morì in Palermo nel 1841, fu astronomo insigne e collaboratore strenuo di Giuseppe Piazzi.

. . . . a cui svelò suo vergin lume
Cerere bella dalle trecce d'oro.

Cacciatore degnamente successe al Piazzi nella direzione dell'Osservatorio di Palermo.

Te dove lascio, che disciolto il velo
Che gli astri asconde, con securo piede
Cacciatore passeggi, e scovri il cielo,
Che il debil guardo non comprende e vede ?
(*Ruggiero c. XX st. 19*)

31. *Pietro Lanza* nato in Palermo nel 1807 e morto in Parigi il 1855, oltrechè scrittore accurato e dotto di memorie storiche, fu patriotta caldissimo e chiudea i suoi giorni in terra di esilio.

Egli viene amorevolmente ricordato dal Vigo, insieme a Domenico Lo Faso Pietrasanta, Duca di Serradifalco, che illustrava i monumenti della Sicilia.

Vien quindi Pietro Lanza, anima e core
Di maschia tempra, che in fiorente etade
Esule in sulla Senna, per amore
Spirò, ohimè! di Sicilia e libertade;
Seco il Serradifalco, inclito onore
De' grandi delle sicule contrade,
Che disvelò de' patrî monumenti
Al mondo intero i ruderi eloquenti.
(*Ruggiero c. XX st. 28*)

32. *Carlo Cottone* Principe di Castelnuovo, nascea in Palermo nel 1756, moriva nel 1829.

In lui si delinea la più nobile figura della Sicilia autonomica e costituzionale, come ancora si rappresenta il patriziato dotto e d umanitario.

Chi volesse un' idea esatta di quest' eminente patriotta, legga l' accurato discorso biografico e critico del compianto Isidoro La Lumia (Palermo Pedone 1872)

Il Vigo ritrae Castelnuovo.

Di grandi incoronato, a passo tardo
Castelnuovo incedea severo il volto.
(*Ruggiero c. XX st. 21*)

33. *Antonio di Giovanni.* Fu l' amico intimo del Vigo. Egli nacque nel 1809 e morì nel 1837. Di bollenti spiriti e di elettissimo ingegno, pubblicava un saggio sulla storia di Giovanni Villani; nel 1832 un discorso sui migliori storici e poeti latini del secolo XVI in Sicilia. Il Vigo lo ricorda nei seguenti affettuosi versi:

Tolto alla patria sul fiorir degli anni,
Surto di Bruto e Procida alla scuola,
Mi ricolmò di baci il Di Giovanni
(*Ruggiero c. XX st. 16*)

Il Vigo del Di Giovanni scrisse anche la necrologia nella quale cosí esprimeasi « Il suo cuore fu tutto mio; io leggeva nella sua mente come in un cristallo, anzi come nella mia stessa, però lo conobbi intero. Quel suo cuore era ingenuo, quanto quello d' una vergine, maschio quanto quello d' un' eroe. Egli ne avea fatto tempio ed ara, anzi dono alla patria ».

34. *Francesco Nascè* nato in Corleone il 1763 e morto il 1830, fu rinomato professore di eloquenza all' U-

niversità di Palermo, e creava una scuola di valorosi discepoli tra i quali risplendette il Vigo.

Nascè meritava che a lui s' applicasse il motto dell' Iliade:

Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος
γλυκίων ῥέεν αὐδή

E l' eloquenza più che mel soave Di sua bocca fluiva.

Sono bellissime le sue inscrizioni ed epigrammi latini.

Il Vigo ricorda con affetto il Maestro

. . . . Commosso a me rivolto
Pianse di gioja il buon Nascè, che schiuse
Mia mente al vero e mi educò alle Muse
(*Ruggiero c. XX st. 21*)

35. *Giuseppe Marco Calvino* da Trapani fu eccellente poeta e pubblicò le traduzioni di Teocrito e di Anacreonte.

Con la ghirlanda, che Sileno e Amore,
Alla cetra tessean d' Anacreonte,
Grazia spirante e libero candore
Il mio Calvino mi baciava in fronte.
(*Ruggiero c. XX st. 18*)

36. *Tommaso dei Natali.* Nacque in Palermo a 3 Giugno 1733. Morì a 28 Settembre 1819.

Autore della *Filosofia Leibniziana esposta in versi toscani—Riflessioni politiche intorno all' efficacia e necessità delle pene dalle leggi minacciate, dirette al giureconsulto Gaetano Sarri — Volgarizzamento dell' Iliade d' Omero, rimasto al libro 6.*

Natale precorse Beccaria.



CAPO V.

STORIA — CIVILTÀ

(RIASSUNTO)

Te salutano i sofi e fosti amore
Di celesti e d'eroi.
(Vigo — *a Sicilia*)

La critica moderna illuminata dalla filosofia dell'istoria, dall'archeologia e dall'etnografia, ha potuto risalire all'origine ed alla cognazione dei popoli primitivi e della loro civiltà.

In questo campo così vasto e fecondo di studî e di ricerche, l'incivilimento italico occupa singolare posto, e tra i popoli italici, i Sicani ed i Siculi apprestarono ricco contributo a quest'incivilimento; talchè allorquando le colonie greche giunsero in Sicilia, preesisteva un'inoltrata civiltà, che ancora fa di

sè la più splendida testimonianza, nelle necropoli, nelle metope, nei monumenti dell'architettura e delle arti.

La mitologia, nel suo significato filosofico, assegna alla Sicilia un primato civile, quando la fa stanza di Giove, di Cerere, di Minerva, di Saturno.

Però ci sembra al certo un assunto molto arduo, voler inalzare la priorità dell'incivilimento siciliano fino all'esistenza dell'Atlantide, asserita da Platone nel suo Timèo. La geologia esclude quasi l'esistenza di quest'Atlantide, nè accetta le induzioni dell'Heer, il quale la conferma, sol perchè si mostrano identiche le piante mioceniche dell'Europa con quelle del Nord — America; e molto dubbie riuscirebbero le indagini sulla primitiva civiltà dell'Atlantide, quando mancano del tutto le nozioni etnografiche od archeologiche.

Dopo la civiltà sicana e sicula, rifulge la civiltà delle colonie greche.

Una forza espansiva, irresistibile, s'estende dalla Grecia alla Sicilia orientale, che vede accrescere e sviluppare le sue nuove città, le quali d'altro canto si dilatano in successive fondazioni. In tal modo i Siracusani fondano

Acre, Enna, Casmena, Camerina; i Geloi fondano Agragante.

Le Colonie furono spesso una salvezza degli antichi Stati, i quali trovavano in esse un mezzo moderatore dell' eccedente popolazione. E le Colonie greche in Sicilia, si resero così omogenee, seppero trarre tale vantaggio dalla temperie del clima e dalla ricchezza inesauribile del suolo, che costituirono una civiltà rigogliosa, grande, potente, da controbilanciare la forza delle Nazioni più progredite di quell' epoca. Ciò principalmente finchè Siracusa ed Agragante, le due grandi città che si divisero il dominio della Sicilia, durarono concordi e non ruppero in guerre intestine, come avvenne alla morte di Gerone e di Terone, e finchè coll' estensione del territorio, poterono evitarsi le fatali discordie tra proletari e ricchi, che furono non ultima cagione della tirannide di Panezio, Falaride, Alcamene, Cleandro, Ippocrate, i quali si rafforzarono nel loro dispotismo, suscitando la dissensione tra le due razze, Dorica e Jonia.

. . . . . . Le bandiere
Poichè armata e concorde uscisti in campo

Tu debellavi di Cartago e Atene (1).

. . . .

Sperdea l' antica età, duce Gelone,
Le puniche falangi appo l' Imera (2).

La vittoria d' Imera. fu la rivelazione della nuova civiltà siciliana, e segna l' estremo limite della sua potenza. Quella vittoria conferì un predominio militare, il di cui intervento potea decidere le sorti delle grandi e lunghe guerre.

La Sicilia si sarebbe sostituita ad Atene ed a Cartagine, ed avrebbe avuta un' influenza politica più durevole, se fosse stata meno infelice nella costituzione interna delle sue città, ed avesse attuato il sistema federativo, (3) anzichè dissiparsi in guerre fratricide e darsi in pegno allo straniero. Inoltre essa subì la sventura comune a quelle Nazioni le quali dalla stessa loro ricchezza, prosperità e splendore, ritraggono il germe della loro decadenza e della loro morte, abbandonandosi al lusso, alla voluttà ed alla corruzione. Selinunte, Imera, Agrigento, Gela, rovinano

(1) Vigo — a Sicilia.
(2) Vigo — Ai Giovani.
(3) V. Brunet de Presle, p. 8, Ricerche etc.

l' una dopo l' altra, nè possono resistere alla seconda invasione punica. Siracusa che accentra il maggior potere di Sicilia, si dondola tra la tirannide e la demagogia, la quale è più funesta della tirannide medesima, malgrado la virtù di Timoleonte, che avea restituito la repubblica moderata, compiendo così l' impresa tentata da Dione.

Fra' plausi e le corone
Sicilia in trono inalza,
D' onde i tiranni sbalza
E cittadin dei liberi si giura (1).

La corte siracusana diviene un fomite di quella corruttela, che spesso s' inorpella col bagliore delle lettere e della poesia; è passeggiera la ristaurazione dell'ordine, della moralità, del benessere civile. Trascorre l' epoca in cui la Sicilia può mettersi in mezzo tra Serse ed Atene, e sopragiunge quella della debolezza, in cui la Sicilia non può resistere tra Roma e Cartagine, e rimane vittima di Roma.

Graecia capta ferum victorem cepit et artes Intulit agresti Latio etc., e questo mot-

(1) Vigo — A' Salv.

to può bene applicarsi alla Sicilia, soggiogata dai Romani—*victi victoribus legem dederunt*— e la Sicilia trasfondea in Roma tutto un tesoro di civiltà, che modificava intimamente la vita intellettuale e morale della regina del mondo.

Per quell'impulso di assimilazione che ebbero in sommo grado i Romani, e che contribuì molto alla loro grandezza, la Sicilia greca si immedesimò tutta in Roma nella sua letteratura, nelle sue arti, nella sua religione. Sono adottate dai Romani le cerimonie religiose di Venere ericina e di Cerere. Sono richiamati in Roma gli artisti Damofilo e Gorgaso. Tutti i capolavori delle arti, a dispetto di Fabio Massimo, sono riuniti nei trofei di Marcello; Messala trasporta in Roma il primo orologio a sole, Epicarmo, Evomero ed Archestrato, hanno per traduttori Plauto, Ennio, Varrone (1).

È la civiltà siciliana che sorge vittoriosa dalla stessa sconfitta, nella quale la scienza avea fatto l' estrema difesa alla libertà della patria. Con Archimede tramonta l' epoca luminosa della Sicilia libera, e sopravvengono gli anni funesti della conquista, nei quali si

(1) V. Brunet id. p. 16.

dà ogni freno alle usurpatrici insolenze, quando, come dice Sallustio, *civitas immutata, imperium ex justissimo atque optimo, crudele intolerandumque factum...... ignavissimi homines per summum scelus omnia sociis edimere, quae fortissimi viri victores reliquerunt.*

Ma contro l'oppressione e la schiavitù, reagì potente lo spirito fiero ed indomito dei siciliani, ed ebbero luogo quelle famose guerre che furono dette *servili*, e che dovrebbero essere esempio a tutti i popoli giacenti nell' oppressione. Fu solenne protesta contro la tirannide, che dilaniava a brani una delle più belle e più ricche provincie, la quale dovea divenir preda alle insatolle brame di Verre ed alle estorsioni di Sesto Pompeo, che immiserirono tutte le città di Sicilia, cadute in quel lagrimevole stato nel quale le descrive Strabone. *Cum autem Pompejus (sextus), aetate nostra, et reliquas civitates et Syracusas vastasset* (1).

L' impero tenta lenire le sventure della Sicilia, ed Augusto dimostra amarla sopra tut-

(1) Strab. lib. 6.

t' altre provincie; egli secondo la testimonianza di Svetonio, scrive un libro che la riguarda — *Unus liber extat scriptus ab eo (Augusto) exametris versibus, cujus et argumentum et titulus est Sicilia* (1). Ma le irruzioni dei Vandali e le persecuzioni di Genserico, aprono l' adito a nuovi e più calamitosi tempi, e se la Sicilia ebbe un pò di quiete sotto Teodorico, Cassiodoro, Giustiniano, fu quiete di tomba, dentro la quale venne sospinta dagli ultimi imperadori di Costantinopoli.

Gli Amilcari, Marcello
Verre, sican flagello,
E l' evirato di Bisanzio impero
L' afflisser; ma gli osceni
Vandali e Saraceni,
(Ah! intollerando ognor giogo straniero)
Più voraci del mar, d' Etna più cupi
Tramutarla in covil d' orsi e di lupi.
Pianse tutta la terra, e pianse il cielo
Calpesti i fior dei siculi giardini,
E per mestizia il sol d' opaco velo
Coperse il volto e i crini.
Gelida nube e crebra
L' avvolge ed intenebra,
Qual di sepolcro funerale ammanto etc. (2).

(1) Sveton. — in vita Aug. cap. 85.
(2) Vigo — ai Salvat. di Sicilia.

Dopo la dominazione araba tutti gli elementi d' una nuova civiltà, si ringagliardivano e si riorganizzavano nei regni normanni e svevi, che come abbiam veduto, offrivano all'Europa l'esempio della prudenza legislativa, della perfezione delle arti, del culto alle lettere, le quali ebbero un'asilo sacro nelle aule regie e magnatizie, e diedero il primo impulso a quella giovane letteratura, che fatta adulta preludea al risorgimento della Nazione italiana, e formava l' anello più coesivo ed indissolubile della sua unificazione.

Sposaron, fratelli, la spada e la cetra
I re di Triquetra
. . . .
. . . . . . Lume di civil governo
Ebbe Europa da noi, quando abbujava
Notte d' errore ed infecondo verno;
Lì esigli e roghi e legge informe o prava.
Qui le stirpi di Giuda e di Macone,
Co' seguaci del Cristo affratellava (1).

Nel Vespro, come già osservammo, la Sicilia affermò il grandioso concetto nazionale, che se in seguito venne ottenebrato dalle discordie

(1) Vigo — ai Vecchi.

intestine e dalle sovranità straniere, pure risorse vigoroso e spontaneo, quando i tempi furono maturi, e quando i parziali interessi vennero condannati ad estinguersi di fronte all' unità etnografica e politica delle Nazioni.

La civiltà siciliana seppe uscire dalla cerchia angusta delle gare impotenti, delle lotte fraterne, delle vecchie autonomie.

La scienza ognor più dimostrava l' identità d' origine del popolo italiano; dimostrava che le distinzioni erano fittizie quanto mortali; e che dall' uno all'altro estremo della Penisola, non potea vivere se non unica famiglia, con unico intento ed unico palpito — la grandezza e la libertà d' Italia.

E di questa grandezza furon corona le glorie delle varie provincie, nelle loro tradizioni, eroismo, industrie, lettere, scienze, arti, monumenti.

Così la civiltà siciliana è un riflesso della civiltà d' Italia; ed è italiana Palermo, come Torino, Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Roma.

Non si parla più in nome della Sicilia, ma in nome d' Italia, la cui salute è salute di tutti.

Roma non esprime più la conquista, sì bene il voto d' un plebiscito — è la libera Capitale

di una libera Nazione. A Gelone e Timoleonte, fanno riscontro Vittorio Emanuele e Garibaldi; a Pietro delle Vigne Camillo Cavour.

Sono italiani i riscontri storici, come italiano fu il nuovo programma, che dovea compiere

Il pieno trionfo del popol latino.

NOTE

1. Nel *Timéo* o la *Natura* (Cap. 14 p. 2) Platone fa riferire a Solone le tradizioni che egli raccolse dai Sacerdoti di Sois, tra le quali è la seguente:

« Dinanzi lo stretto che chiamate le *Colonne di Ercole*, era un' isola più grande di Libia e di Asia. Da quest' isola si poteva facilmente passare alle altre isole, e da queste a tutto il continente che limita il mare interno, perchè ciò che è al di qua dello stretto di cui parliamo, rassomiglia ad un porto che ha un' entrata stretta, ma è un vero mare, e la terra che l' attornia, un vero continente.

« In quest' isola Atlantide regnavano re di una grande e maravigliosa potenza; aveano sotto il loro dominio l' isola intiera, come ancora molte altre isole ed alcune parti del Continente. Inoltre al di quà dello stretto, regnavano sulla Libia sino all' Egitto e sull' Europa sino alla Tirrenia. Tutta questa potenza si riunì un giorno per asservire d' un sol colpo il nostro paese, il vostro e tutti i popoli situati da questo lato dello stretto. Fu allora che risplendettero la virtù ed il coraggio di Atene. Questa città avea ottenuto pel suo valore e la sua superiorità nell' arte militare, il comando di tutti gli Elleni. Ma questi essendo stati forzati d' abbandonarla, essa sfidò sola i più grandi pericoli, arrestò l' invasione, eresse dei trofei, preservò dalla schiavitù i popoli ancora liberi, e restituì ad

una completa indipendenza tutti quelli che come noi dimorano al di quà delle Colonne d' Ercole.

« In seguito, grandi tremuoti di terra ed inondazioni, inghiottirono in un solo giorno ed in una notte fatale, tutto ciò che contro di noi era di ostile; l' isola Atlantide disparve sotto il mare. Anche dopo questo tempo, il mare è divenuto inaccessibile ed ha cessato di essere navigabile, per la quantità di *limo* che l' isola inabissata ha lasciato.

2. Lo Stoppani dice « Heer è di avviso che un vero continente si distendesse sulle regioni polari, ora occupate dai ghiacci marini. L' Europa era in intimi rapporti di vicinanza, forse assolutamente legata al continente polare.

Un' Atlantide, ossia una gran terra sorgente in seno allo atlantico, legava inoltre il Nord—America nell' Europa. L' Atlantide si sarebbe sommersa di poi, e il continente polare si sarebbe frazionato nell' Arcipelago Artico. Tanto lo deduce il Sig. Heer dalla somiglianza, in parte dall' identità delle piante mioceniche raccolte in Europa, nel Nord-America ed in tutte le terre che circondano il polo. È però un' ipotesi ardita, la cui accettazione non parmi per lo meno imposta dai fatti. Non trovo che sia necessario di ammettere una terra continua, quando la flora miocenica favorita da condizioni climatologiche opportune, poteva ugualmente propagarsi, mediante alcuni lembi di terra e sistemi di isole, formanti delle catene che legassero come oggi, ed anche assai meno di oggi' tutti i continenti intorno al polo boreale ». (Stoppani—Geolog. Cap. XXVI v. 2. § 1061).

Il Lubboc nell' Opera—*I tempi preistorici e l' origine dell' incivilimento,* in una nota a p. 55 attribuisce la credenza dell' Atlantide all' immensa estensione delle piante marine dette *Sargassi,* le quali diedero il nome di *mare dei Sargassi* all' Oceano Atlantico; che s' estende al di là delle isole Azzorre.

« La credenza all' esistenza dell' Atlantide, ha forse per origine questo mare di piante marine, il quale suggerisce tanto naturalmente l' idea d' una terra scomparsa. Non è forse questa spiegazione tanto naturale, quanto tutte le altre che ne furono date ?

3. Le cause che poteano dare luogo alle antiche emigrazioni, da Seneca sono determinate nel seguente modo:

« Alii longo errore jactati, non judicio elegerunt locum, sed laxitudine proximum occupaverunt; alii sibi jus armis in aliena terra fecerunt; quasdam gentes, dum ignota peterent, mare hausit; quædam ibi considerunt, ubi rerum inopia deposuit. Nec omnibus eadem causa relinquendi, quærendique patriam fuit. Alios eccidia urbium suarum hostilibus armis elapsos, in aliena spoliatos suis expulerunt, alios domestica seditio submovit; alios nimia superfluentis populi frequentia, ad exonerandas vires, emisit; alios pestilentia, ant frequens terrarum hiatus, aut aliqua intoleranda infelicis soli vitia ejecerunt; quosdam fertilis oræ et in majus laudata fama corrupit; alios alia causa excivit domibus suis. (De Consolat, ad Helviam. C. VI).

CAPO VI

L. VIGO — LIRICHE — RUGGIERO

Dopo il parallello storico che abbiamo tracciato sulle Liriche e sul Ruggiero di L. Vigo, possiamo sviluppare quanto cennammo nell'introduzione del 1° Volume, e si renderà evidente il loro rapporto estetico ed il concetto sostanziale che predominava l'animo del Poeta, sol che si ponga mente ai tempi nei quali il Vigo esplicava la sua personalità, poichè il così detto clima storico, val molto a ben determinare il substrato intellettivo e morale dell'uomo, nelle produzioni del suo ingegno, ed è ben vero quel che dicea G. Ferrari « La storia del progresso subordina alla legge delle necessità istoriche i sistemi; associa la biografia degli uomini grandi alla storia (1).

(1) G. Ferrari — Mente di Romagnosi.

Erano gli anni, nei quali un Monarca violava i più solenni giuramenti, cancellava le più inveterate franchigie costituzionali, chiudea i Parlamenti e s' assidea sopra un trono di dispotismo e di arbitrio.

La Santa Alleanza faceasi guarentigia e scudo di queste nefandezze e di questi delitti; e la giovane generazione, se da un canto veniva ferita al cuore e risentiva dell'onta e dell' oltraggio recato alla patria, dall' altro crescea educata ad una letteratura ufficiale, vacua, infeconda, quale veniva prestabilita dalla tirannide stessa, dalla censura e dall'adulazione di tutto quel corteggio di prosatori e di poeti, i quali maledicono il sole che tramonta, per adorare l' astro che sorge. L' Arcadia colle sue cantilene acquiescenti, sonnifere, molcea l' orecchio, infeminiva gli animi; e la patria, nei suoi diritti, nei suoi bisogni, nelle a spirazioni più legittime, si smarriva tra le ne nie dei pastori e la voluttà del bosco parrasio.

In quest' epoca precisamente, Vigo nacque alla vita delle lettere.

I Maestri, il Collegio non aveano saputo dargli altro indirizzo. Proscritto Dante; bandito Alfieri; la Sicilia si tenea chiusa tra il mare

e l' Etna, abborrente come straniero e pernicioso tutto ciò che venisse dalla Penisola, o non fosse indicato dai vecchi barbassori, i quali non sapeano vedere altro di meglio, che le Lettere Virgiliane e la Filosofia scolastica.

Laonde i canti del Vigo, nella sua prima età, furono tutti arcadici nel contenuto, nello stile, nella frase; e sul giovinetto richiamarono le maggiori lodi, per l' essattezza dell' imitazione, che in quei giorni si domandava genio; e senza dubbio l' abitudine dell' imitare seguita fin dai primi suoi anni, fu cagione precipua a rendere imitativo l' ingegno poetico del Vigo, il quale non potè mai vincere questa legge, che a lui fu imposta dalla scuola ed a cui ubbidì sempre, scrivendo i suoi versi come sulla falsa riga dei poeti che più ebbero predominio.

Al tipo arcadico dello Zappi, del Rolli, del Frugoni, sono create le poesie del Vigo sino al 1823, nel quale anno molte videro la luce, raccolte nel volume pubblicato in Palermo per De Luca.

Ma non era possibile restare più a lungo estraneo alla grande influenza, che esercitava il Monti col fascino della sua poesia, e non

inspirarsi allo studio della Divina Commedia, dopo che essa era stata rivendicata all' oltraggio degli evirati calunniatori e dei garruli pedanti. Quindi il Vigo divenne studioso del Dante, per imitare il Monti, del quale se non ebbe l' inarrivabile facilità, l' eleganza e lo splendore della parola, possedette però molto di quel fantastico e di quella esuberante imaginazione, che sarebbe facilmente sconfinata nell' iperbole del seicento, senza il ghiaccio arcadico e la disciplina degli studî classici.

È questa la seconda maniera delle liriche del Vigo, nelle quali l' imitazione è più riuscita, perché le facoltà poetiche sono più analoghe al loro modello.

Il *Giudizio Universale* — *La Morte di G. Cristo* — *Le Cantiche sull' Eruzione dell' Etna*, e quasi tutte le poesie pubblicate nel 1829 in Palermo per Graffeo, sono un prodotto galvanoplastico della *Baswilliana*, della *Visione d' Ezechiello*, della *Bellezza dell' Universo*. Il Monti è là, nelle sue imagini, nelle sue cadenze, in tutta l' imitazione di quella forma, che facea spesso dimenticare il pensiero.

E Vigo medesimo confessava il lungo studio ed il grande amore, nella dedica del volume

sudetto a Costanza Perticari nata Monti. « Agli aurei volumi del Monti, egli dice, io deggio tutto quel poco che vaglio nella celeste e difficile arte dei carmi. Egli m' aprí la via di Elicona; con il suo nobilissimo esempio al culto ed alla meditazione dell' Alighieri mi trasse » (1).

Fu un progresso che l' avvicinò sempre più a quell' esplicazione artistica, ristauratrice dell' estetica greca, nella quale l' imagine poetica non é più la parafrasi sbiadita dell' idea, ma l' evidenza dell' idea medesima, e le forme del bello rivestono belli e fecondi pen sieri. Foscolo e Leopardi sono i filosofi della poesia, i riformatori dell' arte; ed il Vigo si modifica e s' immuta a questa nuova scuola.

Così nel 1855, vien fuori in Palermo per Pagano e Piola, la terza edizione delle sue liriche, nelle quali non resta che una pallida figura dell' antico poeta; mentre il *Vincenzo Bellini — La Galatea — Le Pause sull' Etna — l' Hyde Park — Le Rovine d' Agrigento* portano un' impronta tutta moderna.

Ma la riforma non era soltanto estrinseca,

(1) Poesie di L. Vigo 2 ediz. Palermo 1829, Dedica.

s' estendea bensì all' intima essenza della poesia, coordinandola ad un ministero altamente sociale, e ciò qaando nessun' altra disciplina potea rendere maggiori e più benefici vantaggi alla patria, di quanto la poesia e la letteratura, riflesso dei suoi veri bisogni ed inspiratrice di patriottici intenti.

Sifattamente iniziavasi il periodo rigeneratore e militante della poesia e della letteratura italiana, le quali si compenetrarono nei destini stessi della patria; furono incitamento e guida alle più salutari e generose riscosse; divennero conforto degli esuli, vangelo degli apostoli e dei martiri, e contribuirono efficacemente all' attuazione del programma nazionale. Fu questa la vera *età d' oro dell' arte*, poichè di tale antonomasia soltanto dovrebbe essere degna quell' epoca, nella quale l' arte ricostituisce la Nazione dalla corruttela e dalla decadenza e prepara la palingenesi della libertà. Non bene s'appella *secol d' oro* quello di Augusto, di Leone X, di Luigi XIV, quando l' arte nelle sue forme più seducenti inorpellava il veleno della corruzione, della menzogna, della servitù, ed in compre rime idolatrando i tiranni, assistea col soghigno di Mefistofele ai

loro saturnali in offesa al Diritto di Natura e delle Genti.

A questo sacerdozio civile partecipò il Vigo in ordine alla Sicilia, e le sue liriche divennero politiche e sociali, secondo le idee prevalenti in Palermo, che rappresentava la vecchia metropoli d' un popolo, decaduto per malvagità d' uomini e per reità di principi.

In quell' epoca il programma liberale e patriottico si compendiava tutto nell' autonomia, cioè nella ricostituzione siciliana, sulle basi delle antiche franchigie e dello Statuto normanno, modificato dal Parlamento del 1812. A tale fine così determinato, esclusivo, categorico, cospiravano gli uomini più eminenti e gli scrittori più caldi di liberalismo; ad esso furono indirizzate la poesia, la letteratura, le ricerche storiche, e si costituì un centro intellettivo, quale forse la Sicilia non ha avuto di poi.

Attorno l' Abate Scinà si raccogliea la schiera dei pensatori e dei poeti; sotto la cenere si nudriva il fuoco della rivoluzione; e tutto ciò che non fosse strettamente siciliano ed autonomico, per Scinà dovea considerarsi come un' utopia, un' *isterismo.*

Così in una concordia di propositi, stavano insieme ad intendersi ed a discutere, Navarro, Di Giovanni Mira, Malvica, Pietro Lanza, il Principe Granatelli, e quell' uomo di antica probità tutto devoto alla causa siciliana, quale fu Niccoló Palmeri.

Vivea ancora l'insigne magnate, Carlo Cottone Principe di Castelnuovo, che ricordava l'esilio sofferto per amore delle prerogative costituzionali, che realizzava il purismo autonomico più levato ed intransigente, la continua ed inflessibile protesta contro la tirannide spergiura ed usurpatrice, e che solitario e sdegnoso ripetea i versi del Buonarroti.

Infin che il danno e la vergogna dura,
Non udir, non veder, m' è gran ventura.

Era il lavoro organico della letteratura nazionale insulare, al quale si dedicavano poeti, storici, archeologi, scienziati, richiamando alla luce le memorie più gloriose della Sicilia politica e monumentale.

Si studiavano le opere del Di Gregorio, il quale avea magistrevolmente illustrato il diritto pubblico, le monografie dello Scinà

intorno Empedocle ed Archimede, che delineavano le più belle pagine della storia siciliana, e via di seguito tutte le memorie sul medesimo argomento. Nel 1831 fondavansi le *Effemeridi scientifiche e letterarie*, le quali furono quasi per la Sicilia quello che la *Vecchia Antologia* del Viesseux e del Capponi fu per l' Italia centrale; e finalmente nel 1837 si ribattezzava a nuova vita l'*Accademia di scienze e lettere*, in cui Vigo leggea (9 Aprile) il suo *discorso sui lessici e lessicografi*, allo scopo di venir compilato a forze unite il grande Dizionario della lingua siciliana.

Esso dovea cementare sempre più gli elementi congeniti, che dànno la propria fisionomia ad una nazione; ed alla ricomposizione nazionale siciliana, con questi mezzi preparavansi gli avvenimenti.

Laonde l' inspirazione del Vigo fu tutta ed intimamente autonomica, e divenne il ritmo consueto delle sue liriche, nelle quali spesso il sentimento resta soprafatto dall' erudizione, che unita alla frase contorta, pesante non di rado arcaica, torna a scapito del l' effetto poetico, e di quella facile diffusione che è un carattere essenziale della ve-

ra poesia, e principalmente dovrebbe esserlo della poesia politica. Non pertanto bisogna riconoscere che le liriche del Vigo, comprensive d'un vasto ideale di civili virtù, riuscirono molto proficue e salutari, in tempi nei quali sopratutto richiedeasi la concordia tra le città siciliane, spesso dilaniate e divise da gare riprovevoli, suscitate in gran parte dal dispotismo medesimo, che nelle lotte fratricide trovava l'alimento della sua vita, e da esse traea il miglior vantaggio per tenere divisi e discordi coloro, che *un muro ed una fossa serra*.

Catania, Agrigento, Trapani, Messina, Palermo, nel canto del Poeta sono congiunte in unico scopo, in unico voto, quello di scuotere il giogo del tiranno e ridonare a Sicilia il suo antico splendore.

Il fratello al fratello risponde,
Con la gioia han partecipe il duol.
. . . .
Chi le scinde, da Dio maledetto
Maledetto dal mondo sarà (1).

« Scopo delle mie vigilie, scrivea il Vigo,

(1) V. Lirica a Messina.

unificare le città inimicate dall'avversario comune, dissonnare quel popolo generoso, ed inanimarlo alla riscossa con il richiamo delle glorie antiche, contrapposte al servaggio presente » (1).

Ma le liriche non poteano svolgere completo il sistema delle idee politiche prevalenti, che affrettavano i tempi e riempivano l'animo del Poeta.

Il suo *Deus agitans* avea bisogno d'un più vasto campo, dove potesse spaziare la sua imaginazione, dando proporzioni e colori ad un complesso d'idee e di avvenimenti, che coordinati agli uomini, alle tradizioni, alle leggi, alle epoche, doveano presentare nel loro organismo l'imagine della Nazione, quale era stata nella lotta tra la schiavitù e la libertà, tra il cittadino e lo straniero; quale era divenuta dopo il trionfo dell'incivilimento sulla barbarie, ed a quali auspici si sarebbe risollevata dalla decadenza e dalla tirannide,

Doveano riflettersi come in lucido specchio, il passato, il presente e l'avvenire della Sicilia politica prima del 1848. Ecco nella men-

(1) V. al Lettore — lirica 1860.

te del Vigo il poema epico. L' argomento scaturiva da per sè stesso; era indicato dalla situazione medesima e dall' obbiettiva, alla quale dirizzavasi l' azione rivoluzionaria.

Quindi meditó il *Ruggiero*, cioè la fondazione della Monarchia; il grande avvenimento del Medio-Evo, che esprimea l' emancipazione dal dispotismo, l' armonia di tutti gli elementi sociali nel governo dello Stato, l' affinità di razza, di costumi, di lingua, di religione, di cui era codice il Vangelo, vittorioso sul *Corano*, simbolo di fanatismo e di servaggio.

Gli altri avvenimenti non furono che episodî di quel gran fatto originario e primordiale, il quale in sè li complette, come la *Legazia apostolica*, la monarchia di Ruggiero primo re, l' epoca sveva; e le funeste decadenze e le rivoluzioni, non ebbero altra causa, che la violazione delle franchigie normanne, già divenute connaturali al popolo siciliano, ed altro scopo che la rivendica di esse.

Non altro postulato avea avuto il Vespro, la reazione del 1820, e non diverso avrebbe dovuto essere il fine ultimo della futura rivoluzione.

Pertanto il soggetto del poema, contenea una sintesi completa e feconda di narrativa e di svolgimento; esso nel rapporto letterario era conforme ai precetti del Tasso, essendo la sua *azione, grande, illustre e perfetta* tutta, e d' altronde interpretava bene il concetto di Dante Alighieri, il quale volendo definire le gesta normanne, credette non poter meglio esprimerne l' importanza, che col farle degne di poema eroico:

Sì, ch' ogni Musa ne sarebbe opima (1).

Vigo adunque s' accinse alla grande orditura della tela epica; si propose per modello *La Gerusalemme*, e mise a prova tutto il suo ingegno, tutto il suo studio, per poter riuscire all' ardua impresa.

Prima di lui od a lui contemporanei, erano entrati nel medesimo argomento e nello stesso aringo, Munibria, Murabito, Reitani, Vitali, Spataro, il Notajo Manciaracina da Sambuca; e Vigo di tutti si giova, ma tutti vuol vincere, nel dar corpo e vita all' organismo epico.

(1) Paradiso — C. XVII 31.

Come saggio letterario, più che altro, egli nel 1834 pubblicava il primo canto del nuovo poema, dirigendosi al Barone Mortillaro; e questo primo canto suscitava la critica assai caustica ed acerba, della quale credette riportar vittoria col suo *Ragionamento sulla estetica della protasi epica*, letto nel 1835 all' Accademia di Palermo, e colla sua epistola filologica (1836) a M.r Giuseppe Crispi, Professore di greche lettere in quell' Università, e del quale spesso avea invocato i consigli.

Vigo proseguiva assiduo ed indefesso nello sviluppo e nel complemento del suo poema, nel quale avea riposto la speranza della sua gloria. Ma quanto più scorrea il tempo, tanto maggiormente questo poema veniva perdendo di attualità, poichè la rivoluzione affrettavasi ogni giorno meglio, finchè nel 1848 diveniva un fatto compiuto, mentre il poema era rimasto inedito come una vittima del *limae labor*.

Peró la rivoluzione ebbe una sorte infelice, e fu soffocata col pieno disinganno dei più provati patriotti e dei più ardenti liberali, e colla completa sfiducia nelle parziali autonomie. L' idea unitaria italiana prevalse e divenne se-

gno della nuova agitazione, alla quale s' associarono con fede e con entusiasmo gli uomini autorevoli che erano stati cacciati in esilio.

Laonde l' autonomia, con tutto il corredo delle sue prerogative, non si considerò più che come una memoria archeologica, e quindi archeologico diveniva il poema del Vigo.

I suoi amici, i suoi compagni politici erano andati in terra d'.esilio, e da autonomisti erano divenuti italiani. La Farina, Calvi, Cordova, Amari, Crispi, si fecero attori del nuovo dramma, che si veniva concretando nell' opera latente della nuova rivoluzione.

Vigo invece si rassegnò alla quiete dei suoi studî. Dalle alture di Ballo vagheggiò sempre la *stella tricuspide*, e non potè far di meglio che raccogliere i canti del popolo ed offrirli alla patria, come s' offre l' elegia ad una tomba che ha ingojato le più care speranze.

L' idea unitaria richiamò qualche volta la sua attenzione a proposito della lingua; ma era questo un pensiero fugace; era più una deduzione letteraria che una fede politica. Il Vigo era rimasto fuori stagione; l' autonomista appariva da tutte parti. Rappresentava un programma fallito ed abbandonato. Non

poteano più intendersi nè gli antichi amici, che aveano accettato le nuove idee ed erano stati cooperatori della profonda evoluzione, e molto meno poteano intendersi i giovani nati e cresciuti sotto l'influenza di Mazzini, di Garibaldi e di Cavour.

Però il presente è figlio del passato, e le rivoluzioni siciliane anche autonomiche, prepararono la strada alla rivoluzione del 1860; e questa difesa mise innanzi il Vigo, allorchè pubblicando il Ruggiero nel 1865 scrisse: « Le sociali emancipazioni progredono e si maturano mercè una catena di fatti, che il volgo chiama provvidenziali ed il filosofo notomizza. Il plebiscito del 21 Ottobre 1860 trae la sua prima genesi dal Vespro, attuazione dallo squillo della campana della Gancia ».

Ma il poema, quando il suo scopo attuale è venuto meno, non potrebbe restare che come testimonianza storica.

In altra pubblicaziane giovanile (1) abbiam messo in rilievo i pregi di questo poema, studiandolo nei suoi episodî e secondo i precetti della scuola. Or soltanto l' attualitá, nei suoi

(1) Catania—Galatola 1865.

bollori, nei suoi entusiasmi, potea vivificare le rime di un poema epico in 20 lunghi canti e potea vincere la sua atonìa grave, uniforme, monotona. Senza l'interesse attuale, è rimasto come una di quelle pesanti corazze di ferro, le quali s' ammirano nei Musei. Vi si nota il lavoro dell' artefice, ma nissuno vorrebbe più indossarla. È precisamente così del *Ruggiero*, nel quale lo studio è molto, l'erudizione sovrabbondante, l' intonazione classica assai ricercata, e tutto ciò torna a scapito del sentimento e di quella scorrevole facilità, che da per sè stessa la narrazione epica richiederebbe. Il Vigo volle scolpire sul granito, e sforzò tutto il suo ingegno e tutte le sue facoltà, ma lo sforzo nucce alla vera poesia.

Il poeta volea imitare la Gerusalemme; ma i i canti della Gerusalemme vengono dal cuore e parlano al cuore. I canti del *Ruggiero*, si inspirano troppo alla meditazione ed alla storia.

L' anima del Tasso era passionata, elettrica, piena d' amore e di sconforto; non è facile aver dalla natura un cuore così colmo di affetti, nè molto meno è facile scaldarsi a tanto fuoco, quando si sta quieti e tranquilli fra i libri, per descrivere a bell'agio tempi e vicende.

E precisamente nelle descrizioni è la parte migliore del poema di Vigo, molto più in quelle descrizioni, nelle quali può liberamente dilatarsi la fantasia, e che hanno del tetro e del tragico, come le battaglie.

D' altronde la macchina, secondo la scuola e come era stata eseguita dal Tasso, perdea d' ogni effetto all' epoca del Vigo, quando la scienza avea vinto sull' astrologia e sulla negromanzia, e quando la critica cominciava a divenire una decima Musa. Il fantastico sovrannaturale degli antichi poemi, giovava molto al loro scopo, poichè trovava un' eco nelle superstizioni e nelle credenze dei tempi; all' inverso dovea riuscire ad una conseguenza del tutto contraria nell'epoca moderna. Ed il poeta volendo eseguire i precetti della scuola, era di necessità costretto ai fantasmi dei vecchi tempi.

S' aggiunga a questo, che gli studî storici aveano già messo le cose a loro posto, dimostrando che gli Arabi non erano stati quel mostro di barbarie come nel poema eransi definiti; quindi sempre più il *Ruggiero* perdea di effetto e restava fossile, come fossile era già il suo meccanismo, l' *epopèa,* nel senso rigoroso della scuola.

« Tant'è, ha detto bene il Carducci, a certi termini di civiltà, a certe età dei popoli, in tutti i paesi, certe produzioni cessano, certe facoltà organiche non operano più. L'epopea intanto è sotterrata da un pezzo; violare il sepolcro della gran morta, cancaneggiandovi su, anche se non fosse indizio di svogliatezza depravata, non diverte » (1).

Certo nel Vigo non fu indizio di *svogliatezza depravata*, la pubblicazione del *Ruggiero*, sì bene fu indizio d'un'amore irrefrenabile per un'opera di lunga lena e di lunghe fatiche, e quest'amore facea violare il sepolcro, senza essere possibile diseppellire il morto e dargli vita.

Vigo medesimo riconoscea il profondo innovamento e le nuove esigenze dell'arte; avrebbe voluto attuare un'altro disegno, più consentaneo ai mutati tempi sociali e letterarî, ma era troppo tardi per lui, ed Washington restava un tentativo.

L'arte, nella sua vita e nella sua azione, è il risultato d'un complesso di fatti, che si generano dai bisogni stessi della società; a nes-

(1) Carducci — nota — Odi Barbare.

suno è concesso disconoscerla; quindi la poesia nei suoi congegni non potea più essere nè epica nè tragica, nella vecchia forma.

La poesia non mancherà giammai, perchè nacque coll'uomo e vive nell'uomo, ma la sua influenza diminuisce col progresso della scienza e della civiltà, e le sue manifestazioni si trasformano e si modificano.

Nella sua decrepitezza, la poesia cerca ringiovanirsi con tutti i mezzi, ed or abbandona le sue vecchie rime e si confonde colla prosa, or raccoglie dal secolo miscredente il suo vigore. Sono tutti segni d'una influenza perduta.

L'età è storica e scientifica in massimo grado, e sono la storia e la scienza che hanno occupato il posto della poesia.

Ed in omaggio alla storia di Sicilia, abbiamo fatto il comento delle poesie del Vigo, il quale dalla storia invocò la sua Musa, e per la storica rigenerazione dell'isola, svolse e compì il suo ciclo letterario e poetico.

NOTE

—

1. « *Domenico Scinà*, ingegno di eletta tempra italiana, se alcuno ne fu mai, mente vasta, ordinata, lucidissima, ricca di scienza. Scinà matematico, fisico, istoriografo di molta vaglia e buon cittadino, se avesse disprezzato meno gli uomini; Scinà pochi anni prima della sua morte, che seguì nel 1837, vedendo spuntare nella gioventù le idee della nazionalità italiana solea chiamarle l' *isteria* italica.

(*V. Amari—Vespro, ediz. 1851, Prefaz*).

2. « Le censure venute fuori sul primo canto del mio *tentativo*, mi sono tornate in qualche modo utili; se quelle togli lambiccate contro la prima stanza, come io dichiarava, or è l'anno, nella gran sala di questa nostra Accademia. Oggi una di quelle con mutati termini è stata ripetuta. Ella che primo lesse e onorò di magistrali critiche quel mio lavoro, sa con quanta venerazione mi feci coscienza di ubbidire ai suoi consigli.

(Epistola filologica a M.r Crispi sul Verbo imporporare *1836).*

3. Appena avvenuta la morte del Vigo, scrivemmo il cenno biografico che ebbe due edizioni, e che diede occasione alla seguente lettera di Ubaldino Peruzzi, nella quale lettera l'insigne uomo ricorda la mo-

nografia del Vigo—*Dante e La Sicilia*—citata con onore da Eugenio Camerini nel suo comento sulla Divina Commedia.

Antello presso Firenze 2 Maggio 1879

GENT.MO SIGNORE

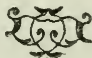
Ebbi carissimo l' Elogio dell' illustre e compianto Lionardo Vigo, da Lei svolto con tanto affetto e con tanta efficacia; e Le son grato di avermelo favorito, per la soddisfazione che il leggerlo mi ha procurato. Io avevo in grande estimazione l' illustre Suo concittadino, e come Fiorentino rammento con riconoscenza il lavoro da Lui datoci, quando onorammo nel suo centenario il divino Poeta.

Sento quindi il bisogno di manifestarle la mia gratitudine, e profitto con piacere di questa occasione per procurarmi l' onore di segnarmi con particolare osservanza

Della S. V. Ill.ma

Sig. Avv. Michele Calì

Dev.mo Suo obb.mo
UBALDINO PERUZZI



APPENDICE

I CANTI POPOLARI

NELLE RACCOLTE DI L. VIGO

ATTINENZE ANTROPOLOGICHE

PER

MICHELE CALÌ

(3.a edizione riveduta)

La poesia popolare, e semplimente naturale, ha delle iningenuità e delle grazie per le quali s' uguaglia alla principale bellezza della poesia, secondo l'arte perfetta. (Montaigne,

CAPO I.

Raccolta 1ª. Edizione—Prolegomeni

Venuta fuori la 2ª edizione dei Canti popolari del Vigo; ne leggemmo sui giornali l' annunzio, e a dirla schietta, non ci spingeva la voglia irrequieta ed impaziente di possederla subito subito, come avviene di un' opera nuova. È una seconda edizione, dicevamo, un cambiar di etichetta sulla medesima merce. Un nuovo frontespizio potrà far credere nuovo un libro vecchio, come una recente vernice un vecchio mobile. Ma era questo un giudizio temerario.

Riletta adunque e studiata la seconda edi-

zione, essa risponde alla prima come un atleta ad un fanciullo, come un gigante ad un pigmeo. Davvero: i libri domandano cotidiano alimento, ed allora da un abbozzo potrà svolgersi grande epopea, come da umile archetipo il Colosseo ed il Vaticano. Vigo dava prova di una pazienza da zoccolante: mai stancavasi di nutrire i suoi figli, e li abbandonava soltanto allorquando non avean più bisogno di balia o di tutela. Così dopo 17 anni di assidue ricerche e di lucubrazioni, ripresentava di gran lunga più dovizioso quel suo primo florilegio di Canti popolari.

Vicenda di tempi! Mentre il popolo non avea esistenza che per essere ilota, servo o avvinto alla gleba; mentre quanto da lui ci veniva, riputavasi scorie e borra di ogni sozzura, oggi invece siede temuto alla tribuna dei *meetings* e dei parlamenti, come la sua Musa siede signora nel consesso di Elicona,

Se la democrazia ha grande valore nell'ordine sociale, non n'ha meno in quello letterario. Il nostro secolo ha l'onore di questo progresso.

Ben vero che Erodoto e Plutarco, i Romani nei *Canti Arvali* e nelle *Favole* Atellane,

i cronisti del medio-evo, ci tramandarono canti e leggende popolari, alle quali affidarono tradizioni ed avvenimenti storici; ma non ne fecero scopo di collezioni determinate, ed è quasi totalmente smarrito l' immenso cumulo della poesia popolare dell' epoca greca. romana, araba, bizantina, medioevale, e gran parte dell'epoca più moderna. Nel 500 e 600 cominciò a farsi qualche raccolta di canti popolari. In Isvezia nel 1503 sotto gli auspicî della Regina, fu pubblicata una collezione di canti svedesi: dal 1645 al 55 il nostro Galeani dava opera a raccogliere canzoni popolari. Nel 1667 gli Spagnuoli e poco dopo gli Alemanni e Francesi facean lo stesso. Ma al secolo XIX ed all' Italia principalmente, era riserbato cogliere lo alloro del popolo ed intesserne la corona di Apolline.

Stanca l' Italia del manierato artistico, con cui da pedanti, infecondi rimatori ed arcadi, si era soffocata e spenta l' ingenua ispirazione della poesia, fu bisogno rintracciare le vergini Muse alle caste fonti della natura; fu bisogno porre mente al popolo, sincero interprete e vate. Il Cantù era tra i primi a farne notare la necessità; Giannini, Sebastiani,

Carrer, offrirono fiori eletti di poesia popolare, di Marittima e Campagna, dell'Umbria e del Veneto.

Ma era il Tommasèo che ne faceva soggetto di appositi studii, e quattro volumi pubblicava (1841) di canti toscani, corsi, illirici, greci. « Io amo il volgo profano, egli diceva, gli Accademici non odio, ma mando lontano da me. Per questo nome intendo gli Accademici dalla natività, che all'erba novella ed alle acque correnti, prepongono le seggiole di velluto verde ed il picchiare degli applausi. Chiunque altra poesia non conosce che quella dei libri stampati, chiunque non venera il popolo come poeta ed inspiratore di poeti, non ponga costui l'occhio a questa Raccolta, che non è fatta per lui », Quando il popolo piangeva sotto la sferza della tirannide, questa voce era un balsamo nella piaga, un conforto nel dolore, come la Raccolta era una nuova gemma nella letteratura, un germe d'indefinita fecondità. Fu savor di forte agrume per tutti i petrarchisti ed i poeti di lenocinio, e produsse nobile incitamento nel nuovo campo del bello.

Vigo sui poggi dell'Etna o in riva al ma-

re della sua Sicilia, avea inteso fin da giovane il dolce ritmo, con cui il figlio del popolo affretta le tarde ore del suo lavoro. Insieme all'illustre Vincenzo Navarro, ne ammirava l'ingenuità melodica; e nel 1825 e 33 aveva messo a stampa qualche canzone. Non potea quindi rimanere inerte al movimento della Penisola, e ponevasi a capofitto nell'inestricato laberinto, raccogliendo dalla capanna e dal tugurio la voce inspirata del popolo siciliano, che malgrado languente, come i suoi confratelli, sotto il giogo del despota, non avea soffocato del tutto il suo canto, anzi ai canti affidava il gemito della sventura e coi canto disacerbava il suo dolore.

Pubblicava adunque nel 1857 la sua prima Raccolta, e ciascuno facea le meraviglie, come per tanto volgere di tempo fosse stata sconosciuta una supellettile sì ricca e varia di sublime poetico, mentre il popolo l'avea offerto ad ogni istante, sgorgando dal suo seno spontanei l'inno, la satira, l'elegia.

Era un tesoro inesplicato; un monumento sepolto nella zolla, che migliaia di volte ha solcato l'aratro o rimestato la vanga. Si vide quanta potenza d'imaginativa possiede que-

sto popolo; s'ammirò la sua meravigliosa intuizione; si rese evidente che il vero Parnaso e le Grazie ignude, quale dipinse la simbolica imaginazione greca, dimorano più nelle piazze, nei trivii, nelle aperte campagne, che nelle aule di Academo, o nelle officine dei poeti laureati. *Alta sub rupe canet frundator ad auras.* — Con profondo senno Platone, il più competente fra tutti gli estetici, assegnò il primo posto all'inno di Cinnico di Calcedonia, sebbene egli fosse un'ignorante.

Siffatta antologia, ci sia lecito così appellarla, di poetica popolare, risultante di 1200 componimenti in 52 categorie, presentò molte linee della fisionomia siciliana, nè poteasi ottenere intera la figura, e perchè doveanvi essere le imperfezioni che accompagnano le opere di primo getto, singolarmente in questo genere, e perchè l'inquisizione politica mettea bavaglio alla bocca e fuoco alla stampa. Laonde fu mutila quella prima edizione di tutto quanto concerner potesse il Governo, contro cui il popolo lanciava i dardi del suo epigramma e ruggiva come un leone ferito. Non tutti possono e san far sacrifizio di abbandonare il tetto domestico, e da estranea ter-

ra levare alta la voce della verità; e si credette ardimentoso il Vigo, quando eludendo la vigile censura pubblicava la stanza dal verso:

Non v' azzardati a veniri 'n Sicilia

che è una minaccia di sangue, un ricordo terribile del Vespro. Oggi porta segnato il numero 5139, collocata nella sua propria categoria — *Leggende e Storie* — e l' autore giustifica la prima collocazione fra gli *Scherzi*, con queste parole: « era il serpe fra i fiori, e per mia fortuna sfuggì alle linci poliziesche ». A che soggiunge: « i giovani ignorano i martirii dei vecchi: senza di noi, residui obliati del passato secolo, avrebbero ancora le forbici dei castrapensieri, la cuffia del silenzio e Del Carretto ».

Tale prima edizione era preceduta dai *Prolegomeni*, nei quali venivano discusse o ventilate delle gravi quistioni letterarie, che destano l'amor proprio delle nazioni o delle provincie, perchè riguardano priorità di origini e nobiltà di prosapia· Ogni popolo è geloso della sua aristocrazia, e nel cammino della civiltà crede essere stato tra i primi a por-

tarne il vessillo. Il siciliano è superbo della sua vetusta schiatta e delle glorie avite; e veramente non ha dubbio che fosse tanto antico da confondersi col mito, e che nell'età di mezzo, la sua monarchia fosse stata luce nella notte europea, e avesse dato se non altro occasione ad ingenerarsi degli avvenimenti, dai quali provenir doveano singolari conseguenze. Gli scrittori siciliani, come è ben naturale, sogliono nutrire questo sentimento di preeminenza, e guidati da esso, con instancabile studio, si fanno a distrigare roveti e spinai; discendono fino nel fondo dell' Oceano per ritrarne la perla.

Quest' ambizione si svolse con maggior calore, quanto era grande la servitù in cui giacea Sicilia, tradita e vilipesa dai suoi oppressori. L'umiliazione suscita orgoglio; i cenci del nobile divenuto povero, gli sono continuo ricordo degli abiti da gala. Oltrechè artifiziosamente gli scrittori siciliani, studiavansi a tutta loro possa, comunicare faville elettriche nelle membra intorpidite del loro popolo, richiamandogli continuo alla mente le gesta dei suoi maggiori, e scuotendolo alla riscossa, col parlargli sotto il velame dei versi

strani. Ciascuno ricorda il *Periodo di storie siciliane dell' Amari.* Era il fuoco del Vespro nel turibolo di sagrestia.

Vigo, e perchè siciliano *intus* ed *in cute*, e perché testimonio delle fasi miserande dell' Isola dal 15 al 48, in quei Prolegomeni volle fare delle lettere strumento di patriottica rigenerazione, secondo le idee che dominavano. Colse adunque ogni congiuntura per accennare al primato siciliano, e fermarsi a dimostrare colle testimonianze dei trecentisti e singolarmente dell' Alighieri, che la lingua volgare nacque in Sicilia; esserne primo monumento scritto la Tenzone dell' Alcamese. Trascorse età remotissime, e s'ingegnò ritrovarvi il germe della sua prediletta favella. Negò qualsivoglia influenza delle colonie Lombarde sul linguaggio e la civiltà insulare; e nel suo Discorso intorno i Lessici e Lessicografi, che nel 1837 leggeva all' Accademia di Palermo, secondando le aspirazioni politiche del tempo, tolse al siciliano il carattere di dialetto e lo ribattezzò come una lingua nazionale propriamente detta.

In quell' epoca, nella quale le provincie della Penisola, doloravano non meno che la Si-

cilia e non vedeano possibilità di loro benessere, se non ottenendo una vita indipendente, autonomica, non le lusingavano per nulla le glorie di parentela, e custodivano gelosamente le ricchezze di casa propria, facendo a gara per quanto più possibile. Così l' *Introduzione* del Vigo, destò invidie da campanile, e s' aprì il campo alla polemica. Non è vero che alla corte di Federigo si favellò e cantò in italiano, ma in provenzale; e dal provenzale, diffuso prima nel continente, provenne l' italiano: si propagò non dal sud al nord, ma viceversa. Non è vero che la Tenzone di Ciullo sia anteriore ai dugentisti. I Lombardi non furono elemento di civiltà, nè diffusero la loro lingua in Sicilia; e via. I rivali erano gagliardi, gravi le quistioni; necessità quindi di nuovi severi studii, per dimostrare il vero delle osservazioni, in questo campo che possiamo appellare della letteratura fossile. A che l' incoraggiava non solo l' ardor della vittoria, ma ancora i nobili commilitoni, che vedea associarsi alla pugna, come il Cantù, il Tommasèo e dotti periodici. E risultato delle lunghe vigilie è la *Prefazione* di cui fra poco ne occuperemo.

Dacchè venne pubblicata la prima raccolta, gli studi popolari dovunque sono divenuti la più tenace preoccupazione dei letterati; e v'han preso parte anco i governi. « Nobili scrittori (ci sembrano acconce le parole del Michelet) d'un genio aristocratico, si sono ricordati del popolo, hanno intrapreso con affettuoso intendimento di mettere il popolo alla moda ». Sono usciti da' loro saloni, sono discesi nella strada. La Catalogna, la Svizzera, il Belgio, la Germania, la Francia, l'Inghilterra, la Russia posseggono numerose raccolte; ed il Governo Danese, ha sussidiato l'ampia collezione dei canti del Nord di Suend Grundwig. In Sicilia il Lizio Bruno, il Salomone Marino, l'Avolio, e sopra tutti il Pitrè, ci hanno dato copiosi volumi di canti popolari, da fare ricordare solo per onore d'origine l'opera del Vigo; questi par siasi rinteso alquanto nel suo amor proprio, e tentava ripigliare il suo primato, pubblicando la seconda edizione, che addimandava *Amplissima.*

CAPO II.

Seconda edizione — Raccolta Amplissima
Osservazioni estetiche e morali

La *Raccolta Amplissima* si compone di 6068 canti, oltre i non numerati, e compresi quelli sparsi nelle note. I canti sono distribuiti in 59 categorie, le quali si succedono in gran parte, secondo le gradazioni naturali degli argomenti cui si riferiscono e la progressione psicologica degli affetti umani. È una coordinazione secondo le svariate passioni, di cui l'uomo è suscettivo; a che si aggiungano i canti non acconci a classificazioni, compresi in una *Miscellanea* di vario soggetto. La serie offre una perfezione assai maggiore di quella del 1857, censurata dal Pitrè, in quanto per 1200 componimenti stabiliva *poco più* di 59 sezioni.

Quasi tutte le città dell'isola, borghi, castella, bicocche, sono rappresentati nell'imflusso poetico, nelle tradizioni, nei costumi, nella loro storia. È una fotografia dei rispettivi abitanti, un viaggio morale per la Sicilia. L'estetica è varia, spesso sublime, sempre scultoria, evidente nelle sue antitesi, nei suoi tro-

pi, nelle metafore, nei suoi paragoni, i quali sono svariatissimi e sanno trovar termini di confronto nelle cose a prima vista più contrarie e disparate. Graduansi spesso a norma delle città e dei villaggi dai quali provengono, dello stato d' incivilimento, delle occupazioni in cui vivono. Sono generalmente ritratti da diversa fonte, secondo che collocati nell' interno dell' isola o nelle sue spiaggie, nella pianura o sui colli; secondo che sono usi all' agricoltura, all' industria, al commercio. Ciò è ben naturale, poichè i paragoni sono un prodotto delle sensazioni e degli oggetti che ci attorniano, e riflettono l' epoca nella quale si vive. I Rapsodi greci ed Omero, i Bardi della Caledonia ed Ossian, ricavano spesso i loro paragoni dai bovi, dall' aratro, dagli alti pini, dalla foresta, dal fulmine. I Ciclici, i Ministrelli ed i Trovatori li ritraggono dalle Corti bandite, dal volo del falcone, come i poeti popolani moderni possono desumerli dal vapore o dalle macchine idrauliche. È sovrabbondante la dovizie delle similitudini, accalcate spesso a quattro e cinque nella medesima ottava, spontanee, come lo zampillo di acqua che fluisce dalle pendici del monte, e tali da far impal-

lidire i poeti di professione, che mettono al crogiulo dell'arte le loro contorte iperboli. Sovente ha luogo la *macchina*, chè il popolo si nutre di soprannaturale, ed al sovrannaturale attribuisce le cause per lui inesplicabili della moltitudine dei fenomeni, di cui è testimonio o vittima.

In tutti i canti primeggia lo sfogo di quegli affetti, che costituiscono la *quiddità* come dicevano gli Scolastici, dell' umana natura; e d' altra parte vi si legge l' abbandono a quelle tendenze, figlie dell' ignoranza, che sono connaturate per inveterata abitudine. Ond' è che in questo fondo comune della natura, i canti di tutti i popoli sono analoghi, e quindi ci sembra per nulla filosofico, attribuire ad imitazione d' una provincia all' altra i canti congeneri, e battuti al medesimo conio: è creazione identica, perchè identico il substrato del cuore umano.

La bellezza, l' amore, l' odio, il pianto, la religione e la morale, la gioia e l'ebrezza, la sociabilità e la libertà, tengono il primo luogo; ed a questi perenni agitatori degli animi e delle razze, si rivolgono gli inni e le bestemmie,

Parliamo partitamente con brevità.

La bellezza appaga uno dei maggiori bisogni del cuore, e quando si realizza negli umani organismi, è mezzo efficace di civile consorzio, poichè si svolge spontanea l'attrattiva e l'affetto. Assai vero il motto di quel sapiente: *Formosa facies muta commendatio.* Nè il tipo siciliano è privo di bellezza. L'Antinoo e la Venere sicula, non sono secondi all'Antinoo ed alla Venere di Gnido e di Pafo. Quindi la bellezza dell'uomo affascina la donna; questa con sublimi imagini esprime il senso della sua ammirazione, e canta nella prima categoria — *Bellezza dell' uomo.*

Comu n' acula 'n celu sparmi l' ali
Ed a lu suli levi lu splennuri,
Gigghiu adurnatu di biddizzi rari
Atturniatu di diversi sciuri.

La donna siciliana occupa una pagina gloriosa nella storia della bellezza e della virtù; non è ultima nel coro delle Grazie e nella pleiade delle Amazzoni. — Essa:

Rosa le membra ed ebano le chiome.
Di gazzella i fulgenti occhi sereni

viene simboleggiata in Cerere, Elpide, Timica, Clarenza, nella Matelda di Dante e nella Clori di Meli. L'uomo resta rapito alla sua maestosa bellezza ed esclama nella seconda categoria — *Bellezza della donna*:

Tu di rosi e biddizzi si 'na flora
Sí vera stidda, ca vinci ogni sciamma:
Rosa di gersuminu e di violi,
Arcu di gigghiu e curina di parma.

Ma la sola venustà di forme, non compie il tipo del bello negli esseri umani, nei quali si desidera sempre la più possibile armonia tra le virtù intellettive educate alle gentili discipline, e tra le doti esteriori.

L'istruzione fa conoscere la responsabilità delle proprie azioni e guida i passi nel diritto sentiero; felici saranno i figli nostri, se dal dolce labbro materno potessero ascoltare i precetti della morale cittadina, i quali s'imprimeranno nel cuore, meglio che non farebbero colle parole dell'arcigno filosofo.

Alle due antecedenti Categorie, succedono — *Il nascere* - *il nome* - *i capelli* - *gli occhi*-e si rannodano alla *Bellezza*, poichè non sono se non determinazioni della medesima, alla

quale s' inneggia. Sono le Rime del Patrarca a cui *Laura ... Laudare e Reverire insegna* (1). Eccezione potrebbe farsi per qualche stanza della Categoria — *Il nascere*, la quale è sfogo di dolore, per sventure sofferte, ed accenna alla vulgare credenza, diffusa dall' astrologia, che l' uomo sia felice o infelice, secondo che è nato sotto costellazione benigna o rea. E qui sono notevoli le superstizioni sulle ecclissi e sul correre delle comete, che par ci rïmandino all' età degli Auguri e degli Aruspici.

Un forti ecclissi fu tra suli e luna,
Quannu iu nascii, ma di manera strana,
Ca stidda 'ncelu 'un ni cumparsi alcuna,
E a martoriu sunava ogni campana.
Gu-gu facia nni dda nuttata bruna
Un jacobu nisciutu di la tana.
E pirchí prividia la mè furtuna,
Vistuta a luttu vinni la mammana.

Pietraperzia

Quannu nascisti tu la stidda cursi,
E l' ariu di niuru si cupersi;
Gridaru tutti li liuni e l' ursi,
E la sirena mia cantau li versi;

(1) Sonetto V.

Lu cappillanu 'ntra lu libbru scrissi:
—Nasciu lu sfurtunatu, 'un c' è cchiù spassi.
Era megghiu pri mia natu non fussi;
Scrivimi a lu quaternu di li persi.

Aci

Nelle Categorie sulla *Bellezza*, i paragoni sono tolti spesso dai fiori più eletti, dagli uccelli più singolari, dal diamante, dall' oro, dagli Angioli. Tutto v' é spiegato il moto lirico dell' ode pindarica.

Labbruzzi di 'na rrosa abbuttunata,
Ucchiuzzi di la stidda matutina,
Nasiddu di 'na perna addamantata,
Cudduzzu di 'na cosa vera fina;
Pedi ccu la scarpetta alliazzata,
Tutta rrosi e violi la vistina;
Chista è la bedda tanta addisiata,
Chista è la bedda ca si chiama Pina.

Mineo

Siti 'na palummedda senza feli,
Vui ca di tutti vi faciti amari;
Siti 'mpastata di zuccaru e meli,
E cumpunuta di pasta rriali;
Unni carpii tu l' acqua tratteni,
Ccussì 'ntratteni a mia ccu ssi to' modi;
Quantu biddizzi cc' è sutta ssi veli!
Tu si' stinnardu ed acula d' amuri.

Novara

Funtana di biddizza, ed acqua d'ancili,
Cui passa di ssa strata li fai 'mpinciri,
A cui non ridi, fai mettiri a chianciri,
A cui non parri di niuru fai tinciri;
Cc' è lu pitturi ca si metti a cianciri,
'Na bedda comu tia non potti pinciri;
Vattinni 'ncelu, e va canta ccu l'ancili,
Li morti sutta terra li fai spinciri

Palazzolo

Sopravvengono le Classi—*Il Cuore—Desiderio—Speranza* — gradazioni dell'Amore, messaggi di esso che sta — Come la luce e l'aere nell'ampio firmamento — che, come dicea il Tasso nel Prologo del suo *Aminta*, sa — *Render simili alle più dotte cetre le rustiche zampogne* — che corre il mondo — Impetuoso per gli avversi ardori — finchè raggiunge l'equilibrio della sua vita.

Tutta la nivi chi cadi lu 'nvernu,
Lu focu di stu pettu 'un pò stutari,
Evvi dintra di mia, evvi l'infernu,
Chi mancu basta l'acqua di lu mari:
'Bentu non haju e ballu supra un pernu,
Senza putiri riposu truvari;
Si tu salvu mi vôi in sempiternu,
Cunsola st' alma chi non pò cchiù stari.

Novara

Nasce l' Amore dalla Bellezza, si nutre di Desiderio e di Speranza; vive nel Canto, nelle Serenate, nelle Arie, nei Saluti; compie i suoi giorni nell' amplesso nuziale, e s' espande nell' amor della prole.

Laonde la 1ª e la 27ª Categoria esprimono i due poli del sentimento, che costituisce il primo nucleo della convivenza civile, la *Famiglia*.

Ma havvi la patologia negli umani affetti; dalla gioia il pianto, dall' amore l' odio, che progressivamente si svolge nelle sue cause e nelle sue conseguenze dalla 28ª alla 38ª Categoria: dalla *Gelosia* all' *Abbandono*, ai *Dolori* ed alle *Lagrime*.

O bruttu aceddu ca disciogghi l' ali,
E vai cantannu 'ntra li notti oscuri
Ccu 'nu cantu funestu e funerali,
Dunami nova di li to svinturi:
Cianciu iu, cianci tu, ccu 'un chiantu uguali,
Tu li toi ed iu li mei disavvinturi;
'Nti 'na cosa sula semu disuguali,
Ca tu chianci la notti, ed iu tutt' uri.

Mineo

Dallo *stesso piacer nasce il dolore*, e quindi la *Sventura* (XXXIX), a cui fan seguito

i Canti del *Carcere*, della *Disperazione*, e le funebri querimonie della tomba (LXI).

Jornu funestu, s' oscurau la luci,
Di la disgrazia già spuntau la stidda,
Ppri mia, donna galanti, eri tu luci,
Nun cchiù di l' occhi mei si' la pupidda:
Vaju a la sipurtura, e mi traluci
Di la tò grazia ancora la faìdda,
Ciancennu la tò morti iu fazzu vuci;
Tu 'ncelu ccu li Santi, mijatidda,
Ed iu cca 'nterra a pedi di la cruci

Mineo

Fra le umane sventure, non è ultima l'infermitá del delitto, e sono ben messi i Canti del carcere, come appendice alla Sventu ra. Se la scienza non ammette i corollari dell' Herzen, certo non può dissentire che l'uomo non di rado è un cembalo, le di cui vibrazioni non armonizzano, perchè una mano occulta ed indipendente ne tocca le corde. Sventurato quindi è il delinquente, e nella pena che l' ordine sociale domanda delle sue malattie, si abbia un farmaco, non un arsenico. Trovi nel carcere un medico che studi la diagnosi del suo morbo; rinvenga la medicina in quelle tendenze buone degli individui,

che sono state soffocate dalla triste educazione e dalle perverse abitudini. Le sollevi e le disciplini. Difficile che un uomo sia tutto, tutto malvagio. Chi è uso studiare l'uomo oppresso dalla punizione dei suoi delitti, ben conosce che nel carcere il suo animo suol divenire come un cristallo, in cui coloro specialmente nei quali egli non scorge la veste del secondino o del giudice, possono leggervi con chiarezza. I carceri apppréstano la vera clinica al filosofo ed al legislatore.

Il canto è sollievo della sventura, ed i prigionieri leniscono con esso i loro dolori e noverano le ore della loro condanna, o dimenticano quelle della loro agonia. La sapienza e la poesia — *senectutem oblectant.... adversis rebus perfugium ac solatium præbent*, e mentre le prigioni sogliono recidere i vincoli più indissolubili, queste vere consolatrici degli afflitti, non ci abbandonano mai e ci tergono il pianto. Da Socrate a Boezio, a Collenuccio, a Pellico, all'innumerevole schiera dei prigionieri popolani, si può scrivere la storia filantropica della scienza e della poesia!

Sugnu rinchiusu 'nta sti gradi scuri,
Cci curpanu li mali cristiani;
'Un fu prì gilusia mancu pr' amuri,
Ca fu distinu ch' appi di passari.
Tutti l' amici foro tradituri,
Jeru contra di mia comu li cani:
Nun vi faciti gabbu di st' erruri,
Ca un jornu comu mia putiti fari.

Palermo

M' arrusicu li gradi e la catina,
La rrabbia lu cori mi cunsuma;
Di notti e jornu, di sira e matina
Mi vaju dànnu la testa a li mura.
Mi spirtusa lu senziu 'na virrina,
Sempri davanti l' haju la mè sfurtuna,
Mi spacchirò la testa qualchi sira,
Megghiu la morti chi sta sipultura!

Partinico

Tutti questi Canti relativi alla passione, rifrangono come in un prisma gli affetti e presentano nei suoi intimi recessi il cuore umano. Sarebbero argomento di accurata analisi, a colui che non volesse più oltre studiare l'uomo nei fantocci filosofici. E d' altra parte sono modello di poesia psicologica, come dicono i critici francesi, in quanto trovano nell' agitazione intima del sentimento, la voce che muove dal cuore e parla al cuore.

Ogni religione nelle sue sanzioni di pre-

mio e di castigo delle umane debolezze, é il conforto nelle sventure: non vi ha dubbio; quando in queste si scorge una volontà intelligente, benefica, che le impone spesso come esperimento di merito, di virtù, di rassegnazione, l' uomo che tende sempre a migliore avvenire, si rimette in pace, e soffre oggi sicuro di goder domani.

I popoli orientali non si accontentano dei placidi rivoli, amano il frastuono del torrente, e quindi rivestono del più esagerato fascino l' espressione delle loro credenze; i riti del culto li appagano tanto maggiormente, quanto grande è la loro pompa ed il loro lusso.

I canti sacri siciliani sono a miriadi, e vi stanno trasfusi tutti quanti i dogmi, i fasti dei beati, dei santi, dei martiri: ne ha detto il popolo non meno che gli Ascetici ed i Bollandisti. Vigo crede naufragare nell' Oceano Atlantico, ed attonito dice: « Ho detto più volte e ripeto, i canti di sacro argomento essere in Sicilia innumerevoli: se tutti avessi voluto raccogliere, ne avrei potuto fare una biblioteca (1) ». Molti di tali Canti sono utili

(1) Pag. 304, n. 2.

alla storia ecclesiastica, come quelli che contengono il ricordo del battesimo d' immersione, del rito bizantino, delle tradizioni sui tutelari di varie città.

Allirizza, fidili cristiani,
Dìvoti aduraturi di Maria,
Sunassinu fistanti li campani,
Ca chistu è veru tempu d' alliria:
Nui cchiù non semu comu li pagani,
Supra l' atari aduramu Maria,
Comu aduramu a Diu in vinu e pani,
L' apostuli, li santi e lu Messia.

Castrogiovanni

Così in questo canto si ricorda la solennità della *Domenica orthodoxiæ de sanctis imaginibus* — in memoria della ripristinazione del culto delle imagini, per opera dell' Imperadore Michele e di sua madre Teodora.

Or ad onore del vero dobbiamo dire, che nella poesia sacra siciliana, non vi si legge il desiderio o la voluttà dell' intolleranza, ciò che fa prova di quanto possa l' educazione sui popoli; poichè il siciliano educato alla libertà dei culti, fin dalle prime epoche normanne, e quando altrove il principio di tolleranza veniva riputato come un legittimo mode-

ratore dei popoli, vide sotto il medesimo cielo accolto il musulmano, l' ebreo ed il cattolico, e s' adusò a rispettare il sacro diritto dela proprietà personale. È un fatto incontrovertibile e glorioso per la Sicilia.

Fra i Canti sacri é un saggio dei drammi *Diri* o *Martori*, che eseguivansi nelle piazze in sceniche rappresentazioni, a cui assisteva folto il popolo, traendo dalle circonvicine contrade, come ai giuochi olimpici ed istmèi. Segnano epoca nella storia del Teatro italiano, e contribuirono al suo risorgimento.

Seguono le *Orazioni*, le *Invocazioni*, gli *Scongiuri*, tutto il corredo della più grossolana ignoranza, trastullo e fonte di lucri ai ciurmadori ed ai maliardi.

È frequentissimo lo scongiuro per la diabete, i vermi il *chiodo solare*. Ed il Vigo benissimo lo descrive con queste parole: « La maliarda prende un panno-lana di mezzo metro circa, un bicchiere, un' anello ed una boccia d' acqua affatturata. Poscia fa delle croci sulla testa dell' ammalato, versa l' acqua nel bicchiere, immergendovi l' anello d' oro, ove sia incastata una corniola, pone destra-

mente il bicchiere capovolto sul panno e recita a bassa voce l' orazione ».

Ancilu míu climenti,
Non parru e staju mutu;
Ti parru ccu la menti
Scippa stu chiovu acutu etc.

Chi legge questa negromanzia non può che piangere e deplorare, che l' uomo possa così impunemente far zimbello dell' uomo. L' istruzione smaghi questi truffatori. Bene esclama il Vigo: « L' epoca dell' errore è cessata. L' assolutismo vive di superstizione, tenebre, ignoranza; la libertà vive di scienza e di luce: scomparse le tirannidi ed il Sant' Ufficio, inaridì dalle radici il noce di Benevento » (1). Ma ahimé! Anche nei giorni di luce, la nube della menzogna tenta offuscarci. Ai negromanti si vanno sostituendo i magnetizzatori, — al Cornelio Agrippa, il libro di Mesmer e di Guidi.

I *Canti morali* e gli *Avvertimenti*, espongono le verità che l' esperienza trasfonde nel senso universale del popolo. Sono un tessuto di sentenze morali, di concetti e di proverbi

(1) Pag. 540, num. 2.

alla Seneca, forniscono utili ammaestramenti alla vita, e trovano riscontro nelle più pure massime dell' etica e dell' esperienza.

E lu cunsigghiu pigghialu di tutti,
E di 'n' oricchia senti e un occhiu vidi;
Non cunfidari lu to cori a tutti,
Chi nun su' tutti l' omini fidili;
Tu vidi chi li tempi su' currutti,
Zocch' häi 'ntra la menti nun lu diri;
Si vôi purtatu rispettu di tutti,
Fa finta chi nun senti e chi nun vidi.

Salaparuta

La gioia e l' ebbrezza, sono fenomeno comune a tutti i popoli; il loro grado di civiltà ne modera l' azione e gli effetti, e ne stabilisce, quasi direi, le norme di attuazione, in determinate circostanze di compagnìa, di luogo, di tempo. Ogni popolo ha i suoi saturnali; il canto segue i sintomi dell' animo, ed i suoi numeri corrono facili nel giubilo, rivestendosi delle diverse forme ditirambiche, carnascialesche, satiriche—*Indovinelli, Sfide e Contrasti.* Dalla categoria 47ª alla 31ª è l' esposizione ritmica della gioia e dell' ebrezza, nè difetta nei canti carnascialeschi, la Commedia e la Farsa.

Stimiamo convenevole mettere in unico nodo le categorie 51, 52, 55, 56, le quali racchiudono le due condizioni indispensabili all' esistenza ed al benessere civile: la *socialità* e la *libertà.*

Funzione del primo elemento si è il retaggio delle memorie, delle tradizioni, delle glorie e delle sventure, che si tramanda alle successive generazioni.

Il popolo è il più religioso custode di questo sacro deposito, e l' affida ai suoi Canti; e l' imbecca ai suoi figli, simile alla donna fiorentina che

> Traendo alla rocca la chioma,
> Favoleggiava colla sua famiglia
> Dei Troiani, di Fiesole e di Roma.
> (DANTE, *Purg.*, XV.)

Così nelle categorie—*Città e popoli,—Leggende e storie,* è la tradizione, il ricordo di molti avvenimenti, che hanno avuta grande influenza nella costituzione sociale, e da parecchi Canti di questo genere riceve molto lume l' istoria.

Ve n' ha che si riferiscono alla morte di re Carlo II, al famoso Caso di Sciacca, alla Peste di

Messina del 1743, alla Matricida di Piazza, ecc.

È rimarchevolissimo il Dialogo, titolato: *Il Guanto dell' Imperatore.* — Riguarda Pietro delle Vigne - Florimonda - Federigo II, e si riferisce all' aneddoto che narra Iacopo d' Acqui nella sua Cronaca, trascrivendo pochi versi del canto popolare, che hanno riprodotti Cantù e Carducci, e di cui anche il Fauriel avea stampato il principio, senza citarne la fonte. Nella Raccolta si legge approssimativamente reintegrato, e ci torna alla memoria la tristissima fine di quel Grande, che *tenne ambo le chiavi del cor di Federigo*; nè forse ultima cagione della sua condanna si fu l' offesa al talamo nuziale.

Non mancano brani riguardanti le dinastie normanne, sveve, aragonesi.

In tal modo il canto popolare perpetua il ricordo della lotta tra Artale di Alagona e Re Martino, quando Artale dopo cinque anni di resistenza nel Castello di Aci, cedette l' isola di Malta e cedè Aci.

Lu rre Martinu ccu li so' guirreri,
Veni e cummatti Casteddu di Jaci;
Artali armatu di mura e galeri,
Fa focu, non si arrenni, 'un vôli paci.

Lu rre cci duna Mauta vulinteri,
Ma ad iddu chistu canciu non ci piaci;
Renniti, Artali, renniti, chi speri?
Ppi Mauta pôi canciari autru ca Jaci.

Aci

E si descrivi lo stato infelice della Sicilia, sotto Carlo V. del quale s' invocano gli opportuni provvedimenti.

Cesaria Maistà, dui volti milia
Hai 'ntisu li gridati e la timpesta,
Chi pati la scuntenti to Sicilia
Ciunca di vrazza e dolicci la testa;
Tutta strazzata non ha cchiù la ritilia,
Rilitta, vidua, abbannunata e mesta:
Providi: vi' ch' è giunta la vigilia,
Non aspittari chi vegna la festa.

Palermo

Il popolo illustra l' istoria, come esalta, maledice, festeggia i suoi governanti, amministratori ed autorità, secondo che custodiscono o ledono le sue franchigie, secondo che cooperano al suo benessere o al suo malanno. — La libertà civile è la vita di ogni popolo, ed il siciliano vi si spinge più che ogni altro, e perchè trasse dalla natura l' indole di tutti

gl' isolani, e perchè il suo clima l' accende come la brace del suo vulcano, e perchè accanto il Vangelo vede un Codice costituzionale, a fianco delle castella feudali, vede un Parlamento.

Laonde l' ode e la satira politica, sono per lui abituali, elettriche, esultanti, come rivoltose e minaccevoli.

Ne' Canti delle categorie suindicate, predomina delle volte l' egoismo e l' invidia, che suscita le gare tra provincia e provincia, città e città, municipio e municipio, gare che fecondarono le ire e gli odii e fin anco insanguinarono i figli ed i fratelli. Tra i perniciosi effetti del dispotismo, non è ultimo il privilegio, prodigato a chi più sa piegare il collo sotto il giogo, e premio d' ignominiosa servitù. Quindi l' odio del favore e della preeminenza, quindi la discordia e l' incitamento alla vendetta; mala semente che il tiranno spande con la sue prerogative, per ribadire le catene ai popoli.

Sicilia fu governata a questa stregua, e pullularono tra le sue città, i più lagrimevoli dissensi; il popolo ne è conscio e li registra nel suo Canto. È sempre opera di educazione ci-

vile dissonnarlo e ricomporlo all' amplesso fraterno.

La libertà ci affratelli tutti, e la giustizia distribuitiva realizzi il sovrano principio dell' uguaglianza.

Secondo l' ultima nostra modifica all' ordine di classificazione, seguirebbero le categorie — *Mestieri diversi* — *Mare e Pesca*, che portano il N. 53-54. Q..esti Canti offrono un ritratto speciale delle speciali industrie.

La raccolta si chiude coi Canti *Albanesi* e *Lombardi*, che in ordine al dialetto siciliano sono come il *Pape Satàn Aleppe* nella divina lingua dell' Alighieri.

Dà termine la *Miscellanea* di vario argomento, la quale è come le retrostanzc dei musei. dove stanno alla rinfusa duplicati e ruderi.

È questa la *Raccolta amplissima* nel suo contenuto poetico, e nel suo concetto morale.

Richiamandoci adunque per ora alla poetica, diciamo, che essa contiene tutti i generi di componimenti dall' ode all' epigramma ed allo stornello. La sua schietta e semplice bellezza, malgrado qualche volta sbiadisca, non s' offusca giammai e risplende nei Canti di tutte le città.

Ed Acireale dalle fonti sífoniti pare s' inspiri alla Musa di Dafni. Il suo popolo s' infiamma, si agita e commove, trasfondendo nei canti d' amore il sentimento che rivela dallo zaffiro del cielo, dall' ubertà stessa dei suoi campi. Aci s' inalza alquanto sulle sue consorelle, come avanzano gli altri poeti popolari il suo Vito Cardella e la sua Agata Scorza (1).

Noi schiviamo le anatomie, memori in fatto a bello del *Nescio quid* di Cicerone. Ci ba-

(1) *Vito Cardella*—Fu un improvvisatore popolare di altissimo merito e da stare accanto dello stesso Pietro Fullone. Se bene nato in Palermo, può dirsi appartenere ad Acireale, perchè qui dimorò molti anni, rivelandovi la sua potenza poetica.

Di lui si conservano pochi componimenti, custoditi dall' illustre Favolista Venerando Gangi, il quale spesso entrava col Cardella in dispute poetiche e ne rimanea vinto. Il Vigo pubblica questi componimenti nella Raccolta e tra essi sono i seguenti:

GANGI A CARDELLA REDUCE DA PALERMO

'Na nova di piaciri m' hannu datu,
Chi é turnatu un pueta assai piritu;
Iu chi a li versi ci sugnu inclinatu,
Ad invitarlu già mi fazzu arditu,
Di cantari a l' improntu non m' ha datu
La natura stu donu sapuritu;
Ma dui cent' unzi l' aviria pagatu
Pri sentiri cantari a Mastru Vitu.

sta aver qui accennato i punti estetici più salienti, per ritenere dimostrata l'idea del Montaigne che « la poesia popolare si uguaglia alla bellezza della poesia secondo l'arte perfetta ».

CARDELLA

Don Vinnirannu miu omu eruditu,
Chi la tò fama eroica hai passatu,
Grann' omu scientissimu peritu,
Chi si' 'nta la Trinacria lodatu;
Iu ti professu obbligu infinitu
Pri lu rispettu ca tu m' hai purtatu;
Mentri campa a lu munnu Mastru Vitu,
Arrestu servu to, scavu e criatu.

V. GANGI

Si Mastru Vitu onura la mia casa,
E mi cuntenta 'nta la mia pritisa,
Hamu a circari di fari 'na basa,
Una bella puetica cuntisa:
Chistu 'ntra tutta la rima ci 'ngasa,
Li sintimenti li cerni e li pisa;
Mastru Vitu di versi vi ni scasa,
E non c'è nuddu ca ci pigghia 'mprisa.

CARDELLA

Don Vinnirannu la bannera jisa
Ccu la canzuna eroica pumposa;
Iu senza littri non ci pigghiu 'mprisa,
Pirchì si parru mi duna la dosa;
Iu lu divu ludari a vuci stisa,
Fari largu si fa supra ogni cosa;
Paradisu, chi a tutti 'mparadisa
Unn' abita, unni passa, unn' arriposa.

Don Vinnirannu la mia menti é oscura
La tò risplenni megghiu di l' aurora;
Ma puru finci ccu disinvultura,
Loda la Musa tò digna e sonora;

Se, come bene insegnava il Tommasèo, la vera poesia, il poeta sommo, si compone insieme di tutti questi elementi: « lingua, stile, numero, effetto, immaginazione, memorie, desiderii, amore della bellezza estrinseca, della patria, di Dio, » tutti essi sono profusi ed ar-

---

Non aju avutu nissuna littura,
Da chi sugnu a lu munnu sinu ad ora;
Ca s' avissi accoppiatu arti e natura,
Iu lu secunnu Metastasiu fora.

Mi risolsi di fari 'na canzuna
Ccu *la puema* mia siciliana;
Cantu e distingu pirsuna e pirsuna
Una scienti e l' autra tabbarana:
Don Vinnirannu merita curuna,
Ma Vitu ssa cunocchia non l' acchiana.
Gangi è terra ca vali miliuna,
E la Cardedda un carricu dui grana.

V. GANGI

Sù Mastru Vitu, m' hati misu 'ngana,
E v' arrispunnu ccu la mia canzuna;
Amicu caru, l' hati fattu sana,
'Ncenzu cci n' hati misu nnaccuduna;
Giacchì vuliti ca non fussi vana
La sumigghianza di nomu e pirsuna,
Ccu la Cardedda, lu malatu sana,
No cu chiddu ca vali miliuna.

Quannu a li voti la vina m' acchiappa,
Iu di canzuni ni fazzu 'na truppa;
Ma siddu arriva la vina ca scappa,
Cchiù spidugghiu lu lizzu e cchiu s' aggruppa;
Pri un sulu puntu cci perdu la cappa,
Mastru Vitu è canali ca non 'ntuppa,
Ed è vasceddu chi a scogghi non 'ncappa,
Ma scurri a menzu mari a ventu 'mpuppa.

monizzano nei Canti popolari, quindi la poesia del popolo è la vera, si avvicina alla perfetta; il popolo è poeta sommo.

Peró in ordine alla poesia artistica, facciamo una sola osservazione. La poesia popolare ha sempre un interesse vivo, attuale, presente. Il suo foco non è sotto la cenere. La sua Musa, non s' appigiona, come diceva Al-

---

CARDELLA

Non ti li pozzu sciogghiri sti gruppa,
La mia spata è 'ncuddata e non si scippa.
Non pozzu 'nta li versi fari suppa
Senza studiu, e perciò sugnu 'na trippa:
Pri forza la mia vucca non si attuppa,
La lingua 'mpasturau comu Fulippa;
Tu ccu la navi tò vai sempri 'mpuppa,
E la mia è petra dura, e non allippa.

Don Vinnirannu dignu e supraumanu;
Pueta granni di virtuti chinu,
Comu lucidu specchiu Jacitano
T' haju purtatu a sciogghiri 'ndiminu;
E a la finuta ti vasu li manu,
Ti fazzu rìvirenzia e m' inchinu,
Vogghiu ca mi dichiari a manu a manu
Cui è megghiu di li duil' acqua o lu vinu?

V. GANGI

Accettu sù Cardedda lu 'nduminu
Ca m' è vinutu di li vostri manu;
Non haju comu vui lu saccu chinu,
Li lodi chi a mia dati a vui cunfanu;
'Nta sta cosa cci dormu a sonnu chinu,
L' acqua è la vita di lu corpu umanu;
E a cui fa megghiu di l' acqua lu vinu,
Lu dicu a leta facci, è tabbaranu.

fieri, è indipendente ed inspirata alla fedeltà delle convinzioni, le quali possono essere false, ma sono sempre sincere. Come diverso il Canto dei poeti tersi nell' onda del classicismo! Questi spesso intronano le orecchie di canore ciancie; o lordandosi nel fango dell' adulazione, vituperano il ministero sociale della poesia, ornandosi il crine di cesarei allori.

Sia in questo d' esempio il popolo la cui coscienza non si vende, e ci guidi egli a cal-

---

CARDELLA

Oh! l' acqua é bona assai pri lu mulinu,
Bona 'nta la sciumara e lu pantanu,
Bona pri abbivirari lu jardinu,
È bona ancora pri l' orgiu e lu granu;
Ma pri l' omu vol' essiri lu vinu
Ca manteni lu corpu forti e sanu;
Ca sempri acqua e poi acqua di cuntinu
Addiventa citrolu un cristianu.

(*V. Raccolta p. 595.*)

Agata Scorza — É quella poetessa popolare, della quale il Vigo nel 1823 (*Prose e poesie*, Palermo De Luca), pubblicava la seguente ottava:

Fici un liutu lu figghiu di Diu
E ccu dudici cordi l' accurdau;
Prima, secunna e terza si rumpiu,
E lu sacru liutu si scurdau:
Primu fu Giuda quannu lu tradiu;
Secunnu Petru quannu lu niau;
Terzu Tumasu quannu non cridiu,
Si non vitti ccu l' occhi e maniau.

Aci

care le orme incontaminate di Dante, Alfieri, Foscolo, rovesciando gli idoli, cui incensarono Virgilio ed Orazio.

Le Categorie del Vigo, non sono disadorne d'illustrazioni, poichè numerose note le accompagnano, le quali comentano gli usi e costumi, quando l'istoria, la leggenda, la biografia di rinomati poeti popolari; ci forniscono confronti e varianti del medesimo Canto, e valgono a spiegare il significato di vocaboli di subdialetto, e notarne buon numero che mancano nei dizionarii, dandone la corrispondenza italiana. Giovano moltissimo alla storia ed alla lessicografia.

Ma tutti i Canti della Raccolta sono popolari? È dessa completa? Facilmente in tanto cumulo ne sfuggì qualcuno, che non può dirsi di perfetta lega popolare: vi si scorge il marchio dell'arte. Vigo stesso non potè a meno di notarlo nella pag. 172, n. 10 per i canti di Pietraperzia, ed a pag. 306 per le *Arie* le quali per lo più sentono d'inchiostro.

Però mancano nella *Raccolta* totalmente i Canti delle *Miniere*. Un fato pare travolga nell'oblìo gli infelici operai delle miniere, e pare seppellisca con loro medesimi la loro voce,

nelle latèbre della terra, dove come i ciclopi hanno la loro officina e spesso il loro sepolcro.

I Canti, o a meglio dire i lamenti, di questi miserandi schiavi, che spesso tentano lenire col delitto la disperazione della loro servitù, ci avrebbero potuto dipingere le loro miserie, per studiare i mezzi di sollievo e di guarigione. Nella congerie delle leggi, non abbiamo ancora una legge, che provvidamente regoli le ore di lavoro ed i salarii di questi ilòti. E ci dogliamo poi delle scosse sociali, delle tumultuose associazioni che minacciano la proprietà! Questa lacuna, fa oltraggio all' opera del Vigo.

Nè ancora sarebbe completa la Raccolta, potrebbe dir qualcuno: vi difetta una scena precipua, perchè si possa dire integro il dramma della vita. Ben vero: vi manca la scena laida della natura umana: vi mancano i *Canti osceni*, e la lussuria è una faccia del poligono *Uomo*. Però l' uomo vuole occultarsi a sè stesso: malgrado inverecondo, aborre chi parla d' inverecondia. È anche questo un sentimento che detta la natura.

Il Vigo ha purgato il suo libro, di tutto quan-

to potesse offendere la pudicizia. Lo benediranno padri ed institutori, ad onta dei sogghigni del cinico, che nella sua ironia dirà: « Vedete.... meraviglia.... un popolo platonico.... casto come una Vestale! ».

Per conchiudere questo Capitolo: la Raccolta del Vigo è ricchissima. Egli, come dicono le nuove Effemeridi « apprese, primo fra tutti gli altri, come si onori la patria colle opere dell' ingegno e coll 'amore operoso, ed ha dimostrato di qual tesoro inesauribile di poesia è capace l' animo del popolo che nasce in quell' isola, ch' è tra le più belle creazioni di Dio, e che può chiamarsi la terra dell' amore e della gloria » (1).

'N ghiornu ca lu Diu patri era cuntenti
E passiava 'n celu ccu li santi,
A lu munnu pinsau fari un prisenti
E di la cruna si scippau un damanti;
Ci addutau tutti li setti alimenti,
Lu pusau a mari 'n facci a lu livanti.
Lu chiamaru Sicilia li genti,
Ma di l' Eternu patri è lu damanti.

Etna.

Cu' voli puisia vegna 'n Sicilia,
Ca porta la bannera di vittoria;
Li so' nnimici nn' avirannu 'nvidia,
Ca Diu cci desi ad idda tanta gloria.

---

(1) Serie — Gennaio e Febbraio 1875.

Canti e canzuni nn' havi centu milia,
E lu pò diri ccu grannizza e boria.
Evviva, evviva sempri la Sicilia,
La terra di l' amuri e di la gloria.

Borgetto

Vigo potrà rispondere a chi leva grido delle mende del suo libro, colle parole del celebre Fontana. « Io conosco una sola qualità di uomini che non commettono errori, e sono quelli che non fanno mai nulla ».

CAPO III.

Prefazione — Analisi ed osservazioni

Avendo come campo del nostro *Studio*, scelto la *Raccolta amplissima* del Vigo, stimiamo convenevole occuparci alquanto della *Prefazione* nella quale egli esce, direm quasi, dall' azione meccanica di raccoglitore, e si eleva alla sfera della critica.

E per cogliere tutte le spighe, ci si perdoni una breve digressione.

Quasi epigrafe sta innanzi alla *Prefazione* la dedica dell' intero volume — *A Ludovico I Re di Baviera* — Un poeta patriotta, che s'inspira alla vita di un Re patriotta e poeta, e

ne bagna di lagrime il sepolcro, e vi depone il pegno della sua gratitudine interprete del comune affetto. Si potrebbe a prima giunta sentire per avventura l'odore dell'incenso, che bruciasi all'altare dei troni; invece è il croco funerale, che s'offre alla tomba di un Re devoto ai popoli. Davvero: è una sintesi poetica delle più care che fosser mai. Il cantore cittadino, congiunge la sua destra a quella di un Re, che posa lo scettro per armonizzare la cetra al pianto di un popolo, che egli adorò nelle sue memorie e nei suoi monumenti e plaudì nel generoso slancio del suo riscatto. — Il vero caso del corvo bianco: singolare eccezione fra i Re.

L'autore dichiara avere atteso la morte di quel sovrano per dedicargli un'opera. Avea in mente dedicargli il *Ruggiero*, ma non volle sacrare il suo libro, a chi avea *gli allori della fronte ombrati dal diadema. Suum cuique tribuire*, diciamo noi, e se quel Re il meritava, fu scrupoloso amor proprio differirne il divisamento.

Il Vigo pertanto dopo la di lui morte, rende a Ludovico un tributo d'ossequio, e nei canti del popolo confonde l'inno del Re ge-

neroso e popolare, e nella raccolta inscrisse le poesie siciliane di Ludovico, tra le quali è bellissima la seguente in cui descrive la città di Palermo.

In menzu di sti prati
  Su' eterni li ciuriddi;
  Lu suli 'nvernu e stati,
  Risplenni e ridí ad iddi;
  Ma l'occhi!.... oh l'occhi brucianu
  Di amuri e voluttà.
Chi oduri fa la zàgara!
  Mi spira un non so-chi
  Chi l' arma 'ntra lu ciauru,
  Ah! si nni va a ddi-ddi;
  E l' ala di lu zeffiru
  L' alliscia veni e va.
Li formi di sti munti
  Discriviri 'un si ponnu,
  Mi parinu ddi cunti
  Chi viju e sentu in sonnu,
  Comu in lanterna magica
  Chi pari virità·
Li rocchi ccà rilucinu
  Culuri di la rrosa:
  Cca li so raggi limpidi
  Lu suli cci li posa,
  Chiara e cujeta è l' aria!...
  Chi puisia cc' è ccà!

La primavera 'un pari
  Chi passa e si rinnova,
  Ma scurri comu un mari,
  Chi spiaggia mai non trova;
  E nun cc' è desideriu,
  Privazioni 'un cc' è.
Su' li piaciri e l' omini
  Cucini, ma carnali;
  Cca veni a binidiciri
  Natura li murtali;
  Di amuri ccu li vinculi,
  Di poi li attira a sè.

La *Prefazione* si svolge in 13 Capitoli — Il primo Cap. *Dell' indole poetica dei Siciliani* — è un' ode animata e voluttuosa dell' azzurro del cielo, della fecondità dei campi, della temperie del clima, il quale appresta un riflesso molto filosofico, sulla causa precipua dell' intuito poetico dei Siciliani. *Nei climi caldi* diceva Montesquieu, *le passioni si fanno subito sentire* (1), e sul clima siciliano si diffonde un raggio del sole d' oriente; quindi ribollono gli affetti, e la poesia e la musica ne ricevono vita e fuoco. I ghiacci della Lapponia e della Siberia gelano l' elettrico del cuore; i

(1) C. 15, Spirito — leggi.

muscosi tappeti, la fragranza delle zagare, le feste del gravido autunno, spirano il brio della vita che non può rimaner latente, e s'espande nei multeplici rapporti della realità, la quale si riveste di un non so che di etereo col canto e colla musica. — L'imaginativa poetica si modifica, secondo le sensazioni, con cui la natura ci allieta e colpisce. Laonde dal mitico Dafni a Pietro Fullone, ai ciechi Ruffa e Billeci, la poesia popolare siciliana, ribocca come l'acqua dal fonte; e se i frammenti che possediamo non vanno al di là del primo secolo dell' italica lingua, ciò è avvenuto perchè mano religiosa non fu che curasse serbarcene i tesori dell' epoca greca, romana, bizantina, araba.

Ma nei climi caldi, come osserva bene lo stesso Montesquieu, le passioni che si fanno subito sentire, sono subito ammortite dal dispotismo che vi regna ordinariamente (1), e di conseguenza la poesia illanguidisce e muore. Ciò è accaduto in Sicilia. « Se mi fosse « concesso, dice Vigo, mostrerei con istoriche « testimonianze, come s'è sviluppata e am-

(1) Ivi, C. 15

« mortita la manifestazione della sua poten-
« za poetica, secondo le condizioni civili che
« han governata la patria (1).

È un teorema di eminente filosofia sociale. È la storia psicologica di un popolo nelle sue vicende politiche, in ordine alla sua libertà, la quale è fiaccola di Prometeo, che dove attutisce o si spegne, la personalità degli individui e dei popoli, degrada o si estingue in tutte le sue potenze. Lo schiavo geme non canta; adula non educa. La poesia e l'eloquenza sono termometro della libertà delle nazioni, ed ove questa è rachitica o difetta, quelle sovrane ministre del cuore e della mente, non possono divenire che singulto da moribondi, trastullo di piaggiatori, di retori e di sofisti. Chiudete le scuole ed aprite il Senato », disse un cortigiano a quell'Imperadore, che mostrava affaticarsi per rialzare l'Oratoria fondando scuole di retorica.

Al primo Capitolo é apposta una nota, che veramente senza ragione ha subìta la *diminutio capitis*: meriterebbe invece l'onore dell'emancipazione. — È dessa la nota seconda,

(1) Pag. 11.

che corregge le asserzioni, niente meno di G. V. Gravina, di Perticari, di Balbo.

Il sommo Gravina nella sua *Ragion poetica*. Cap. 7, 1, 2, scambia e tramescola le dominazioni ed i regni, ed asserisce: « che ad « esempio dei provenzali, i dotti italiani usa- « rono il volgare, e che Dante fonda la lin- « gua volgare illustre in Sicilia, cioè nel Re- « gno di Napoli che dell' una e dell' altra si « appella. — Riceveva splendore ed autorità, « nella Corte dei Re di Napoli (di Casa d'An- « giò) dove a quei tempi nella bocca dei più « sublimi e nobili per ingegno e per natali « la provenzal favella regnava ». Un impasto di Federigo II ed i Conti di Provenza, della dominazione sveva ed angioina. — *Aliquando dormitat Homerus.*

Il Perticari nel suo *Amor patrio di Dante* C. 4. attribuisce a Napoli e Palermo il seggio reale, *mentre tutte le parti continentali del Regno incluso il Ducato di Napoli, eran provincia della Monarchia siciliana* (1). Per non si sa qual confusione d' idee, si ripete un errore di storia politica, e par vi sia incorso

(1) Vigo, nota 2. pag. 12.

testè un egregio scrittore, nel suo studio sulla *formazione degli idiomi letterarii* (2).

Il Balbo nel suo sommario, l. 6, § 33, emette non minore erroneo asserto, quando dice: « che in francese poetarono Federico II e tutta la sua corte siciliana, prima che vi si poetasse e scrivesse in italiano ». Il Vigo chiama il Balbo alla dimostrazione di questo assunto, e l'invita con lettera alla polemica, o se non altro, ad aprirgli *le fonti dalle quali attinse la peregrina notizia:* ma il Balbo si tacque. La lettera è pubblicata negli Appendici alla Prefazione — *Schiarimenti a Costantino Nigra* — in cui l'autore svolge le prove più evidenti dell'errore del Balbo, seguace dei Fauriel, e contradice il Nigra medesimo, nella interpretazione che volle dare alle parole del Balbo, sostituendo, per giustificarlo, al vocabolo *francese* la parola *provenzale*, e che quindi se non francese alla Corte di Federigo II si poetasse in *provenzale*. Sarebbe sempre indispensabile una dimostrazione di ciò, nè il Nigra l'adduce. Asserì anche egli, come ha fatto, nel discorso in occasione del

(2) Nuova Antologia.

centenario di Petrarca. Benevolmente dagli Italiani s' accolse la sua parola, come quella che veniva dall' Ambasciadore simpatico alla Francia, ed in diplomazia qualche volta anco le lettere son rese cortigiane.

II.

Al Capo primo, che può reputarsi come il titolo araldico della poesia siciliana, segue — *Antichità ed origine della favella dai (rustici) adoperata, e come si è dal secolo XI sin oggi mantenuta.*

Dallo smalto del prato, ci troviamo in mezzo alle brulle sabbie del deserto, che si debbono percorrere, onde ritrovare l' oasi, dove ci possa illuminare meno cocente il sole.

Ci si schiudono i recessi di età sepolte nell' oblivione dei secoli, e noi dobbiamo ammirarle diseppellite e ricostruite nei loro scheletri, raccogliendo i briccioli delle macerie, che il tenue sopravanzo dei libri ebraici, greci, romani ci hanno conservato avvolti spesso nella scorie del mito. — Vigo in questo Cap. li presenta, connessi in modo che possiamo osservarvi la gradazione organica della lingua

dal suo nascere allo sviluppo, colle approssimative variazioni ed accidenti cronologici.

Dalla premessa che all'epoca di Dante, erano due favelle *distinte, benchè fra loro congiunte per i legami della comune grammatica, e pel comun tesoro delle voci*, l'una l'*insulare* quella che parliamo, l'altra la *siciliana*, che ora italiana s'appella, s'immette sulla traccia dell'origine e vetustà di tale insulare linguaggio. Egli ne scovre gli elementi anteriori alle colonie elleniche in Sicilia, impinguati e rimpastati oggi col cumulo delle *pronunzie e voci greche, puniche, arabe, franche, ibere*. Dall'identità di gente e di razza, che popolò l'Italia e le isole contermini, deduce l'omogeneità del linguaggio, siculo ed italo, osco ed etrusco; analogie che spiegano le somiglianze grammaticali tra tutti i dialetti d'Italia e le opere monumentali ed artistiche. È questo carattere che ancora serbasi spiccato, malgrado gli svariati e differenti popoli, che hanno inondato la penisola. Chiama in sussidio delle sue idee Balbo, Niebhur e Micali, ed armonizzando le loro dottrine colla Bibbia, Diodoro, Eusebio, Tucidide, Dionigi d'Alicarnasso, ne inferisce:

1. Che — « ad onta del buio della storia, della perplessità degli eruditi, si è conquistato il vero, — unica gente, aver popolato Italia dalle Alpi al mare e le isole adiacenti. Che l'Italia fu popolata ed in breve da molte varie genti giapetiche, dai tirreni, schiatta primitiva, suddivisa in etrusci, osci, dagli iberici suddivisi in ligi, o liguri, o itali e siceli (1). 2°. Che i Siculi scacciati dagli Umbri passarono lo stretto, e vennero nell'isola, dove respingendo i Sicani, *popoli autoctoni*, nell'interno invasero tutta l'autorità, e diedero all'isola il *proprio nome*. 3°. Che sopravvenute le colonie elleniche, furono nell'isola tre parlature; l'italico e siculo che val tutt'uno, lingua generale. Nelle marine orientali, l'ellenico, nelle occidentali il fenicio o punico, che in tempi imperiali fu *assorbito dal siculo*, il quale mantiene le più intime relazioni coi dialetti indigeni dell'Italia antica, come hanno notato tra gli altri Aristotile, Varrone, Cluverio, Micali.

Reputando evidente la dissomiglianza tra il greco e l'italico, trasanda di rilevarne le pe-

(1) N. 2, pag. 12.

culiarità caratteristiche, e si ferma sul linguaggio romano, per dimostrare con Plauto, Quintiliano, Vegezio, Sidonio, S. Agostino, l' esistenza del germe insulare nell' idioma latino proprio del popolo, e differente da quello adoperato dai patrizii, dai dotti, dal Senato, come dagli scrittori del secolo d' oro; ed adduce in prova un saggio di vocaboli latini, terminati alla sicula, ed epigrafi, che tutta ne rappresentano la fisonomia.

La vita medesima ed il predominio di questafa vella *rustica* o volgare, l' A. dimostra nell' epoca bizantina, araba, normanna. — È una rassegna epigrafica e diplomatica, colla luce della filologia.

Questo Cap. 2°. è come un fiume rigonfio di critica erudizione, cui il Vigo s' ingegna invano porre argine; rompe le dighe quà e là, diramandosi in rivoli, di cui non sempre torna facile conoscere il corso originario. Note a minuzzoli fanno a gara, per dilatare ciò che nel testo è stringato e compatto. — Ma la lotta è palese; vuolsi rinchiudere il gigante, nell' abituro d' un Akka! — *Brevis esse laboro obscurus fio.*

Se nel 1857 il Capitolo, in quanto alle in-

dagini preistoriche, offriva l'esitanza di colui, che solca la prima volta ignoti mari, e tra la densa nebbia, gli sembra approssimarsi alla riva desiata, oggi manifesta la fiducia di chi trovasi entro il porto. Esso ci rivela tale un sistema di idee, da poter conferire al Vigo l'onore di un capo-scuola, e pare vi agognava, con l'opera che promettea-*La Protostasi.*

L' etnografia dell'Italia antica, ha sinora delle lacune oscure e nebulose di difficile illustrazione, perchè gli antichi autori, come dice lo Schiaparelli « non ebbero cognizioni Italiche primitive, nè sulle migrazioni anteriori al secolo X prima dell'era volgare » (1). Si promettea il Vigo d'illuminare le epoche di pietra, diremo quasi della genesi italica? Si promettea dimostrare le ipotesi del Guarnacci, del Niebhur, del Mazzoldi?

Ma tutte le perplesse e probabili induzioni, scompaiono, appena che dal terreno preistorico si discende alle epoche romane, bizantine, arabe, normanne. In esse la paleontologia filologica, rinviene gli elementi più certi del-

(1) St. Romana.

l' esistenza del *rustico* siciliano. Nella *prisca vetustas verborum* di Ennio, Nevio, Lucilio. Plauto, Terenzio, si fa manifesta la compage linguistica del. siciliano, tanto nel significato di moltissime parole, che nella loro struttura e desinenza. Vigo ne offre un elenco, che potrebbe aumentarsi di vantaggio. I diplomi bizantini, arabi, normanni, palesano ad evidenza la continuità del vulgare plebeo sino al 1060, quando il G, Conte entrava in Sicilia.

E per quest' ultimo periodo, il Vigo s' ha onore non dubbio di singolari scoverte. Fra i più conspicui, Cantù, Tommasèo, Di Giovanni, F. P. Perez gliel' hanno conferito.

Ed il Cantù che fin dal 1857 nella sua *Storia Universale*, vol 3., p. 1304, avea detto: « Il Signor Vigo di Acireale trova vestigia apertissime di siciliano avanti il mille », se ne giova nella sua *Dissertazione sulla origine della lingua italiana*, premiata dall' Accademia Pontaniana il 1865; se ne giova nelle sue ricerche-*Vestigia primitive della lingua e dei dialetti italiani*, pubblicati negli *Atti dell' Istituto veneto*, vol. XVI, serie III.

Le lingue sono i popoli; vivono di assimiliazione, ma il germe primitivo sussiste in

mezzo alle consecutive trasformazioni, come i caratteri gnomonici delle razze si mantengono in mezzo al loro incrociarsi e confondersi.

Or il primato siciliano in verso ed in prosa, ha incontrato gravi dubbii per le pubblicazioni delle *Pergamene, Codici* e *Fogli cartacei* di Arborea, fatta nel 1863 e 1865 dal Martini, già presidente della Biblioteca dell' Università di Cagliari.

Questi diplomi sono stati come il terreno d' una grande battaglia all' ultima prova. Sono discesi nell' agone strenui combattenti, spesso recandovi l' ardore di chi milita in difesa della patria. Il Fanfani, lo Zambrini, il Biondelli, sono venuti in lotta col Pillito, il Martini, il Manno: hanno scritto Carlo de Vesme, Girolamo Vitelli, ed il responso della regia Accademia di Berlino, Gennaio 1870, non ha posto termine alla lotta.

Vigo conforma il suo divisamento pienamente a quello del Di Giovanni. Questi non è geloso delle glorie di Sardegna, che alla fin dei conti sarebbero glorie italiane, e si limita a dimostrare che le Carte arboresi, fosser pure autentiche, non inforsano le priorità siciliane,tanto nella poesia che nella prosa vol-

gare primitiva. I suoi ragionari sono dotti e sagaci, e ci sembrano i più opportuni a mettere i siciliani, come direbbe un leguleio, fuori causa nella contestazione dell' autenticità.

L' atto del Re Gialeto 688-722, conferisce a Sicilia l' anteriorità sulla Sardegna.

Un' intima cognazione è tra il còrso, il pugliese, con tutti i dialetti delle provincie siciliane, « e l' Osservatore meraviglia, dice il Vigo, nell' incontrare su i colli d' Ibla ed i declivi di Erice, la voce, la frase, la sgrammaticatura che udiva tra le lagune di Venezia, sulle rive del Tebro, dell' Arno, tra i colli Euganei, ecc. Unica famiglia di uomini popolò la penisola e le adiacenti isole del Tirreno, fra le quali giganteggia Sicilia » (1).

Insomma le indagini linguistiche provano ad evidenza, che l' antica lingua *plebea,* sussistette pura e viva fra il popolo, fino al rinascimento delle lettere nelle epoche normanne e sveve; ciò che pienamente viene in accordo colle analisi grammaticali e storiche. e dimostra vera la sentenza del Foscolo che « dalla lingua parlata tra il VI e VII secolo

(1) Pa.g 27.

in Italia, sia di necessità derivata quella che poi fu scritta e diventò letteraria » e la sentenza non meno grave di V. Gioberti, nella sua *Apologia al Gesuita Moderno* (1).

III.

Il Cap. II — *Dell' italica lingua, dei poeti del primo secolo, e del suo decadimento fra noi,* — è la dimostrazione di quanto a seriva il Petrarca nella sua Prefazione ad—*Epistolas familiares* -- che il genere della lingua poetica—*apud Siculos non multis ante seculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit* — e tale lingua poetica, non fu se non il perfezionamento di quella lingua, di cui abbiamo veduto le tracce nei periodi bizantini, arabi, normanni; che adoperò il Clero romano nel 1157, ed i Baroni siciliani nella loro epistola: essa perfezionata divenne la lingua dell' isola e dell' Italia tutta.

I poeti siedono alla culla delle lingue nascenti, ed eglino raccoglieano i vagìti della nostra lingua, nelle sue nuove metamorfosi

(1) Pag. 23.

sfogando i loro canti di amore. Ciullo d' Alcamo fu il primo ad italianizzare la lingua dell' isola, malgrado l'avesse *intinta* di *pugliese*, per rendersi forse più intelligibile alla *pugliese* sua amata. La tenzone del poeta d' Alcamo, è il più importante documento nella storia del rinascimento della lingua; e su di essa adulterata nei codici e nelle lezioni, eran corse le più inconcludenti e leggiere ipotesi. Il *Comentario* (1) del Vigo, pubblicato in Bologna nel 1871, reputasi tra i migliori che con fondate ragioni dimostrino lo *stato* di *Ciullo* e dell' *Amata*, l' età della Tenzone, e ne reintegrino alla più coerente lezione il testo.

Dopo l'Alcamese, i poeti siciliani ingentilirono la lingua e la popolarizzarono per tutta Italia—*brevi tempore*—come dice il Petrarca, perchè divenne l' idioma pregiato della splendida Corte Sveva, al cui governo stavano Federigo II e Pietro delle Vigne.

Un concorso di cause e di fatti, rese questi due uomini precursori della civiltà italiana, ed il loro programma fu svolto dalla *Divina Commedia* ed eseguito da Vittorio E-

(1) Pag. 33.

manuele e Camillo Cavour, che trovano riscontro in Federigo ed in Pietro delle Vigne. Il presente s' avvicina al passato, dal quale ricava luce, ed in cui vede le rimote cagioni di sua esistenza.

E non ultima causa di tanta palingenesi, fu la lingua, in cui poetarono Federigo, Manfredi, Enzo, Pietro delle Vigne che diè forme e leggi poetiche, adoperando per primo il sonetto e l' ottava.

L' epoca sveva merita uno studio più accurato e profondo, e bene afferma il Vigo: « Finchè il regno ed il secolo dell'imperatore Federigo, non avranno uno storico letterato insieme e filosofo, lo scoppio quasi subitaneo dei lumi, e la sua rapidissima diffusione in Italia e nel rimanente di Europa, rimarranno fenomeni (1).

---

(1) Il Vigo fin dal 1857 avea studiato l' importanza della Tenzone di Ciullo d' Alcamo, in ordine alla storia della lingua; e la sua annotazione a pagina 27 dei Prolegomeni alla prima edizione dei Canti popolari, cioè che *Ciullo d' Alcamo fu il primo che cominciò ad italianizzare la lingua insulare*, cui intinse di pugliese, dava luogo ad una vivace polemica in seno al-

Ma la monarchia, che florida e sapiente cogli Svevi, avea dato gentilezza e splendore alla lingua, essa medesima corrotta colle Signorie aragonesi, castigliane, spagnuole, fece in Sicilia caderla tanto basso, da non riconoscersi più la sua natîa ingenuità.

Lettere e politica sono indissolubili—molto vero l'assioma del Vigo. Tra le multeplici funzioni d' uno Stato, non ultima dovrebb' essere quella, che riguarda la coltura letteraria, che tutela la nobile eredità delle tradizioni nazionali nella lingua, le lettere, le belle arti, le quali sono elementi constitutivi della vita della nazione medesima, e se da una parte ringentiliscono gli animi, dall' altra li educano a quella armonia sociale, che avvia a maggiore incivilimento.

---

l' Accademia degli Zelanti, e quindi alla monografia (Catania 1859). dedicata ad Agostino Gallo.

In seguito approfondí ed elargò i suoi studi e le sue ricerche donde il completo *Comentario* del 1871, letto nel 1870, all' Accademia di scienze e lettere di Palermo; e finalmente l' *Appendice alla disamina ed al comento della Tenzone di Ciullo d' Alcamo*, pubblicato dal Municipio d' Alcamo nel 1879, e nel quale appendice dedicato a Pietro Sanfilippo, ribatte le opinioni del Caix d' Ancona, *Imbriani.*

Auguriamo ai manipolatori delle leggi, agli oratori politici, a tutto il satellizio della burocrazia, che più oltre non offendano l'Italia col bastardume del loro linguaggio. Dinanzi al Senato romano, Cicerone fu accusato perchè in Siracusa perorò in lingua greca; costoro dovrebbero essere condannati, perchè adulterando la lingua dei padri nostri, tentano confonderci in una nuova Babele.

I capitoli IV, V, VI, dànno un saggio di omogeneetà tra il siciliano e l'italiano, singolarmente del 300, come anche delle differenze grammaticali tra il siciliano e l'italiano; tra il siciliano ed il dialetto del reame di Napoli, e di analogia colle lingue di Corsica, Sardegna. Malta. Da questi Capitoli si dimostra che l'idioma siciliano, è un tessuto in cui lo stame è identico agli altri dialetti d'Italia, sebbene vi si connetta il greco, l'arabo, e gli altri elementi che vi ha recato la coesione di stranieri popoli. — È sempre la medesima equazione: linguaggio uniforme, uguale a stirpe uniforme, sparsa su quella terra.

. . . . . . cui son chiostra
L'Alpi giganti e il mar;
Cui fan corona le isole
Che instellan l'oceàno.

Nel capitolo VI, ragionasi delle varietà esotiche della favella siciliana, e delle contrade bilingui. Cioè del greco-albanese e del lombardo.

Caduta Costantinopoli (1453) nelle mani dei barbari, cadde nel 1466 l' Albania, abbattuto il suo difensore Giorgio Castriotto; e gli Albanesi randagi, furono ospitati da Ferdinando II, il Cattolico, in Sicilia. Nel 1582, molti di essi otteneano da Giovanni Villarant, il diritto di abitare Palazzo Adriano. Nel 1587, altri dall' Arcivescovo di Monreale, erano autorizzati poter fermare loro stanza in Piana dei Greci, Mezzojuso, Contessa, S. Angelo, Biancavilla. Le colonie di Biancavilla e S. Angelo, sono del tutto naturalizzate, per opera delle popolazioni che ivi ricovrarono nell' eruzione del 1669, e solo resistono all' azione del tempo quelle di Mezzojuso, Contessa, Piana, Palazzo Adriano. I quali ultimi singolarmente, vivono colle tradizioni della loro madre patria, coltivando gli studi e la lingua ellenica nel Collegio fondato da Giorgio Guzzetta.

Sembra rivivere nell' età greco-sicula, e queste colonie, sono giovate moltissimo a tenere desti gli studii classici sui greci esemplari.

Importanti opere sono state pubblicate da dotti albanesi. Le illustrazioni ed il Lisia di M.r Crispi, hanno sparso molta luce sulla letteratura greca in Sicilia. Egli ed il suo alunno Nicola Spata, sventuratamente rapito in verdi anni alle lettere, raccolsero i canti dei loro connazionali, quali sono stati pubblicati dal Vigo. Ritraggono tutti dal loro carattere primigenio, e con nome calunnioso, ma che accenna ad indomabile eroismo, s' appellano *Cleftici* quei canti, che sono inspirati al desiderio della patria libertà ed indipendenza. Vezzo antico stigmatizzare con epiteti infamanti gli apostoli ed i martiri della libertà. *Filibustieri*, chiamavano i satelliti del Borbone, gli eroi di Marsala.

Schiere di *Lombardi*, quando il G. Conte sposò Adelaide, nipote del Marchese di Monferrato, vennero in Sicilia, occupando Piazza, Nicosia, Aidone, Sanfratello, Randazzo, Sperlinga, Capizzi, Maniace, ed altri luoghi contermini, dove, giovandosi della tolleranza bandita nell' isola, si governarono col diritto longobardico. Serbano ancora la propria favella incomprensibile agl' indigeni, non meno di quella dei così detti *franchi*, o *gallici* di Novara

e Buccheri. Sono tutti bilingui; parlano siciliano coi siciliani, il proprio dialetto tra loro medesimi. E l'Autore ci offre dei cataloghi comparativi tra l'italiano, il siciliano, piazzese, nicosiano, sanfratellano, aidonese; sono più ricchi questi cataloghi di quelli del 57.

Giova molto a spiegare le idee dell'autore sulle colonie lombarde, i loro canti, la loro lingua, la lettera a G. Vegezzi Ruscalla, pubblicata in seguito alla prefazione.

Noi siam lieti di vederla oggi monda di quel po' d'acredine, del quale era sparsa, quando appariva nella *Sicilia* in aprile 1868. Le polemiche alla Castelvetro, non educano, ma offendono. Tralasciando la parte personale tra Vigo, Amari, ed il prof. De Gubernatis, quella lettera se da un lato chiarisce i concetti della *Prefazione*, dall'altro riconosce il bisogno d'uno studio accurato sulle colonie lombarde, la loro origine, il loro linguaggio. E sarebbe tanto più utile, quanto è viva la contesa: regna un po' di nube sull'argomento, dopo che i novatori dell'istoria hanno posto in forse l'epoca e le cagioni della colonizzazione lombarda in Sicilia. Michele Amari, sopra tutti, nel volume III della sua *Storia dei*

musulmani (1) ha reso problematico, ciò che riputavasi dimostrato e certo, quando ha detto: « che non propende a credere avere Enrigo ed i suoi compatriotti seguiti in Sicilia (1089) Adelaide, ultima moglie di Ruggiero, parendogli più verosimile, che i parentati del Conte e dei due suoi figli, fossero consigliati dalla riputazione di Casa Aleramica nell' esercito di Ruggero. » E l' Hartwg, nella sua *Sicilianische Märcben,* ecc. segue fedelmente questo criterio.

La Sicilia, in ogni tempo preda, asilo degli stranieri ed agognata terra di escursione, completa la sua storia, colla storia degli svariati popoli, che vi hanno preso domicilio. A questo lavoro analitico, suppletivo, attendono con cura gli storici, e sia lode all' Amari, che alle opere classiche del Di Giovanni, del Di Blasi, dello Scinà, del Natale, ha aggiunto, desunta dai manoscritti inesplorati di Parigi, Oxfosd, Londra, Leyde, Cambridge, Heidelberg, Madrid, Pietroburgo, Tunisi, Costantina, la storia dei Musulmani in Sicilia, nella quale

(1) Pag. 225.

lasciarono tanta traccia di loro (1). E le colonie lombarde richieggono non minore illustrazione, cui non mancherebbero nè le cronache, nè gli storici, poichè il medio-evo è forse l'etá più storiata e meno negletta.

Il capitolo VIII — *Poeti che hanno illustrato la lingua nel passato* — È un glorioso ricordo di coloro, che maggiormente si sono innalzati per genio e facondia poetica, tra l'innumerevole stuolo degli scrittori siciliani, delle cui opere e manoscritti ridondano le biblioteche. Antonio Veneziano va innanzi tutti i poeti letterati. Egli fu l'amico di Torquato Tasso, e non meno di lui infelice, segno alle torture del S. Uffizio, e vittima nel 1593 nelle carceri di Castellamare.

Principe dei poeti popolari illiterati, Pietro Fullone, misero tagliapietre e marinaio nelle regie galere. Nato in Palermo e mortovi nel

(1) A quest'opera pregevolissima c'è dolce ricordare, che Acireale nella persona del suo insigne Salvatore Vigo, ha la gloria di avere concorso. L'Amari a pag. 53 della sua introduzione vol. I s'esprime cosí: « Soscrisse all'opera quegli che primo fra tutti mi avea confortato agli studi storici tanti anni innanzi, il carissimo mio Salvatore Vigo ».

nel 1670; la sua inesauribile vena trattò argomenti in ogni genere, con tanta eccellenza da meritare che Giovanni Meli, lo collocasse nella sua *Fiera di Parnaso*, tra Dante, Petrarca, Metastasio, Virgilio.

Da che Agostino Gallo, nell' *Imparziale*, anno 2°, n. 14, 1854, si propose dimostrare che il Fullone erasi uomo di lettere, attribuendogli un distico latino, grave quistione è surta su tale quesito. Il Pitrè ed il Piola, sostenitori dell' opinione del Gallo, si sono ingegnati provare non essere Fullone analfabeta. Vigo colle testimonianze dei sincroni, rassodate dai successivi storici e biografi, dimostra invece che il Fullone si fu un illitterato; e nell' *Archivio storico*, il laborioso barone Starraba, si fé in mezzo alla polemica tra il Vigo, Pitrè, Piola, e quasi volesse comporre il dissenso, propose doversi ammettere che due poeti del medesimo nome, nel medesimo secolo, siano esistiti, letterato l' uno, illitterato l' altro. Ciò che potrebbe essere vero, considerando l' abuso degli anagrammi e degli acrostici nel secolo XVII.

Il Cap. IX riguarda — *Poeti che illustrano la lingua nel presente* — Tra questi primeg-

giano Alaimo, Adelfio, Stefano La Sala. Qui lo scrittore vede le innumerevoli svariate ricchezze di casa propria, ricordasi di essere poeta, e pieno di contento la lingua, il petto, esclama: « La poesia rustica, è come il nostro mare, sul quale corri deliziandoti in agil battello, rasentando la spiaggia nelle notti estive e mentre ti allieta a meraviglia l' inesauribile delizia della terra e del cielo siciliano, abbassi gli occhi casualmente sulle acque sottostanti, e vedi ad ogni tonfo del remo, quasi per incanto, fosforeggiare come se solcassi onde di fluido oro, e rubini, e smeraldi, e zaffiri, e destarsi ad ogni tocco mille svariate iridi di novissima luce e colore, che ora spandonsi a liste, a raggi, ora si risolvono in pioggia. come la diffusa chioma d' una vergine, ora in vortici succedentisi, e tali che estatico e rapito al magico aspetto non sai allontanare l' attonita vista dallo animato elemento, e credi turbare i sogni delle silfi, che in seno a quelle acque vivaci mollemente riposano le impalpabili membra ».

Il Cap. X può considerarsi appendice del IX. Vi si discorre brevemente dei *ciechi trovatori e rapsodi.* La poesia come spesso è

compagna della miseria, spesso è di essa ristoro ed alimento. Il martirio della cecità, vi rinviene un conforto.

Se in altri tempi, trovatori e minestrelli ci allietavano nelle Corti d'Amore, nei tornèi, nei conviti, oggi questi peregrini del canto, vivono tapinando, scherno dei monelli, disonore delle imbiancate città. Fu certo filantropico instituto, quella Congregazione di questi infelici fondata in Palermo nell'atrio di Casa Professa nel 1690; prevenne in parte le moderne Società di mutuo soccorso.

Il Cap. XI — *Musica, metri, errori, tenzoni dei poeti popolari*—L' A intrattiene sulla melodia dei canti, come sulla loro metrica, sull' uso delle disfide nella messe, nella stagione di autunno o in talune feste. Se il canto del popolo è vibrazione spontanea di affetto e di fantasia. non meno tale è il concento di cui s' accompagna, come la danza che spesso lo segue. Poetare e cantare, è un fatto simultaneo nella natura, anzi non è che un fatto identico, Il zufolo, la zampogna, la tibia, l' arpa, la cetra, sono simboli della musica e della poesia. Le fredde convenzioni ed artifizii dei tempi progrediti, ci rappresentano separata questa

inspirazione unica e simultanea. Movendo da tali principii, reputiamo questione da scuola, quella di esaminare se la metrica sia merce araba, provenzale, ovvero latina; se nei suoi metri il popolo ha errato o no. Il ritmo risponde ad un intimo senso, che si genera e si manifesta senza che il popolo ne conosca le leggi, o vi concorra sua volontà, nè si possono imporre alla poesia veramente inspirata, regole e norme metriche. Adunque ci sembra un' anatomia del cuore umano la discussione, in cui a contraddire le teorie dello Emiliani Giudici, s' è impegnato il Vigo. Se qualche cosa di artifiziale s' è potuto trasfondere nel popolo, v' han contribuito tutti quanti hanno avuto stanza in Sicilia. Le *Tenzoni* o *Sfide* ricordano un vecchio andazzo (1).

Il Cap. XII — *Canti di altri popoli e nostri, loro indole, canti dei letterati del popolo, ortografia* — questo capitolo è di gran lunga ampliato di quello del 1857, esso fa dotta rassegna a grandi tocchi dei Canti popolari in genere; i quali sono patrimonio naturale di tutte le

---

(1) *Arcades ambo et cantores pares et respondere parati,* dice Virgilio.

nazioni, e si modificano secondo il clima, le abitudini, il loro stato di civiltà. Dimostra che i Canti siciliani, non sono magagnati da lezzo forestiero, e che i raccoglitori, dovrebbero essere oculati, nel discernere i Canti del popolo e quelli scritti pel popolo. Rende meritata lode agli strenui Salomone Marino e Giuseppe Pitrè, e ci presenta un copioso catalogo bibliografico di opere attinenti a Canti popolari stranieri.

Il Cap. XII — *Chi ha collaborato alla presente Raccolta - Versione dei Canti popolari siciliani - Raccolte novelle - Conclusione* — È un dolce ricordo di gratitudine per coloro, che hanno condiviso l' arduo compito dell' opera, e rende lode a chi s' è fatto cultore degli studii popolari; ed a Gazzino e Lizio Bruno, che tolsero tradurli in italiano. La gloria non di rado è un furto; e noi ammiriamo il Vigo che conferisce a ciascuno la particella che gli spetti.

Segue il discorso della siciliana favella, dei lessici e lessicografi, letto nell' aprile 1837 all' Accademia di Palermo, ed in questa seconda edizione ritocco ed acconcio alle mutate condizioni d' Italia.

L'autonomista dei vecchi tempi, modifica le sue idee ad una autonomia ampla ed italiana. Ve lo spinge l'imperiosa necessità del progresso, che ha mirabilmente realizzato il sogno del divino Alighieri, ciò che berteggiavasi — *utopia* — *isterismo* dallo Scinà!

Così l'autore, se nella dissertazione del 1837, vede nel dialetto patrio una lingua, che poteva rannodare a libero monarcato gli abitanti dell'isola, oggi non vi scorge che la variante d'un idioma nazionale, che stringe in unico patto 30 milioni d'italiani. Il discorso è ricco di larghe vedute, e segna quasi un programma, su cui dovrebbero studiarsi i dotti e le Accademie,per potersi ottenere una completa illustrazione della Sicilia. Il *Vocabolario universale siculo-italo* — la *Biblioteca sicula* — la *Topografia medico-siciliana.* L'autore è ben lieto, come manifesta nell'Appendice a detto Ragionamento, che dal 1837 ad oggi le sue idee sono state feconde di utili risultamenti; seguite dai Vocabolarii del Rocca, Mortillaro Castagnola, e in più vasta scala da quello del Traina.

Relativa al discorso in parola, è la polemica tra Mortillaro e Vigo, in ordine all'attua-

zione dei succennati progetti. È riprodotta con appendice, che riguarda fatti personali sulla scambievole vita politica.

Chiudono la prefazione un catalogo cronologico di atti, stampe, istituti, attenenti al siciliano dialetto. Una proposta di ortografia siciliana, e le regole ortografiche sanzionate dalla Conferenza di Palermo nel Giugno 1870.

Finalmente si compie il volume con un *Addio*. É il commiato del vecchio padre ai cari figli, dai quali si diparte per sempre, lieto che la mercè delle sue cure, sono cresciuti degni della patria, mentre non tralascia domandare venia delle sue colpe e dei suoi errori. È l' *Addio* d' un vecchio, che abbandona quegli studii, i quali per oltre mezzo secolo gli sono stati cagione di fatiche, di gioie e di dolori.

È questa la breve esposizione della *Prefazione* del Vigo, che può considerarsi come il cervello e l' anima della Raccolta: l' intelligenza non sa essere inerte, e dà spirito e vita scientifica al meccanismo della collezione. In essa è copia di dottrina, e ci avvia a seguire nella vita della sua lingua, la vita d' un popolo, che ha avuto tanta parte nella storia dell' umanità.

Non è più lecito, quasi direi, sfibrare le menti nelle quistioni, in cui si arruffarono per lunghi anni accademici e pedanti, vacui poeti e sterili prosatori.

La scienza abborre i pettegolezzi grammaticali, e vede nella lingua la sublime funzione del pensiero, che si modifica secondo i tempi e le razze, il clima e la civiltà, in mezzo all' onda dei popoli fa scovrire il germe della medesima stirpe, in mezzo alle fluttuanti convulsioni politiche, fa sentire il grido della medesima famiglia, ed è alito vivificatore, che ad un istante può risuscitare e riorganizzare le sparse membra di Absirto. Pertanto non è elogio, che possa degnamente rispondere al merito di quei filologi, i quali hanno con severi studii dimostrato l' unità della lingua, che valse a riunirci nell' unità politica.

La lingua studiata sotto questo rapporto, potè elevarsi alle verità più integrali del Diritto delle Genti, e constituire il canone fondamentale del moderno giure pubblico—la Nazionalità.

Essa potè dalle Alpi al Plemmirio, nel medesimo labbro, infondere identico motto « siamo fratelli ». Potè armarci il braccio dell' ar-

ma medesima al medesimo intento; e rovesciati nella polvere scettri e corone di tiranni, potrà solo, additarci le opere immortali di Dante, Alfieri, Foscolo, Macchiavelli, Vico, Romagnosi; potrà solo ripeterci ad ogni istante:

— Rendete il vital cibo agli intelletti;
Non ismarrite la verace stella;
Rinnovellate di fortezza i petti.

CAPO IV

Il nuovo metodo scientifico — I Canti popolari Loro attinenze coll' etnologia e l' antropologia

Lo studio proprio dell' uomo è l' uomo.
(Pope — *Saggio*)

Abbiamo seguito le pagine d' un libro, che raccoglie i lavori d' uno dei più vecchi veterani della patria letteratura. Il lungo corso degli anni, le opere multeplici, sogliono conferire all' uomo quel tal diritto di autorità, che adombra e soffoca sovente il giudizio sagace ed imparziale della critica, come delle volte

lo sospinge fino ai termini del disprezzo e del vilipendio.

Lontani dal *deforme obsequium*, e da beffarda censura, reputiamo avere esposto le proprie convinzioni, con quella indipendenza che è legge dei nostri giudizii. Inalziamoci ora ad una regione più elevata. I Canti popolari non sono giuoco di grammatici, di ortografi, di scrittorelli e di poeti; non sono nenie o ciancie da volgo. Essi formano il campo delle peregrinazioni più ardue della scienza, quale deve essere nel nuovo progresso intellettivo della nuova età.

Dallo stato selvaggio di sua esistenza, l' uomo trascorse a quello della sua civiltà. La scienza, per molto tempo non fu che un organismo convenzionale di assiomi e di corollarii, nei quali non vedea che le Colonne d' Ercole del suo cammino, e non altro, che una specie di miraglio della natura. Scuola, sistemi, accademie, furono le dure catene della sua prigione, dove scambiò i sogni colle soluzioni del problema della vita. Oh! la vita era sempre un desiderio, un' idea ipotetica, anzichè un fatto: un avvenire, anzichè un passato ed una esperienza. Infelice chi osasse de-

starsi da tanto sonno, guardarsi attorno, meditare ed osservare. La pietra del sepolcro stava sul suo capo, nè era lecito riscuoterla. Ma l' uomo vive di pensiero o di delirio, mancato l' uno, sovrabbonda l' altro; d' onde l' iperbole dell' idealismo, il correre per contrarie ipotesi, più o meno immaginarie, ma assertive tutte.

Fu chi guardò primo senza il prisma dell' universale preoccupazione, e vide l' immenso edifizio dell' Enciclopedia fabbricato sull' arena. « Ricostruite, egli allora disse, pietra ferma dovrà essere sopratutto la realità dei fatti in tutti i singoli particolari della vita: cemento indissolubile l' osservazione e la meditazione attenta e laboriosa » (1).

La parola fu raccolta, ed oggi banditi in gran

(1) Galileo e Bacone furono gli iniziatori del nuovo metodo scientifico fondato sulla osservazione, e Bacone (*Opus majus* P. VI 1, 1) disse:

Duo tamen sunt modi cognoscentis, scilicet per argumentum et experientiam. Sine experientia nihil sufficienter sciri potest; argumentum concludit, sed non certificat neque removet dubitationem, ut quiescat animus in intuitu veritatis, nisi eam inveniat via experientiæ.

parte dalle scuole rapsodi imparruccati e filosofanti come i profanatori del tempio, si è riconoto che il regno della scienza é vasto quanto l'universo, ed ha sede nel sole come nella lucciola, nel conifero pino come nell'umile giunchiglio, nell'uomo come nell'infusorio.

Regolato di queste leggi il sapiente, percorre l'Oceano e visita la capanna del montanaro; osserva gli astri e s'interna nelle viscere delle montagne; interroga riverente il passo per conoscere donde venne e dove sarà.

In siffatto lavorìo di riorganizzazione, luce dei suoi studii sono l'*etnologia* e l'*etnogragrafia*, elementi essenziali dell'*antropologia;* e di essi è base il linguaggio nelle sue multiformi manifestazioni del pensiero e dell'affetto.

Tutti i segni rappresentativi della vita interiore dell'uomo, di cui il più efficace s'è la favella, concorrono a definire la civiltà degli esseri consociati, e quindi l'*etnologia* o scienza dei popoli, l'*etnografia*, o descrizione dei popoli, e di conseguenza le notizie più integrali dell'*antropologia*, loro complessc e sintesi. Laonde poesia, storia, paleontologia, archeologia, arti belle, sono indispensabili in que-

sto processo; e la poesia in alto grado, come quella che è più fedele ed eloquente rivelatrice del cuore umano.

Or i Canti popolari, presentano vastissimo il campo delle osservazioni tanto in ordine al linguaggio, che alla poesia. Nei dialetti e subdialetti che li vivificano, offrono la ramificazione dell' albero umano, nella sua origine e nelle sue attinenze: lo ritraggono nei suoi peculiari caratteri organici.

Così la grafia, la fonica, l' etimologia e la linguistica, vi rinvengono argomento alle loro deduzioni, e la filosofia storica vi trova gli elementi alla classificazione della genesi delle razze, malgrado modificate dall' incrociamento e dal tempo. Nè altrimenti l' analisi della poesia popolare, conferisce al filosofo la dimostrazione ed i corollarii dei teoremi più eminenti della vita dei popoli e degli Stati, e dei mezzi di ben guidarli colla scorta della scienza, nelle loro abitudini e nelle loro tendenze.

In tal guisa i Canti popolari sono la tavola notomica dell' antropologo.

Vasto è il tema, e sarebbe argomento di vastissima opera: ma avendoci proposto di far notare le attinenze tra i Canti popolari e l' et-

nologia, l' antropologia, ora che abbiamo cennato delle loro affinità col nuovo metodo scientifico, ci limeteremo far rilevare l' importanza dei dialetti che i Canti contengono, e quella delle loro manifestazioni psicologiche.

Il primo elemento in ordine all' etnologia, il secondo in ordine all' antropologia.

I.

I DIALETTI

Dacche il nuovo metodo scientifico si venne facendo strada, in mezzo alle accademiche discettazioni letterarie ed al laberinto grammaticale, in Germania, Francia, Italia, lo studio dei dialetti è divenuto tanto importante, quanto quello della molecola e della cellula.

Il garrito letterario sulle lingue nobili e plebee, cedette il luogo al bisogno e desiderio di esplorazione, fin negli atomi più microscopici della personalità umana. L' etnologo studia nel vocabolo della donnicciuola la genesi più o meno probabile di un popolo (1). Si è ben co-

(1) Blanckston, ricercava nel giuoco dei fanciulli gli usi e le instituzioni dei tempi passati. V. Ancona, p. 6 — *Poesia popolare italiana.*

nosciuto, che la scienza delle origini, cui sono rivolti tutti i lavori dei moderni sapienti, non potrà giammai conseguirsi che coll' analisi accurata dei dialetti, nei loro rapporti e nella loro cognazione. Or a siffatta analisi il linguaggio del popolo, ritratto nella sua fedeltà, offre il più ricco terreno d' osservazione. Quindi i Canti popolari, contengono gli elementi tutti etnologici, che possono condurci alle conoscenze etnografiche; dalle determinazioni alle classificazioni.

Così la letteratura popolare dell' isola e della penisola nostra, potrà diradare molte tenebre sull' indole dei popoli, il loro scambio, la loro affinità. Le traccie dei dialetti e subdialetti, concomitanti agli studii sui ruderi dell' età di pietra e delle abitazioni lacustri, come sulla craniologia, possono renderci storico il mito, possono colmare l' abisso del tempo.

E solo le Raccolte dei Canti negl' idiomi dialettali, cominciate alacramente in Italia, han potuto illuminare l' etnologia e l' etnografia italica.

È rimarchevole quanto si legge nel vol. III del Censimento italiano del 1861 — « A primo colpo d' occhio colla guida dei dialetti attuali

si può distinguere quella parte d'Italia, ove si fermarono lungamente le stirpi celtiche, da quella ove si mantennero le genti tosco-latine, e dall'altra ove si diffusero e prevalsero le colonie greche. Anche scendendo a più minuti ragguagli, si troveranno molti e singolari riscontri, tra le antiche indicazioni storiche e le attuali condizioni etnografiche. Così le memorie delle origini e delle vicende delle primitive genti italiche, sembrano darci ragione del perchè i dialetti della Liguria e della Venezia, non si possono interamente sottordinare ad alcuni dei tre principali tipi fisiologici, che sopra abbiamo divisati ». E sempre, colla scorta dei dialetti, la statistica ufficiale giunge a stabilire il quadro degli avanzi di colonie straniere, che serbano segni manifesti della loro origine, nella lingua parlata (1). Così nelle rugginose reliquie dei dialetti, come diceva il Cattaneo (2) si rivela l'unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istoria e non lasciò monumenti.

Non è lieve cosa la scienza dei nomi, dice-

(1) Morpurgo. Statistica e scienze sociali, p. 186-187.
(2) Scritti varii, vol. I, Milano.

va Platone (1). Ed a questa scienza che, come bene avvisava il Curtius, « ha tutta l'attrattiva di quelle, le quali s' occupano dei principii e della generazione dei grandi fenomeni della natura e dello spirito ». apprestano copiosissimo tesoro i dialetti e subdialetti, di cui s' intesse la poesia del popolo.

In tal modo, sono evidenti le relazioni che congiungono i Canti popolari all' etnologia; è evidente il nesso strettissimo che corre, come osserva il De Quatrefages, tra i problemi dell'antropologia propriamente detta, e quelli dell' antropologia filologica, d' onde si fa chiaro il rapporto tra i lavori del Buffon e Blumenbach, e quelli dei linguisti Schlegel, Rapp, Humbold, Bournuf, Mäx-Muller, Marzolo. — « non può esistere una scienza delle razze, riflette il Morpurgo (2), se non si studiano in pari tempo, gli organi fisici degli uomini, e quelli per cui si manifesta la loro intelligenza. — Non si può avere speranza di costituire una vera scienza dei fatti umani, se non s' investigano tutte le manifestazioni dell' esisten-

(1) Pag. Cratilo, I, 283.
(2) Pag. 287, Statistiche.

za dell' uomo, i caratteri onde si compone la sua costituzione fisica ».

Ed una delle più vere *manifestazioni* dell' esistenza dell' uomo si è la favella, di cui i Canti popolari ci serbano gli specifici caratteri. « La favella - diceva bene Mäx-Muller (1) - figlia primogenita dello spirito umano, fonte di ogni intellettuale energia, ci somministra medesimamente la più chiara prova della provenienza d' una nazione e della sua affinità con altre genti. E perciò il paragone delle lingue può mettere in grado di portare giudizio sulla storia dei popoli, e di rimontare ad epoche, alle quali nè monumento, nè tradizione, nè ricordo alcuno può risalire ».

Ed oggi che l' Italia possiede nei Canti delle sue singole provincie, lo specchio di tutti i dialetti nelle loro corrispettive differenze, potrà iniziarsi il grande Atlante etnografico dei suoi abitatori e definirsi, quant' è possibile, la loro genealogia, avvalorando le deduzioni etnologiche, colle archeologiche ed istoriche. Ora potrà esser pago il voto del Vigo, espresso nella lettera a Vegezzi Ruscalla, quando

(1) Letteratura greca, C. I.

egli dice: « Ella coi pochi, che potrebbero farle corona, è in grado di darci all' istessa ora tanto la descrizione sapiente della genesi dei suoi abitatori.... quanto darci in disegno la carta etnografica dell' intera penisola e delle sue isole adiacenti, in quella carta lo stivale potrebbe avere unico colore traversato ed interrotto da isole, penisole ed istmi etnografici, da Cuneo a Squillace, a somiglianza dell' Atlante di Las Casas. Colà apparirebbero ben distinte la stirpe francese di 119,369 individui, secondo l'ultima anagrafe ufficiale, la germanica 3,169, l'albanese di 35,453, la greca di 20,468, e finalmente quella che si chiamò lombarda, occupata da antiche tribù celtiche e longobardiche, la quale è di 7 in 8 milioni dalla provincia di Torino, meno Aosta, e talune valli delle Alpi Graie a Trento, al Ticino fin quasi a Pesaro (1).

E questo grande Atlante sarà forse un giorno la più solenne riprova « della indissolubile colleganza e consanguineità di quante genti e dialetti popolano, dai più antichi tempi la penisola italiana » (2).

(1) V. Raccolta amplissima.

(2) V. Ancona—Poesia italiana.

II.

DEDUZIONI ANTROPOLOGICHE

Nel Cap. 2° di questo nostro studio, abbiamo esposto i *Canti popolari*, nella struttura psicologica degli affetti e dei sentimenti, che costituiscono i coefficienti della vita morale di tutti i popoli e di tutte le razze, colle relative modalità di luogo, di tempo, di clima. In essi l' antropologo scorge le condizioni integrali dell' umanità, cui la scienza, ove non voglia insterilire nelle speculazioni e nelle ipotesi, deve fecondare col riflesso della sua luce, e stabilire come cardini, intorno ai quali deve aggirarsi l' educazione, l' incivilimento, il progresso.

E di vero, sceverando il quadro di tutte le mezze tinte e dei raggi cha promangono dal medesimo centro, nei Canti popolari appaiono i tre fatti fondamentali, che, come osserva il De Quatrefages, compendiano gli attributi del regno umano (1)

1° La nozione del bene e del male morale.

(1) Rapport sur les progrés de l' anthropologie p. 77

2° La credenza in altra vita.

3° La credenza in esseri superiori.

Che volendo semplicizzare e generalizzare maggiormente, possono distinguersi nella *moralità* e nella *religiosità*. Ora lo studio speciale di questi due fattori dello spirito umano, quali ce li rappresentano i Canti popolari delle diverse nazioni, offrono al filosofo e al legislatore nella parte educativa che loro compete, il mezzo efficace a disciplinare le tendenze della natura, coordinarle al benessere sociale ed al compito supremo del civile consorzio.

Se la scuola non fosse ancora l' eco dei vaniloquii, che per secoli hanno agitato preclare iutelligenze sulle ingegnose ipotesi d' una ipotetica dottrina, potrebbe offrire agli studiosi il compendio d' una vera filosofia, che nata dall' accurato studio sull' uomo, gioverebbe a conoscere l' uomo e ad ammaestrarlo. E poichè sono per avventura trascorsi quei tempi in cui i governanti, nell' egoismo del loro dominio, esploravano le piaghe sociali per renderle più profonde e riassodare e perpetuare la loro tirannide, il legislatore che sta al culmine dell' apostolato educativo, da questa fi-

losofia di esperienza, ritrarrebbe la scorta e la ragione intima delle sue leggi.

E veramente, chi ben riflette, i due caratteri tipici sopraindicati, come i *Canti popolari* ce li palesano, non sono che distinzioni del medesimo elemento—la *coscienza* dell' umanità, la quale imperiosamente tende alla conservazione ed al perfezionamento, nei rapporti essenziali della sua vita; ciò che constituisce la sfera morale dell' esistenza. Laonde la *religiosità* non può riguardarsi, che come l' esplicazione di questo stesso principio esteso e colorito, secondo il clima, il tempo, lo stato di coltura dell' ente umano. — Di fatto, in tale criterio delle proprie azioni, che s' appella *coscienza,* dimorano le conseguenze della *religiosità,* un premio od un castigo in altra vita; e nella *coscienza* appunto è un premio ed un castigo, la calma del bene, il rimorso del male. In questi rapporti consiste il legame indissolubile della *coscienza,* colla morale, colla religione, col diritto.

Queste poche e laconiche deduzioni, siano come un saggio, di quanto l' analisi dei Canti popolari possa fornire al filosofo ed al legislatore, che non vogliano limitarsi alle medi-

tazioni speculative, ma illuminarsi colle vedute pratiche dell' antropologia, alla quale i Canti popolari dànno la maggiore copia di osservazioni.

« Il cammino proposto all' antropologia e all' etnografia, rifletteva B. Malfatti, è lungo e difficile. E pure il compiranno, tanto più sicuro e sollecito, quanto men la veghezza pei sistemi o le impazienze di scoprire le prime cause, le saprà sviare dal buon metodo positivo, dallo studio indefesso ed imparziale dei fatti ».

E *fatti* a dovizia all' etnologia e all' antropologia apprestano i *Canti popolari;* laonde essi debbono tenersi in gran pregio, e riputarsi indispensabili al nuovo metodo scientifico: quel solo metodo, che può dare all' uomo la conoscenza dell' uomo, che nella sintesi meravigliosa del suo programma — *conosci te stesso* — richiama gli studiosi alla meditazione di quella teorica, che ereditammo dalla scuola greca e che per secoli incompresa, oggi s' è il *fiat lux* della nuova filosofia.

LETTERE

DI

F. P. PEREZ e G. DE SPUCHES

Roma, 11 Luglio 1881.

Egregio e caro Signore

La sua lettera del 5 di questo mese, che mi è giunta a Palermo due giorni prima ch'io partissi per Roma, dove starò pochi giorni, mi ha profondamente commosso, evocando assai care, benchè ora meste memorie.

L'amicizia della quale Lionardo Vigo mi onorò finchè visse, e che fu da me ricambiata con affetto e reverenza costante, si collega ad uno de' più cari ricordi della mia vita. — Giovinetto, poco più che tredicenne, mi venne l'audace, e forse infelice pensiero, di tradurre in versi italiani l'*Apocalisse.* Costretto dalla rigida disciplina paterna a studiare, o per lo meno a stare dinanzi un tavolo da studio per più ore, la mattina e la sera, io, dopo avere esaurito i miei compiti di scuola,

mi trovava una sera tutto intento a tradurre uno de' più oscuri luoghi di quel libro sibillino. Dopo erculei sforzi per dare a quello un senso plausibile, mi era riuscito tradurlo discretamente in 4.ª rima. Seguendo un' inclinazione, che ho serbato poi sempre, io lavorava in un' anticamera donde m' era dato udire le divine e allor nuove melodie del Bellini, che deliziavano i convenuti nella sala del ritrovo serale. Quand' ecco vedo passare la veneranda figura del Cav. Salvatore Vigo, accompagnato da un uomo alto della persona, che era il suo nipote Lionardo Vigo. Costui, vistomi tutt' affannato e sudante sul mio libro biblico, si accosta con piglio paterno, e legge il mio scritto; e « *bravo il mio ragazzo* — esclama tutto giulivo. — *E come hai avuto l' ardire di metter mano a questa versione? Bravo davvero! Prosegui con coraggio, mio caro, e ti farai onore!* »

Quelle parole, quegli incoraggiamenti, lasciarono un' orma profonda nell' animo mio, e tanto più dopo che ebbi a sapere come l' uomo da cui venivano, era già noto in Sicilia come valente uomo di lettere. La reverenza e la gratitudine dello studente verso lo incorag-

giante maestro si convertirono, crescendo negli anni, in devota e costante amicizia, non mai smentita un sol giorno.

Veda adunque, egregio signore, se io debba esserle riconoscente del delicato pensiero di associare il mio nome a quello dell'uomo che primo mi spinse e m'incoraggiò nell'arduo sentiero, che ho percorso con molto amore, benchè con non pari successo!

Col volume *La Sicilia nei canti di Vigo*, Ella fa opera nobilissima richiamando alla memoria di tutti, e de' siciliani in ispecie, il venerando nome dell'uomo, che spese tutta la vita e l'ingegno ad onorare la nativa sua isola.

Da parte mia non posso che incoraggiarla all'impresa, e la ringrazio sin d'ora del dono del 1.° volume, che mi promette, e dell'onore di dedicarmi il secondo.

Con quest'occasione accolga i sensi dell'alta stima con cui mi raffermo

Suo Dev.mo
FRANCESCO PAOLO PEREZ
Senatore del Regno

All'illustre Signore
AVV. MICHELE CALÌ
Acireale

Palermo, 30 Luglio 1881.

Mio caro Sig. Calì

Ho ricevuto il volume della *Sicilia, nei Canti di L. Vigo.* Ne la ringrazio di cuore.

Ho già letto le prime 100 pagine, ed ho ammirato sì il metodo, che la imparzialità de' giudizî sull' Autore. La parte che riguarda il Ruggiero è degna di mano maestra. I cenni storici e statistici riescono attraenti, colorati come sono attraverso il prisma d' un' anima entusiastica e poetica com' era quella del nostro Vigo. Ne abbia le mie sincere congratulazioni.

Incoraggiandola a proseguire nella via dove ha stampato sì belle orme, mi è grato raffermarmi con alta e sincera stima

Suo Dev.mo
F. Perez

Palermo, 25 Luglio 1881.

GENTILISSIMO SIGNORE

Grazie infinite delle due copie della sua bell' opera - *La Sicilia nei canti di Lionardo Vigo.* Io ne ho mandato oggi stesso un esemplare al sommo Zanella, che si sta occupando della Storia letteraria italiana dal 1750 al 1850, talchè potrà dopo la lettura del bellissimo lavoro di V. S. portare un esatto giudizio dell' ingegno e del cuore del nostro illustre amico.

Ringraziandola intanto nuovamente del suo bellissimo dono e dell' epigrafe che senza alcuno mio merito, ha voluto porre in fronte al suo bel lavoro, ho. l' onore e la fortuna dirmi

Obbl.mo Servo
G. DE SPUCHES

All' ill.mo Signore
AVV. MICHELE CALÌ
Acireale

LIONARDO VIGO
NEGLI ANNI DELLA PEGGIORE TIRANNIDE
DA INTESTINE DISCORDIE
RESA PIÙ FIERA E PIÙ TURPE
COLLE SUE LIRICHE
INSPIRATRICI DI CONCORDIA E DI FRATERNO AFFETTO
IN UN PALPITO D' AMORE
UNIFICAVA
LE CITTÀ SORELLE
ANELANTI DELLE AVÌTE GRANDEZZE
ALLE QUALI FU SPECCHIO
L' EPOPEA DI RIGENERAZIONE
FORIERA AVVENTURATA
DELL' ITALIANO RISCATTO
SCRISSE IL RUGGIERO IDEAVA IL WASHIGTON
VASTO CONCEPIMENTO
DI PIÙ VASTE ASPIRAZIONI
NELL' ISTORIA DELL' ISOLA VETUSTA
LUCE DI PROGRESSO IN SECOLI TENEBROSI
RINTRACCIAVA LE ORIGINI
DELLA PRIMITIVA CIVILTÀ
MEDITANDO LA PROTOSTASI
ONORE E TESTIMONIO
DI PROFONDA DOTTRINA
NEI CANTI DEL POPOLO
OFFRIVA A SICILIA
LA PIÙ BELLA CORONA
GLI FU MUSA LA PATRIA
NON PIEGÒ NÉ A POTENTI NÈ A PRINCIPI
MODELLO
DI SCRITTORE INTEMERATO
E DI POETA CIVILE
RIMPROVERO E CONDANNA
AI PROFANATORI DEL TEMPIO
INNALZANDONE
A PUBBLICO MONUMENTO
L' EFFIGIE
IL 23 LUGLIO 1883
NEL SUO NOME
ACIREALE
MEMORE E GRATA
COMPENDIA E SOLENNIZZA
UNA GLORIA.

M. Calì

NOTA

—

Dell' insigne favolista e benemerito filantropo Venerando Gangi fu pubblicato nel 1884, Tipografia Donzuso, una 5a edizione delle favole illustrata da ritratto e da proemio, e questa edizione seguì di pochi giorni la *Guida storico-monumentale* della città di Acireale, che è il primo ed unico lavoro; e della quale fa menzione il compianto Sac. Salvatore Lanza di Trabia nella sua Nuovissima Guida di Sicilia pag. 273.

L' insigne Can. Prof. Isidoro Carini in questi termini dell' una e dell' altra pubblicazione scrivea.

Roma, 1 Agosto 1884.

Gentilissimo Sig. Avv. Calì,

« *Ella ha reso un vero servigio alla sua Acireale, ristampando le favole di quel vero educatore del popolo e piissimo sacerdote che fu* Venerando Gangi. *Nel bellissimo discorso che precede il volume, Ella ce lo presenta sotto il suo vero aspetto di scrittore che maneggiò maestrevolmente le favole, qual mezzo efficace a ricostituire la moralità popolare. Io torno a ringraziare di questo nuovo e prezioso regalo la S. V. avendo così avuto l' agio di gustare la classica bellezza, l' aurea semplicità, la grazia mirabilissima del poeta acitano* — Lu Liuni malatu, Lu Sceccu e lu Ciumi, Lu Surgi di campagna e lu Surgi di cità, Li tri Pignati, etc. *mi pajono d' una bellezza inarri-*

vabile. E qual costumatezza costante in questo onore delle grazie e delle muse! Ripubblicando le favole del Gangi, Ella non solo ha fatto opera di benemerenza cittadina, ma opera altresì utilissima alla scienza filologica, che tanta importanza dà oggi ai dialetti ».

CAN. I. CARINI

Roma, 25 Settembre 1884.

CHIARISSIMO SIG. AVV. CALÌ,

« *Appena giuntami la sua* Guida storico-monumentale *l' ho voluto percorrere per intero, e l' ho già fatto col più vivo interesse. Vorrei che tutte le città della nostra bella Italia possedessero un libro come ha saputo farlo Lei. Son parecchi anni che non vedo più Aci; Ella pertanto m' ha procacciato nella mia quieta solitudine del Vaticano un vero piacere ravvivandomi tante care e belle memorie.*

« *Parmi che nella sua Guida non sia nulla d' omesso e nulla di ridondante: tutto invece è preciso, bene appurato e detto bene.*

« *Questo profumo letterario distinguerà la Guida della nobile Aci dalle Guide comuni. Vedo con piacere che in brevi pagine non abbia negletto la flora, e l' orizzonte sidereo* ».

CAN. I. CARINI

INDICE

APPENDICE

I CANTI POPOLARI NELLE RACCOLTE DEL VIGO

Attinenze Antropologiche

Calì

